STORIA
D' ITALIA
DAL 1789=AL 1814.

TOM. IV.

STORIA D'ITALIA

DAL 1789=AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA.

TOMO QUARTO.

ITALIA
MDCCCXXIV.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO VIGESIMO.

SOMMARIO.

Consolo passa con ordine mirabile il gran Bernardo, vince a Marengo, l' Italia supe- in suo potere. Governi provvisori del Pie- e, di Genova e di Milano. Conclave in zia: assunzione del Cardinal Chiaramonti ontificato, e sua rinstaurazione in Roma. di Buonaparte con lui. Malta presa dagl' In- . Moti di Toscana. Nuova guerra tra Austria ncia. Battaglia del Mincio tra Bellegarde ne: ritirata del primo. Passaggio del monte Spluga eseguito con mirabile coraggio ed da Macdonald. Nuovi successi prosperi dei cesi. Pace con Napoli, Austria e Spagna. il mondo, salvo l' Inghilterra, in concor- on Francia.

Buonaparte intanto, cambiatore di sorti, si avvicinava, l'imperio d'Austria in Italia inclinava al suo fine. Aveva il Consolo con maravigliosa celerità ed arte adunato il suo esercito di riserva in Digione, donde accennava ugualmente al Reno ed all'Italia. Ma avendo Moreau combattuto prosperamente in Germania contro Kray, gli fu fatto abilità di condursi su quei campi, in cui tuttavia vivevano i segni e le memorie delle sue fresche vittorie; cosa che gli era cagione di somma incitazione, perchè la gloria lo stimolava ed era sicuro di trovarvi forti aderenze. Adunque mentre lo sconsigliato Melas se ne stava martirizzandosi contro le sterili rocche dell'estrema Liguria, si avvicinava Buonaparte alle Alpi, tutto intento alle fazioni d'Italia. Vari, molti e potenti modi aveva di condurre a prospero fine la sua impresa, soldati prontissimi a volere qualunque cosa egli volesse, generali esperti e valorosi, artiglierie formidabili, cavalleria sufficiente. Aveva apprestato per pascere i soldati sull'erme solitudini delle Alpi, biscotto in grande abbondanza, e per tirar su e giù secondo i casi le artiglierie per quei sentieri rotti, stretti ed ingombri di nevi e di ghiacci, certi carretti a modo dei traini sdrucciolevoli che si usano in quei paesi per scendere dai nevosi gioghi. Nè questo fu il solo trovato di Buonaparte e di

Marmont che soprantendeva alle artiglierie per facilitar loro il passo per luoghi fino allora alle medesime inaccessi; perchè scavarono, a guisa di truogoli, tronchi di alberi grossissimi a fine di potervele posar dentro, come in un letto proprio, e per tal modo trasportarle a dorso di muli a traverso le montagne. Denaro sufficiente aveva rammassato per le necessità de' suoi fin oltre l'Alpi; poi si confidava nell'Italia. Per muovere le opinioni degl'Italiani aveva chiamato a se la legione italiana capitanata da un Lecchi, la quale fuggendo il furore tedesco per le rotte di Scherer, si era riparata in Francia, bella e buona gente. Per conoscere poi i luoghi, conduceva con se gl'Italiani che più ne erano pratichi, e siccome l'intento suo era di varcare il gran San Bernardo, così si consigliava specialmente con un Pavetti di Romano in Canavese, giovane di natura molto generosa, e che camminava con molto affetto in queste bisogne della libertà.

Rammentava quindi il Consolo, essendo gran maestro dell'allettare che tornava in Italia per fondare in Cisalpina una regolata libertà, dar la pace a Napoli ed a Toscana, ristorar la Religione, proteggere i preti, rimettere sul debito seggio il Pontefice di Roma. A tutti poi parlava di pace, di umanità, di fin di mali, di un secolo che doveva incominciare a salute ed a felicità d'uomini. Passò per Ginevra; mostrovvisi tanto mansueto e disposto a voler ridur le cose a forme buone e consentanee alle

antiche, che gli aristocrati ginevrini presi alle dolci parole, pigliarono animo a favellar dell' independenza e della restituzione dell' antico stato, essendo a quel tempo Ginevra unita a Francia, e parte di lei; ma la cosa non allignò; che anzi rispose loro per forma che s'accorsero che se amava prendere, amava anche serbare. Poi tornò sulle mansuetudini, e che sarebbe contento morire, purchè la pace vedesse. Appariva sì mogio, sì pallido e sì macilento che pareva a tutti che stracco il corpo e l' animo per tante sue fatiche a pro di Francia e d' Europa, dovesse far tosto pace, se pure la voleva vedere. Poi lusinghevolmente procedendo, domandava di Saussure, di Bonnet, di Sennebier; tacque di Rousseau. Disse, voler rimettere in onore le scienze e le lettere calpestate dalla guerra. Maravigliavansi i Ginevrini, vedendo tanto amore di dottrine pacifiche in un soldato, perchè non penetravano l' umore, nè si accorgevan ch' egli, siccome quegli che voleva far andar il secolo a ritroso, il voleva secondare, finchè ne fosse padrone.

Grande e magnifico era il disegno di Buonaparte per riconquistar l' Italia. Suo proponimento era di varcare col grosso dell' esercito il gran San Bernardo col fine di calarsi per la valle d' Aosta nelle pianure piemontesi. Ma perchè altre genti con questa parte consuonassero, e giunte al piano potessero e muovere i popoli a romore contro l' Austria, e congiungersi con lui a qualche importante fatto, aveva

ordinato che il generale Thureau dalla Moricuna, e dall'alto Delfinato pei passi dei monti Cenisio e Ginevra con una squadra di tre in quattromila soldati si calasse a Susa, e più oltre anche, secondo le opportunità, procedesse per dar timore al nemico intorno alla sicurezza di Torino, e per aiutare lo sforzo ch'egli intendeva di fare sulle sponde della Dora Baltea. Al tempo medesimo comandava al generale Moncey che pel San Gottardo scendesse a Bellinzona con un'eletta schiera di circa dodicimila soldati col pensiero di mettere a romore i paesi che nelle parti superiori al piano di Lombardia si comprendono fra il Ticino e l'Adda. Parendogli altresì che fosse necessario di turbar le contrade fra il Ticino e la Sesia, imponeva al generale Bethancourt che facesse opera di varcar il Sempione e di precipitarsi per Domodossola sulle sponde del lago Maggiore là, dove, restringendosi, apre di nuovo l'adito alle acque correnti del Ticino. Siccome poi non ignorava quante, e quali difficoltà ostassero al passo di un grosso esercito pel gran San Bernardo, commetteva ad un corpo di cinquemila soldati, che passasse il piccolo San Bernardo ed andasse a raccostarsi col grosso nella valle d'Aosta. Tutte le raccontate genti insieme unite sommavano circa a sessantamila combattenti. Così il Consolo tutta la regione dell'Alpi abbracciando, che si distende dal San Gottardo al monte Ginevra, minacciava invasione al sottoposto piano del

Piemonte e della Lombardia. Dall' altra parte sperava che Massena, tenendo fortemente Genova e Suchet la riviera, avrebbero trattenuto Melas, finchè egli potesse arrivare a combatterlo sui fianchi ed alle spalle. Magnifica, come abbiamo detto e maravigliosa opera fu questa del Consolo, ma che gli poteva venire rotta con grande precipizio, se Moreau avesse combattuto infelicemente sul Reno, o se Melas più accorto o più attivo, o meglio informato fosse stato.

Lusingati con discorsi di umanità, di pace e di civiltà quei Ginevrini tanto ingentiliti, se ne giva il Consolo alla stupenda guerra. Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Vallese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del gran San Bernardo. Guardavano con maraviglia e con desiderio quelle alte cime. Diceva loro Berthier, quartiermastro, » Vincono i soldati « renani gloriose battaglie: contrastano gl' Ita- « lici con valore estremo ad un nemico sopra- « vanzante di numero. Accendetevi, e ricon- « quistate, emolandogli, oltre l' Alpi, quelle « terre già testimonie del francese valore. Sol- « dati nuovi, ecco che suona il segno delle bat- « taglie: ite, e pareggiate i veterani tante volte « vincitori: da essi imparate a sofferire, da essi « a superare le fatiche inseparabili della guer- « ra. Vi segga sempre in mente questo pensie- « ro, che solo col valore, solo colla disciplina « si vincono le guerre. Soldati, Buonaparte è « con voi; vien egli a vedere i nuovi trionfi

. Partivano il dì diciassette maggio da
y per andarne a conquistar l'Italia. Ma-
o l'ardore loro, maravigliosa l'allegria,
lioso ancora il moto ed il fervore delle
asse, cassoni, truogoli, obici, cannoni,
ruotati, carretti sdrucciolevoli, carret-
che, cavalli, muli, bardature, arcioni,
bagaglie, basti da artiglierie, impedi-
ogni sorte, e fra tutto questo soldati
tisi ed ufficiali affaticantisi al par dei
S' aggiungevano le risa e le canzoni: i
li scherzi, le piacevolezze alla francese
elle poche, e gli Austriaci ne toccavano
one. Non a guerra terribile, ma a festa,
si dubbi, ma a vittoria certa pareva
ssero. Il romore si propagava da ogni

carretti, le carrette pericolavano. Accorreva
presti i soldati a braccia, sostenevano, punt
lavano, traevano, e più si affaticavano, e p
mettevano fuori motti, facezie, e concet
parte arguti, parte graziosi, parte frizzan
così passavano il tempo, e la fatica. I ta
Vallesani, che erano accorsi in folla dalle
se, o piuttosto dai tuguri, e dalle tane lor
vedendo gente sì affaticata, e sì allegra, n
sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'
tro mondo. Invitati, e pagati per aiuto, il fa
vano volentieri. Ma più bisogna faceva un Fr
cese, che tre Vallesani. Le parole, e i mot
che i soldati dicevano a quella buona ge
per la tardità delle opere, e per le fogge d
vestire, io non gli voglio dire. Così arrivava
i repubblicani a San Pietro, Lannes colla s
schiera il primo, siccome quello, che per l' i
credibile ardimento il Consolo sempre mand
va, lui non solo volente, ma anche domanda
te, alle imprese più rischievoli, e più peric
lose. Quivi si era arrivato ad un luogo, in
pareva, che la natura molto più potesse che l'
te, od il coraggio; perciocchè da San Piet
alla cima del gran San Bernardo, dove è fo
dato l' eremo dei religiosi a salute dei viaggi
tori in quei luoghi d' eternale inverno, non
apre più strada alcuna battuta. Solo si vedo
sentieri stretti, e pieghevoli su per monti sc
scesi, ed erti. Rifulse la pertinacia del voler
e la potenza dell' umano ingegno. Quanto
rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto

tirava ad essere portato. Posersi le artiglierie
grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli,
e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi
spingeva: le minute sui robusti, e pratichi muli
si caricarono. Così, se Jan Jacopo Triulzi mon-
tò, e calò con grosse funi di roccia in roccia
per le barricate nella stagione più rigida del-
l'anno le artiglierie di Francesco primo, tirò
Buonaparte quelle della Repubblica sui carri
sdrucciolevoli, e sulle bestie raunate a quest'in-
tento. Seguitavano le salmerie al medesimo
modo tirate e portate. Era una tratta immen-
sa: in quelle svolte di ripidi sentieri ora appa
rivano, ora scomparivano le genti: chi era per
venuto all'alto vedeva i compagni in fondo,
con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Que
rispondevano, ed al difficile cammino s'inci
vano. Tutte le valli all'intorno risuonava
Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi app
vano le armi risplendenti, apparivano gli
coloriti dei soldati; quel miscuglio di n
morta, e di natura viva era spettacolo m
le. Godeva il Consolo, che vedeva an
cose a seconda de' suoi pensieri, e sold
mente parlando a questo ed a quello,
ciò aveva un'arte eccellente, gl'ind
star forti, ed a trovar facile quello,
giudicato impossibile. Già s'avvicina
sommo giogo, ed incominciavano a
l'adito, che in mezzo a due mont
aprendosi, dà il varco verso la più
ma. Salutaroulo, qual fine delle fa

con gioiose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il Consolo, che riposassero alquanto: *Di cotesto non vi caglia*, rispondevano: *Badate a salir voi, e lasciate far a noi*. Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano, e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del Consolo, che aveva loro mandato denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio: riposaronsi fra cannoni, e bagaglie sparse, fra ghiacci, e nevi agglomerate. I Religiosi s'aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Buonaparte ai Religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al Papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla Religione: parlò di se, e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè m'ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altro tenacissima

incredibilmente, e sprezzatrice dell'umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile, e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi tocche da aria più benigna incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche, ed i pericoli: poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il Consolo stesso, scegliendo i gioghi, dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etroubles. Era un pericolo e pure era una festa: tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel volare, e di quell'essere involti chi in neve grossa, e chi in polverio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl'incontrati ostacoli. Riuniti a Etroubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'esser riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate, e scoscese cime, che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gl'impedimenti avesse

tuno ristoro alle sue stanche genti. Avendo conseguito Lannes l' intento di far correre Melas a Torino, volgeva improvvisamente le insegne a mano manca, e camminava con passo accelerato a seconda della sinistra del Po alla volta di Pavia. Tutto lo sforzo dei Francesi accennava a Milano. Marciavano Murat, Boudet, e Victor contro Vercelli; marciava sull' istessa fronte più basso Lannes, e superiormente spazzava il paese la legione italiana di Lecchi, che da Chatillon di Aosta per la via di Grassoney camminando, era venuta a Varallo, poi ad Orta, donde aveva cacciato il principe di Roano, che vi stava a presidio con una mano di Tedeschi. Tutta questa fronte di un esercito bellicoso, spignendosi avanti, guadagnava Vercelli, dove passava la Sesia: poi contrastando invano Laudon, che era accorso, entrava in Novara, e si apprestava a varcar il Ticino. L' ala sinistra intanto s' ingrossava per essersi Lecchi congiunto a Sesto Calende con Bethancourt disceso da Domodossola. Laudon postosi a Turbigo intendeva ad impedire il passo del fiume; ma Murat, che guidava l' antiguardo, dato di mano a certe barche lasciate a Galiate, guadagnava la sinistra sponda, e cacciava da Turbigo, non senza però qualche difficoltà, il generale tedesco. Al

... d'Aosta, e della terra di ... dare intoppo ... per trovare ... Bard posto sopra un ... serra la strada in quella ... che quivi forma, restringendosi ... Aveva Pavetti proposto facile al ... espugnazione di questa rocca, essendo ... desiderio che i Francesi passa... la valle d'Aosta, acciocchè il suo ... il primo ad essere restituito, come ... libertà. Ma il fatto pruovò che un ... poteva divenire ostacolo ad una ... Fatta la chiamata, rispose corag... il Tedesco, non voler dare la for... S'avvicinarono i Francesi; entrarono ... nella terra di Bard, posta sotto al ...; poi andarono all'assalto; ricevuti con ... abbandonarono l'impresa. Rinnovarono ... volte la batteria, ma sempre con ... frutto. Si sdegnavano i capi, e di una ... impazienza si travagliavano nel vedere ... una piccola presa di gente, poichè il pre... non sommava che a quattrocento sol..., ed un'angusta roccia interrompessero il ... a tante vittorie.

...reva loro troppo grave ed insopportabil co... che un piccolo Bard arrestasse coloro, cui ... avevano potuto arrestare nè la poderosa ...ova, nè i ghiacci eterni dell'enorme San ...ardo. Sapevano che il loro movimento era ... al piano, e che Melas lasciata l'inu... impresa del Varo, con presti passi accor-

tuno ristoro alle sue stanche genti. Avendo co
seguito Lannes l' intento di far correre Mela
Torino, volgeva improvvisamente le insegne
mano manca, e camminava con passo acceler
a seconda della sinistra del Po alla volta
Pavia. Tutto lo sforzo dei Francesi accenn
a Milano. Marciavano Murat, Boudet, e Vic
contro Vercelli; marciava sull' istessa fr
più basso Lannes, e superiormente spazza
paese la legione italiana di Lecchi, che da C
tillon di Aosta per la via di Grassoney c
minando, era venuta a Varallo, poi ad O
donde aveva cacciato il principe di Roano
vi stava a presidio con una mano di Tede
Tutta questa fronte di un esercito bellic
spignendosi avanti, guadagnava Vercelli,
passava la Sesia: poi contrastando invano
don, che era accorso, entrava in Novara
apprestava a varcar il Ticino. L' ala sinist
tanto s' ingrossava per essersi Lecchi cong
a Sesto Calende con Bethancourt disce
Domodossola. Laudon postosi a Turbigo
deva ad impedire il passo del fiume; ma M
che guidava l' antiguardo, dato di mano
barche lasciate a Galiate, guadagnava la
sponda, e cacciava da Turbigo, non s
qualche difficoltà, il generale te
tempo medesimo la sinistra ala si
vieppiù per la giunta delle genti
che venute sui laghi di Lugano,
avevano incontrato Lecchi a Var
mosse ottimamente eseguite, c

che Massena fosse stato costretto a cedere in Genova alla fortuna dei confederati. Per questo motivo, credendosi più sicuro di quanto egli era veramente, aveva fatto correre da' suoi il Lodigiano, il Cremonese, il Bergamasco, il Cremasco, nei quali paesi erano stati veduti con molta contentezza: poi suo intento era di passare subitamente il Po, ed in questo modo mozzare a Melas ogni strada al ritirarsi. Lannes frattanto, per una subita correria, aveva preso Pavia: trovovvi munizioni abbondanti da bocca, e quantità considerabile di armi.

Melas che per la perdita di Milano aveva conosciuto, quanto la sua condizione fosse pericolosa, ed il nemico forte, avvisandosi che il suo scampo non poteva più venire, se non da una battaglia risoluta, e da una vittoria piena, voleva tirar la guerra nei contorni di Alessandria per cagione dell'appoggio che quivi aveva della cittadella e del forte di Tortona. Venuto adunque in Alessandria, chiamava a se Esnitz arrivato dalla riviera, mandava Otto, divenuto libero per la dedizione di Genova, a Piacenza, affinchè s'ingegnasse d'impedire il passo del fiume ai Francesi. Ma Murat fu più presto di Otto; perchè, sebbene fortemente fosse combattuto, passava e s'impadroniva di Piacenza. Al medesimo punto Lannes varcava a Stradella, e si poneva a campo a San Cipriano. Otto ritirava i suoi a Casteggio, ed a Montebello. Combattessi in questi due luoghi il dì nove giugno una battaglia asprissima, segno ed augurio di un'altra

assai più aspra, più famosa e più piena di futuri accidenti. Occupava Otto col grosso delle sue genti Casteggio, avendo piantato su certi colli a destra forti batterie, e collocato a sinistra più al piano i suoi cavalli. Una piccola squadra di ultimo soccorso stanziava a Montebello. Urtarono i Francesi condotti da Watrin con grandissimo impeto i Tedeschi, fu loro risposto con uguale costanza; vario fu per molte ore l'evento; perchè parecchie volte i repubblicani s' impadronirono dei colli eminenti a Casteggio, e parecchie volte ne furono risospinti. Finalmente gl' imperiali restarono superiori per opera massimamente della cavalleria, la quale sbucando da certe siepi, di cui si era fatta quasi una fortezza, aveva dato la carica al nemico. Watrin si ritirava rotto e sanguinoso, e sarebbe stata perduta la battaglia pei Francesi, se non fossero sopraggiunti battendo, e mandati da Lannes i generali Chambarlhac e Rivaud. Venendo quest' ultimo a parte della mischia, frenava l' impeto dei vincitori, ed incuorando i soldati di Watrin gli menava di nuovo contro il nemico insultante: pure si difendevano i Tedeschi ostinatamente. In questo fortunoso punto arrivava con una grossa squadra di buoni soldati Lannes, ed entrando impetuosamente, come sempre soleva, nella battaglia, sforzava il nemico a piegare, e cacciandolo del tutto da Casteggio, l' obbligava a ritirarsi a Montebello. Quivi Otto più fiero di prima rinnovava la battaglia, e faceva di nuovo

le sorti dubbie; che anzi le sue già principiavano a prevalere, quando Buonaparte, che era sopraggiunto, ordinava a Victor, caricasse con sei battaglioni la mezzana schiera del nemico. In questo punto divenne furiosissimo l'incontro, perchè gli Austriaci difendevano il ponte con numerose artiglierie che buttavano a scaglia, ed i Francesi con le baionette andavano alla carica per ispuntargli. Durò un pezzo questo combattimento di fuoco e di ferro: si vedeva che i soldati di Otto stavano alla dura molto fortemente. All' ultimo arrivarono sugli estremi del campo i generali Geney e Rivaud, e fecero inclinare la fortuna in favore di Francia, perchè per le mosse loro si trovava Otto quasi circondato da ogni banda. Si ritirava in Voghera, lasciato un presidio di circa mila soldati nella fortezza di Tortona. Morì in questo fatto, e fu presa gran gente agli Austriaci, ma la metà meno di quanto portarono gli scritti di Berthier. Morì anche gran gente ai Francesi, e poco meno che agli Austriaci; pochi restarono prigionieri. Questa fu la battaglia di Casteggio, che durò dalle sei della mattina sino alle otto della sera.

Superata l'asprezza dell'Alpi con arte e costanza, corsa la Lombardia con prestezza, fatto risorgere il nome di Cisalpina in Milano, sollevati a gran cose gli animi dei popoli con una impresa inusitata, restava, che per una determinativa battaglia i presi augurj si adempissero, e si confermasse in Buonaparte il supremo

di Francia e l' imperio assoluto d' Italia.
resto fu l' acquisto di questo paese fatto
y, Suwarow e Melas: restava che si ve-
se il capitano di Francia non fosse abile
quistarlo più presto ancora. Aveva Me-
me abbiam narrato, raccolti i suoi nel
lloggiamento tra la Bormida, ed il Ta-
otto le mura d'Alessandria. Grosso di
uarantamila soldati, fornitissimo d' ar-
e, fiorito di cavallerie sceltissime, prov-
i veterani, era molto abile a combattere
e sorti. Nè mancava in lui l' ardire, o
nè la memoria delle recenti vittorie.
altresì, di quanto momento fosse la
ia che soprastava.
'altra parte il Consolo combatteva su
italiche terre, già piene di tanta sua
; i suoi ufficiali giovani, confidenti e va-
con incredibile ardimento anelavano al
mare i gloriosi destini di Francia; i sol-
lcuni veterani, molti nuovi non avevano
uso di battaglie, quanto i Tedeschi, ma
re e la confidenza supplivano a quanto
sse all' esperienza. Di numero erano infe-
gli avversari, e di cavallerie, e di artiglie-
iravano adunque assai dubbie le sorti.
, ancorchè fosse sorpreso da tanta, e sì
vvisa piena, e vinto alla Chiusella, ed a
gio, pareva non ostante possedere mag-
probabilità della vittoria. Nè si potrebbe
itemente lodare l' arte, e la prestezza,
quali, quando ebbe piena contezza, del-

le sorti dubbie; che anzi le sue già principiavano a prevalere, quando Buonaparte, che era sopraggiunto, ordinava a Victor, caricasse con sei battaglioni la mezzana schiera del nemico. In questo punto divenne furiosissimo l'incontro, perchè gli Austriaci difendevano il ponte con numerose artiglierie che buttavano a scaglia, ed i Francesi con le baionette andavano alla carica per ispuntargli. Durò un pezzo questo combattimento di fuoco e di ferro: si vedeva che i soldati di Otto stavano alla dura molto fortemente. All' ultimo arrivarono sugli estremi del campo i generali Geney e Rivaud, e fecero inclinare la fortuna in favore di Francia, perchè per le mosse loro si trovava Otto quasi circondato da ogni banda. Si ritirava in Voghera, lasciato un presidio di circa mila soldati nella fortezza di Tortona. Morì in questo fatto, e fu presa gran gente agli Austriaci, ma la metà meno di quanto portarono gli scritti di Berthier. Morì anche gran gente ai Francesi, e poco meno che agli Austriaci; pochi restarono prigionieri. Questa fu la battaglia di Casteggio, che durò dalle sei della mattina sino alle otto della sera.

Superata l'asprezza dell'Alpi con arte e costanza, corsa la Lombardia con prestezza, fatto risorgere il nome di Cisalpina in Milano, sollevati a gran cose gli animi dei popoli con una impresa inusitata, restava, che per una determinativa battaglia i presi augurj si adempisse ro, e si confermasse in Buonaparte il supren

seggio di Francia e l'imperio assoluto d'Italia. Assai presto fu l'acquisto di questo paese fatto da Kray, Suwarow e Melas: restava che si vedesse, se il capitano di Francia non fosse abile a riconquistarlo più presto ancora. Aveva Melas, come abbiam narrato, raccolti i suoi nel forte alloggiamento tra la Bormida, ed il Tanaro sotto le mura d'Alessandria. Grosso di circa quarantamila soldati, fornitissimo d'artiglierie, fiorito di cavallerie sceltissime, provvisto di veterani, era molto abile a combattere di tante sorti. Nè mancava in lui l'ardire, o l'arte, nè la memoria delle recenti vittorie. Sapeva altresì, di quanto momento fosse la battaglia che soprastava.

Dall'altra parte il Consolo combatteva su quelle italiche terre, già piene di tanta sua gloria; i suoi ufficiali giovani, confidenti e valorosi con incredibile ardimento anelavano al confermare i gloriosi destini di Francia; i soldati, alcuni veterani, molti nuovi non avevano tanto uso di battaglie, quanto i Tedeschi, ma l'ardore e la confidenza supplivano a quanto mancasse all'esperienza. Di numero erano inferiori agli avversari, e di cavallerie, e di artiglierie. Giravano adunque assai dubbie le sorti. Melas, ancorchè fosse sorpreso da tanta, e sì improvvisa piena, e vinto alla Chiusella, ed a Casteggio, pareva non ostante possedere maggiore probabilità della vittoria. Nè si potrebbe bastantemente lodare l'arte, e la prestezza, colle quali, quando ebbe piena contezza, del-

versario aveva ...
glierie le rive della Bormida, ...
propizio al combattere, che appunto in qu...
campo volesse dar la battaglia. Pure avvisando,
certamente contro ogni probabilità, che Melas
volesse ritrarsi verso Genova, aveva mandato
il generale Desaix testè arrivato dall' Egitto,
a Rivalta sulla strada per Acqui; che anzi questi,
obbediente ai comandamenti, già aveva
spinto la schiera di Boudet più vicino ad Acqui.
Grave errore fu questo; perciocchè ei doveva
rannodarsi, non ispartirsi, trovandosi col nemico
sì vicino, e sì grosso; per lui stette ad un
punto che tutta la fortuna di Francia perisse
nei campi di Marengo. Oltre a ciò, e per una
risoluzione nè ragionevole, nè sana aveva mandato
la schiera di Monnier, che con quella di
Boudet componeva l'ala sinistra governata da
Desaix, a Castelnuovo di Scrivia per modo ch
tutta quest' ala si trovava spartita, e scompo
sta in un momento di tanta importanza. Occ
pava Melas con un antiguardo il villaggio
Marengo posto oltre Bormida nella vicina
d'Alessandria. Il Consolo, fattolo assaltare
Gardanne, lo recava in suo potere, aven
Tedeschi fatto astutamente debole resist
Il quale accidente avrebbe dovuto far ac
Buonaparte, che pensiero di Melas non e
girsene lontanamente a Genova, ma be

ntar la fortuna vicino ad Alessandria. Tut-
t, essendo tenacissimo ne' suoi concetti,
isteva nel credere che i Tedeschi volessero
mminarsi verso la Liguria. Finalmente gli
ratori che gli recavano le novelle da Ri-
, e dalle rive del Po, il tolsero d'ingan-
certificandolo, che la gran lite era per def-
i nell'Alessandrino, non nella Liguria.
nava a Boudet, ed a Monnier che presta-
e si ricongiungessero coll'esercito princi-
: pure trovandosi già lontani, potevano
are a sorte terminata.
dì quattordici giugno alle cinque della
ina Melas varcava, fulminando, l'augurosa
nida. Esnitz coi fanti leggieri, e col mag-
nervo delle cavallerie, muovendosi a sini-
degl' Imperiali, marciava contro Castel-Ce-
per la strada, che porta a Sale, perchè
ito del generalissimo austriaco era di riu-
alle spalle dei Francesi da quella parte
tagliargli fuori da Pavia, e da Tortona,
le avevano corrispondenza con l'altre loro
i alloggiate sulla sponda sinistra del Po.
n, coi soldati di più grave armatura muo-
l'armi contro il villaggio di Marengo, per
passa la strada per Tortona; quest'era la
ra di mezzo. Una terza, che era la destra
la condotta di Haddick con un grosso di
atieri ungari guidati da Otto, doveva fare
zo, seguitando la destra sponda della Bor-
a all'insù, per riuscire a Fragarolo, e con-
ire verso Tortona con la mezzana. Si pre-

l'intento del Consolo, aveva adunato il suo esercito nei campi d'Alessandria. Doveva il Consolo presumere, perchè non ignorava che l'avversario aveva fortificato con trincee ed artiglierie le rive della Bormida, e scelto luogo propizio al combattere, che appunto in quel campo volesse dar la battaglia. Pure avvisando, certamente contro ogni probabilità, che Melas volesse ritrarsi verso Genova, aveva mandato il generale Desaix testè arrivato dall' Egitto, a Rivalta sulla strada per Acqui; che anzi questi, obbediente ai comandamenti, già aveva spinto la schiera di Boudet più vicino ad Acqui. Grave errore fu questo; perciocchè ei doveva rannodarsi, non ispartirsi, trovandosi col nemico sì vicino, e sì grosso; per lui stette ad un punto che tutta la fortuna di Francia perisse nei campi di Marengo. Oltre a ciò, e per una risoluzione nè ragionevole, nè sana aveva mandato la schiera di Monnier, che con quella di Boudet componeva l'ala sinistra governata da Desaix, a Castelnuovo di Scrivia per modo che tutta quest' ala si trovava spartita, e scomposta in un momento di tanta importanza. Occupava Melas con un antiguardo il villaggio di Marengo posto oltre Bormida nella vicinanza d'Alessandria. Il Consolo, fattolo assaltare da Gardanne, lo recava in suo potere, avendo i Tedeschi fatto astutamente debole resistenza. Il quale accidente avrebbe dovuto far accorto Buonaparte, che pensiero di Melas non era di girsene lontanamente a Genova, ma bensì di

vedeva, e quest' era il pensiero delle due parti, che si sarebbe conteso massimamente della possessione di Marengo, perchè quello era il sito, alla conservazion del quale indirizzavano i Francesi tutti i loro movimenti. Precedeva le caminanti squadre d' Austria un apparato formidabile di artiglierie, che furiosamente tuonando significavano quanto duro, e quanto micidiale fosse per essere l' incontro. A tanto impeto non erano i Francesi pari in quel primo tempo della battaglia, perchè Monnier si trovava lontano a destra, Desaix a sinistra per improvvidenza del Consolo.

Adunque tutte le difese loro consistevan nella schiera di Victor, che occupava assai gross Marengo, ed in quella di Lannes, che aveva sua sede a destra della strada di Tortona. A qu ste genti si aggiungevano circa novecento s dati della guardia del Consolo, i cavalli c dotti dal giovane Kellermann, quei di Cha peaux e finalmente quelli, di cui aveva il verno Murat: i primi facevano spalla ai f di Victor, i secondi a quei di Lannes, e ultimo i terzi posti sulla punta estrema a stra di tutta la fronte, custodivano la st che accenna a Sale. Così l' ordinanza dei F cesi partendo dalla Bormida, ed a lei sco dosi obliquamente, e passando per Mare si distendeva sin verso a Castel-Ceriolo. incontrava Gardanne mandato da Victor trabuona, piccolo luogo posto tra Mar la Bormida, e con una forza prepotente

disordinatamente le reli-
... sarebbero anche state in-
... circondate e prese se Victor non
... mandato Chamberlhac a riscattar-
... avanti i Tedeschi, ed ingaggiarono
... una battaglia orribile: commiservi
... parti fatti di stupendo valore. Piegò
... la fortuna in favor di coloro che
... più numerose genti, e più fiorite arti-
... entrava vittoriosamente Keim in Ma-
... per questo si era Victor disordina-
... grosso, intiero e minaccioso no-
... si schierava dietro a Marengo. Ven-
... congiungersi con lui sulla destra sua punta
... il che fece rinfrescare la battaglia più
... prima. S'attaccò Keim con Lannes,
... con Victor, e chi considererà la na-
... di quei generali, come di quei soldati,
... derà facilmente, che mai in nissuna
... sia stato speso più valore, e maggior
... in questa. Secondava potentemente
... Lannes contro Keim Champeaux coi
... valli, nella quale mischia gravemente
... passò di questa vita alcuni giorni dopo.
... con la sua squadra aiutava anche
... mente Victor, cariche a cariche conti-
... aggiungendo e moltiplicando. Ciò
... tante Victor, per essere entrato nella
... il primo, e per avere Gardanne molto
... nell'affronto di Pietrabuona, stanco e
... cedè finalmente il luogo e si ritirò
... più potè prestamente, e non senza

potuto arrecare, mandava di lungo spazio avanti
i cinquemila, dei quali come di corpo autore
di vittoria, aveva preso il governo Zach, quar-
tiermastro di tutto il campo austriaco.

Erano le cinque della sera: già da più di
dieci ore si combatteva: gli Austriaci vincitori
si rallegravano; tenue speranza, e solo in De-
saix rimaneva ai Francesi di risorgere. Gli Ales-
sandrini credevano, avere Austria già del tutt
vinto, siccome quelli, che spaventati in su
mattino dal rimbombo di tante armi, l'avevan
poscia udito allontanarsi appoco appoco p
modo che alla fine niuno, o debole suono
battaglia perveniva agli orecchi loro. Il C
solo stesso disperava, nè mostrò in que
punto della battaglia mente serena, od an
costante, o modo alcuno degno di colui,
aveva concetto il mirabile disegno di q
seconda invasione d'Italia. Solamente,
quasi privo di consiglio stava agognand
rivo di Desaix. Mentre fra molto tim
poca speranza si esitava, ecco arrivare a
solo le novelle, che la prima fronte de
seziana schiera compariva a San Giulia
prese subitamente gli spiriti: altr' uo
egli, in fortuna quasi disperata, come e
in cui si trovava, si sarebbe servito de
che arrivava, solamente per appoggio
rata; ma l'audace, ed onnipotente C
volle usare per rinnovar la battag
vincere. Metteva l'esercito in nuova
per modo, che da Castel-Ceriolo ob

stendendosi sino a San Giuliano, alloggiava
ra-San-Cyr sul luogo estremo a destra, poi
inistra verso San Giuliano procedendo Mon-
r, quindi Lannes, poi finalmente in que-
ultima terra a cavallo della strada per a Tor-
a Desaix. I cavalli di Kellermann a fronte,
a Desaix e Lannes avevano il campo. Non
ndo fatto Esnitz co' suoi fanti e cavalleg-
ri contro l'ala destra dei Francesi quell'ope-
gagliarda, e quel frutto, che Melas aspettava
lui, aveva il generalissimo d'Austria man-
o i cinquemila Ungari condotti da Zach
ntro l'ala sinistra, sperando che questo nodo
genti fortissime l'avrebbe potuta rompere,
igliarle la strada verso Tortona.
La colonna dei cinquemila, in cui si conte-
a tutto il destino della giornata, in se mede-
a ristretta, baldanzosamente marciava con-
i deseziani. Desaix, lasciatala approssimare
za trarre, quando arrivò a tiro, la fulminò
i le artiglierie, che Marmont aveva colloca-
sulla fronte, poi scagliava contro di lei
ti i suoi. A quel duro rincalzo attoniti sulle
ne si fermarono gli Ungari: poi ripreso nuo-
animo, qual mole grossa ed insuperabile,
ciavano. Nè le genti francesi, siccome più
gieri, quantunque tutto all' intorno vi si af-
cassero, gli potevano arrestare. Era questo
caso simile a quello di Fontenoy. Desaix,
punto non si era sbigottito a quel pericolo,
stosi a fronte de' suoi, stava sopravvedendo
ese per iscoprire, se gli accidenti del ter-

gli potessero offrire qualche vantaggio,
ndo, ferito in mezzo al petto da una palla
chibuso, si trovò in fin di morte. Disse que-
ultime parole al giovane Lebrun, figliuolo
neroso di generoso padre, « Andate, e dite
al Consolo, che me ne muoio dolente di non
aver fatto abbastanza per vivere nella memo-
ria dei posteri ». Sottentrava al governo in
ece di Desaix, Boudet. Non si perdè questi
l'animo per sì amaro caso, non si perdettero
l'animo i suoi soldati; che anzi stimolando
quegli uomini già di per se stessi valorosi il de-
siderio di vendetta, con incredibile furia si get-
tarono addosso ai cinquemila. Nè gli Ungari
cedevano: era un combattere asprissimo, e mor-
talissimo. Già piegavano i repubblicani, dispe-
rate parevano le sorti; volle fortuna, che la
salute di Francia nascesse prossimamente dal-
l'estrema rovina. Era Kellermann destinato d
cieli al gran riscatto. Effettivamente, ment
Boudet instava ancora da fronte, quantunq
rinculasse, Kellermann assaltava con tutt
pondo de' suoi cavalli il sinistro fianco dell'
gara mole, e siccome quella, che era spar
in manipoli, tra l'uno e l'altro ficcandosi
talmente la disordinava. Snodata, perdut
ordini, tra se medesima, e coi Francesi i
cata e ravviluppata, non le restava più, r
segno, nè modo di difendersi. Laonde, ins
do sempre più valorosamente contro d
Kellermann, e tornando alla carica Boud
nimato dal favorevole caso, fu costretta

intiera, deposte le armi, al vincitore. Così quelle che non avevano potuto fare nè le fanterie, nè le artiglierie, fecero le cavallerie, al contrario di quanto successe in Fontenoy, dove le artiglierie fecero quello che le fanterie e le cavallerie non avevano potuto operare. Commise, siccome pare, grave errore Zach nello essersi troppo innoltrato fra le schiere francesi; il che fu cagione, che quando fu sì aspramente assalito, gli altri squadroni non furono a tempo di soccorrerlo; ma troppo era confidente della vittoria. Il sinistro caso degli Ungari fe' superar del tutto la fortuna dei Francesi; perchè spingendosi avanti, si serrarono addosso ai nemici privi di quel principale sostegno, e gli costrinsero alla ritirata con grave sbaraglio ed uccisione. Pensò tostamente Melas a far [illegible] il segno della raccolta per andarsi a [illegible] vinto là, dond'era la mattina partito con [illegible] speranza di vincere: solo fece una testa grossa a Marengo per dar tempo alle ritirantesi squadre di arrivare. Ricoveronsi oltre la Bormida: riassunsero i Francesi gli alloggiamenti [illegible] avevano occupati prima della battaglia. [illegible] rirono degl'imperiali meglio di quattro[illegible] soldati, tutti forti, e veterani, che [illegible] veduto le guerre d'Italia; furono feriti [illegible] mila, vennero prigionieri in poter dei [illegible] re circa ottomila. Mancarono dei Francesi [illegible] mila uccisi, quattromila feriti: pochi [illegible] no cattivi, perchè i più, quando [illegible] provvisamente la giornata, furono liberati [illegible] compagni.

era, deposte le armi, al vincitore. Così quel-
che non avevano potuto fare nè le fanterie,
e artiglierie, fecero le cavallerie, al con-
io di quanto successe in Fontenoy, dove le
glierie fecero quello che le fanterie e le
llerie non avevano potuto operare. Com-
, siccome pare, grave errore Zach nello
rsi troppo innoltrato fra le schiere francesi;
ne fu cagione, che quando fu sì aspramente
lito, gli altri squadroni non furono a tem-
di soccorrerlo; ma troppo era confidente
a vittoria. Il sinistro caso degli Ungari fe'
erar del tutto la fortuna dei Francesi; per-
spingendosi avanti, si serrarono addosso ai
nici privi di quel principale sostegno, e gli
trinsero alla ritirata con grave sbaraglio,
uccisione. Pensò tostamente Melas a far dare
segno della raccolta per andarsi a ritirare
to là, dond'era la mattina partito con tanta
nza di vincere: solo fece una testa grossa
rengo per dar tempo alle ritirantisi squa-
di arrivare. Ricoverossi oltre la Bormida:
nsero i Francesi gli alloggiamenti, che
vano occupati prima della battaglia. Mo-
no degl'imperiali meglio di quattromila
lati, tutti forti, e veterani, che avevano
nto le guerre d'Italia; furono feriti sette-
la, vennero prigionieri in poter del vincito-
circa ottomila. Mancarono dei Francesi tre-
la uccisi, quattromila feriti: pochi restaro-
cattivi, perchè i più, quando fu vinta im-
ovvisamente la giornata, furono liberati dai
mpagni.

Questa battaglia, che cambiò le sorti d'Europa, e la fece andare pel medesimo verso per quattordici anni, fu piuttosto guadagnata dai francesi che da Buonaparte, avendo essi col valore loro emendato gli errori del capitano. Principali operatori della vittoria furono Cara-San-Cyr per aver preso e conservato Castel-Ceriolo, Victor per avere fortemente combattuto a Marengo contro Keim, Boudet per avere opposto un duro intoppo alla mole ungara, finalmente, e soprattutto quell'accorto e prode Kellermann, che usando il momento opportuno, non dubitò di dar dentro co' suoi cavalli a quella massa intera e grave, che solo col peso pareva che fosse per prostrare quanto le si parasse davanti. Si rallegravano i compagni del glorioso fatto con lui; ma venuto in cospetto del Consolo, questi con la solita aria di sussiego, e superiorità parlando, nè informandosi punto di quanto era successo, gli disse: *Avete dato anzi una bella carica che no.* Sdegnato il giovane guerriero rispose: *Bene godo che la prezziate, giacchè vi mette la corona in capo* Il Consolo, che non amava l'essere scoperto prima che si scoprisse egli, l'ebbe per male, e sempre dimostrò l'animo alieno dal figliuolo del maresciallo, non avendolo mai nè onorato, nè promosso quanto meritava.

Dall' altra parte aveva Melas ottimamente ordinato i suoi alla battaglia, e l'ordine suo, pare a noi, che in nissun modo riprendere si possa. Debbesi principal lode di valore a Keim,

che ruppe e costrinse prima Victor, poi Lannes alla ritirata: ebbe merito di valore Zach, ma biasimo d'imprudenza, e di troppa confidenza nello essersi spinto troppo avanti. Quanto ad Esnitz, e' non pare che abbia fatto tutto quello che Melas gli aveva commesso, e che si era promesso di lui. Ostinossi in dare assalti a piccoli corpi ed a piccole terre forti e munite, il che non è debito delle truppe armate alla leggiera, e non corse la campagna ai fianchi ed alle spalle del nemico; il che era debito delle truppe di tal sorta, e ne aveva carico da Melas.

Rimaneva ancora, dopo la battaglia, al generalissimo d'Austria forza bastante per resistere lungo tempo nel forte sito in cui si era riparato. Il quale consiglio avrebbe potuto tanto più facilmente mandar ad esecuzione, quanto più abbondando di cavalleria aveva facoltà di correre il paese per raunar vettovaglie. Ma o che il terrore concetto per la recente rotta, o l'arti di Buonaparte, che continuamente protestava voler aderire ai patti di Campo-Formio, e ridurre i paesi dipendenti da lui a forma di governo più tollerabile, e meno minacciosa pei principi, sel facessero, non si mostrò renitente, e chiese i patti. Furono gloriosi per la Francia, ingloriosi per l'Austria, stupendi per l'Europa. Sospendessersi, fino a risposta da Vienna, le offese, l'imperiale esercito se ne gisse a stanziare tra il Mincio, la Fossa Maestra ed il Po; occupasse Peschiera, Mantova, Borgoforte, e sulla destra del fiume

crata, od anche tiranno; ma in palese, quale Dio, sempre il predicavano. In tutti i fatti di lui, ed in tutte le parole avevano i nuovi capi di Cisalpina fede grandissima, e si promettevano l'independenza della patria. Del resto, quantunque il procedere paresse più civile, e le sembianze più oneste, il prendere e il dilapidare era lo stesso; rincominciò la Cisalpina a travagliare del male antico.

Presero i nuovi eletti il magistrato. Lodò Petiet con elaborato discorso Francia, lodò il Consolo, parlò di Beccaria, favellò di libertà, d'independenza, di destini, alti e magnifici: con adorno artifizio onorò l'Italia, chiamandola maestra di lettere, di filosofia, di politica, ed affermando, non esser fatta per esser tributaria di un principe straniero: rispose colle medesime lodi il presidente della consulta.

Riordinata la Cisalpina, se ne tornava il Consolo in Francia. Passò per Torino; alloggiò in cittadella; non si lasciò vedere, non volendo lasciarsi tirare alle promesse per rispetto di Paolo, che sempre favoriva il Re. Anzi fu certo, che, sebbene avesse l'animo molto alieno, aveva nondimeno, dopo la vittoria di Marengo, offerto l'antico seggio a Carlo Emanuele, purchè nuovamente rinunziasse alla Savoia ed alla Contea di Nizza. Tornò altresì sull'antico pensiero, per potersi serbar il Piemonte, che appetiva con grandissimo desiderio, di dare al Re la Cisalpina, sì veramente che rinunziasse al Piemonte. Le quali proposte non furono ac-

Il chiamavano uomo unico, eroe straor-
o, modello impareggiabile con tutte quel-
e lodi che l'adulazione italiana meglio
inventare; con pari adulazione risponde-
ancia. I buoni Milanesi esultavano dicendo
venuto a dar di nuovo la libertà al suo
to popolo cisalpino. Parlò a Milano molto
ace, molto di Religione, molto di lettere,
to di scienze. Creovvi una consulta con po-
tà legislativa, una commissione di governo
r potestà esecutiva. Vi arrose un ministro
ordinario di Francia, chiamando a questa
rica un Petiet, che era stato ministro di guerra
tempi del Direttorio. Riapriva con allegrezza
i tutti i buoni l'università di Pavia, che il Te-
esco sospettoso aveva chiusa; ordinava stipen-
li onorevoli ai professori; vi chiamava i più
iputati, i più dotti, i più virtuosi uomini. Fio-
l vieppiù per questi ordini la università; pa-
eva, rinascessero i tempi di Giuseppe; ma
l dominio militare, in cui si viveva avvertiva
popoli, che l'età era diversa. Intanto il suo
rocedere non sapeva dell'antico. Non accarez-
ava più gli amatori ardenti di rivoluzioni, anzi
a se gli allontanava; chiamava a se coloro, che
rano in voce di aristocrati, purchè fossero di
atura moderata, e ricchi, e di buona fama.
Melzi, Aldini, Birago, il Dottor Moscati, Scar-
a, il Vescovo di Pavia, Gregorio Fontana,
Marescalchi, Mascheroni molto volentieri ve-
deva. Ai democrati più fervidi non piacevano
questi andari, e fra di loro il chiamavano aristo

I Piemontesi non sapevano più nè che cosa sperare, nè che cosa temere, nè che cosa desiderare, stantechè i cambiamenti di dominio non producevano un cambiamento di fortuna. Maledicevano il destino che gli aveva fatti piccoli fra due grandi. Nè questa era per loro la somma delle tristi fortune; perchè i biglietti di credito che sempre più scapitavano, lunga e luttuosa peste del paese, avevano posto in confusione tutti gli averi: ogni civile faccenda si fermava; il prezzo dei viveri eccessivo: i poveri che non avevano biglietti, perchè i minori erano di venti lire, smoderatamente pativano. Infine, tanto sopravvanzò questo male che fu forza venirne all'ordinare che non si spendessero più che a valor di commercio, e si pubblicarono le scale del cambio. Ma le piaghe erano fatte, rimaneva la coda dei contratti anteriori. Penò molto la consulta, quantunque in lei abbondassero gli avvocati dotti e sottili, ad assestar questa faccenda, e quando si assestò, nissuno contento, ancorchè la legge fosse giusta. Questa fu gran radice di mali umori. Nè gran momento di sventura non recava il peso gravissimo del dover mantenere i soldati di Francia, sì quelli che passavano, come quelli che stanziavano, peso da non poter esser portato dalle finanze piemontesi. Voleva Massena chiamato dal Consolo generalissimo in Italia che il Piemonte gli desse per sostentazione dei soldati, un milione al mese, e mantenesse i presidj. Poi successe Brune a Massena:

accordossi che col milione mensuale le casse francesi mantenessero esse; ma ecco pagarsi il milione, ed i soldati non mantenersi: era il Piemonte obbligato a supplire, perchè se non si dava loro il necessario, e' se lo prendevano da se. Volle Jourdan, che buono era e dabbene, rimediare, ma i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar pace: non vi era rimedio. S'aggiungevano i comandamenti fantastici; perchè ora si voleva che una fortezza piemontese si demolisse a spese del Piemonte, ed ora, che la medesima si ristaurasse: ora s'addomandavano i piombi della cupola di Soperga, il che, prima cosa, avrebbe fatto rovinar l'edifizio per le acque, ed ora si voleva che si demolissero i bastioni, che riguardavano il giardino del Re, opera inutile, perchè la [illegible] era già tutto all'intorno smantellata. [illegible] era la costanza di chi governava ad opporsi. Superga ed il giardino, [illegible] passeggio de' Torinesi, perivano. Chi domandava tende, [illegible] vivere dei soldati, chi pei [illegible], chi per [illegible] ospedali, chi per le artiglierie, chi per [illegible], chi per le stanze: erano le richieste esorbitanti, i consumi eccessivi, le finanze esauste, [illegible] cosa in travaglio e confusione.

Altri tormenti, oltre i narrati, travagliavano i Piemontesi, e rendevano impossibile ogni buon governo: questi erano la incertezza sulle sorti future del paese. Sapevansi le offerte fatte dal Consolo al Re: [illegible] a ritorno: partigiani regj, a [illegible] [illegible]

...e col milione mensuale le casse
...enessero esse; ma ecco pagarsi il
... i soldati non mantenersi: era il
... obbligato a supplire, perchè se non
...oro il necessario, e' se lo prendevano
...olle Jourdan, che buono era e dabbe-
...ediare, ma i trappolatori ne sapevano
... lui; non se ne poteva dar pace: non vi
rimedio. S'aggiungevano i comandamenti
astici; perchè ora si voleva che una for-
a piemontese si demolisse a spese del Pie-
nte, ed ora, che la medesima si riattasse:
... s'addomandavano i piombi della cupola di
perga, il che, prima cosa, avrebbe fatto ro-
nar l'edifizio per le acque, ed ora si voleva
e si demolissero i bastioni, che sopportano il
iardino del Re, opera inutile, perchè la città
ra già tutto all'intorno smantellata. Se non
ra la costanza di chi governava ad opporvisi,
Superga ed il giardino, gradito passeggio dei
Torinesi, perivano. Chi domandava denari pel
vivere dei soldati, chi pel vestito, chi per gli
ospedali, chi per le artiglierie, chi pei passi,
chi per le stanze: erano le richieste capricciose,
i consumi eccessivi, le finanze impotenti; ogni
cosa in travaglio e confusione.

Altri tormenti oltre i raccontati, travaglia-
vano i Piemontesi, e rendevano impossibile
ogni buon governo; questi erano la incertezza
sulle sorti future del paese. Sapevansi le offer-
te fatte dal Consolo al Re: ciò faceva camminar
a ritroso i partigiani regi, a rilento i repubbli-

cani: quelli speravano, questi temevano: tra l'ordinar peritoso, e l'obbedir lento nasceva l'anarchia. Il Consolo non si era voluto scoprire: interrogato, si ravviluppava nelle ambagi. Alcuni dagli stimoli da lui dati ai repubblicani piemontesi, acciò si mostrassero, argomentavano ch'ei non volesse più dare il Piemonte al Re; alcuni altri da questo stesso giudicavano che il volesse dare. I democrati insultavano gli aristocrati, gli aristocrati si ridevano dei democrati; i primi speravano la repubblica, i secondi si tenevano sicuri del regno. Questi prevalevano; perchè non pochi fra i capi venuti di Francia per ingerirsi, non senza cagione, nelle faccende dell'amministrazione militare, e che se ne vivevano alle mense dei magnati, o per adulazione, o per certo vezzo di voler comparire dell'antico tempo, laceravano continuamente quei che servivano allo stato nuovo. Chi si dava per antico Conte, chi per antico Marchese, chi, per lo manco, per Visconte, o per Barone; nè s'accorgevano in quanto disprezzo venissero essi medesimi appresso ai nobili piemontesi, tanto acuti ed esperti conoscitori della natura altrui. Intanto questi discorsi toglievano forza al governo. Quelli stessi che più da lui domandavano, il riducevano alla condizione di poter men dare. Era in questo procedere leggerezza ed ingratitudine; ma non disamorevolezza, od odio, perchè non erano capaci nè di amare nè di odiare. Io non so, se in mezzo a cose tanto gravi, mi debba parlare

ie dei democrati che non vedevano,
appola fossero. Pure non tacerò che
o in Piemonte quel Ranza. Le cose
a e che stampava, non son da domar
ggio, che queste medesime cose ave-
standosene carcerato in Vigevano in
Russi, e le avrebbe anche stampate,
potuto. Ora scriveva contro i preti,
i frati, ora contro gli aristocrati,
i democrati, ora contro il governo,
i governati, e fece un giorno, traen-
dlo a folla, non so qual falò in piazza
ello scritto di un frate suo avversario.
el pubblico ogni giorno sue miraco-
tte, ed ogni giorno ancora appiccava
oni alle mura egli stesso; e quando
voce che era Ranza, il popolo cor-
ca per vedere. Incominciò a dire che
troppi aristocrati in Piemonte, ri-
nne in sul dire, che tutti erano ari-
l governo che non aveva penetrato
il volle frenare: ma e' furon parole,
nò sul dire, che tutti erano aristocrati,
l governo i primi. Basta, per lo meu
o, e' fu lasciato dire. Ma le opinioni
ivano; la maldicenza trovava forte
denza nell' invidia, e non si poteva
nare. Io ho voluto parlare, e forse il
o più lungamente che si convenisse,
Ranza: ma il volli fare, perchè mi
di questi Ranza ne siano molti in
e molti più in quei paesi di lei, che
i credono liberi.

Lasciata incerta la sorte del Piemonte, sorgevano e s'inviperivano le sette. Chi voleva essere francese, chi italiano, chi piemontese. Gli amici si odiavano, i nemici si accordavano; nissun nervo di opinione. Accrebbe l'incertezza, ed i mali umori un atto del Consolo, con cui diede il Novarese sì alto che basso alla Cisalpina. Prina novarese, che era allora ministro di Piemonte, fu primo suggeritore e confortatore di questo smembramento della sua patria, ciò dico per dimostrare quale sincerità e quale lealtà fosse in quei tempi. La sinistra novella sollevò gli animi maravigliosamente in Piemonte, perchè si pensò che Buonaparte volesse restituire il rimanente al Re. Il governo protestò: il Consolo, che sapeva ciò che si faceva, si maravigliava che si sperasse, che si temesse, che si protestasse. Pure non si scopriva: i timori, le sette, e le angustie del governo crescevano. Era segno il Piemonte ad ogni più fiera tempesta.

Fra sì funesta intemperie ebbe il governo, che allora sotto nome di commissione esecutiva surrogata alla commissione di governo, era composto di Bossi, Botta e Giulio, un consolatorio pensiero, e questo fu di stanziar beni di una valuta di cinquecento mila franchi all'anno a benefizio dell'università degli studi, dell'accademia delle scienze, del collegio, e di altre dipendenze, ordine veramente benefico e magnifico, di cui solo si trovano modelli negli stati uniti d'America per munificenza del con-

gresso, ed in Polonia per munificenza dell'Imperatore Alessandro.

Fu questo conforto piccolo pei tempi; perchè le disgrazie sormontavano. Continuossi a vivere disordinatamente, discordemente, servilmente, famelicamente in Piemonte, finchè venne il destro a Buonaparte d'incamminarlo a più certo destino.

Le sorti di Genova del pari infelici, parte pei medesimi motivi, parte per diversi. Per la capitolazione d'Alessandria abbandonava Hohenzollern Genova, non senza aver prima, per comandamento di Melas, esatto dai sessanta negozianti più ricchi un milione, come diceva, in presto ad uso dei soldati. I Francesi condotti da Suchet, entrarono nella desolata città il dì ventiquattro giugno. Quante sventure, e quanti dolori abbiano in se queste frequenti mutazioni di dominio, ciascuno può giudicare. Trattaronla i Francesi duramente, come se uscendo dalle mani dei Tedeschi fosse sana ed intiera: l'avevano trattata duramente i Tedeschi, come se quando era uscita dalle mani dei Francesi fosse fiorita e ricca.

Il Consolo, come in Cisalpina ed in Piemonte, creava una commissione di governo con tutte le potestà, salvo la giudiziale e la legislativa: creava una consulta con la potestà legislativa: creava finalmente appresso al governo ligure un ministro straordinario, chiamandovi il generale Dejean. Diede il magistrato nella commissione a Gian Battista Rossi, Agostino

Maglione, Agostino Pareto, Gerolamo Serr
Antonio Mongiardini, Luigi Carbonara, Lui
Lupi, uomini risplendenti per virtù, e che nel
faccende presenti camminavano con moder
zione. Nè minori pregi d'animo si notavano
coloro che chiamava alla consulta, Luigi Co
vetto, Emanuele Balbi, Girolamo Durazz
Cesare Solari, Giuseppe Fravega, Niccolò L
tardi, Giuseppe Deambrosis, con molti al
fino al numero di trenta. Nella presa del m
gistrato sorsero le solite adulazioni, maggi
però da parte del ministro straordinario che d
governo. Parlò il ministro della lealtà e gen
rosità del Consolo, impegnò la fede di Franc
che alla pace generale soliderebbe la libertà
l'independenza della ligure Repubblica. Dol
parole alle orecchie genovesi; ma quest'altre c
toccò, incominciavano a saper d'amaro. F
rono, che se la guerra si riaccendesse, e' bis
gnerebbe pensare a trovar soldi. Molto p
lodevolmente inculcava il ministro, si dimen
cassero le offese, si perdonasse ai traviati: co
volere il Consolo, così volere la umanità, co
volere l'interesse dello stato. Rispose Ross
presidente non senza dignità, ma con ling
italiana sconcia e servilissima: essere qu
giorno fra i felici felicissimo per la Repubblic
avrebbero cura della quiete e della libertà del
patria: desiderare i Liguri, come navigatori
commercianti la pace; del resto povera esser
Repubblica, poveri i cittadini; recar confor
le promesse fatte, e le qualità del ministr

Più certo e più chiaro era il destino di Genova, che quel del Piemonte; perciocchè la Francia prometteva independenza. Ciò fu cagione che fosse maggior forza nel governo ligure che nel piemontese, e che le parti avverse meno si ardissero di contrastargli. Favellò gravemente Dejean alla consulta, quando la instituì: badassero alla sperienza, deponessero i principj astratti, le teorie pericolose, infausti semi di rivoluzioni. Dal che si vede che Dejean aveva bene penetrato la mente del Consolo, e che il Consolo molto sagacemente e molto veramente giudicava della natura umana.

Erano, come abbiam detto, quei della commissione di governo, uomini pacifici e dabbene. Pure mossi dalle grida dei democrati, stanziarono una legge d'indennità, della quale il minor male che si possa dire, è che era contraria ai capitoli d'Alessandria. Si risarcissero dai briganti, e nemici della patria, così chiamavano i fautori dell'antico stato e dell'Austria, i danni ai danneggiati; se non avessero di che risarcire, risarcissero per loro i comuni; radice pericolosa era questa di enormi arbitrj. Ammonì gravemente Dejean i reggitori dell'errore, rammentò i patti d'Alessandria, e la volontà del Consolo. Non istettero i Genovesi in capitale al passo: il ministro di Francia crebbe di riputazione; rallegrossi il Consolo dell'occasione aperta di mostrar generosità, e tutela verso i partigiani del reggimento antico.

Con questi accidenti si viveva; il governo povero obbligato a sopperire allo stato, ed a soldati forestieri: Keit dominava i mari, e serrava i porti: Genova sempre in servitù, o periva per fame, o periva per ferro: contristava vieppiù la città venuta a crudeli strette per la forza, la malattia pestilenziale, che, non che cessasse, montava al colmo. Duemila perirono in un mese. Brevemente, la condizione dei tre stati contermini era questa, in Piemonte fame peste di carta pecuniaria, incertezza d'avvenire in Cisalpina abbondanza di viveri, erario sufficiente, maggiore speranza, se non di stato libero, almeno di stato nuovo, in Genova fame, peste e povertà d'erario. Del resto in tutt tre servitù, i governi fattori di Francia.

Intanto la fortuna preparava a Buonaparte i più efficace fondamento che potesse desiderar a' suoi disegni, fondamento più potente dell armi, più potente della fama. Morto Pio sest pontefice nella sua cattività di Francia, er stato assunto al pontificato nel conclave d Venezia il Cardinal Chiaramonti, sotto nom di Pio settimo. Temeva dell'Austria, sperav in Francia, il Consolo confidava di ridurl a' suoi pensieri con accarezzar la Religion Ciò produsse effetti di grandissima impor tanza.

Ricevettero i Romani con molte dimostra zioni di allegrezza le novelle della creazion del Pontefice. Erano in servitù dei Napolitani speravano che il signore proprio avesse a libe

cargli dal signore alieno Partiva papa Pio il dì nove di giugno da Venezia, e dopo travagliosa navigazione arrivava ai venticinque nel porto d'Ancona. Mandati avanti con suprema autorità per ricevere lo stato dagli agenti del Re Ferdinando, e per dar qualche assetto alle cose sconvolte, i Cardinali Albani, Roverella e della Somaglia, entrava in Roma il terzo giorno di luglio in mezzo alle consuete allegrezze dei Romani. Provvide alla Chiesa colla creazione di nuovi pastori, allo stato con quella di nuovi magistrati: ridusse ogni cosa, quanto possibil fosse, alla forma antica. Fu mansueto l'ingresso, mansueto il possesso, i partigiani della repubblica salvi. Stanziò, che i beni venduti al tempo del dominio francese alla camera apostolica ritornassero, salvo il rimborso del quarto, ai possessori. Nè molto tempo corse che volendo provvedere dall'un de' lati alla camera, dall'altro all'interesse dei comuni e dei particolari, tolse alcune tasse, nuove ne pose. Volle che i comuni si liberassero dai debiti, sulla camera pontificia trasferendogli, salvo i debiti contratti per l'annona, e gl'interessi corsi dei debiti anteriori: liberava i comuni dai luoghi di monte sullo stato investendogli: ma al tempo medesimo statuiva, che finchè l'erario non fosse ristorato, solo i due quinti dei frutti dei monti si pagassero Comandava che i quattro quinti si corrispondessero ai possessori dei monti vacabili, e che i luoghi di monte sì perpetui, che vacabili fossero esenti da ogni qualunque

tassa, o contribuzione. Aboliva le gabelle privilegiate, dico quelle dei bargelli, del bollo estinto, dei cavalli morti, o le trasferiva a beneficio dei comuni. L'opera poi delle contribuzioni indirizzava a più generale, ed uniforme condizione: creava due tasse, abolito ogni privilegio e consuetudine antica, che fosse contraria. Chiamò l'una reale, l'altra dativa. Quattro erano le parti della prima, un terratico di Paoli sei per ogni centinaio di scudi d'estimo pei fondi rustici, una imposizione di due Paoli per ogni centinaio di scudi di valuta sui palazzi, e case urbane, un balzello di scudi cinque sui cambi per ogni centinaio di scudi di frutti, una contribuzione di vallimento che doveva sommare alla sesta parte di tutte le rendite dei capitali naturali e civili, rustici e urbani sopra coloro che consumassero le loro rendite fuori di stato. La Dativa consisteva nella gabella del sale sforzato, in quella del mulenda, o macinato, ed in quella di t[...] Paoli per ogni barile di vino, che s'introduce in Roma, salva la esenzione pei padri di dodici figliuoli, e pei religiosi mendicanti. Buoni dini furono questi, fatti anche migliori beneficio dei repubblicani di aver cassa del t[...] la carta pecuniaria.

Non omise il Consolo di considerare le [...]mane cose. Prevedeva, che come la pace c[...] era per lui grande mezzo di potenza, così [...]giore sarebbe la pace colla Chiesa. Quand[o] seppe che il Cardinale Chiaramonti era

esaltato al supremo seggio, concepì maggiori
speranze, perchè il conosceva fornito di pietà
sincera, e però più facile ad esser tirato. Era
gran cosa quella che veniva offerendo il Conso-
lo, perchè il ristorare la Religione cattolica
in Francia importava, non solamente la resti-
tuzione di un gran reame alla Santa Sede, ma
ancora la conservazione pura ed intatta degli
altri; conciossiachè non era da dubitare che
se la Francia avesse perseverato nell' andare
sviata in materia di Religione, anche gli altri
paesi sarebbero stati, o tardi o tosto, contami-
nati dall' esempio. Per la qual cosa Papa Pio
settimo prestava benigne orecchie a quanto il
Consolo gli mandava dicendo. Adunque, tentati
prima gli animi da una parte e dall' altra, si
venne poscia alle strette del negoziare, e final-
mente alla conclusione, come sarà per noi nel
seguente libro colla solita nostra ingenuità rac-
contato.

Buonaparte dominava la terra, Nelson il ma-
re. Quando arrivarono nel regno di Napoli le
novelle della vittoria d'Abuchir, conceputasi
dai Maltesi la speranza, che preponderando
l'Inghilterra nel Mediterraneo, non potessero
più i Francesi mandar nuovi soccorsi all'isola
si sollevarono in ogni parte contro i conquist
tori, e gli costrinsero a ridursi nella Vallett
che essendo fortissima per natura e per ar
non poteva facilmente essere espugnata. Go
nava il presidio Vaubois; ma i soldati,
sul principiar dell' assedio sommavano ci

tassa, o contribuzione. Aboliva le gabelle privilegiate, dico quelle dei bargelli, del bollo estinto, dei cavalli morti, o le trasferiva a beneficio dei comuni. L'opera poi delle contribuzioni indirizzava a più generale, ed uniforme condizione: creava due tasse, abolito ogni privilegio e consuetudine antica, che fosse contraria. Chiamò l'una reale, l'altra dativa. Quattro erano le parti della prima, un terratico di Paoli sei per ogni centinaio di scudi d'estimo pei fondi rustici, una imposizione di due Paoli per ogni centinaio di scudi di valuta sui palazzi, e case urbane, un balzello di scudi cinque sui cambi per ogni centinaio di scudi di frutti, una contribuzione di vallimento che doveva sommare alla sesta parte di tutte le rendite dei capitali naturali e civili, rustici ed urbani sopra coloro che consumassero le loro rendite fuori di stato. La Dativa consisteva nella gabella del sale sforzato, in quella della mulenda, o macinato, ed in quella di tre Paoli per ogni barile di vino, che s'introducesse in Roma, salva la esenzione pei padri di dodici figliuoli, e pei religiosi mendicanti. Buoni ordini furono questi, fatti anche migliori dal beneficio dei repubblicani di aver cassa del tutto la carta pecuniaria.

Non omise il Consolo di considerare le romane cose. Prevedeva, che come la pace coi re era per lui grande mezzo di potenza, così maggiore sarebbe la pace colla Chiesa. Quando poi seppe che il Cardinale Chiaramonti era stato

tato al supremo seggio, concepì maggiori
ranze, perchè il conosceva fornito di pietà
era, e però più facile ad esser tirato. Era
cosa quella che veniva offerendo il Conso-
perchè il ristorare la Religione cattolica
Francia importava, non solamente la resti-
one di un gran reame alla Santa Sede, ma
ora la conservazione pura ed intatta degli
i; conciossiachè non era da dubitare che
la Francia avesse perseverato nell' andare
ta in materia di Religione, anche gli altri
si sarebbero stati, o tardi o tosto, contami-
i dall' esempio. Per la qual cosa Papa Pio
imo prestava benigne orecchie a quanto il
isolo gli mandava dicendo. Adunque, tentati
ma gli animi da una parte e dall' altra, si
ne poscia alle strette del negoziare, e final-
nte alla conclusione, come sarà per noi nel
nente libro colla solita nostra ingenuità rac-
itato.

Buonaparte dominava la terra, Nelson il ma-
Quando arrivarono nel regno di Napoli le
velle della vittoria d'Abuchir, conceputasi
Maltesi la speranza, che preponderando
nghilterra nel Mediterraneo, non potessero
i Francesi mandar nuovi soccorsi all' isola,
ollevarono in ogni parte contro i conquista-
i, e gli costrinsero a ridursi nella Valletta,
essendo fortissima per natura e per arte,
n poteva facilmente essere espugnata. Gover-
va il presidio Vaubois; ma i soldati, che
l principiar dell' assedio sommavano circa a

quattromila, erano scemati per modo dalle malattie, che non passavano i due mila. S'aggiungevano i marinari delle navi il Guglielmo Tell, la Diana e la Giustizia avanzate alla ruina di Abuchir, che posti a terra, e capitanati dall' ammiraglio Decrès, cooperavano alle difese. Erano comparse al cospetto dell'isola alcune navi portoghesi condotte dal marchese di Nizza, le quali tosto diedero opera a bloccare il porto. Nè soprastette lungo tempo Nelson ad arrivare colla vincitrice armata, e tolse, se alcuna ancora restava, ogni speranza di redenzione agli assediati. Concorse il Re Ferdinando alla espugnazione sì col mandar due fregate, sì col provveder d' armi e di munizioni i sollevati, e sì finalmente coll' impedire, che dalla Sicilia non si portassero vettovaglie. Un grosso corpo d'Inglesi posto a terra impediva, cooperando coi Maltesi, ai repubblicani l' uscire dalle mura. Fece più volte, ma invano, Nelson, la chiamata a Vaubois. S'incominciava a patire maravigliosamente dentro di vitto, d' abiti, e di denaro, le malattie si moltiplicavano. Non per questo rimetteva Vaubois della solita costanza, nè allentava la diligenza delle difese. Per provvedere ai cambi costrinse i principali isolani a dargli carte d' obbligo da scontarsi dalla Francia alla pace generale, e con queste pagava i soldati. Per vestirgli si fe' dar tele e drappi; per pascergli farine; spianava pane, obbligava gl' isolani a venir levare le farine da lui; moltiplicava i conigli ed il pollame per

modo che molto tempo bastarono. Infieriva lo scorbuto, il combattevano con coltivare a molta cura nei luoghi più acconci gli ortaggi. Un Niccolò Isoard di Malta, maestro di musica, componeva opere, e recitavano, e cantavano, e ballavano. Pure la fame pressava. Pruovavasi il governatore a mandar in Francia per soccorso il Guglielmo Tell, ma i vigilanti e lesti Inglesi se lo pigliarono Stava attento, e provvedeva con mirabile accortezza a tutti gli accidenti. Fecero i Maltesi di fuori congiure con quei di dentro; Vaubois le scopriva, davano assalti, e gli risospingeva, pruove mirabili in chi si moriva di fame e di morbo In cospetto degli assediati tre navi tolonesi cariche di tre mila soldati, e di munizioni sì da bocca che da guerra, venivano in poter di Nelson. Ogni giorno, anzi ogni ora la fame cresceva. Mandava fuori le bocche disutili, gl' Inglesi barbaramente, come se vi fosse pericolo di vicino soccorso, le rincacciavano. Parecchi morirono di fame sotto le mura; gli altri più morti che vivi furono di nuovo ricettati dai Francesi. Prevedeva Vaubois avvicinarsi l' ultima fine. Mandava al mare per preservarle, se fosse possibile, le due fregate la Diana e la Giustizia: la prima fu presa, la seconda arrivò a salvamento nei porti di Francia. La fame sopravanzò il valore. Vennesi a resa, ma onorevole il dì cinque settembre: fosse il presidio prigioniero di guerra fino agli scambi, e condotto in Francia a spese d' *Inghilterra*; nissun Maltese di quanto avesse

o detto o fatto in favor dei Francesi potesse essere molestato. Così un forte presidio di veterani dell'esercito italico fu perduto per Francia, un'isola fortissima, freno e sicurezza del Mediterraneo venne in poter d'Inghilterra, le reliquie dell'egiziana ruina distrutte, o cattive accrebbero il trionfo di Nelson. Fu glorioso certamente il vincitore di Malta, ma non fu inglorioso il difensore; perciocchè nè maggior valore, nè maggior costanza, nè maggior perspicacia si poteva desiderare in Vaubois. Abbandonato da tutti, contrastò due anni; non le armi il vinsero, ma quel flagello, che toglie all'uomo sempre la forza, spesso la volontà del resistere.

Mentre l'Inghilterra, che già per la possessione di Gibilterra aveva la chiave del Mediterraneo, si sforzava di acquistarvi una stanza sicura per la espugnazione di Malta, ordinavano concordemente la Russia, e la Porta ottomana le condizioni delle possessioni ioniche. Statuirono che dai notabili del paese sotto forma di Repubblica fossero governate, e che la Repubblica fosse come quella di Ragusi, vassalla della Porta; che la sua superiorità conoscesse, e per solenne legazione mandata a posta a Constantinopoli le pagasse ogni anno un tributo di settantacinque mila piastre e con ciò s'intendesse libera, ed esente da ogni altra imposizione verso la Turchia; la Repubblica delle Sette Isole avesse i medesimi privilegi, che Ragusi, e formasse una consti-

zione, alla quale le due potenze ratificherebbero; se fosse necessario, durante la presente guerra, e non più, potessero la Russia, e la Porta mandarvi genti, e navi armate per presidio; i vascelli della Repubblica godessero la libera navigazione del mar nero; la Russia guarentisse l'integrità della Repubblica, e procacciasse, che fosse riconosciuta dalle potenze sue alleate; Prevesa, Parga, Vonizza e Butintrò, terre poste sulla terraferma dell'Epiro, cedessero in potestà della Porta, con ciò però che fossero tenute solamente ad obbedienza simile a quella dei Cristiani valacchi, e moldavi, e non maggiore; i Maomettani non vi potessero possedere; i Cristiani per due anni non pagassero nissuna tassa, potessero riedificare le chiese loro, mai non rendessero alla Porta tributi maggiori di quelli, di cui erano obbligati a Venezia. Diedero gl'Isolani forma al loro governo con creare un senato composto dai notabili, in cui era investita la potestà legislativa, ed un presidente, in cui sedeva la esecutiva. A questo modo le veneziane isole arrivarono in mezzo a tante guerre, ad una condizione, non solo tollerabile, ma buona, ed in lei vissero parecchi anni assai felicemente: vennero poi nuove guerre, e nuove ambizioni nuovamente a turbarle.

La sospensione delle ostilità non rallentava gli apparecchi di guerra nè dall'una parte, nè dall'altra. Buonaparte, che mentre si combatteva in Germania, ed in Italia, non aveva

mai intermesso di ordinar nuove genti, ne aveva già adunato un numero di non poca importanza, e le mandava ad ingrossare, ora l'esercito germanico, ed ora l'italico. Un grosso corpo specialmente ne aveva rannodato, il quale posto sotto la condotta di Murat, e stanziando nei contorni di Digione, accennava ad ambidue. Dal canto suo l'Austria non ometteva di levar nuovi soldati, massimamente dall'Ungheria, e gl'inviava a rinforzar quelli, che alloggiavano ai confini. L'esercito vinto a Marengo, si conservava tuttavia intiero, ed era pronto a contendere di nuovo della vittoria. Ma non piccolo fondamento alle future cose faceva la Corte di Vienna sulle mosse di Toscana, che posta pei capitoli d'Alessandria fuori del dominio francese, e conseguentemente in quello dell'Austria, seguitava i desideri dell'Imperatore. Grande odio annidava ancora in Toscana contro i repubblicani, perchè e troppo oltre era trascorso, ed i religiosi non cessavano di fomentarlo. Al medesimo fine indirizzava gli animi la reggenza creata in nome del Gran Duca. Il Marchese Sommariva mandato dall'Imperatore, perchè desse forma a quelle masse incomposte, le ingrossasse, e le armasse, con indefessa autorità attendeva a compir l'ufficio, che gli era stato commesso. Siccome la pace e la guerra erano ancora incerte, non si può affermare, che questo procedere del governo toscano, ed austriaco fosse contrario ai patti. Ma quelle genti, siccome

ramente la città ed il castello, ma quei
dentro si difendevano virilmente. Cara-San-Cy
il forte occupatore, e difensore di Castel-C
riolo, si affaticava indarno: gli Aretini c
tiri a scaglia, con granate, con pietre tenev
no gli assalitori lontani. Il generale repubb
cano mandava i suoi ad un primo assalto; g
con fuochi artificiati avevano bruciate alcu
porte; ma essendo fortificate con forti last
di rame, e terrapienate, furono costretti
abbandonar l'impresa, non senza molto st
zio, e sangue loro. Il seguente giorno, che
ai diecinove ottobre, avendo meglio ordina
la fazione, si accostarono la mattina mol
per tempo con le scale alle mura, vi saliro
sopra, ed impadronitisi delle porte, le ap
sero ai loro compagni. Allora tutta la m
repubblicana, fatto impeto nella città, la
cupò, non però senza nuovi contrasti, e nu
vo sangue; perchè dalle finestre, dai tet
dalle feritoie aperte a quest' uopo in tutte
case, gli abitatori, secondati anche da qu
che nodo di genti regolari toscane, pioveva
addosso ai repubblicani ogni sorta d'ar
Finalmente prevalse il valore ordinato a
rabbia disordinata: Arezzo venne tutta in m
no di chi assaltava. Seguitò una strage, u
insolenza, un sacco tale quale si doveva asp
tare da soldati irritati per ingiurie nuove, c
avevano risuscitata la memoria delle antic
Pochi si salvarono, ritirandosi al castell
poco dopo chiesero i patti e gli ottennero.

etto pel caso di Arezzo fe' risolvere
te le masse toscane. Quiete appa
cedeva, ma covavano pessimi umori,
i a prorompere, se una nuova occa-
i appresentasse. Il paese più pacifico
a perseverava più di ogni altro ostinata-
nel desiderio di guerra. Sommariva coi
hi si ritirava nel Ferrarese.

cose si volgevano novellamente a guerra
Francia ed Austria. Non aveva voluto
Imperatore ratificare ai preliminari di pace
tipulati a Parigi il dì otto luglio tra il Conte
San Giuliano mandato da lui espressamente,
ed il ministro Taleyrand, e pei quali il Consolo aveva promesso di compensarlo con nuovi acquisti in Italia. Anzi l'Imperatore non solamente non aveva voluto consentire al trattato, ma si era anche mostrato sdegnato contro il San Giuliano, come se avesse trapassato la sua volontà. Stimolava a questi giorni instantemente l'Inghilterra l'Imperatore alla guerra, perchè avendo rifiutato la pace, abborriva dal restar sola contro la Francia, nè poteva ancora accomodar l'animo al pensiero, che i Paesi Bassi avessero a restar in possessione della potenza emola a lei: offeriva adunque sussidi di denaro, ed aiuti di forze dalla parte di Napoli Dall' altra parte l'Imperatore non sapeva risolversi ad abbandonar la possessione di Mantova, parendogli, che fossero mal sicuri i suoi nuovi acquisti in Italia, finchè quella fortezza fosse in potestà di uno stato dipen-

dente intieramente dalla Francia. Quantunqu
poi si trovasse privato della forte cooperazion
dell' Imperatore Paolo, confidava di poter fa
re fortunata guerra da se stesso, ricordandos
delle recenti vittorie di Verona, e di Magn
no, e considerando, che si era perduta l
giornata di Marengo un sol momento, dop
che era stata vinta sei ore, nè per difetto d
valore ne' suoi soldati Erano gli eserciti av
versi ordinati a questo tempo nel seguent
modo. Al Germanico di Francia condotto d
Moreau stava a fronte il Germanico d'Austri
governato da Kray, all' Italico di Francia
che obbediva a Brune, l' Italico d'Austria
cui era preposto Bellegarde. Fra i due, e p
congiungere l' uno coll' altro si trovavano p
sti in mezzo nei Grigioni un Francese gove
nato da Macdonald, nel Tirolo un Austriac
capitanato da Hiller. Così Moreau con Kray
emoli antichi, Macdonald con Hiller, Bru
con Bellegarde avevano a combattere.

La sollevazione del paese toscano, che ave
obbligato Brune a smembrar parte delle su
forze, ed a mandarla oltre il suo fianco destr
aveva debilitato il restante. Laonde pensò
Consolo a mandarvi nuove genti con coma
dare a Macdonald, che lasciati grossi presi
nei Grigioni, si calasse, prima dai Grigio
nella Valtellina, poscia dalla Valtellina sul
sponde dell' Oglio e dell' Adige, quello p
rinforzar Brune, dove alloggiava, questo p
riuscire alle spalle di Bellegarde, ed obbligar

rsi indietro dalla fronte del Mincio dove aveva le sue stanze. Aspro, e difficile comento era quello del Consolo; perchè il sare nella stagione già molto trascorsa, icinava la fine d'ottobre, il monte aspris- della Spluga per arrivare in Valtellina, della Priga parimente pericoloso per arre in val Camonica bagnata dall'Oglio, e lmente il Tonale, che dà l adito all'Adige periore, era opera piuttosto portentosa che nana. Nè valeva il fresco esempio del San nardo, perchè la stagione era più aspra, ed monti più difficili. Forse la posterità troverà in questa intenzione di Buonaparte più audaci che prudenza, e maggiore confidenza nei soldati, che cognizione de' luoghi. Ciò non ostante non si perdeva d'animo Macdonald, stimolandolo il fatto del San Bernardo, e volendolo emolare. L'antiguardo condotto da Baraguey d'Hilliers, siccome quello che era e partito più presto, e più vicino a quei monti, parte varcando la Spluga, parte il monte dell' Ora, riusciva, non senza aver superato ostacoli gravissimi, sulla destra a Chiavenna, sulla sinistra a Sondrio. Acquistava per tal modo Baraguey l'imperio della Valtellina, e facilitava la strada allo scendere di Macdonald. I Valtellini al veder comparire quelle genti si maravigliavano, come se venissero dal cielo tanto pareva loro impossibile, ch' elle p quei luoghi, ed in quella stagione fossero pa sate. Restava l'opera più difficile a compire

lente intieramente dalla Francia. Quantunque poi si trovasse privato della forte cooperazione dell' Imperatore Paolo, confidava di poter fare fortunata guerra da se stesso, ricordandosi delle recenti vittorie di Verona, e di Magnano, e considerando, che si era perduta la giornata di Marengo un sol momento, dopo che era stata vinta sei ore, nè per difetto di valore ne' suoi soldati Erano gli eserciti avversi ordinati a questo tempo nel seguente modo. Al Germanico di Francia condotto da Moreau stava a fronte il Germanico d' Austria, governato da Kray, all' Italico di Francia, che obbediva a Brune, l' Italico d' Austria, cui era preposto Bellegarde. Fra i due, e per congiungere l' uno coll' altro si trovavano posti in mezzo nei Grigioni un Francese governato da Macdonald, nel Tirolo un Austriaco capitanato da Hiller. Così Moreau con Kray, emoli antichi, Macdonald con Hiller, Brune con Bellegarde avevano a combattere.

La sollevazione del paese toscano, che aveva obbligato Brune a smembrar parte delle sue forze, ed a mandarla oltre il suo fianco destro, aveva debilitato il restante. Laonde pensò il Consolo a mandarvi nuove genti con comandare a Macdonald, che lasciati grossi presidj nei Grigioni, si calasse, prima dai Grigioni nella Valtellina, poscia dalla Valtellina sulle sponde dell' Oglio e dell' Adige, quello per rinforzar Brune, dove alloggiava, questo per riuscire alle spalle di Bellegarde, ed obbligarlo

a ritirarsi indietro dalla fronte del Mincio dove allora aveva le sue stanze. Aspro, e difficile comandamento era quello del Consolo; perchè il traversare nella stagione già molto trascorsa, s'avvicinava la fine d'ottobre, il monte asprissimo della Spluga per arrivare in Valtellina, quel della Priga parimente pericoloso per arrivare in val Camonica bagnata dall'Oglio, e finalmente il Tonale, che dà l'adito all'Adige superiore, era opera piuttosto portentosa che umana. Nè valeva il fresco esempio del San Bernardo, perchè la stagione era più aspra, ed i monti più difficili. Forse la posterità troverà in questa intenzione di Buonaparte più audaci che prudenza, e maggiore confidenza nei soldati, che cognizione de' luoghi. Ciò non ostante non si perdeva d'animo Macdonald, stimolandolo il fatto del San Bernardo, e volendolo emolare. L'antiguardo condotto da Baraguey d'Hilliers, siccome quello che era e partito più presto, e più vicino a quei monti, parte varcando la Spluga, parte il monte dell' Ora, riusciva, non senza aver superato ostacoli gravissimi, sulla destra a Chiavenna, sulla sinistra a Sondrio. Acquistava per tal modo Baraguey l'imperio della Valtellina, e facilitava la strada allo scendere di Macdonald. I Valtellini al veder comparire quelle genti si maravigliavano, come se venissero dal cielo; tanto pareva loro impossibile, ch' elle per quei luoghi, ed in quella stagione fossero passate. Restava l'opera più difficile a compirsi a

Macdonald. Arrivato a Tusizio, donde si sa
al monte eternamente incappellato di nevi
di ghiacci, pareva che la natura fosse div
nuta insuperabile. Tanto alte erano le nev
tanto chiusa la strada già di per se stes
sdrucciolevole, stretta, rotta e precipito
Pure come al San Bernardo, si posero le ar
glierie sui traini, le provvigioni sui mu
marciavano, ma con difficoltà grandissim
Arrivava l'antiguardo condotto dal gener
Laboissiere al villaggio di Spluga, donde
stava a salirsi l'erta precipitosa, che porta
sommo giogo. Mettevansi in viaggio, e c
penosi passi, ed infinito anelito procedend
alla bramata cima già si approssimavan
quando ecco levarsi un levante furiosissim
che innalzando un immenso nembo di nev
polvere, e negli occhi dei soldati gittandol
rendeva impossibile ogni passo. La forza de
veemente bufera furiosamente soffiando
dorso delle nevi ammonticchiate sopra q
sdrucciolenti gioghi, levava una orribile sm
sa di neve, che con indicibile velocità e f
casso nelle sottoposte valli piombando, po
con se a precipizio quanto le si era para
davanti. Trenta soldati precipitati nell'abi
perirono; gli altri atterriti, le strade chiu
Aggiunse la sopravvegnente notte nuovo
rore al fatto: tornarono a Spluga. Laboissie
che separato da'suoi, precedeva con le guid
a malo stento, e quasi morto aggiungeva a
cima: trovovvi benigno ospizio appresso

spaziava largamente, e dominava; le rezie Alpi in atto di sorbirsi gli audaci Francesi. Rifulse in tanto estremo caso mirabilmente, quanto possa questa portentosa umana natura; perchè non restandosi Macdonald, nè i suoi a quel mortale pericolo, aprivano ciò che era chiuso, spianavano ciò che era montuoso, rompevano ciò che era ghiacciato, assodavano ciò che era cedevole, sgretolavano ciò che era sdrucciolente, coprivano, o riempivano, ciò che era abisso. Per tale modo, quantunque un rovinoso inverno gli chiamasse a distruzione, ed a morte, l'inverno vincevano, e contrastando a quanto hanno di più terribile e di più insuperabile i furibondi elementi, riuscivano nella valtellina valle a salvamento. Rallegravansi dell'acquistata vita l'uno con l'altro, perchè si erano creduti morti: godevasi Macdonald il raccolto frutto dell'invitta costanza. Imprese son queste, che paiono impossibili, e più a coloro, che le hanno effettuate. Non le crederebbe la posterità, se il secolo nostro, tanto abbondante raccontatore, non uno, ma cento testimonianze non fosse per tramandarne; nè ricorda alcuna storia o antica, o moderna fatto più maraviglioso, o più erculeo di questo. Da lui si vide con qual nemico avessero a fare gli Austriaci; perchè certamente non si sarebbero eglino mai posti a fatti sì rischievoli; il valore era pari da ambe le parti, maggiore l'audacia da quella dei Francesi. Chiamanla alcuni temerità, pure la fortuna è amica degli audaci, ed il mondo è di chi se lo piglia.

retroguardo, in cui si trovava Macdonald, si levava una spaventevole bufera, che e gli uomini col soffio violentissimo arrestava, e sotto monti di lanciata neve gli seppelliva, ed ogni traccia, che fatta si fosse di strada, intieramente scassava. La disperazione entrava negli animi, le guide, uomini del paese, atterrite attestavano l'impossibilità del passare, e l'opera loro ricusavano. Era per perire Macdonald sotto monti di neve, come era perito Cambise sotto monti d'arena. Ma vinse la virtù sua, e de' compagni: queste sono opere piuttosto da giganti che da uomini. Incoraggiò le guide, incoraggiò i soldati. Accorreva, e gridava: « Francesi, ha l'esercito di « riserva vinto il San Bernardo, vincete voi la « Spluga: superate per gloria vostra quello, « che la natura ha voluto fare insuperabile: i « destini vi chiamano in Italia; ite, e vincete, « prima i monti, e le nevi, poscia gli uomini, « e l'armi. » La lunga tratta delle squadre desolate riprendeva il cammino. Imperversava vieppiù la bufera: spesso le guide piene di un alto terrore tornavano indietro, spesso gli uomini, sepolti, spesso dispersi, spesso la stretta foce della sublime valle si trasformava in monte di neve; là era un muro bianco, e sodo, dove prima era l'aperta; chiusa ogni strada. S'aggiungeva un freddo intensissimo, maggiore, quanto più si saliva, e che gli animi attristava, e prostrava, e le membra con renderle inutili aggrezzava. Le nevose ed estemporanee mura spesso si rinnovavano, l'inesorabile inverno

spaziava largamente, e dominava; le rezie Alpi in atto di sorbirsi gli audaci Francesi. Rifulse in tanto estremo caso mirabilmente, quanto possa questa portentosa umana natura; perchè non restandosi Macdonald, nè i suoi a quel mortale pericolo, aprivano ciò che era chiuso, spianavano ciò che era montuoso, rompevano ciò che era ghiacciato, assodavano ciò che era cedevole, sgretolavano ciò che era sdrucciolente, coprivano, o riempivano, ciò che era abisso. Per tale modo, quantunque un rovinoso inverno gli chiamasse a distruzione, ed a morte, l'inverno vincevano, e contrastando a quanto hanno di più terribile e di più insuperabile i furibondi elementi, riuscivano nella valtellina valle a salvamento Rallegravansi dell'acquistata vita l'uno con l'altro, perchè si erano creduti morti: godevasi Macdonald il raccolto frutto dell'invitta costanza. Imprese son queste, che paiono impossibili, e più a coloro, che le hanno effettuate. Non le crederebbe la posterità, se il secolo nostro, tanto abbondante raccontatore, non uno, ma cento testimonianze non fosse per tramandarne; nè ricorda alcuna storia o antica, o moderna fatto più maraviglioso, o più erculeo di questo. Da lui si vide con qual nemico avessero a fare gli Austriaci; perchè certamente non si sarebbero eglino mai posti a fatti sì rischievoli; il valore era pari da ambe le parti, maggiore l'audacia da quella dei Francesi. Chiamanla alcuni temerità, pure la fortuna è amica degli audaci, ed il mondo è di chi se lo piglia.

Sebbene la prima parte dell' impresa fosse compita, restavano ad effettuarsi le due altre, che avevano anch' esse gran momento di difficoltà; quest' erano il passo dalla Valtellina nella valle Camonica, cioè dall' acque dell'Adda a quelle dell' Oglio, ed il passo dalla Valtellina nel Trentino, cioè dall' acque dell' Adda a quelle dell' Adige. Apriva il primo il monte Priga, il secondo il monte Tonale. Non ebbe prospero fine il tentativo contro quest' ultimo, perchè gli Alemanni vi si erano fortemente trincerati, e sebbene Macdonald due volte con grande vigoria gli combattesse, aiutati dalla stagione, dalla fortezza del luogo e dal proprio valore il risospinsero. Da un' altra parte sortiva esito felice il passo della Priga. Traversato, non senza gravi difficoltà e pericoli, quell' aspro monte, vedevano i repubblicani le acque dell' Oglio, e passato Breno, si raccoglievano a Pisogna, terra posta sulla settentrional punta del lago d' Iseo, cui l' Oglio con le sue acque forma e nodrisce. Vi trovavano la legione italiana di Lecchi, e vettovaglie fresche, provvidenza di Brune, che ve le aveva mandate a ristoro di quelle stanche ed eroiche genti.

Erasi sul fine di novembre disdetta la tregua, e denunziate le ostilità da una parte e dall'altra, ma non si venne tosto alle mani in Italia, perchè Brune non voleva principiar la guerra innanzi che Macdonald, occupato allora nel passo dei monti, fosse venuto a congiungersi con lui. Nè stava senza timore, che il suo fianco destro

pericolasse, stantechè Dupont, dopo la conquista della Toscana, era ritornato con la maggior parte delle truppe al campo principale, lasciato solamente in quel paese Miollis con tre o quattromila soldati. Oltre a ciò il Re di Napoli, stimolato dagl' Inglesi, e volendo cooperare coll'Austria, aveva raduuato un esercito campale sotto la condotta del Conte Ruggiero di Damas; il quale traversato lo stato pontificio, già s'avvicinava alla Toscana. Perciò il generale di Francia, stava aspettando, che Macdonald si accostasse, e che i soldati novelli, che già erano arrivati in Piemonte, gli pervenissero. Nè meno desiderava indugiar la guerra Bellegarde, volendo aspettare, che Laudon e Wukassowich fossero scesi dal Tirolo. Inoltre trovandosi alloggiato in sito forte per natura, e per arte, amava meglio essere assaltato, che assaltare.

Avvicinandosi oggimai la fine dell'anno, ed essendo giunto Macdonald sui campi, donde poteva cooperare con Brune, e volendo il generalissimo secondare i movimenti di Moreau in Germania, che con armi prospere minacciava il cuore dell'Austria, si deliberava a dar principio alle ostilità: assaltati impetuosamente i corpi, che Bellegarde aveva posto alle stanze sulla destra del Mincio, gli sforzava a rivarcare il fiume. Restava, ch'egli medesimo il passasse, difficile opera, perchè gli Austriaci forti di numero e di sito si erano risoluti a difendere gagliardamente il fiume. Erano i Francesi partiti in tre schiere: la superiore, cioè la sinistra go-

vernata da Moncey guardava a Peschier
mezzana, a cui presiedeva Suchet, stava
petto a Borghetto, la inferiore o la destra
data da Dupont alloggiava alla Volta, e
stendeva sino a Goito. Fece Brune pensi
varcare al passo di Mozambano, perchè
le rive essendo meno paludose facilitava
accostarsi, ed il combattere più fermamen
luoghi occupati. Perchè poi il passo gli riu
più facile, avvisò d'ingannar il nemic
fargli credere ch'ei lo volesse passare pi
tra la Volta e Pozzuolo. Con questo fine o
va a Dupont, facesse qualche forte dimost
ne di voler varcare in questo luogo, e ta
tempestasse, che Bellegarde si persuadess
quest'era il passo veramente, che i Fr
avevano intenzione di effettuare, non du
do che per questo timore vi avrebbe il ge
tedesco mandato gran parte delle sue ge
perciò, nudando il suo destro fianco, da
facile esecuzione al disegno di Mozambar
non ostante voleva Brune; e così aveva c
dato a Dupont, che si contentasse di u
mostrazione sulla riva sinistra, non vi pre
alloggiamento stabile, non v'ingaggiasi
taglia giusta. Correva il giorno venticinq
cembre, cui il generalissimo di Francia
destinato al passaggio del Mincio. Fu il
Dupont a mandar ad effetto la fazione,
era stata commessa. Passava primierame
soldati leggieri sulle barche trovate a ca
accomodate le piatte, construiva il po

modo la pena dell'aver preso animo, co
gli ordini del capitano generale, di fermar
far grossa battaglia sulla riva opposta del fiu
Sarebbe adunque stata l'ala destra dei Fran
conquisa intieramente, e rotta, se non
giunto improvvisamente un non pensato
corso, Suchet, che dall'eminenze della V
scopriva quanto Dupont fosse pressato
nemico, consigliandosi piuttosto con la ne
sità dell'accidente, che con gli ordini di Br
perciocchè il generalissimo gli aveva ordin
che andasse ad aiutare il passo di Mozamb
frettolosamente marciava al mal auguroso
zuolo. L'arrivo di Suchet ristorava la for
della giornata oramai perduta. Tuttavia
Austriaci grossi, e sicuri sul loro destro fi
facevano una battaglia forte e molto osti
Tre volte s' impadronirono di Pozzuolo, e
volte ne furono risospinti. Infine fu cost
Bellegarde a tirarsi indietro a Villafranca
sciando i repubblicani in possessione di
zuolo. Patì molto in questa battaglia; per
chè gli mancarono circa cinquemila solda
morti e feriti: tremila prigionieri attesta
quanto spesso le fini delle battaglie siano di
dai principj. Tre bandiere, undici cannon
narono il trionfo dei vincitori. Non fu
senza strage la vittoria ai Francesi: due
soldati mancarono o per morte, o per fe
pochi vennero in potestà di Bellegarde. I
guente giorno, come aveva destinato, pa
Brune il fiume a Mozambano per guisa tal

tutto l'esercito di Francia si trovava condotto sulla sinistra del Mincio.

Bellegarde, considerato il successo della fazione di Pozzuolo, nè volendo avventurarsi a battaglie campali in quella facile largura tra il Mincio e l'Adige, ancorchè molto prevalesse di cavalleria, accomodava le sue deliberazioni agli esiti delle cose, e ritirava le genti sulla sinistra dell'Adige, solo lasciando sulla destra alcuni corpi, non per signoreggiare il paese, ma soltanto per meglio difendere il passo del fiume. Brune, fatto più ardito dalla vittoria, applicava l'animo a cacciare l'avversario oltre Verona, ed a far sentire l'impressione delle armi francesi nel Vicentino, nel Padovano, e nel Trivigiano. Ciò meditando, a modo tale ordinava la fazione che piuttosto sopra Verona, che sotto effettuasse il passo, perchè in questa guisa procedendo Macdonald poteva più facilmente cooperare con lui, ed aveva speranza d'impedir la congiunzione di Laudon, e di Wukassowich, che già scendevano dal Tirolo. Per la qual cosa, avvicinandosi col grosso all'Adige, mandava Moncey con un corpo sufficiente verso Corona, e Rivoli, affinchè serrasse la strada a Laudon, ed a Wukassowich, e nel caso in cui eleggessero di rivoltarsi là, dond'erano venuti, gli perseguitasse anche all'insù. Sapeva che Macdonald procedendo pei monti superiori, ed entrando dalla valle dell'Oglio in quella del Mela, da questa in quella della Chiesa, e pervenendo alla superior coda del lago di Garda, si propo-

neva di riuscire per montagne scosces
sopra a Trento. La quale mossa, se aves
il suo effetto, Laudon e Wukassowicl
battuti sopra da Macdonald, sotto da l
non avrebbero più avuto scampo. Succe
licemente il pensiero di Brune, rispetto
del fiume, perchè facilmente gli veniva
varcarlo a Bussolengo, luogo già tanto
pei successivi passaggi, ora di Francesi
Tedeschi. Bellegarde, informato del vi
Macdonald, aveva fatto debole dimos
per impedire il transito ai repubblica
ritirava, lasciato solamente nel castell
Felice di Verona, un presidio, che poc
s'arrese, sulle rive della Brenta. Al
stesso accortosi, quanto la guerra fosse p
sa a Laudon, ed a Wukassowich, aveva
mandato, che risalissero più presto ch
sero l'Adige, e per la valle della Bre
frettolosi passi venissero a congiungersi
nei contorni di Bassano. In questo pu
vennero le novelle, che dopo la vit
Hohenlinden guadagnata da Moreau
l'Arciduca Giovanni, era stata conclus
per il giorno venticinque decembre, un
tra il generale francese, e l'Arciduc
Propose Bellegarde a Brune un trattat
di sospensione di offese; ma esigendo co
alle istruzioni, che gli si cedesse, oltre l
ra, Ferrara, Ancona, e porto Legnago
Mantova, il trattato non potè aver ef
si continuò la guerra.

Le cose pressavano molto nel Tirolo. Moncey, e Macdonald intendevano a serrare da ogni parte Wukassowich e Laudon per impedir loro la facoltà del ritirarsi. Ma il primo alloggiato superiormente al secondo, e prestamente obbedendo a Bellegarde, entrato per Pergine nella valle della Brenta, schivava il pericolo, e sicuramente per la sponda di questo fiume camminava alla volta del suo generalissimo; il secondo pel contrario si trovava in molto ardua condizione; imperciocchè già si era condotto tanto innanzi, che era disceso fin sotto a Roveredo, e non poteva più tornar indietro per Trento innanzichè Macdonald vi arrivasse. Era oltre a ciò aspramente combattuto da Moncey dalla parte inferiore per modo che cacciato all'insù da un sito all'altro aveva anche abbandonato al vincitore la possessione di Roveredo. Al tempo stesso Macdonald, superata la resistenza, che Davidowich con un po' di retroguardo di Wukassowich aveva fatto a Trento, s'impadroniva di questa capitale del Tirolo italiano. Era adunque tolto ogni scampo a Laudon per la strada maestra, nè altra speranza gli restava, che quella di condursi per le strette ripide, e malagevoli di Caldonazzo, a Levico. Il passo era impossibile ad eseguirsi per sentieri tanto difficili, massime pei cavalli, per le bagaglie, e per l'artiglierie, se vivamente i Francesi l'avessero perseguitato. Mandò dicendo a Moncey, essere conclusa una tregua, cosa non vera, tra Brune e Bellegarde; il richiedeva

neva di riuscire per montagne s
sopra a Trento. La quale mossa, s
il suo effetto, Laudon e Wukas
battuti sopra da Macdonald, sott
non avrebbero più avuto scampo.
licemente il pensiero di Brune, ri
del fiume, perchè facilmente gli
varcarlo a Bussolengo, luogo già
pei successivi passaggi, ora di F
Tedeschi. Bellegarde, informato
Macdonald, aveva fatto debole
per impedire il transito ai repu
ritirava, lasciato solamente nel
Felice di Verona, un presidio, cl
s'arrese, sulle rive della Bren
stesso accortosi, quanto la guerra
sa a Laudon, ed a Wukassowich,
mandato, che risalissero più pres
sero l'Adige, e per la valle del
frettolosi passi venissero a congiu
nei contorni di Bassano. In ques
vennero le novelle, che dopo
Hohenlinden guadagnata da M
l'Arciduca Giovanni, era stata c
yer il giorno venticinque decemb
tra il generale francese, e l'A
Propose Bellegarde a Brune un
di sospensione di offese; ma esige
alle istruzioni, che gli si cedesse,
ra, Ferrara, Ancona, e porto Le
Mantova, il trattato non potè a
si continuò la guerra.

dentro incontanente e fracassate coi cannoni le porte, vittoriosamente vi entrava. Ritirossene il Conte: poi fece opera di rannodarsi sui poggi vicini; ma pressando viemaggiormente i Cisalpini, ed i Piemontesi fu costretto ad abbandonar totalmente i territori toscani, ritirandosi in quei di Roma per l'oscurità della notte. Il Marchese, udito il sinistro caso del Conte, ritraeva prestamente i passi e giva a ricoverarsi in Ancona. In tal modo Miollis pel valore dei suoi e per la provvidenza propria riduceva di nuovo in arbitrio di Francia le cose di Toscana e teneva in timore il sinistro fianco di Bellegarde. Quest'erano le condizioni di Toscana quando, conclusa la sospensione di Treviso, nella quale non fu compreso il Re di Napoli, le cose del regno restarono esposte a grandissimo pericolo; perchè Murat, siccome gli era stato comandato dal Consolo, già venuto con le nuove reclute in Italia, s'incamminava a gran passi contro la Toscana e la Romagna per invadere il regno. Ai soldati di Murat s'accostava al medesimo fine una forte squadra dell'esercito vittorioso di Brune: ogni cosa cedeva alla riputazione della vittoria. Il resistere pel Re era impossibile, la sua ruina certa. La salute, caso da non essere presentito, gli venne dal settentrione. Carolina Regina, che quantunque fosse di natura pur troppo risentita e si lasciasse tropp'oltre trasportare dallo sdegno, aveva mente forte e non dava molta fede alle matte credenze, ed alle parole gonfie degli

dell'osservazione: prestò fede il France
astenne dal combattere. Laudon intanto,
l'occasione, e frettolosamente marcian
rivava a salvamento a Levico, donde ca
con viaggio prospero, si avvicinava a B
de. Diede Moncey all'insù di Roveredo
donald all'ingiù da Trento: incontrar
le due città i due generali della Repu
dolenti ambidue, che per inganno fos
stata tolta l'occasione di un segnalato
propria gloria, e ad utilità della patria
maricossene più spezialmente Macdona
avere incontrato indarno tanti pericoli
che. Restava, che compisse un'altra p
suo disegno, piacendogli le imprese
ed audaci: quest'era di montar l'Adig
Bolzano ed a Brissio, poi di entrare nell
della Drava per riuscire alle spalle di
garde, e tagliargli la strada al suo ricett
stria. Infatti già era arrivato col suo ant
a Bolzano, combattendovi gagliardam
generale Auffenberg, che vi stava a dif
quattromila soldati: non la guerra, ma
impedì a Macdonald l'esecuzione del s
moso pensiero.

Eransi Wukassowich, e Laudon rico
con Bellegarde che ancora poteva tener
dente la fortuna; ma non volle più avve
le sorti, avendogli interrotto la spera
novelle allora pervenute della sospens
Steyer. Per la qual cosa si ritirava dalla
riducendosi sulle sponde della Piave. Il

guitava Brune: era il fine della guerra. A petizione del generale d'Austria si concluse il dì sedici gennaio a Treviso un trattato di tregua coi capitoli seguenti: si sospendessero le offese; le due parti non potessero rompere il trattato, se non dopo quindici giorni di disdetta; le piazze di Peschiera, e di Sermione, i castelli di Verona, e di Legnago, la città e la cittadella di Ferrara, la città, ed il forte d'Ancona si consegnassero ai Francesi; Mantova restasse bloccata dai repubblicani a ottocento braccia dallo spalto con facoltà al presidio di procacciarsi viveri di dieci in dieci giorni; i magistrati austriaci si rispettassero; la tregua durasse trentatrè dì, compresi i quindici; nissuno per fatti, od opinioni politiche potesse essere molestato. Non piacque al Consolo l'accordo di Treviso, perchè non giudicava a suo proposito che l'Austria possedesse Mantova. Mandò adunque minacciando, trovandosi in condizione vittoriosa, all'Austria che se non gli desse Mantova, sarebbe di nuovo interrotta la concordia, e non avrebbe per rate nè la convenzione di Steyer, nè quella di Treviso e ricomincerebbe la guerra. Fu forza all'Imperatore il consentire e per un nuovo accordo fatto a Luneville, fu quella principalissima fortezza data in mano dei Francesi.

La sospensione di Treviso ridusse alle strette il Re di Napoli, perchè per lei potevano i Francesi più speditamente attendere alla ricuperazione dei paesi perduti. Il Conte Ruggiero, vo

lendo cooperare con Bellegarde, si er
Napolitani, e, traversato lo stato ro
entrato in Toscana, alloggiandosi
Dall'altro lato il Marchese Sommariv
che squadrone di Tedeschi e coi fuo
tini, s'era ancor egli fatto avanti
levato a romore le parti superiori
Ducato. Al quale moto sollevati g
siccome quelli che mal volentieri so
il nuovo dominio, di nuovo erano
mi, ed avevano condotto in grav
Miollis che con poche genti custo
scana Messi in confusione e sconqu
fini, s'incamminavano Sommari
parte, il Conte Ruggiero dall'altra
sto di Firenze, dove il generale fran
la sua principale stanza. Queste cose
no sul principiar dell'anno. Disperan
perchè si sentiva più debole pel po
de'suoi soldati, misti di Francesi,
e Piemontesi, di far fronte ad un tr
nemici, s'appigliò prudentemente a
combattergli separati, usando celerità
primieramente contro i Napolitani c
Conte. Guidava il generale Pino l'
di fanti cisalpini, e di cavalli piem
frontava tra Poggibonzi e Siena
colonna di cinque o seimila fanti n
valorosamente urtando con le baic
voltava in fuga. Volle il Conte f
Siena; ma Pino guidato dal proprio
quello de' suoi, dal fervore della vit

dentro incontanente e fracassate coi cannoni le porte, vittoriosamente vi entrava. Ritirossene il Conte: poi fece opera di rannodarsi sui poggi vicini; ma pressando viemaggiormente i Cisalpini, ed i Piemontesi fu costretto ad abbandonar totalmente i territori toscani, ritirandosi in quei di Roma per l'oscurità della notte. Il Marchese, udito il sinistro caso del Conte, ritraeva prestamente i passi e giva a ricoverarsi in Ancona. In tal modo Miollis pel valore dei suoi e per la provvidenza propria riduceva di nuovo in arbitrio di Francia le cose di Toscana e teneva in timore il sinistro fianco di Bellegarde. Quest'erano le condizioni di Toscana quando, conclusa la sospensione di Treviso, nella quale non fu compreso il Re di Napoli, le cose del regno restarono esposte a grandissimo pericolo; perchè Murat, siccome gli era stato comandato dal Consolo, già venuto con le nuove reclute in Italia, s'incamminava a gran passi contro la Toscana e la Romagna per invadere il regno. Ai soldati di Murat s'accostava al medesimo fine una forte squadra dell'esercito vittorioso di Brune: ogni cosa cedeva alla riputazione della vittoria. Il resistere pel Re era impossibile, la sua ruina certa. La salute, caso da non essere presentito, gli venne dal settentrione. Carolina Regina, che quantunque fosse di natura pur troppo risentita e si lasciasse tropp'oltre trasportare dallo sdegno, aveva mente forte e non dava molta fede alle matte credenze, ed alle parole gonfie degli

stravolti nemici di Francia, si era risoluta, voltando tutto l'animo alle speranze russe, e non isperando in altro modo congiunzione con Francia, di andar a Pietroburgo per pregare l'Imperatore Paolo ad intromettersi, come mediatore, tra il Consolo e Ferdinando. Piacque la fede a Paolo: già rappattumato col Consolo, mandava in Italia il generale Lewashew, affinchè s'intromettesse a concordia fra le due potenze. Si soddisfece Buonaparte del procedere di Paolo, perchè in primo luogo vedevano le nazioni principalmente gl' Italiani che uno dei più potenti principi del mondo, non solo riconosceva il suo governo, ma ancora aveva amicizia con lui, in secondo luogo vedeva egli medesimo il regno di Napoli sottratto dalla divozione inglese e ridotto nuovamente nella propria. Fecersi a Lewashew venuto in Italia onorevoli accoglienze in ogni parte, parendo che rilucesse nella persona sua tutta la grandezza di Paolo: i popoli si maravigliavano che la Russia tanto nemica a Francia, le fosse ora divenuta amica, e paragonando i tempi di Suwarow con quei di Lewashew, ammiravano la potenza e la felicità del Console. Venne per parte del Re il cavaliere Micheroux a trovar Murat a Foligno: non stettero a negoziar lung tempo, essendo le due parti sommamente desderose di convenire, una per piacere a Paol l'altra per paura di Buonaparte. Fu adunq il dì diciotto febbraio, accordata tra Franci Napoli, con corroborazione dell'autorità d

STORIA D'ITALIA.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

SOMMARIO.

Il Consolo s'accorda con Roma, e rinstaura la Religione cattolica in Francia. Concordato. Discussioni nei consigli del Papa su di questo atto. Articoli organici aggiunti dal Consolo, e querele del Pontefice in questo proposito. Ordini francesi introdotti in Piemonte che accennano la sua unione definitiva colla Francia. Menou mandato ad amministrar questo paese in vece di Jourdan. Murat in Toscana. Suo manifesto contro i fuorusciti napolitani. La Toscana data al giovane Principe di Parma con titolo di regno d'Etruria. Il Consolo insorge per arrivare a più ampia autorità, ed a titolo più illustre. Fa per questo sue sperienze italiane, e chiama gl'Italiani a Lione. Quivi il dichiarano presidente della Repubblica italiana per dieci anni con capacità di esser rieletto. Constituzione della Repubblica italiana. Genova cambiata, e sua nuova constituzione. Monumento in Sarzana ad onore della famiglia

di febbraio. I capitoli principali, quanto al
l'Italia, furono quelli stessi del trattato d
Campo-Formio; solo variossi pei confini: l'Adi
ge, principiando dove sbocca dal Tirolo insin
alla sua foce, fosse confine tra la Cisalpina
gli stati d'Austria; la destra parte di Verona
così quella di Portolegnago spettassero all
Cisalpina, la sinistra all'Austria; si obbligav
l'Imperatore a dare la Brisgovia al Duca d
Modena in ricompensa del perduto ducato
rinunziasse il Gran Duca alla Toscana, ed al
l'isola d'Elba, e la Toscana e l'isola si desser
all'Infante Duca di Parma; il Gran Duca si r
compensasse con stati competenti in Germani
conoscesse e riconoscesse l'Imperatore le Repu
bliche cisalpina e ligure e rinunziasse ad ogn
titolo, sovranità e diritto sopra i territori dell
Cisalpina; consentisse alla unione dei feudi im
periali colla Repubblica ligure. Del Piemont
nulla si stipulava, perchè Buonaparte volev
serbarsi o una occasione per pigliarlo per se
od un appicco per piacere a Paolo.

Il Re di Napoli ridotto alla necessità di ob
bedire alla forza lontana di Paolo, ed alla vi
cina di Buonaparte, si quietava anche col Con
solo, convenendo in un trattato di pace a Fi
renze il dì vent'otto di marzo sottoscritto pe
parte di lui da Micheroux, per parte dell
Francia da Alquier. Convenissi, come nell
tregua e di vantaggio che il Re rinunziasse pr
mieramente e per sempre a porto Longone, e

a quanto possedesse nell'isola d'Elba, secondamente cedesse alla Francia, come cosa propria e di farne ogni voler suo, gli stati dei presidj, ed il principato di Piombino: ancora perdonasse ogni delitto politico commesso fino a quel giorno; restituisse i beni confiscati, liberasse i detenuti, potessero gli esuli tornare nel regno sicuramente e fosse loro restituita ogni proprietà; da ambe le parti si dimenticassero le offese.

Le cose si fermarono anche con nuova composizione colla Spagna, essendosi stipulato un trattato a Madrid il dì ventuno marzo da Luciano Buonaparte per parte di Francia e dal Principe della Pace per parte di Spagna. S'accordarono le due parti che il Duca di Parma rinunzierebbe al ducato in favore della Repubblica di Francia; che la Toscana si darebbe al figliuolo del Duca con titolo di Re; che il Duca padre si compenserebbe con rendite e con altri stati; che la parte dell'isola d'Elba che apparteneva alla Toscana, spetterebbe alla Francia e che la Francia ne ricompenserebbe il Re d'Etruria collo stato di Piombino; che la Toscana s'intendesse unita per sempre alla corona di Spagna; che se il Re d'Etruria morisse senza prole, succedessero i figliuoli del Re di Spagna.

Così, in men che non fa un anno, ogni ostacolo cedendo ai buonapartiani fati, vinse il Consolo Austria, ed Italia. Poscia, essendo in tutti, parte pei medesimi, parte per diversi ri-

spetti la medesima intenzione alla pace, composte tutte le controversie, contrasse amicizia coll' Imperatore Paolo, s'accordò coll' Imperatore Francesco e rinnalzò Francia da bassa ad eminente fortuna.

Fine del Libro Vigesimo.

STORIA
D'ITALIA.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

SOMMARIO.

onsolo s'accorda con Roma, e rinstaura la ›ne cattolica in Francia. Concordato. Di- ni nei consigli del Papa su di questo atto. 'i organici aggiunti dal Consolo, e querele ntefice in questo proposito. Ordini francesi ›tti in Piemonte che accennano la sua unio- initiva colla Francia. Menou mandato ad iistrar questo paese in vece di Jourdan. ' in Toscana. Suo manifesto contro i fuo- napolitani. La Toscana data al giovane ɔe di Parma con titolo di regno d'Etruria. 'solo insorge per arrivare a più ampia au- ed a titolo più illustre. Fa per questo sue ıze italiane, e chiama gl' Italiani a Lione. :l dichiarano presidente della Repubblica a per dieci anni con capacità di esser rie- Constituzione della Repubblica italiana. ›a cambiata, e sua nuova constituzione. Mo- ıto ın Sarzana ad onore della famiglia

Buonaparte, natia di questa città. Il Piemonte formalmente unito alla Francia. Carlo Ludovico infante di Spagna, Re d'Etruria per la morte del Principe di Parma. Descrizione della febbre gialla di Livorno. Le bilustri trame di Buonaparte arrivano al loro compimento; si fa chiamar Imperatore. Pio Settimo condottosi espressamente in Parigi, lo incorona.

Le cose della Religione cattolica erano in gran disordine in Francia. L'assemblea constituente aveva interrotto la unione con la sedia apostolica rispetto alla instituzione pontificia dei Vescovi, qual era stata accordata tra Leone decimo, e Francesco primo, e tolto i beni alla Chiesa con appropriargli alla nazione. I governi che vennero dopo, massimamente il consesso nazionale, non solamente distrussero gli ordini statuiti dall'assemblea, ma spensero ancora ogni ordine religioso, perseguitarono i ministri della Religione, ed alcuni anche sforzarono, cosa nefanda, a rinegare il proprio stato, e le proprie opinioni. Il Direttorio continuò a perseguitare i preti, ora confinandogli nell'esiglio, ora serrandogli nelle prigioni, e sempre impedendo loro, massime ai non giurati che liberamente, e pubblicamente celebrassero i riti divini. Fra tante amarezze dell'anime pie, qualche consolazione recavano i preti giurati

nè solo queste opinioni in Francia erano nate, ma a loro non pochi uomini dottissimi, e di ogni religiosa virtù ornati in Italia si erano accostati; conciossiachè, tacendo del Ricci Vescovo di Pistoia che più vivamente di tutti procedeva, nella medesima sentenza erano venuti i professori Degola, Zola, Tamburini, Palmieri, e con loro Gautier prete Filippino di Torino, Vailua Canonico d'Asti con molti altri sì Toscani che Napolitani, che dal Ricci o dai fratelli Cestari avevano le medesime dottrine imparato. Non dubitava Gautier di affermare, quale principio incontrastabile che le elezioni dei Vescovi sono di diritto divino, od almeno di apostolica constituzione; che sì fatto modo di elezione venne statuito dagli Apostoli stessi, e servì di esemplare alla disciplina praticatasi universalmente nella Chiesa nei secoli posteriori intorno ad un articolo di tanta importanza: allegava il Filippino a confermazione della sua dottrina che l'elezione di San Mattia era stata fatta non da San Pietro solamente, ma da tutti i discepoli adunati nel cenacolo che sommavano a centoventi: finalmente usciva con dire che se in fatto il Pontefice romano usava da più secoli la facoltà d'instituire i Vescovi, per mera usurpazione ne usava. Da tutto questo concludeva che il Papa doveva riconoscere e confessare per veri e legittimi Vescovi coloro ch'erano stati creati in conformità degli ordini stabiliti dall'assemblea constituente di Francia. Voleva adunque Gautier, ed esortava i Vescovi, anda-

non era uomo da non vedersi queste
...no ancora da non usarle per edificare
potenza, e per arrivare a' suoi fini smi-
Per questo aveva dato parole di pace, di
ne, di rispetto e di amicizia verso il
quando ritornò dall' Egitto arrivando in
a; per questo tenne i medesimi discorsi,
o andò alla seconda conquista d' Italia;
uesto le medesime protestazioni accrebbe
lo vittorioso nei campi di Marengo se n'era
to nella sua consolar sede di Parigi. Adun-
divenuto libero dai pensieri che più nella
e sua pressavano della guerra, applicava
aggiormente l'animo al negoziare col Papa
ine di venirne con lui ad un aggiustamento
nateria religiosa. Offeriva di dare stato, cul-
commodi pecuniari alla Religione cattolica,
a' suoi ministri. Aggiungeva le solite lusin-
, favellando con accomodate parole della
nsuetudine, e della santità del Chiaramonti,
scovo d' Imola. Nè tralasciava le consuete
mostrazioni del suo amore verso la Religione,
verso i Francesi. Alcuni accidenti aiutavano
ueste pratiche, altri le disaiutavano. Dava
avore al Consolo un Concilio nazionale di Ve
covi giurati che dipendentemente da un altr
enuto nel novantasette, con suo consentiment
espresso era per adunarsi in Parigi il dì di S
Pietro. Non solamente ei non impediva c
questi Vescovi parlassero, ma gl' incitava anc
a parlare, quantunque fossero giurati, e co
trari a quella pienezza di potestà che i P

...ite al romano Pontefice spettava il
...ione di Vescovi ciascuna Chiesa, come
il Concilio di Trento; dal che ne con-
...a che niuna legittima instituzione di
...i può esservi, eccetto quella che dalla
...postolica si riceve: così avere statuito
...ca universale debitamente adunata in
...o; così avere constituito il concordato
...o tra Leone decimo Pontefice e Fran-
...imo Re di Francia; dal che si vedeva
...bene solamente dal secolo decimoquinto
...efici successori di San Pietro instituis-
...lle sedi loro i Vescovi, incontrastabile
...anco era in questa materia il diritto
...perciocchè vicari di Cristo essendo, in se
...vevano raccolta la potestà data da Dio
...a pel governo della Chiesa, e se i Ve-
...ano posti a reggere le chiese particolari,
...amente potevano fare, quando dal su-
...ad universal Pastore ne avevano ricevuto
...dato.

...este dottrine della curia romana, come
...avano, non potevano star forti, nè
...pazientemente gli avversari, e con pa-
...con iscritti e con allegazioni di testi
...sequele di ragionamenti continuamente
...battevano. Nè ciò facendo, del tutto
...amente procedevano, perciocchè, quan-
...e usassero discorsi artifiziosamente umili
...il Pontefice, mescolavano nondimeno
...acerbi e sentenze ancor più acerbe,
...o favellavano della potestà pontificia, e

Allegavano che la Facoltà di teologia, e di dritto canonico di Friburgo in Brisgovia aveva profferito una sentenza tutta a loro favorevole, sebbene non provocata; implotavano il parere di tutte le altre università cattoliche, offerendosi pronti a dire, ed a scrivere quanto loro fosse addomandato a dilucidazione della controversia. Protestavano finalmente, essere figliuoli obbedienti della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica e romana, e con parole efficacissime testimoniavano, nel grembo suo voler vivere, nel grembo suo morire.

Trattavasi in queste controversie principalmente della elezione dei Vescovi, cioè quanto al temporale, se la elezione fatta dal popolo fosse valida, come quella fatta dai re, e da altri capi di nazioni, e quanto allo spirituale, se, perchè il filo della successione episcopale non fosse interrotto, fosse necessaria l'instituzione del Pontefice romano, o se bastasse quella fatta da un altro Vescovo. Trattavasi poi anche di quest'altro punto, se gli ecclesiastici dovessero vivere per le sole obblazioni dei fedeli, o se dovessero possedere beni in proprio, e se dottrina eretica fosse il mantenere che la potestà temporale, pei bisogni generali dello stato, potesse por mano senza il consenso del romano Pontefice, nei beni della Chiesa. Non era punto nè incerta, nè ignota la opinione dei Vescovi giurati adunati in Parigi intorno alle annunziate questioni, poichè ognuno sapeva che sentivano contro le dottrine della romana

sede. Nè solo queste opinioni in Francia erano sorte, ma a loro non pochi uomini dottissimi, e di ogni religiosa virtù ornati in Italia si erano accostati; conciossiachè, tacendo del Ricci Vescovo di Pistoia che più vivamente di tutti procedeva, nella medesima sentenza erano venuti i professori Degola, Zola, Tamburini, Palmieri, e con loro Gautier prete Filippino di Torino, Vailua Canonico d'Asti con molti altri sì Toscani che Napolitani, che dal Ricci o dai fratelli Cestari avevano le medesime dottrine imparato. Non dubitava Gautier di affermare, quale principio incontrastabile che le elezioni dei Vescovi sono di diritto divino, od almeno di apostolica constituzione; che sì fatto modo di elezione venne statuito dagli Apostoli stessi, e servì di esemplare alla disciplina praticatasi universalmente nella Chiesa nei secoli posteriori intorno ad un articolo di tanta importanza: allegava il Filippino a confermazione della sua dottrina che l'elezione di San Mattia era stata fatta non da San Pietro solamente, ma da tutti i discepoli adunati nel cenacolo che sommavano a centoventi: finalmente usciva con dire che se in fatto il Pontefice romano usava da più secoli la facoltà d'instituire i Vescovi, per mera usurpazione ne usava. Da tutto questo concludeva che il Papa doveva riconoscere e confessare per veri e legittimi Vescovi coloro ch'erano stati creati in conformità degli ordini stabiliti dall'assemblea constituente di Francia. Voleva adunque Gautier, ed esortava i Vescovi, an

ero non ammessa scusa alcuna, o pretest
ontrario al Concilio di Parigi per ingerii
uella gran causa, perchè pareva a lui
hiunque diritto e senza prevenzione mira
vesse a venire in questa sentenza che l'i
enza, la ragione, la giustizia secondo i
rincipj dei canoni, stessero intieramenl
avore dei pastori ordinati a norma della
tituzione del clero di Francia; che essi
legittimi pastori fossero, siccome quelli
rano stati eletti dal popolo cristiano, ed
ruovati, e constituiti nelle loro chiese d
pettivi metropolitani secondo i canoni p
ivi dalla venerazione di tutto l'universo
ermati, e contro i quali nissuna consuetu
otrebbe prevalere. A queste opinioni con
orità sua, e con gli scritti dava favore B
letto Solaro Vescovo di Noli, mostrando
lesiderio di recarsi al Concilio parigino.

Pure da un'altra parte la romana curi
lentemente impugnava le medesime dottı
'io sesto pe'suoi brevi dei dieci marzo e tr
prile del novantuno le aveva solennem
ondannate, affermando e costantemente
erando, che la potestà di compartire la
isdizione ecclesiastica secondo la disciplir
iù secoli venuta in costume, e dai concil
ncora dai concordati confermata, non ap
eneva neppure ai metropolitani; che
uesta potestà era alla fonte, dond'era deri
itornata, siccome quella che unicamente
'apostolica sede ha la sua stanza; che

sentemente al romano Pontefice spettava il provvedere di Vescovi ciascuna Chiesa, come spiega il Concilio di Trento; dal che ne conseguitava che niuna legittima instituzione di Vescovi può esservi, eccetto quella che dalla sedia apostolica si riceve: così avere statuito la Chiesa universale debitamente adunata in Concilio; così avere constituito il concordato concluso tra Leone decimo Pontefice e Francesco primo Re di Francia; dal che si vedeva che sebbene solamente dal secolo decimoquinto i Pontefici successori di San Pietro instituissero nelle sedi loro i Vescovi, incontrastabile nondimanco era in questa materia il diritto loro, perciocchè vicari di Cristo essendo, in se tutta avevano raccolta la potestà data da Dio in terra pel governo della Chiesa, e se i Vescovi erano posti a reggere le chiese particolari, ciò solamente potevano fare, quando dal supremo ad universal Pastore ne avevano ricevuto il mandato.

A queste dottrine della curia romana, come le chiamavano, non potevano star forti, nè udirle pazientemente gli avversari, e con parole e con iscritti e con allegazioni di testi e con sequele di ragionamenti continuamente le combattevano. Nè ciò facendo, del tutto modestamente procedevano, perciocchè, quantunque usassero discorsi artifiziosamente umili verso il Pontefice, mescolavano nondimeno motti acerbi e sentenze ancor più acerbe, quando favellavano della potestà pontificia, e

le disputazioni, come di teologi, s'innasprivano. Insomma, siccome per la constituzione civile del clero ordinata dall' assemblea constituente pareva loro avere vinto una gran causa, così con tutti i nervi, e con tutte le forze loro tentavano di riconfermare la conseguita vittoria.

Queste contese teologiche molto piacevano al Consolo, e gli dimostravano una grande opportunità, perchè non dubitava che il Papa, temendo ch' ei non fosse per gettarsi in grembo agli impugnatori della Santa Sede, avrebbe mostrato più docilità nel concedere, ciò che desiderava; perciò questi umori non solo favoriva, ma incitava. Questi erano gli accidenti favorevoli al Consolo; ma per natura e per uso e per massima amava egli molto più il governo stretto e monarcale del Papa, che il governo largo e popolare degli avversari, e gli pareva che gli ordini papali, rispetto alla potestà unica ed universale, fossero un grande, utile e maraviglioso pensamento. Chiamava i Giansenisti gente di molta fede, e di ristretti pensieri; nè gli pareva che la constituzione del clero, siccome cosa antiquata, e cagione di molte disgrazie, si potesse utilmente rinfrescare. Un nuovo e vivace pensiero, e più conforme ai desideri dei popoli gli pareva che abbisognasse.

Da un' altra parte cadevano in questa materia molte e gravi difficoltà. La principale forza del Consolo era posta ne' suoi soldati,

Vescovi, e preti giurati, per astuzia del Consolo, servirono alla reintegrazione dell'autorità papale piena in Francia.

Questa convenzione mandata a Roma per la ratifica del Papa, vi destò gravi e pertinaci controversie. I teologi più stretti, e più dediti alle massime della curia romana, apertamente biasimavano i plenipotenziari dello avere troppo largheggiato nelle concessioni, e grandemente offeso i diritti e le prerogative della Chiesa cattolica. Il Papa medesimo, siccome quegli che molto timorato era, e delle prerogative della Santa Sede zelantissimo, se ne stava in forse, non sapendo risolversi al ratificare. I capitoli, sui quali cadevano principalmente le controversie, erano, primieramente quello che statuiva, doversi il pubblico esercizio del culto regolare dalla potestà temporale senza nissun intervento dell'ecclesiastica, secondamente quello, per cui si dichiarava da parte del Pontefice la proprietà incommutabile a favore degli acquistatori dei beni ecclesiastici. Pareva ad alcuni che il sostenere che la potestà laica possa di per se, e senza l' intervento della potestà ecclesiastica far regole pel culto pubblico, quandanche fosse per ragione della quiete dello stato, e che ad esse regole sia la Chiesa obbligata ad uniformarsi, fosse proposizione non solamente contraria ai canoni, ma ancora più che sospetta di eresia, siccome quella che è contraria al detto dell'Apostolo, che i Vescovi sono posti dallo Spirito Santo al governo della

Nè mediocre impedimento alla deffinizione del trattato recava il capitolo della celebrazione dei riti cattolici: perciocchè essendo i medesimi andati in disuso da sì lungo tempo, non era senza pericolo di scandalo in mezzo a popolazioni infette di usi e di opinioni contrarie, il volere che tutto ad un tratto pubblicamente, e secondo tutti gli usi delle Chiesa si celebrassero: si temeva che nascessero enormità, dalle quali i fedeli ricevessero maggiore offensione che edificazione. Ripugnava adunque il Consolo, malgrado che il Papa insistesse per ogni larghezza di culto pubblico, a questa condizione, volendo indugiare a tempo più propizio i desideri di Roma.

Non ostante tutte queste malagevolezze in un negozio di tanta importanza, essendo nelle due parti grandissimo desiderio di convenire; mandava Pio settimo a Parigi il Cardinale Ercole Consalvi, suo segretario di stato, Giuseppe Spina, Arcivescovo di Corinto, ed il Padre Caselli, teologo consultore della Santa Sede. Dal canto suo dava il Consolo facoltà di trattare e di concludere a Giuseppe Buonaparte, a Cretet, consigliere di stato, ed a Bernier, curato di San Lodo di Angeri. Da questi si venne il dì quindici luglio al trattato definitivo tra la Santa Sede, e la Repubblica di Francia, atto piuttosto di unica che di molta importanza, poichè per lui si restituiva alla Chiesa cattolica una parte nobilissima d'Europa, e si ridava la pace a tanti uomini di coscienza

...tatori suoi fossero stimati veri
...uoli primogeniti della Chiesa.
...o fosse la parte acattolica potente
..., quanto disusata la Religione,
...cili a nascervi gli scandali: però le
...nze dei luoghi e dei tempi richiedere,
...er evitare i danni maggiori, che da un
...to nascerebbero, per non privare un gran
...ero d'innocenti di quegli spirituali sussidi
...potevano con la condizione presente con-
...rdarsi, per avviare insomma l'importantissi
mo affare della Religione in un paese, che nel
miglior modo che si potesse, la desiderava;
poteva e doveva il sommo Pontefice risolversi
alla ratificazione; nè all'uomo prudente appar-
tenersi il far gitto di tutto, quando si può con-
seguire una parte: nè a patto alcuno potere il
Pontefice di tale atto venir censurato, perchè
soltanto faceva una concessione, la quale dalla
sua autorità procedendo, non dava nissun
diritto alla potestà secolare: avere voluto il
divino Redentore, che in tempi avversi usas-
sero gli Apostoli la prudenza del serpente, e la
semplicità della colomba, il quale precetto,
siccome spiega San Tommaso, significare che
siccome il serpente nel pericolo s'avviticchia e
nasconde il capo per salvarlo, così la Chiesa
deve studiarsi di salvar la fede, che è il capo
e il fondamento, su cui rimane la Chiesa me-
desima edificata; e siccome colomba ella deve
con la dolcezza, e con la lenità sforzarsi di
mitigar l'ira degli avversari. Il Cardinale Al-

Chiesa di Dio. Allegavano che non vi è Chiesa senza culto, che chi regola il culto, regola la Chiesa, e che chi regola, regge. O è dunque falso, concludevano, che i Vescovi siano destinati dal divino Spirito a reggere la Chiesa, il che è eresia, o è indubitato, che i Vescovi soli, e non i laici debbono reggere il culto, il che è dogma. A queste ragioni vieppiù si peritava Papa Pio, e stava dubbio del partito, al quale dovesse appigliarsi. Deliberò, prima di risolversi, di consigliarsi coi teologi più dotti di Roma: richiese del parer loro il Cardinale Albani, e frate Angelo Maria Merenda dei predicatori, commissario del Sant'Officio. S'accordarono ambidue, che il Papa, salva coscienza, potesse ratificare.

Il Merenda principalmente, molto sottilmente di questa materia ragionando, statuiva che se si trattasse di stabilire una bolla, un canone, una definizione, od una massima in materia di dottrina, il dire che la potestà laica possa regolare il culto senza l'intervento della potestà ecclesiastica, e che alle sue regole debbano gli ecclesiastici uniformarsi, sarebbe proposizione eretica, ma non parimente quando si trattasse, come nel caso presente, di trattato, convenzione, o accordo che si facesse coll'intento d'introdurre una regola, per cui si rintegrassero e si repristinassero la Religione, e l'ecclesiastica disciplina in un paese, dal quale erano da molti anni miseramente sbandite, benchè da più secoli, come in loro propria sede vi dimo-

...ordine in ...rso, e si fosse detto che ...dichiarava, dovere la proprietà dei beni ...iastici alienati rimanere immutabilmente ...gli acquistatori, e che in conseguenza, ...avrebbero essi ... i ricevuto molestia nel ...sso di tali beni da parte della Santa Sede, ...dichiarazione di tal sorta sarebbe stata di ...ve censura degna, perchè con lei si sarebbe ...ovato in certo modo l'errore già dai sacri ...cili lateranense secondo, e constanziense ...dannato in Arnaldo da Brescia, Marsilio da ...dova, Giovanni da Garduno, e nei Valdesi, ...clefiti ed Ussiti: ma trovandosi le due parti ...l capitolo collocate come sono, il capitolo ...irreprensibile, poichè la proprietà risultava ...lla condonazione del Papa, non la condonazione dalla proprietà.

Stante adunque le dilucidazioni date dal ...rdinale, e dal commissario, non soprastette ...ù lungamente Pio settimo a dare sl suo assenso, e ratificò il concordato. Scrisse al tempo stesso brevi ai Vescovi titolari, acciocchè alle loro sedi rinunziassero. Alcuni rinunziarono, la maggior parte, massimamente quelli che si ...no riparati in Inghilterra, ricusarono. Dei ...urati Primat, le Blanc de Beaulieu, Perrier, ...pon, Saurin, supplicato al Papa che loro per...nasse, e nelle sedi destinate dal Consolo gl' in...tituisse, impetrarono.

Rimossi per tale guisa tutti gl' impedimenti, ...bblicava il Consolo il giorno di Pasqua del...ttocento due il concordato. Scriveva ai Ve-

bani a questo parere tanto più volei
accostava, quanto più sapeva, che i
tenziari di Francia avevano dato p
certe per iscritto, che le modificazioni,
zioni della pubblicità del culto non in
parte sostanziale, ma solamente nelle
sioni esteriori, nelle sepolture ed in al
glianti casi consistevano.

Quanto poi al capitolo che concernev
pratori dei beni ecclesiastici venduti,
starono Albani e Merenda una opini
pari conforme e del pari favorevole
pulazioni, parendo loro che secondo i
in cui era espresso, non per altro su
riconoscesse i compratori, come propri
beni alienati, se non in conseguenza d
messe che loro faceva di non molest
per se, nè pe' suoi successori; dalla q
messa ne veniva loro assicurato il c
pacifico possesso, dal quale sorgeva ne
mente il diritto incommutabile di p
Non era adunque, pensavano, che su
riconoscesse negli acquistatori l'anzi
ritto di proprietà independente dalla
cessione: che anzi il diritto stesso di
siccome il capitolo esprimeva, era un
della condonazione implicitamente c
nella promessa di non molestare i p
condonazione che il Papa loro faceva
nezza dell'apostolica suprema sua aut
se aggiungevano i due consultatori de
Sede, le due parti del capitolo fossero s

cepite con ordine inverso, e si fosse detto che il Papa dichiarava, dovere la proprietà dei beni ecclesiastici alienati rimanere immutabilmente presso gli acquistatori, e che in conseguenza, non avrebbero essi mai ricevuto molestia nel possesso di tali beni da parte della Santa Sede, una dichiarazione di tal sorta sarebbe stata di grave censura degna, perchè con lei si sarebbe appruovato in certo modo l'errore già dai sacri Concili lateranense secondo, e constanziense condannato in Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova, Giovanni da Garduno, e nei Valdesi, Viclefiti ed Ussiti: ma trovandosi le due parti del capitolo collocate come sono, il capitolo era irreprensibile, poichè la proprietà risultava dalla condonazione del Papa, non la condonazione dalla proprietà.

Stante adunque le dilucidazioni date dal Cardinale, e dal commissario, non soprastette più lungamente Pio settimo a dare il suo assenso, e ratificò il concordato. Scrisse al tempo stesso brevi ai Vescovi titolari, acciocchè alle loro sedi rinunziassero. Alcuni rinunziarono, la maggior parte, massimamente quelli che si erano riparati in Inghilterra, ricusarono. Dei giurati Primat, le Blanc de Beaulieu, Perrier, Lecoz, Saurin, supplicato al Papa che loro perdonasse, e nelle sedi destinate dal Consolo gl'instituisse, impetrarono.

Rimossi per tale guisa tutti gl'impedimenti, pubblicava il Consolo il giorno di Pasqua dell'ottocentodue il concordato. Scriveva ai Ve-

scovi una circolare, in cui con parole as
me ingiuriava i filosofi: poi rivolgenc
Francesi con buonapartico stile discorrev
da una rivoluzione prodotta dall'amor de
tria erano sorte le discordie religiose, e pe
flagello delle famiglie, gli sdegni delle f
le speranze dei nemici: uomini insensati
atterrato gli altari, spento la Religion
loro avere cessato quelle divote solenn
cui l'un l'altro aveva per fratello, in cu
sotto la mano di Dio creatore di tutti
mavano fra di loro uguali; per loro non
più i moribondi quella voce consolatri
chiama i cristiani a miglior vita; per lo
stesso parere sbandito dalla natura: d
menti distrutti dall'ire religiose, forestie
mati a danni della patria, passioni senza
costumi senz'appoggio, sciagure senza sp
dissoluzione di società: solo la Religion
potuto portarvi rimedio; averlo lui v
averlo nella sapienza sua voluto il Por
averlo i legislatori della Repubblica ap
to: così essere sorto il Concordato; così
spenti i semi delle discordie, così sva
scrupoli delle coscienze, così superarsi g
coli della pace. Dimenticassero, esortav
nistri della Religione le dissensioni, le
zie, gli errori; con la patria la Religi
riconciliasse; con la patria gli ricongiu
i giovani cittadini all'amore delle leggi,
bedienza dei magistrati informassero:
gliassero, predicassero, inculcassero che

ordine inverso, e si fosse detto che
hiarava, dovere la proprietà dei beni
i alienati rimanere immutabilmente
cquistatori, e che in conseguenza,
ero essi mai ricevuto molestia nel
tali beni da parte della Santa Sede,
azione di tal sorta sarebbe stata di
ara degna, perchè con lei si sarebbe
in certo modo l'errore già dai sacri
eranense secondo, e constanziense
in Arnaldo da Brescia, Marsilio da
iovanni da Garduno, e nei Valdesi,
Ussiti: ma trovandosi le due parti
collocate come sono, il capitolo
ssibile, poichè la proprietà risultava
nazione del Papa, non la condonna-
proprietà.
adunque le dilucidazioni date dal
e dal commissario, non soprastette
ente Pio settimo a dare il suo assen-
cò il concordato. Scrisse al tempo
i ai Vescovi titolari, acciocchè alle
inunziassero. Alcuni rinunziarono, la
arte, massimamente quelli che si
rati in Inghilterra, ricusarono. Dei
mat, le Blanc de Beaulieu, Perrier,
rin, supplicato al Papa che loro per-
elle sedi destinate dal Consolo gl' in-
mpetrarono.
per tale guisa tutti gl' impedimenti,
il Consolo il giorno di Pasqua del-
due il concordato. Scriveva ai Ve-

abusi ogni contravvenzione alle leggi del
pubblica, od alle regole stabilite dai can
Francia, ogni offesa delle libertà, fran
e costumanze della Chiesa gallicana, ogn
commesso nell'esercizio del culto che od
desse l'onore dei cittadini, o turbasse ar
riamente le loro coscienze, o tendesse a
pressione, all'ingiuria, allo scandalo. V
parimente che i Vescovi non potessero or
alcun ecclesiastico, se non possedesse al
una rendita di trecento franchi, e se non
arrivato all'età di venticinque anni. Nè n
offesa aveva recato l'articolo statuito pu
Consolo, che i professori dei Seminari f
obbligati a sottoscrivere la dichiarazion
clero di Francia del milaseicentottantad
ad insegnare la dottrina dei quattro art
dottrina incomportabile a Roma, almeno
to spetta ai tre ultimi.

Tutte queste regole che appartenevan
disciplina ecclesiastica, quantunque fosser
ste e necessarie sì per la sicurezza della p
temporale come pel buon ordine dello
ed usate già dai tempi antichi non sola
in Francia, ma ancora in altri paesi d'Eu
e massimamente in Italia, facevano mal
alle romane orecchie; ma il Consolo a
giunse un'altra veramente intollerabile,
chè toccava la giurisdizione, e questa fu
i Vicari generali delle diocesi vacanti
nuassero ad usare l'autorità vescovile,
dopo la morte del Vescovo, e fino a tant

ore non avesse. Parve cosa troppo enor-
erciocchè i Vicari generali altro non so-
i mandatari, del Vescovo, ed ogni fa-
oro come di mandatari cessa pel fatto
norte del mandatore. Bene dottrina più
juella che sino alla creazione del suc-
ogni autorità sia investita nel capitolo
iesa cattedrale, e che i Vicari capitolari
a lui la esercìscano.
e dolse il Papa, e non punto calse al
, ch' ei se ne dolesse. Orava in conci-
'io settimo, descrivendo con singolare
a i negoziati introdotti, le stipulazioni
lo stato della Francia. Ecco diceva, i
dell'Altissimo di nuovo aperti; l'augu-
se di Dio, e de'suoi Santi sulle loro
scritto; i ministri del santuario per le
irimonie in un coi fedeli intorno agli
ccolti: le greggi novellamente sotto la
dei legittimi pastori ridotte; novella-
i sacramenti della Chiesa con libertà, e
erenza ministrati; novellamente solida-
ubblico esercizio della cattolica Religio-
ellamente spiegato all'aura lo stendardo
roce; novellamente il giorno del Signo-
ificato; ecco novellamente il capo della
, col quale chiunque non raccoglie,
, riconosciuto; ecco finalmente uno
deplorabile. che per la celebrità de'suoi
ri, per la chiarezza delle sue città mi-
ra gran pericoli, e gran ruine alla cat-
Religione, ecco questo deplorabile sci-
sipato e spento. Tali sono i vantaggi,

tali i benefizi, tale la salute, che il
giorno della Redenzione, in cui pubblic
Concordato, la Francia empiè di compu
venerabondi fedeli i tempj, ha partorito
scia il Pontefice, in se medesimo racc
continuò dicendo: non è però, venerabi
telli, che l' animo nostro non sia in
alla sua contentezza da qualche amara p
trafitto. Sonsi col Concordato, noi non co
voli, pubblicati certi articoli, di cui è
nostro, seguitando le vestigia dei nostr
cessori, di addomandare e le modificaz
le mutazioni: di ciò richiederemo il Co
ciò speriamo dalla sapienza, e dalla Rel
sua, dalla sapienza, e dalla Religione
nazione francese, che da tanti secoli ta
di questa religione meritato, e che ogg
vellamente con sì acceso desiderio l' ab
Volle il governo di Francia, che la Re
in Francia si ristorasse: non può non
quanto la sua santa constituzione ri
quanto la salutare disciplina della Chies
ca. « Infatti instò il Papa, perchè gli ar
riformassero; ma il Consolo, che ottenuto
cordato, voleva essere padrone della Chi
che la Chiesa fosse di lui, rispondeva
sotterfugi ora con minacce, nè mai il
ce potè venire a capo del suo intendim
tale conformità continuarono le faccen
giose in Francia, finchè nuove condisc
del Pontefice, e nuove ambizioni del
mandarono ogni cosa in ruina, ed in con
A questo modo travagliava Roma co

e non avesse. Parve cosa troppo enor-
iocchè i Vicari generali altro non so-
mandatari, del Vescovo, ed ogni fa-
o come di mandatari cessa pel fatto
nte del mandatore. Bene dottrina più
ella che sino alla creazione del suc-
gni autorità sia investita nel capitolo
esa cattedrale, e che i Vicari capitolari
lui la esercitano.
dolse il Papa, e non punto calse al
, ch' ei se ne dolesse. Orava in conci-
o settimo, descrivendo con singolare
i negoziati introdotti, le stipulazioni
o stato della Francia. Ecco diceva, i
ll'Altissimo di nuovo aperti; l'augu-
di Dio, e de'suoi Santi sulle loro
ritto; i ministri del santuario per le
imonie in un coi fedeli intorno agli
olti: le greggi novellamente sotto la
ei legittimi pastori ridotte; novella-
sacramenti della Chiesa con libertà, e
renza ministrati; novellamente solida-
bblico esercizio della cattolica Religio-
llamente spiegato all'aura lo stendardo
oce; novellamente il giorno del Signo-
icato; ecco novellamente il capo della
col quale chiunque non raccoglie,
riconosciuto; ecco finalmente uno
eplorabile, che per la celebrità de'suoi
i, per la chiarezza delle sue città mi-
a gran pericoli, e gran ruine alla cat-
eligione, ecco questo deplorabile sci-
ipato e spento. Tali sono i vantaggi,

nervo del governo. Sorsero le sorti fatt
certe della Cisalpina, e della Liguria, m
si tacquero quelle del Piemonte, onde ch
rava pel Re ebbe cagione di più sperar
temeva di più temere. In tali intricate c
renze avvenne di verso Borea un caso di
dissima importanza, perchè nella nott
ventitrè marzo dell'ottocentouno morì di
te violenta Paolo, Imperatore di Russia;
quale non così tosto fu avvisato il Con
che trovandosi libero dalle instanze di
volendo preoccupare il passo alle inte
di Alessandro suo figliuolo, e successore
un decreto, il quale sebbene ancora no
portasse la unione definitiva del Pie
alla Francia, accennava però manifestan
che sua volontà fosse, che la unione si
tuasse: constituiva il decreto il Piemon
condo gli ordini di Francia. Perchè po
paresse all'Imperatore Alessandro, che
gnore della Francia troppo inpertinente
avesse operato nel prendere prima di
gliarsi con lui, una deliberazione di tant
portanza, diede al decreto una data ant
al giorno, in cui gli pervennero le n
della morte di Paolo. Sperava, che Alessa
trovata all'assunzione sua la cosa fatta, no
ficilmente sarebbe per consentirvi. Import
decreto dato ai due d'aprile dell'ottocent
che il Piemonte formerebbe una divisio
litare della Francia, che fosse partito
dipartimenti, che le leggi della Repu

s agli ordini amministrativi, e giudi-
i si pubblicassero ed eseguissero, che le
l primo giugno fossero comuni, che un
istrator generale con un consiglio di sei
e; che Jourdan restasse eletto ammini-
generale. Si crearono sei dipartimenti
ridano con Torino, di Marengo con
dria, del Tanaro con Asti, della Sesia
rcelli, della Dora con Ivrea, della Stu-
Cuneo. Ma il Consolo, che principiava
amare i nomi antichi, cambiò quello
no, non più dell'Eridano, ma del Po
ndolo, e credè con ciò di aver fatto un
to.
dava Jourdan a Parigi per ringraziare,
romettere obbedienza deputati; furono
ssi, Bossi uno dei consiglieri, Bau-
professore dell'università, i nobili
ourt, Alfieri di Sostegno, della Rovere,
. Furono veduti molto volentieri, mas-
nobili, perchè il Consolo gli voleva al-
Solo Fouché, ministro di polizía ge-
trascorse in presenza loro con parole
re contro i preti e contro gli aristocra-
he fe' ridere, e stringere nelle spalle i
i.
ito il Consolo si studiava a conciliarsi
o di Alessandro, ed a congiungerselo
izia, e siccome astutissimo ch'egli era,
ndato in tutte le arti di Francia, d'Ita-
Egitto, avendo udito, che il novello
tore era di natura generosa, e tendente

al governar gli uomini piuttosto con dolce
che con severità, se gli mise intorno da tu
parti tentandolo. Avere voluto la provviden
diceva arbitra delle umane cose, che un pri
cipe d'animo nobile, e buono fosse salito
sovrano seggio delle Russie; avere voluto
un' altra parte, che un generale di qualc
nome avesse recato in se la somma dell'aut
rità in Francia, generale, al quale e le fil
sofiche dottrine, e la Religione piacevan
che sapeva qual moderazione convenisse a
prime, quale tutela alla seconda: sarebbe
lice il mondo, se Francia, e Russia potent
sime s'accordassero tra loro al medesimo fi
rotta, sanguinosa, desolata essere la umani
ricordarsi delle ferite, non bene avvisare i
medi: il dispotismo da una parte, l'anarc
dall'altra; se Alessandro, e Buonaparte ne
stesso disegno convenissero, darebbesi do
norma in Europa alla potestà assoluta, fre
insuperabile alla licenza: aversi ad ordin
Italia, Svizzera Olanda; parlasse Alessand
del desiderio suo avvisasse, e fora pago l'
tento suo; principiare il secolo, dover pr
cipiare con nuove e fortunate sorti; q
sti essere gli augurj, queste le arre date
cielo a Buonaparte e ad Alessandro: do
loro mostrare, ad onta di tanti secoli
felici, che vi è modo di condurre gli uom
a felicità; dover mostrare, che calunni
l'umanità coloro, che la odiano; dover m
strare, che la Filosofia non inganna, che

igli ordini amministrativi, e giudi-
i pubblicassero ed eseguissero, che le
rime giugno fossero comuni, che un
ratore generale con un consiglio di sei
, che Jourdan restasse eletto ammini-
generale. Si crearono sei dipartimenti
lano con Torino, di Marengo con
ia, del Tanaro con Asti, della Sesia
elli, della Dora con Ivrea, della Stu-
neo. Ma il Consolo, che principiava
nare i nomi antichi, cambiò quello
, non più dell'Eridano, ma del Po
lolo, e credè con ciò di aver fatto un

va Jourdan a Parigi per ringraziare,
mettere obbedienza deputati; furono
i, Bossi uno dei consiglieri, Bau-
professore dell'università, i nobili
irt, Alfieri di Sostegno, della Rovere,
Furono veduti molto volentieri, mas-
bili, perchè il Consolo gli voleva al-
lolo Fouché, ministro di polizia ge-
rascorse in presenza loro con parole
contro i preti e contro gli aristocra-
fe' ridere, e stringere nelle spalle i

o il Consolo si studiava a conciliarsi
di Alessandro, ed a congiungerselo
ia, e siccome astutissimo ch'egli era,
dato in tutte le arti di Francia, d'Ita-
Egitto, avendo udito, che il novello
re era di natura generosa, e tendente

plicate, i nuovi costarono a molti doppi più cari. Bene si migliorarono gli ordini giudiziali sì civili che criminali per l'acquistata prontezza, immenso beneficio che consolava della perduta independenza. Ciò quanto alle cose scritte: quanto alle arti subdole, non so se provvide, ma certamente furono strane, Voleva il Consolo ridurre lo stato alla forma di monarchia: i repubblicani di Francia eccettuati i più furibondi che aveva confinati in carcere, o banditi in lidi lontani il secondavano, nè egli era avaro verso di loro di carezze e di ricchezze. Quanto ai repubblicani italiani, due mezzi gli si paravano davanti, o di vezzeggiargli come quei di Francia, o di spegnergli, non già coll'ammazzargli, perciocchè sapeva, che l'età non comportava sangue, come la borgiesca, ma col torre loro l'autorità e la riputazione. Elesse quest'ultima; al che diede anche favore la ricchezza degli avversari, che mandavano doni, presenti, e denari nelle corrotte Tulierie, il che era cagione che a quello, a che di propria volontà inclinava, fosse anche stimolato da altri. Tolse adunque le cariche a molti, nè solamente gli cassava, ma ancora dando favore e stimolo ai nemici loro, operava che il nome e la fama ne fossero straziati e vilipesi, intricate infamie, perchè perseguitava chi l'aveva aiutato, vezzeggiava chi il disprezzava.

Buon procedere sarebbe stato questo, quanto all'utile, se mai non avessero potuto arrivare

non perseguita, che la libertà non
dover mostrare, che tutte insieme
evano far sorgere un vivere fortuna-
a sì lieto fine volere lui usare tutta
tà e tutta la forza sua; se le volesse
che Alessandro, direbbero i posteri,
indarno sperarono i Filosofi, che più
ose stelle avessero a splendere sulle
enerazioni un giorno.
ici suoni, alla magnificenza, e gio-
delle parole, come benevolo, si calava
ro, non sospettando, quanto veleno
condessero. Intanto il Consolo, fatto
ll' amicizia di Russia, insorgeva, e
lessandro si pasceva di speranze lu-
, ei dava mano alle realtà, incammi-
l dominio del mondo. Cominciando
monte, che stimava esser necessario
gersi per avere senza impedimenti di
signoria d'Italia, comandava che il
dei due aprile fosse in ogni sua parte
ad effetto. L'Austria impotente per
zie, l'Inghilterra per la lontananza
ntirono, nè contrastarono, persuase
che se non arrivava qualche improv-
dente che le aiutasse, indarno erano
i umani. Arrivarono a Torino i com-
parigini ad ordinar lo stato, chi per
e, chi pel fisco chi pel lotto, chi per
, chi per gli studi, chi pei giudizi.
semplicità degli ordini amministra-
quel paese degenerava in forme com-

Francia perseguitati, partigiani di Sard
accarezzati, partigiani d'Italia usati come
menti di calunnie e di vendette, il giar
del Re diformato da una sucida baracca ac
di una turca. A questo modo incomincia
promesso legale dominio nel generoso e
tunato Piemonte.

Il Consolo teneva il Piemonte per Me
la Toscana per Murat. Voleva, come a su
gnato, aprire a Murat l'adito alle grand
nè Murat era di cattiva natura, solo a
poco cervello, e l'animo molto vanaglor
per questo, quantunque fosse buono, si
gava volentieri alle voglie del Consolo,
elle si fossero. La parte dell'esercito ch
governava, mandata primamente in Itali
rinforzare l'ala destra di Brune, e per a
giare in Toscana, fu, dopo la pace di L
ville, mandata nello stato romano con
pronta ad assaltare il regno di Napoli.
clusa poi la pace col Re, entrava nel regn
oltre a Taranto, in nome per isforzare i
verno ad osservar il trattato, ed i perdoni
i novatori, in fatto per minacciar gl' Ing
e per vivere a spese del regno. Quanto
stato romano, concluso il concordato, M
ritirava le genti che vi aveva, in Ancon
tener quel freno in bocca al Pontefice; si
riva il fatto col pretesto degl' Inglesi.
gl' Inglesi occupavano quanto potevano i
lia, e nelle sue isole per impedire, com
cevano, il predominio e la tirannide dei

i grossi, ma non al contrario, perchè
o si perdevano gli amici, e non si
avano i nemici; ma il Consolo sognava
prosperità. Restava Jourdan che era
repubblicano. Deliberossi a torre an-
esto capo ai repubblicani, quantunque
osse portato molto rimessamente con
artì Jourdan lodato dal Consolo, de-
dai Piemontesi. Arrivava Menou in
in luogo di Jourdan. Raccontar le
ze e gli arbitrj che vi fece questo Me-
arebbe troppo lunga bisogna, e forse
più piacevole che la gravità della storia
ti. Bene non mi posso tenere dal con-
il consiglio del Consolo, che per in-
e, come diceva, gli ordini della mo-
in Piemonte, vi mandava un Menou
ncia, e per instaurarvi, come anche
, la Religione di Cristo, vi mandava
nou d'Egitto. Forse voleva atterrire
ualche odore di Turchia; ma è un
o modo di terrore il rendersi ridicolo.
accidente strano e non più udito era
di veder le carezze che Menou faceva ai
e quelle che i nobili facevano a Menou,
to suo umili e dimesse, dal canto loro
superbe; ed ei se le godeva, ed erane
tissimo. Diceva che il governo il voleva,
era vero; ma il governo dà l'autorità,
discrezione, e Menou non ne aveva. A
guisa passarono i tempi fra i Subalpini
alla unione definitiva: partigiani di

malvagità del secolo, che coloro,
per le instigazioni di Francia ve
ai loro antichi signori, fossero, c
mal affare, cacciati inesorabilment
ricoveri loro da un generale di Fr
vano i ladri e gli assassini di altri
tisi in Toscana, quietamente dim
gli amatori del nome di libertà,
ingannati, certamente ingenui e d
potevano esservi ricettati, nè trov
salute, da quei medesimi cacciati,
dei quali erano a quelle miserabil
dotti. Nè credo che abuso di forza
rabile di questo sia stato mai, di
mini innocenti per condurgli là
volevano andare. Ma non sola la
ciava fuori i miseri. Mentre Murat
esuli da questo paese, la Repubbl
gli mandava via da' suoi territori
giunta, che chi nel termine di die
obbedisse, fosse condotto per for
Quest'erano le arre che i buonapa
ai re. Accadde poi un caso deg
compassione; perchè i fuoruscit
svelti per forza dal toscano nido,
rono arrivati a Roma, non avev
porti che da loro si richiedevano
che non potevano nè stare, nè an
nare. Da questo imparino prudenz
hanno smania di far rivoluzioni,
dei forestieri. Solo in Piemonte t
esuli ricovero lieto e sicuro.

cesi, questi facevano lo stesso per impedire, come protestavano, il predominio e la tirannide degl' Inglesi; fra entrambi intanto l'Italia non aveva nè posa, nè speranza. Murat girando per Toscana, e stando in Firenze ed ora andando a Pisa, ed ora a Livorno, ed ora a Lucca riceveva in ogni luogo, come cognato del Consolo, onorevoli accoglienze; cagione per lui d' incredibile contentezza Si mostrava cortese ed affabile con tutti: nè amava le rapine, manco il sangue: purchè il lodassero, se ne viveva contento. Pure trascorse ad un atto, credo per volontà del Consolo, nel quale non so se sia o maggior barbarie, o maggiore ingratitudine, o maggiore insolenza. Comandava con bando pubblico che tutti gl' Italiani, erano la maggior parte Napolitani, esuli dalle patrie loro per opinioni politiche, dovessero sgombrare dalla Toscana, e ritornare nei propri paesi, in cui, secondochè affermava, potevano, in virtù dei trattati, vivere vita sicura e tranquilla: chi fosse contumace a questo comandamento, fosse per forza condotto ai confini ed espulso. E perchè niuna parte di bruttezza mancasse a quest' atto, prese, per farlo, occasione da un tumulto popolare nato in Firenze nel mentre che si conduceva all' estremo supplizio un soldato toscano reo d' assassinio contro un soldato francese, come se i fuorusciti fossero in paese ospitale rei di ribellione alle leggi ed alla giustizia, o s' intendessero cogli assassini. Sì per certo, questo mancava alla

civili. Parve bello, ed acconcio trov
trarre i paesi, a satisfazione delle po
i loro ordini antichi, l'introdurre
nomi vecchi, come se le parole aves
valere sulle cose. Fecero i Lucche
feste a Saliceti: chi agognava lo st
teggiava; chi più aveva gridato con
stocrati, più gli accarezzava; a loro
mente il commissario di Francia si
i democrati si risentivano, risponde
do, portassero i tempi pazientemen
così voleva il Consolo. Soggiunge
conservarsi la libertà con l'aristoc
democrazia mescolate insieme, che
mocrazia pura. Cominciavasi a parla
crazia per far passo alla monarchia.
Saliceti la Repubblica di Lucca con
o Gran Consiglio di duecento prop
ricchi, e di cento principali negozia
e letterati: avesse questo consiglio
di eleggere i primi magistrati. Fosse
d'anziani con la potestà esecutiva, pr
un Gonfaloniere eletto a volta da
una volta ogni due mesi: un consigl
strativo, nel quale gli anziani en
quattro magistrati di tre membri
esercesse le veci di ministri, propo
anziani le leggi, e le eseguissero; u
gazione di venti eletti dal collegio
sero, e le statuissero: rappresentasse
niere la Repubblica, le leggi prom
atti degli anziani sottoscrivesse. I c

Murat contento al comandar in Toscana, fu contentissimo d'instituirvi un Re. Era l'Infante principe di Parma arrivato in Parma, dove stava aspettando i deputati del novello regno. Vennervi a complimentarlo e riconoscerlo, come Re d'Etruria, quest'era il titolo che gli si dava, Murat, Ippolito Venturi, Ubaldo Feroni. Assunse il nome di Lodovico primo; nominò suo legato a ricevere il regno Cesare Ventura. Murat annunziando l'assunzione di Lodovico parlava di civiltà, e di dottrina ai Toscani, lodava i Medici ed i Leopoldi, esortava i regnicoli ad avere i Francesi in luogo di un popolo amico, che tanto sapeva rispettare presso i popoli esteri i principj monarcali, quanto era fortemente addetto in casa propria ai principj repubblicani. Cesare Ventura prendeva possesso del regno. Favellarono nella solennità Francesco Gonnella, notaio dello stato, Tommaso Magnani, avvocato regio, Orlando del Benino senatore, tutti lusinghevolmente per le cose, francescamente per le parole. Vidervisi due donne complimentate da Gian Battista Grisoni, l'una sorella del Consolo, l'altra vedova del ministro di Spagna. Venne Lodovico a Firenze; resse con dolcezza, le leopoldiane vestigia calcando.

Era tempo di constituzioni transitorie, fatte non perchè durassero, ma perchè servissero di scala ad altre. Mandava il Consolo, qual suo legato, Saliceti a riformar Lucca, oppressa dall'imperio dei forestieri e straziata dalle discordie

civili. Parve bello, ed acconcio trovato per
trarre i paesi, a satisfazione delle potenze v
i loro ordini antichi, l'introdurre nei nuo
nomi vecchi, come se le parole avessero a p
valere sulle cose. Fecero i Lucchesi le so
feste a Saliceti: chi agognava lo stato, il
teggiava; chi più aveva gridato contro gli
stocrati, più gli accarezzava; a loro princip
mente il commissario di Francia si volgeva
i democrati si risentivano, rispondeva esor
do, portassero i tempi pazientemente, per
così voleva il Consolo. Soggiungeva, me
conservarsi la libertà con l'aristocrazia,
democrazia mescolate insieme, che con la
mocrazia pura. Cominciavasi a parlar di ari
crazia per far passo alla monarchia. Constitu
Saliceti la Repubblica di Lucca con un colle
o Gran Consiglio di duecento proprietari
ricchi, e di cento principali negozianti, ar
e letterati: avesse questo consiglio la fac
di eleggere i primi magistrati. Fossevi un co
d'anziani con la potestà esecutiva, presiedes
un Gonfaloniere eletto a volta dai colle
una volta ogni due mesi: un consiglio amm
strativo, nel quale gli anziani entrassero
quattro magistrati di tre membri ciascu
esercesse le veci di ministri, proponessero
anziani le leggi, e le eseguissero; una con
gazione di venti eletti dal collegio le discu
sero, e le statuissero: rappresentasse il Gonf
niere la Repubblica, le leggi promulgasse,
atti degli anziani sottoscrivesse. I cantoni

Serchio con Lucca, del Littorale con Viareggio, degli Appennini con Borgo a Mozzano componessero la Repubblica. Per la prima volta trasse Saliceti i magistrati supremi. Ordini buoni erano questi, ma il tempo gli guastava.

Le sorti della Toscana erano congiunte con quelle di Parma. Essendo il Duca Padre mancato di vita, cesse la sovranità del Ducato nella Repubblica di Francia. Mandava il Consolo il consiglier di stato Moreau di San Mery ad amministrarlo. Resse San Mery, che buona e leale persona era, con benigno, e giusto freno. Era egli, se non letterato, non senza lettere, ed amatore sì di letterati, che d'opere letterarie: ogni generoso pensiero gli piaceva. Solo procedeva con qualche vanità, e siccome le vanità particolari sono intollerabili alle ambizioni generali, venne in disgrazia del Consolo. Non potè constituire in Parma ordini stabili, perchè il Consolo, che serbava il paese per se, non volle aver sembiante di lasciarlo ad altri.

Due qualità contrarie erano nel Consolo, pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente, anche pel corso di molti anni, i suoi disegni, impazienza di conseguirne precipitosamente il fine, quando ad esso approssimava. Riconciliatosi col Papa, vinta l'Austria, ingannato Alessandro, confidente della pace coll'Inghilterra, si apparecchiava a mandar ad effetto ciò che nella mente aveva da sì lungo tempo concetto, e con tanta pertinacia procurato. Voleva

che le prime mosse venissero dall' Italia, perchè temeva, che certi residui di opinioni, e di desideri repubblicani in Francia non fossero per fargli qualche mal giuoco sotto, se la faccenda non si spianasse con qualche precedente esempio. Sapeva, che nella nostra razza imitatrice, cosa molto efficace è l'esempio, e che gli uomini vanno volentieri dietro alle similitudini. Deliberossi adunque, prima di scoprirsi in Francia, di fare sue sperienze italiane, confidando che gl' Italiani, siccome vinti, avrebbero l' animo più pieghevole. Così con le armi francesi aveva conquistato Italia, con le condiscendenze italiane voleva conquistar Francia. Le rappresentazioni, che sanno di teatro, sempre piacquero agli uomini, massimamente a Buonaparte. Sapeva che le cose insolite allettano tutti, spezialmente i Francesi nati con fantasia potente. Perciò volle alle sue italiane arti dare pomposo cominciamento. Spargevansi ad arte, e dai più fidi in Cisalpina voci che la Repubblica pericolava con quei governi temporanei; ch'era oggimai tempo di constituirla stabilmente, e come a potenza independente si conveniva; che ordini forti erano necessari, perchè diventasse quieta dentro, rispettata fuori; che niuno era più capace di darle questi necessari ordini di colui che prima l'aveva creata, poi riscattata; non potersi più lei constituire con gli ordini dati dall'eroe Buonaparte nel novantasette, perchè avviliti dalla invasione, ricordevoli di discordie, sospetti per democrazia ai

potentati vicini. Aver pace Europa, averla Italia: non doversi più la felice concordia turbare con ordini incomposti; volersi vivere in Repubblica, ma non troppo disforme dai governi antichi conservati in Europa: sola potenza essere la Cisalpina in Italia, che a favor di Francia stando fosse in grado di tener in freno l'Austria tanto potente per l'acquisto dei dominj veneziani, nè essere la Repubblica per acquistare la forza necessaria, se non con leggi conducenti a stabilità: vari essere gli umori, gl'interessi, le opinioni, le abitudini delle cisalpine popolazioni, nè Veneziani, Milanesi, Modenesi, Novaresi, Bolognesi nel medesimo desiderio concorrere, nè la medesima cosa volere; rimanere i vestigi dell'antiche emolazioni: parti separate, e non consenzienti non poter comporre un corpo unito e forte, se un governo stretto, se una mano gagliarda in uno e medesimo volere non le costringessero: richiedere adunque un reggimento nuovo, concorde, e virile la pace d'Europa richiederlo la quiete della Cisalpina, richiederlo le condizioni felici, alle quali era chiamata.

Mentre questi semi si spargevano nel pubblico, Petiet coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del Consolo avessero a parere desideri, e supplicazioni spontanee dei popoli. Maturati i consigli, a Parigi pel disegno, a Milano per l'esecuzione, usciva un decreto della consulta legislativa della Repubblica, ordinava che una consulta straordi-

naria si adunerebbe a Lione in Fra
ufficio sarebbe l' ordinare le leggi
li dello stato, ed informare il Con
alle persone, che nei tre collegi e
vessero entrare: sarebbe l'assembl
dai membri attuali della consult
da quei della commissione, eccet
restare al governo del paese, da u
ne di vescovi e di curati, e dalle
dei tribunali, delle accademie, d
tà degli studi, della guardia na
reggimenti della truppa soldata,
dei dipartimenti, delle camere di
Sommò il numero a quattrocent
Risplendevanvi un Visconti arcive
lano, un Castiglioni, un Montecu
pizomi, un Rangoni, un Melzi, un
Caprara, un Serbelloni, un Ald
Giovio, un Pallavicini, un Mosca
bara, un Lecchi, un Borromeo, u
Fantoni, un Belgioioso, un Mangil
li, un Oriani, un Codronchi, ar
Ravenna, un Belissomi, vescovo d
Dolfino, vescovo di Bergamo. And
ne, chi per amore, chi per forza
bizione; grande aspettazione era
in Francia le menti attentissime. F
to mirabile, che una nazione itali
cesse in Francia per regolare le
governo cisalpino esortava con pu
festo] i deputati: gissero a fonda
salutari della Repubblica in mezzo

strati io feci senza amore di parti, o di
oghi: quanto al supremo grado di presi-
nte, niuno ho trovato fra di voi, che per
vigi verso la patria, per autorità nel po-
lo, per sceveramento di parti abbia meri-
o, ch'io un tal carico gli commettessi.
novonmi i motivi da voi prudentemente
dotti: ai vostri desideri consento. Sosterrò
, finchè fia d'uopo, la gran mole delle
cende vostre. Dolce mi sarà fra tante mie
re l'udire la confermazione dello stato
stro, e la prosperità dei vostri popoli. Voi
n avete leggi generali, non abitudini na-
onali, non eserciti forti: ma Dio vi salva,
ichè possedete quanto gli può creare, dico
polazioni numerose, campagne fertili,
mpio da Francia. »
esto favellare superbo del Consolo fu da
imi plausi e di Francesi, e di Cisalpini se-
to. La servitù era dall'un de' lati mitigata
imperio sopra i forestieri, dall'altro ama-
ata dal vilipendio; pure lietissimamente
udivano i servi doppi, come se onorati, e
fossero. Dimostrarono desiderio, che la
bblica, quest'era un concerto coi più fidi,
più cisalpina, ma italiana si chiamasse,
molto pregna, massimamente in mano di
aparte. Consentì facilmente il Consolo.
ese, adulando, le parole Prina novarese,
uale essendo di natura severa ed arbitraria,
to bene aveva subodorato il Consolo, ed il
solo lui, e si voleva far innanzi al domi-

nare. Piacque, e per rimunerazione fu fatto grande.

Chiamarono gl'Italici ad alta voce il Consolo presidente per dieci anni, e rieleggere si potesse. Ebbe Melzi luogo di vice-presidente. Era Melzi uomo generoso, savio, molto amato dagl'Italiani: pendeva all'assoluto, ma piuttosto per grandezza, che per vanità.

Restava che si ordinasse la constituzione: cominciossi dagli ordini ecclesiastici. Fosse la Religione cattolica, apostolica e romana Religione dello stato: ciò non ostante i riti acattolici liberamente si potessero celebrare in privato; nominasse il governo i Vescovi, gl'instituisse la Santa Sede; nominassero i Vescovi, ed instituissero i parochi, il governo gli appruovasse: ciascuna diocesi avesse un capitolo metropolitano, ed un seminario; i beni non alienati si restituissero al clero, si definissero le congrue in beni pei Vescovi, pei capitoli, pei seminari, per le fabbriche fra tre mesi; si assegnassero pensioni convenienti ai Religiosi soppressi; non s'innovassero i confini delle diocesi; per gl'innovati si domandasse l'appruovazione della Santa Sede; gli ecclesiastici delinquenti con le pene canoniche fossero dai Vescovi puniti; se gli ecclesiastici non si rassegnassero, i Vescovi ricorressero al braccio secolare; se un ecclesiastico fosse condannato per delitto, si avvisasse il Vescovo della condanna, acciocchè quanto dalle leggi canoniche fosse prescritto, potesse fare: ogni atto pubblico,

ostumi corrompesse, od il cul-
ninistri offendesse, fosse proibi-
o potesse essere sforzato da nis-
a ministrare il sacramento del
hiunque fosse vincolato da im-
nico. A questo modo fu ordinata
a nella lionese consulta. Alcuni
laudabili e sani, toccavano la
clesiastica, e sarebbe stato ne-
ento del Pontefice. Nondimeno
scorso a nome di tutto il clero
l'arcivescovo di Ravenna, as-
necessario, se l'autorità civile
fare quello che fece, non suf-
tervento dell'autorità pontificia
Ma il Consolo su quelle prime
icizia col Papa non aveva timo-
e l'ardire comanda altrui.
ordini civili, i tre collegi dei
dotti e dei commercianti erano
rincipale della Repubblica: in
a l'autorità sovrana. Ufficio dei
minare i membri della censura,
di stato, del corpo legislativo,
revisione, e di cassazione, della
ti. Ancora accusassero i magi-
a constituzione, e per peculato;
pareri nati tra la censura, ed il
cuse di tal sorte definissero. Se-
lenti in Milano, i dotti in Bolo-
cianti in Brescia: ogni biennio si

pini, parte con le potenze per la evidente dipendenza verso Francia, se il Consolo fosse padrone della Cisalpina. Importava anche il confessare che niun Cisalpino fra i Cisalpini fosse atto a governare: alcuni andavano alla volta di Melzi. I ministri di Buonaparte fecero diligenze coi partigiani, ora lodando Melzi, ora asseverando che avrebbe grande autorità nei nuovi ordini. Ebbero le arti il fine desiderato. Appresentaronsi colla deliberazione fatta i Cisalpini al Consolo nella quale era tanta adulazione di lui, e tanta depressione di loro medesimi che non credo che nelle storie vi sia un atto più umile o più vergognoso di questo. Confessarono e si sforzarono anche di pruovare con loro ragioni, a tanto di viltà gli aveva ridotti, che nissun Cisalpino era, che idoneamente gli potesse governare. Gradì il Consolo nelle umili parole i propri comandamenti: disse, che domani fra i convocati Cisalpini in pubblica adunanza sederebbe. Accompagnato dai ministri di Francia, dai consiglieri di stato, dai generali, dai prefetti, e dai magistrati municipali di Lione fra le liete accoglienze, ed i plausi festivi dei Cisalpini in alto seggio recatosi così loro favellava: « Hovvi in Lione come « principali cittadini della cisalpina Repubbli- « ca appresso a me adunati: voi mi avete « bastanti lumi dato, perchè l'augusto carico « a me imposto, come primo magistrato del « popolo francese, e come primo creator vo- « stro riempire io potessi. Le elezioni dei ma-

trati io feci senza amore di parti, o di
ghi: quanto al supremo grado di presi-
te, niuno ho trovato fra di voi, che per
igi verso la patria, per autorità nel po-
o, per severamento di parti abbia meri-
, ch'io un tal carico gli commettessi.
ovommi i motivi da voi prudentemente
lotti: ai vostri desideri consento. Sosterrò
finchè fia d'uopo, la gran mole delle
cende vostre. Dolce mi sarà fra tante mie
e l'udire la confermazione dello stato
tro, e la prosperità dei vostri popoli. Voi
n avete leggi generali, non abitudini na-
nali, non eserciti forti: ma Dio vi salva,
ichè possedete quanto gli può creare, dico
polazioni numerose, campagne fertili,
mpio da Francia. »
esto favellare superbo del Consolo fu da
imi plausi e di Francesi, e di Cisalpini se-
to. La servitù era dall'un de' lati mitigata
imperio sopra i forestieri, dall'altro ama-
ata dal vilipendio; pure lietissimamente
udivano i servi doppi, come se onorati, e
fossero. Dimostrarono desiderio, che la
bblica, quest'era un concerto coi più fidi,
più cisalpina, ma italiana si chiamasse,
molto pregna, massimamente in mano di
aparte. Consentì facilmente il Consolo.
ese, adulando, le parole Prina novarese,
ale essendo di natura severa ed arbitraria,
o bene aveva subodorato il Consolo, ed il
olo lui, e si voleva far innanzi al domi-

con qualche libertà, era posto dove
poteva più udire. La consulta di stat
questo era stata creata, siccome quell
docilissima, sapeva fare star cheto chi
glia di parlare. Seppelo Ceroni, giova
gno vivo e generoso, che per qua
che toccava l'independenza, andò
poi esiliato: con lui si trovarono
peste Teuillet, generale italiano, Cic
alcuni altri, solo per aver lodato i v
roni. Le quali cose udite dagli alt
letterati, si misero in sul più bello d
re. Diceva Buonaparte che era tempo
re il freno; nel che aveva tutta la ra
il male fu, che il mise ugualmente s
bene, e sul favellar male. Molte co
scro in quell' età; nissuna che avesse
non forse qualche imprecazione c
ghilterra, perchè le imprecazioni co
erano diventate parte d'adulazione
cosa si scrisse che avesse dignità, s
do l'adulazione per tutto: nissuna c
novità, perchè la lingua ed i pensieri
vati di peso dalla lingua e dai libri
e neanco dai buoni, ma dai più catti
insipidi libricciattoli, le più informi g
servivano d'esemplare. Buon modo a
vato Buonaparte presidente, perchè g
non facessero scarriere; questo fu di a
e di chiamargli ai primi gradi. Parev
gran fatto, ed accettando il lieto vive

che o i buoni costumi corrompesse, od il culto, od i suoi ministri offendesse, fosse proibito; niun paroco potesse essere sforzato da nissun magistrato a ministrare il sacramento del matrimonio a chiunque fosse vincolato da impedimento canonico. A questo modo fu ordinata la Chiesa italiana nella lionese consulta. Alcuni capi, ancorchè laudabili e sani, toccavano la giurisdizione ecclesiastica, e sarebbe stato necessario l'intervento del Pontefice. Nondimeno con acconcio discorso a nome di tutto il clero italico assentiva l'arcivescovo di Ravenna, assentimento non necessario, se l'autorità civile aveva dritto di fare quello che fece, non sufficiente, se l'intervento dell'autorità pontificia era necessario. Ma il Consolo su quelle prime tenerezze d'amicizia col Papa non aveva timore, e sapeva che l'ardire comanda altrui.

Quanto agli ordini civili, i tre collegi dei possidenti, dei dotti e dei commercianti erano il fondamento principale della Repubblica: in loro era investita l'autorità sovrana. Ufficio dei collegi fosse nominare i membri della censura, della consulta di stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione, e di cassazione, della camera dei conti. Ancora accusassero i magistrati per violata constituzione, e per peculato; finalmente i dispareri nati tra la censura, ed il governo per accuse di tal sorte definissero. Sedessero i possidenti in Milano, i dotti in Bologna, i commercianti in Brescia: ogni biennio si adunassero.

A questo nome di Repubblica italian
all' essersene Buonaparte fatto capo s' ins
tirono le potenze, massimamente l' Au
alla quale stavano per le sue possessioni
cura le italiane cose. L' Imperatore Aless
stesso, che già aveva concetto qualche s
impressione per la grande autorità che i
solo si era arrogata nella Svizzera, viep
alienava da lui pei risultamenti della l
consulta, e le cose della Russia colla F
già si scoprivano in manifesta contenzio
Consolo che non voleva essere arrestato
zo viaggio, tentò di mitigare questi mali
col pubblicare una scrittura, colla qu
sforzava di mostrare che la Francia, c
vando l' italiana Repubblica, non aveva
troppo per se, nè tanto quanto avevano
stessi preso gli altri potentati. Fatta con
zione della potenza della Francia prima
rivoluzione alla presente, discorreva che
ella aveva autorità nagli stati del Re di
gna per la vicinanza, e per le pretensio
l' Austria sul Monferrato, in Venezia
necessità, in cui era questa Repubblica
vare appoggio contro la vicina ed am
Austria, nel regno di Napoli pel patto d
glia. Ma che ora Venezia apparteneva a
peratore, e che il patto di famiglia era
Concludeva che l' Austria sarebbe stata pa
dell' Italia, se la Francia non si fosse att
una nuova forza per l' accessione della F
blica italiana. Tacque del Piemonte, co

il tacere più valesse che l'appropriarsi. Nelle altre parti d' Europa, seguitava, la Polonia preda e nuova forza delle maggiori potenze, la Turchia inutile, la Svezia impotente; l'acquisto dei quattro dipartimenti del Reno non compensare, nè far giusto contrappeso per lo spartimento della Polonia. Toccò poi anche la fine di Tippo Saib, grande aumento all' Inghilterra: moderatissimi essere i desiderj della Francia; avere restituito in pace quello che aveva conquistato in guerra, ma non volere col debilitar troppo se stessa, derogare alla sua dignità ed alla consueta sua potenza: solo volere che nissuno preponderasse in Germania, nissuno in Italia; non voler dominare altrui, ma non voler anco esser dominata: a chi bene considerasse, essere evidente ch' ella non aveva pei nuovi acquisti conseguito nuova forza, solo avere conservato l' antica.

Genova sentiva ancor troppo pel recente governo di democrazia: volle il Consolo venirne alla solita scala dell' aristocrazia. Il supplicarono, affinchè desse loro una constituzione: consentiva facilmente. I governatori di Genova lietamente annunziavano le felici novelle ai loro concittadini: essere arrivati al compimento dei desideri loro: darebbe forma alla Repubblica chi aveva dato pace all' Europa; avere dovuto la grande opera acquistare immortalità da un eroe: averlo essi di ciò pregato spinti dall' amor patrio e dai patrii esempi: sperarne sorti felicissime: esserne sorta una consti-

ne annunziatrice della Religione, conservatrice della libertà; essere il reggimento dello stato commesso a chi aveva, a chi industriava, a chi sapeva; esser posti in sicuro i diritti dei cittadini; restare che la pubblica saviezza tutelasse la pubblica felicità. Dimostrasse, aggiungevano, la nazione ligure fra le italiane nazioni a nissuna seconda in memorie illustri, che non erano spenti in lei i semi dell'antiche virtù, e che non degenere dagli avi era degna di conservare un nome grave di tanta gloria. Questo scritto dei reggitori genovesi, disteso in lingua e stile assai più purgato che le sucide scritture cisalpine, toscane e napolitane, non era, quanto alla forma, senza dignità. Da Genova già erano venuti molti buoni esempi, ora veniva anche quello della limpidezza del parlare.

Importava la constituzione che un Senato reggesse con potestà esecutiva la Repubblica: presiedesselo un Doge: dividessesi in cinque magistrati, il magistrato supremo, quello di giustizia e legislazione, quello dell' interno, quello di guerra e mare, quello di finanza. Trenta membri il componessero. Ufficio suo fosse presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, eseguire le fatte; eleggesse il Doge sopra una lista triplice presentata dai collegi.

Il Doge presiedesse il Senato, ed il magistrato supremo: stesse in carica sei anni; rappresentasse, quanto alla dignità ed agli onori, la Repubblica: sedesse nel palazzo nazionale;

no o adulavano. Tuttavia qualche volta, il mal umore gli assaliva, e negl'intimi simposi loro si sfogavano, e si divertivano a spese del presidente di Parigi. Il sapeva, e ne rideva, perchè non gli temeva. Insomma la letteratura fu servile, le finanze prospere, i soldati ordinati, l'independenza nulla. Pure un certo sentimento dell'essere, e del vivere da se nasceva, e si propagava negli animi che col tempo avrebbe potuto fruttare. Melzi, uomo di natura tutta italiana, e che amava l'Italia, nodriva questi pensieri con arte; il che giunto alla grandezza del suo procedere aveva molta efficacia. Questi andamenti non piacevano al presidente; e però nol teneva più in quella grazia, in cui l'aveva per lo innanzi.

Fra tutto questo sorgevano opere di singolare magnificenza: il foro Buonaparte, come il chiamavano, fondossi nel luogo dove prima s'innalzavano le mura del castello di Milano. Fu questo un maraviglioso disegno, che molto ritraeva della romana grandezza. Diessi mano al finirsi il duomo di Milano da tanto tempo imperfetto, e tanto fu promossa l'opera, che in poco d'anni vi si fece più lavorio che in parecchi secoli. Rendevasi la libertà impossibile, si acquistava la bellezza. Tutte queste cose, e quel nome di Repubblica italiana singolarmente allettavano i popoli della penisola. Così vivessi qualche tempo in lei, finchè nuovi disegni di Buonaparte l'incamminarono a nuovi pericoli ed a nuovi destini.

dai quali ogni potestà suprema o politica o civile o amministrativa, come da fonte comune, derivasse. Eleggessero ogni due anni i collegi un sindacato di sette membri: in potestà del sindacato fosse censurare due membri del Senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta giurisdizionale, due di ogni tribunale, e chi fosse censurato, immantinente perdesse la carica. Le giurisdizioni o distretti nominassero, ciascuno una consulta giurisdizionale; le consulte giurisdizionali i membri della consulta nazionale eleggessero: sedesse in questa la potestà legislativa.

Il dì ventinove di giugno entrava in ufficio il nuovo governo in cospetto di Saliceti, ministro plenipotenziario di Francia. Orò Saliceti con parole acconce, ma in aria al solito e teoretiche.

Ringraziato dal senato, il Consolo rispond... va; amare la Francia i Liguri, perchè in og... fortuna avevano i Liguri amato la Franc... non temessero di niuna potenza, la Francia aveva in tutela: dimenticassero le passate sgrazie, spegnessero gli odi civili, amasser... constituzione, le leggi, la Religione; all... sero un navilio potente, rinstaurassero l'a... gloria del nome ligure: sarebbesi sempre prospere cose dei Liguri rallegrato, de... verse contristato.

Seguitavano le adulazioni. Decretav... nato che a Cristoforo Colombo per av... perto un nuovo mondo, ed a Napoleo...

avere pacificato l'universo, am-
ini della Liguria, stipulato i suoi
ordinato le sue leggi, due statue
ına a ciascuno, nell'atrio del pa-
ile s'innalzassero, e l'opera alla
gistrato supremo, alla emolazione
, all'amor patrio di tutti i Liguri
sse e raccomandasse. Oltre a que-
si, accalorandosi sempre più que-
lelle adulazioni, supplicarono al
sse loro lecito fondare nella loro
imento a memoria della famiglia
che in lei, come affermavano,
origine: allegavano, avere avuto
di per tre secoli prima del cinque-
cittadinanza in Sarzana; chiara
la famiglia loro sì per le cariche,
ıenze; dai connubi loro essere nato
Filippo, fratello uterino che fu di
ıto Papa di gloriosa memoria. Fu
amente il supplicare dei Sarzanesi,
ıro volentieri la facoltà del moni-

enou trasordinava in Piemonte, i
legna andavano esuli per l'Italia.
Emanuele, deditissimo alla Reli-
guitato da fantasmi malinconici,
per le sofferte disgrazie in poco
cose umane, si deliberò di rinun-
o, acciocchè da ogni altra mondana
e rimoto, solamente ai divini ser-
salute dell'anima vacare potesse;

rinunziazione senza fasto che dimo
do, che, se l' ambizione è torme
sa, la moderazione rende felice
negli alti, come negli umili seg
nunziazione di Carlo Emanuele
in potestà di Vittorio Emanue
che allora dimorava nel regno
scì la signoria di Vittorio as
quanto portasse la opinione
come si era mostrato dedito
tava che da guerriero foss
Nondimeno, mentre in og
per la prepotenza delle s
fracasso rovinavano le regg
mente Vittorio Emanuele
l' isola di Sardegna: nè d
i consigli; la giustizia e
diedero forza e successo.
Il Cousolo che aveva i
malmente il Piemonte
finalmente a questa del
Alessandro consentisse
colla Russia già tende
dia. Le sue minacce
l' autorità militare
negli stati del Papa,
Napoli, la
di mediazi
non adempi
Sardegna
Buonapar-
Avvisava

rinunziazione senza fasto che dimostrò al mondo, che, se l'ambizione è tormento a se stessa, la moderazione rende felice l'uomo così negli alti, come negli umili seggi. Per la rinunziazione di Carlo Emanuele venne il regno in potestà di Vittorio Emanuele, suo fratello che allora dimorava nel regno di Napoli. Riuscì la signoria di Vittorio assai più dolce di quanto portasse la opinione; perciocchè siccome si era mostrato dedito all'armi, si dubitava che da guerriero fosse per governare. Nondimeno, mentre in ogni parte d'Europa per la prepotenza delle soldatesche, a gran fracasso rovinavano le reggie, governò quietamente Vittorio Emanuele con pochi soldati l'isola di Sardegna: nè di ciò furono reconditi i consigli; la giustizia e la mansuetudine gli diedero forza e successo.

Il Cousolo che aveva indugiato ad unire formalmente il Piemonte alla Francia, venne finalmente a questa deliberazione, non perchè Alessandro consentisse, ma perchè le cose sue colla Russia già tendevano a manifesta discordia. Le sue minacce contro il corpo germanico, l'autorità militare che continuava ad arrogarsi negli stati del Papa, in Toscana e nel regno di Napoli, la signoria della Svizzera sotto nome di mediazione, la presidenza dell'Italica, le non adempite promesse pei compensi del Re di Sardegna avevano mostrato ad Alessandro che Buonaparte meglio amava prendere che dare. Avvisava il Consolo che fra quegli umori già

naparte per avere pacificato l'universo, ampliato i confini della Liguria, stipulato i suoi interessi, riordinato le sue leggi, due statue marmoree, una a ciascuno, nell'atrio del palazzo nazionale s'innalzassero, e l'opera alla cura del magistrato supremo, alla emolazione degli artisti, all'amor patrio di tutti i Liguri si commettesse e raccomandasse. Oltre a questo i Sarzanesi, accalorandosi sempre più questo negozio delle adulazioni, supplicarono al governo, fosse loro lecito fondare nella loro città un monimento a memoria della famiglia Buonaparte che in lei, come affermavano, aveva avuto origine: allegavano, avere avuto i Buonapartidi per tre secoli prima del cinquecento sede e cittadinanza in Sarzana; chiara esservi stata la famiglia loro sì per le cariche, sì per le attinenze; dai connubi loro essere nato il Cardinale Filippo, fratello uterino che fu di Niccolò quinto Papa di gloriosa memoria. Fu udito benignamente il supplicare dei Sarzanesi, e concessa loro volentieri la facoltà del monimento.

Mentre Menou trasordinava in Piemonte, i Reali di Sardegna andavano esuli per l'Italia. Il Re Carlo Emanuele, deditissimo alla Religione, perseguitato da fantasmi malinconici, ed avendo per le sofferte disgrazie in poco concetto le cose umane, si deliberò di rinunziare al regno, acciocchè da ogni altra mondana sollecitudine rimoto, solamente ai divini servigi ed alla salute dell'anima vacare potesse;

e, che erano democrati coloro che
avano, tosto l' appruovava ed il loda
a il Piemonte le tremende ambagi d'F
gli altri obbedivano, chi per paura
le ambizioni.
questo tempo morì di febbre acuta
dovico d' Etruria. Per la sua morte
luto il trono nell' Infante di Spagn
odovico, il quale per essere minore d
commessa la reggenza alla vedova Reg
ria Luisa. Ma qual regno fosse devolu
fante bene dimostrarono i comandam
blicati nel tempo della sua assunzion
in Livorno, dando questa città, co
rata d' assedio, nel governo de' s
Mandava inoltre il generale buona
pe a Piombino, ed in tutto il litt
per impedire ogni pratica cogl'
stava gl' Inglesi, prendeva le l
nel porto, e molestava, co' st
uscivano da Livorno, i traffichi
cose faceva, perchè, dopo brev
nuova guerra con la Gran Bre
in mezzo a queste insolenze f
d'agosto possessione del reg
sotto tutela della regina ma
deltà il senato fiorentino, i
tati delle principali città. F
chi, emblemi, luminarie,
le solite poesie elogistich
lodava Carlo Lodovico, r
Consolo: gli chiamavan
pendenza, dolci e giusti

cose vieppiù turbava un insolito
cidente; conciossiachè sorse in sul
ıtunno del milleottocentoquattro
città di Livorno una pestifera in-
quale diede occasione, siccome
te che trascorse in quell' anno,
nio continuo di venti australi,
calda e piovosa. La quale infer-
ıi chiamata febbre gialla, da altri
nomi l'uno e l'altro, che a lei
i confanno pei segni strani, che
ıno. Incominciò ad infierire nelle
e, più fitte e più sucide della
o che a questi toglieva la vita in
a chi in cinque, a chi in tre, ed a
el breve giro di un giorno. Dire
ti fossero gli effetti, che in chi
ava, ingenerasse, fora materia
difficile, perchè chi assaliva ad
chi ad un altro, ed era molto
Pure sormontavano sempre i due
gni che il corpo, massimamente il
ıa e dopo morte, giallo divenisse,
ıme nero a guisa della posatura
opia lo stomaco recesse. Nè più
i cagionevoli che nei sani s' ac-
ortale morbo; perciocchè si vede-
giovani gagliardi passarsene dallo
florido di salute fra brevissimo
di morte. Nè uno era nei diversi
to del morbo, tre particolarmente
: in sul primo poco aveva, che

dalle solite ardenti febbri il differenziasse: l'
sulto primo accompagnava un ribrezzo di fr
do, massimamente lungo il dorso, ed alla
gione dei lombi; doleva acerbamente il ca
ma più alle tempia, ed alla fronte che altro
dolevano in singolar modo le membra alle gi
ture; gli occhi accesi, e come pieni di sang
duri e presti i polsi; la pelle ardeva di cal
intensissimo, nè godeva l'ammalato del be
zio del ventre o delle orine. Augurio fune
erano principalmente un molesto senso alla f
cella dello stomaco, ed una inclinazione
vomitare. Questo primo tempo concludeva
grande insidia per modo che quando più pa
al malato, ai parenti ed agli amici vicin
guarigione, più vicina era la morte. Tut
mortifero apparato s' attutiva ad un trat
cessata la febbre, se un leggieri sudore, e
somma debolezza si eccettuavano, sano
strava il corpo, ed a perfetta salute incl
Ma ecco improvvisamente, e dopo
spazio di poche ore, sorgere nuova, e
tempesta; che la molestia della bocca d
maco diveniva dolore acerbissimo, e
gione del ventricolo a quella del fegat
deva; nè il toccare queste parti,
leggierissimo fosse, era a modo alcun
tabile all' ammalato. Abborriva da o
da ogni bevanda; gli occhi rossi, g
cevano, gialle ancora le orine, e g
po: la faccia ed il collo più di ogni
il giallore vestivano. Lo stomaco in

Le toscane cose vieppiù turbava un insolito e doloroso accidente; conciossiachè sorse in sul finire dell' autunno del milleottocentoquattro nella egregia città di Livorno una pestilera infermità, alla quale diede occasione, siccome pure, la state che trascorse in quell' anno, sotto il dominio continuo di venti australi, oltre al solito calda e piovosa. La quale infermità da alcuni chiamata febbre gialla, da altri vomito nero, nomi l' uno e l' altro, che a lei molto bene si confanno pei segni strani, che l' accompagnano. Incominciò ad infierire nelle parti più basse, più fitte e più sucide della città per modo che a questi toglieva la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre, ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali e quanti fossero gli effetti, che in chi ella s' appiccava, ingenerasse, fora materia assai lunga e difficile, perchè chi assaliva ad un modo, e chi ad un altro, ed era molto proteiforme. Pure sormontavano sempre i due principali segni che il corpo, massimamente il busto, e prima e dopo morte, giallo divenisse, e certo sozzume nero a guisa della posatura del caffe in copia lo stomaco recesse. Nè più facilmente nei cagionevoli che nei sani s' accendeva il mortale morbo; perciocchè si vedevano spesso giovani gagliardi passarsene dallo stato il più florido di salute fra brevissimo tempo in fine di morte. Nè uno era nei diversi tempi l' aspetto del morbo, tre particolarmente notandosene: in sul primo poco aveva, che

la vita troncavano. Chi moriva nel prim
nel secondo, chi nel terzo tempo. Ma q
prima la malattia invase, più morivai
primo che nell' ultimo; più nell' ultim
nel primo, ma non molti, quando gi
scorsi essendo circa due mesi, o fosse per
tudine dei corpi, o fosse per la dimini
delle cagioni, già era stata ammansita la
cia del funesto influsso. Pessimi presagi
la violenza della prima febbre, i dolori a
simi delle membra, massime al petto, l' a
sommo, la prostrazione delle forze, il v
pertinace e nero, il comparire sulle pi
giallore, l' aggravarsi lo spirito, il chi
la via delle orine, il singhiozzo: ottimi l
derata febbre, il vomito raro e mucoso
putridume, il giallore tardo, la transpir
libera, il corpo lubrico, ma di bile, i
sangue, e il non tremare, e il non pro
Per le orine trovava per l' ordinario via
tura a discacciare il veleno mortifero; i
ciocchè quando copiose ed intensamente
fluivano, annunziavano l' esito felice. N
una era la maniera del guarire; concios
si è veduto lo uscire improvvisamente e
samente sangue dalla bocca e dalle naric
mare inaspettatamente a vita chi già p
preda d' inevitabil morte. Furono viste f
ne guarite dal correre improvviso di m
abbondanti; fu visto lo sconciarsi della
cetta creatura, ed il copioso versarsi de
gue che ne conseguitava, redimere la soff

madre dalla fine imminente. Crudo era il male e nemicissimo alla vita: funeste vestigia, anche già quando se n'era ito, nei corpi lasciata: lunghe, tristi, penose si vedevano le convalescenze: chi restava stupido lungo spazio, chi tremava, chi spaventato da funeste fantasime passava malinconici i giorni, spaventose le notti, miserabili segni, che stata era vicina la morte. Strana ed orrenda contaminazione di corpi che spesso, oltre le raccontate alterazioni, insolite apparenze induceva: a questo veniva in odio l'acqua, come se da cane arrabbiato morso fosse: a quello la vista si pervertiva, o doppio o più grande del solito vedendo: a quest'altro gonfiavano straordinariamente le parotidi: a chi venivano bollicine piene di umore corrosivo in pelle, ed a chi pioveva sangue dagli orecchi. Escoriavasi la pelle, come se dal fuoco bruciata fosse, in quei luoghi, dove la suffusa bile si spargeva: trascolava dai vescicatori una linfa intensamente verde simile piuttosto al sugo di cicoria che ad altro, la quale sì caustica e sì pungente natura aveva che la pelle delle toccate membra dolorosamente infiammava, e tostamente cancrenava. Più feroce infierì il male contro i giovani robusti, più mite contro i deboli, contro i vecchi, contro le donne. Ma le gravide quasi tutte che prese ne furono, morirono: i fanciulli passarono quasi tutti indenni. L'intemperanza di ogni genere, specialmente il darsi al bere eccessivo del vino e degli spiriti, ed il gozzovi-

gliare ed il trascorrere nei cibi ca
più certa malattia, e più certa m
Ogni cosa poi sozza così dentro
imperciocchè negli sparati cada
si vedevano imbrattate di nero
morta bocca recere ancora, tant
il corpo, quel sucidume nero e f
ultime ore della vita da lei piov
cor esso e zeppo e gonfio di qu
putridume infame e nero si tro
colo, roso oltre a ciò da serpe
na, e rosi gl' intestini; la r
medici omento, rosa del tutto
ta forza di distruzione l' orrib
Un fluido rosso e giallastro, c
a sangue il cavo torace ingo
nero e putredinoso tutti avev
cospersi ancor essi di macch
nose; livido ed infiammato
livida e di corrotto sangu
livido, molle, putredinoso
se cotto fosse, il fegato, s
ventricolo pareva essersi sp
con tutti i suoi effetti più
lenza. Insomma o putrid
sangue nero o infiammaz
o distruzione intiera di p
nelle più vitali viscere si
chè la funesta corruttel
producesse, lungo ten
anche in coloro, i qua
ventiquattr' ore restava

ne uno sfacelo universale, che un'aura vene-
ca aveva il corpo tutto invaso, ed allo stato
i morte ridotto; che tale vide, tale descrisse
on singolar medica maestria questa esiziale
fermità il dottor Palloni, mandato dal to-
ano governo a vedere, se alcun senno, od
nano provvedimento contro la medesima va-
sse. Nè solamente i visceri che più vicini, e
ncorrenti all'opificio della digestione, quali
no per esempio il fegato ed il ventricolo,
a ancora i più segregati e più lontani erano
lei tocchi e contaminati; posciachè la ve-
ica che serve di ricettacolo alle orine, vuota
rinveniva, e di strisce sanguinose listata: il
rebro stesso, fonte principale di vita, ed i
oi proteggitori invogli col sozzo aspetto di
si sanguigni strapieni, e con le cavità brut-
te di un fluido sviato e giallastro alla vista si
presentavano Corrotta era la bile, corrotta
parsa per tutto il corpo dei miseri contami-
ti. Pessimi il quinto e settimo giorno, pure
tati di morti frequenti anche il primo, il
ondo ed il terzo: in alcuni, ma rari, indugiò
morte insino al decimoterzo od al decimo-
rto.

Vari furono gli argomenti usati dai medici
domare la dolorosa infermità; ma i più
plici, come suole, riuscirono anche i più
taggiosi. Tenere il ventre libero col calo-
lano e con la gialappa buono; buono pro
overe il sudore; buonissime le limonee con
alche piccola dose di tartaro emetico: utili

i fomenti caldi, in cui fosse stata cotta senape. Nè mancò di sovvenire efficacissimamente agli ammalati l'acido nitrico, massimamente quando si usava in sulle complessioni, deboli e quando, essendo già molt'oltre trascorso, il male, le emorragie, il vomito nero, ed altri segni la incominciata dissoluzione del corpo indicavano. Deteriorava pei vescicatori la condizione degli ammalati; pure giovarono in qualche caso applicati alla regione del sottoposto ed infestato fegato. Le orine soppresse la digitale purpurea giovava. Ma forte e sopra tutti supremo rimedio mostrossi l'aria pura, e spesse volte rinnovata, della quale tanta era l'efficacia che per lei, anche a piccola distanza, si distruggeva la venefica qualità ed il fomite stesso del male.

Dall'altro canto si vedeva, che per l'aria pregna di esalazioni animali si trasportava da uomo a uomo facilmente il morbo, e più fieramente l'infettato tormentava. Serve di argomento a compruovare questo accidente, che le contrade più piene d'immondizie, e meno ventilate della città, e le case dei poveri furono le più miseramente contaminate. Al contrario le contrade spaziose e le case commode, pulite, e di aria aperta e libera o andaronne esenti, o non peggiorovvi, o non vi appiccossi da corpo a corpo la corruzione; che anzi nel contaminato individuo si contenne, gli assistenti, i parenti, i medici, i ministri di Dio immuni lasciando. La quale cosa questa malat-

, mai ad altri la ezio , se
medesim tocco dalla lattia to
, comunicava; nè per gl'individui
contaminate famiglie, nè per gli
, nè per le altre suppellettili delle
fuori la corruzione si avventava;
, che le monete, le carte, le merci
continuo giro, ed in un indistinto
dentro e fuori della città versavano.
per un mirabile e non conosciuto
dei nostri corpi al malefico influsso
avvezzandogli, gli salvava. Infatti
male che tanti fra la minuta gente
di vita, un solo ministro di Dio, tre
di salute perirono, quantunque e
e gli altri frequentissimamente, e con
agl'infettati assistessero. E quanta
forza del rinnovato aere a domare
del veleno, confermò visibilmente il

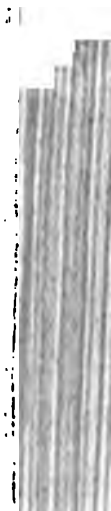
ancorchè languidi, oppressi, e già c
fossero dalla malattia, la soglia di q
fero edifizio toccavano, ed in lui rip
che i vitali spiriti in loro si rinvigori
bilmente, e dalle angosce più crud
mente ad un confortevole stato pass
scano pregio fu rimedio all' inquilin
perchè oltre alla purezza procurata
la pulitezza delle case, la nettezza d
menta, la mondezza dei corpi, qua
eminenti nel toscano paese, sovvenn
fermi, e per sanargli bastarono le
abitudini. Nè anco in così nemico
scoverse quel fine crudele di schi
fuggire gl' infetti per acquistar salu
rimasero i debiti sussidi o per la car
renti, o per l' amorevolezza degli an
la pietà dei cherici, o per la provv
pubblico; dei quali vantaggi debbon
nesi o ad una maggiore civiltà, od a
inspirazioni restare obbligati.

Adunque se oltre una naturale d
dei corpi, a restare contaminato c
abbisognavano o la vicinanza, o i
dell'uomo ammalato, o delle robe,
uso avevano servito nel corso della
se l' aria stagnante, e chiusa, e zep
mali effluvi la dava, se l'aria aperta
o l' allontanava, o l' alleggiava, se
sane, benchè vissute in prossimità d
e le merci da loro tocche, solo che
ventilato aere esposte fossero, l'infe

trasportavano, e se finalmente
e ventilato e puro il malefico
suo fonte stesso, cioè all'am-
eva ed annientava, si deduce,
e mortifero di Livorno, quan-
in se raccolti tutti i segni di
e alcuni febbre gialla, altri vo-
llano, era nondimeno molto dal
rso, opinione non verisimile,
gni indicano identità di natura,
ore, e la mossa immaginazione
altri paesi fatto parer diverso da
li è veramente, tassandolo di con-
do veramente contagioso non è a
malattie, che i medici chiamano
con questo nome, come per ca-
pio la peste d'Egitto. Nè dimore-
dire come egli in Livorno stato fos-
perchè, se il vi recasse, come corse
bastimento venuto da Vera Croce, è
siccome ancora è incerto, se da altro
qualunque, o se da mera disposizione
piovoso, e caldo, come alcuni credo-
più verisimile, ingenerato e sorto
Certo è bene, ch'ei fu contaminazione
ed abbominevole, e che funestò per
morti Livorno, spaventò le città vi-
lunga pezza dubbiosa, ed atterrita
per la fama delle province devastate
Queste cose ho voluto raccontare
maggiore semplicità, che per me si
acciocchè la nuda verità meglio ser

vir potesse a far conoscere, per forza di comparazione, la natura, ed i rimedi di un male, che omai minaccia di voler accrescere la soma di tutti quelli che già pur troppo affliggono la miseranda Europa.

Ordinate col consentimento del Papa le faccende religiose in Francia, si rendeva necessario, che il Consolo le acconciasse coll' intervento pontificio nell'Italica; imperciocchè il Pontefice non aveva tralasciato di muovere querele intorno alle deliberazioni prese senza che la potestà sua fosse non che consenziente, richiesta, nell' italiana constituzione. Il Consolo per un suo gran fine voleva gratificare al Papa. Per la qual cosa, dopo alcune pratiche tenute a Parigi tra il Cardinal Caprara, legato della Santa Sede, e Ferdinando Marescalchi, ministro degli affari esteri della Repubblica italiana, fu concluso il dì sedici settembre, in nome del Pontefice, e del Presidente un concordato, l'importar del quale fu quasi in tutto conforme al concordato di Francia. Ma bene ne ampliò le condizioni a favore della potestà secolare Melzi vice-presidente, nodrito nelle dottrine leopoldiane. Decretava, che la facoltà di vestire, e di ammettere alla professione religiosa fosse ristretta agli ordini, conventi, collegi, monasteri, che per instituto fossero dediti all' istruzione ed educazione della gioventù, alla cura degl'infermi, o ad altri simili uffizi di speciale, e pubblica utilità; che per vestire, o far professione religiosa individuale, e per la

potessero recare in uso esteriore, senza il beneplacito del governo; ente i sacerdoti, gl' iniziati negli ordini, i chierici ammessi nei seminari, ed i vestiti, o professi negli ordini fossero esenti dal servizio militare; governo non darebbe mano forte per ne delle pene esterne ordinate dalla ecclesiastica per correggere gli ecclesiastici delinquenti, e gli appellanti dalle me- non se in caso di abuso manifesto, ati sempre i confini, ed i modi della competenza; finalmente, che la disciplina della Chiesa nella sua attualità, diritto della tutela, e giurisdizione si mantenesse. Sane, e salutari, e ne- guarentigie erano queste in pro ed a ione dell'autorità secolare, imperciocchè religione cattolica ha più che qualun- modi d'influire per mezzo de' suoi

porale. Ma le sentì molto graveme
tefice, e vivamente se ne dolse col
Egli si temporeggiava alle rispo
solite ambagi avviluppandosi, nè d
glieva speranza di ammendazion
quantunque il concordato italico,
decreto del vice-presidente fossero
a chi amava le dottrine pistoiesi,
di Leopoldo, che ai papisti, servir
ostante a tranquillare le coscienze
popolo, il quale avendo sempre
nella Fede, e nella riverenza ver
vedeva mal volentieri le dissension
ed ora della ristorata concordia si
I magistrati, i preti, i filosofi, i sc
polo predicavano il Presidente un
napartico nome a tutti sovrastava

Ma già le bilustri trame del Con
cinavano al loro compimento. G
guerra, glorioso per pace, nissun
gli antichi, nè nei moderni tempi
nate generazioni pareva uguale al
spesseggiava il suono nelle bocche d
e fresca era negli animi la memor
maravigliose geste in Italia e prin
egiziache fatiche. Avere lui, si rico
bitamente l'umile fortuna della Re
nalzato al più alto grado di glori
tenza; senza di lui essere ricaduta
sorta; i mostri, così scrivevano, a
so, lui lontano; essere stati vint
Ercole secondo, lui presente: con

promozione agli ordini sacri il beneplacito del governo si richiedesse; che la libera comunicazione dei Vescovi colla Santa Sede non importasse nè devoluzione di cause da trattarsi in via contenziosa avanti i tribunali, nè dipendenza alcuna dall' autorità spirituale nelle cose di privata competenza dell' autorità temporale; che le bolle, i brevi, ed i rescritti della Corte di Roma non si potessero recare in uso esteriore, e pubblico senza il beneplacito del governo; che solamente i sacerdoti, gl' iniziati negli ordini sacri, i chierici ammessi nei seminari vescovili, ed i vestiti, o professi negli ordini religiosi fossero esenti dal servizio militare; che il governo non darebbe mano forte per l'esecuzione delle pene esterne ordinate dall'autorità ecclesiastica per correggere gli ecclesiastici delinquenti, e gli appellanti dalle medesime, se non se in caso di abuso manifesto, ed osservati sempre i confini, ed i modi della rispettiva competenza; finalmente, che la vigente disciplina della Chiesa nella sua attualità, salvo il diritto della tutela, e giurisdizione politica, si mantenesse. Sane, e salutari, e necessarie guarentigie erano queste in pro ed a conservazione dell'autorità secolare, imperciocchè la Religione cattolica ha più che qualunque altra, modi d'influire, per mezzo de' suoi ministri, che sono uomini, nelle deliberazioni dei reggitori dei popoli, e verso di lei debbonsi da questi usare cautele efficaci, perchè siano salvi la libertà, ed i diritti della potestà tem-

dal tempo, o dalla rabbia degli u
rarsi, nuovi edifizi innalzarsi; la F
per natura, divenir più bella per
guarsi le ruine, segni abbominevol
sate discordie; sorgere moli, seg
di generoso governo: tali essere i
pace, tali quei della concordia; es
rivoluzione, e con lei serrata l'offic
disgrazie: rotta, esser vero, di n
dall' infedele ed ambizioso Britann
ma già correre sulle coste dell'Oc
dicatrici schiere, già apprestarsi le
trici antenne; già Londra stessa esse
nido ai corsari dominatori del m
aversi a vedere quanto potessero
dell'umanità contro gli avari, e sup
che soli fra tutti restavano a domar
cia potente, ed il fortunato Cons
ciare, esser vero, la Russia; essere
lei efficaci le arti, e le proferte d'
ma lontano essere Alessandro, nè
umanità, nè i dispareri poter dura
bene intende: così avere il Cons
Francia pace sicura, ed occasione
Di tanti obblighi nissun premio p
non che maggiore, pari.

Queste cose si dicevano, ed a
scrivevano. Il Consolo non abborre
lerato proposito di ridurre in servit
ne, che con una piena di tanto amor
verso di lui, pensò essere arrivato i
dar compimento a' suoi disegni. P

tano la guerra avere seguitato la pace, con esso lui presente la pace avere seguitato la guerra; nè solo con l'Austria avere procurato la concordia, ma ancora con la Russia, con l'Inghilterra, con la Turchia, col Portogallo, col Duca di Vittemberga, col principe d'Orangia: i barbari stessi avere a benefizio di Francia pattuito con lui, Algeri e Tunisi essere tornati all'antica amicizia di Francia; nè più spaventare i francesi cuori l'aspetto delle africane crudeltà; potere le francesi navi liberamente, e securamente attendere ai traffichi loro nel Mediterraneo, nè i libici ladroni più oltre insultare alle insegne della Repubblica; avere lui solo spenta la civile discordia; lui solo restituito la patria agli esuli, lui solo restituito onore a Papa Pio Sesto, ed alle sue venerate ossa dato riposo; avere a pace delle coscienze, a conservazione dei costumi, a salute delle anime convenuto con Papa Pio Settimo; per lui essere restituita a luogo suo la generosità, e la fedeltà francese verso la Sedia apostolica: lui avere stornato i vaticani folgori dalla religiosa Francia; lui averla riconciliata con se stessa, e con la cristianità; ciò quanto al politico ed al religioso: quanto al prospero, a lui essere obbligate le finanze dell'abbondanza loro, a lui i magistrati dei pagati stipendi, a lui i soldati delle diligenti paghe, a lui i viandanti delle racconce strade, a lui i naviganti dei ristorati canali, a lui i commercianti degli aperti mari: ogni cosa tornare all'antico splendore; i palazzi laceri

l'Inghilterra, che non s'era mai ing
qualità di Buonaparte, contrastava
contrastava anche invano il lonta
nato Alessandro: la Turchia, per
Russia, si peritava; l'Austria dom
Prussia, che tuttavia per le sue em
so l'Austria continuava ad ingann
lamente aveva consentito, ma anc
Quest'era stato uno dei principali
dell' ardimento di Napoleone. P
fortatore a questi consigli era il M
chesini, ministro del Re Federi
Luigi decimottavo, Re di Francia
questo tempo, forse per qualche sp
va più temperatamente, che degli
francesi, parlato, e scritto di Bu
questo estremo atto di assunzione
per cui ogni aspettazione di buon f
grandemente risentendosi, con gr
role contro l'usurpazione fin dall
tentrione, dove esule da' suoi regni
protestò. Il Piemonte si confortav
duta independenza per la unione
mandava: Genova ingannata spera
conservar l'antico nome: la Repul
na, giacchè era perduta la libertà
teva almeno la potenza: la Toscana
di tutti giudicava delle faccende p
sapeva nè che sperasse, nè che te
si doleva, che i leopoldiani tempi
duti per sempre: Napoli, già serv
qua dal Faro, stava in dubbio, se

conservar libero quello oltre il Faro. Il
era spaventato dalla grandezza di Napo-
; ma egli il confortava con le promesse,
e adulazioni, ed ancor più con le richie-
imperciocchè vedendo, che, poichè alle
che consuetudini se ne tornava, non aveva
lo legittimo, nè volendo ammettere la dot-
a della sovranità del popolo, perchè l'am-
tterla era un confessare che chi faceva po-
a disfare, ed ei non voleva esser disfatto,
Pontefice con grandissime istanze non purgate
a qualche minaccia, richiedeva, che a Parigi
e ne venisse per consecrarlo Imperatore. Pare-
agli, che la consecrazione del Papa gli desse
nell'opinione degli uomini quello che per al-
tre parti gli mancava. Era certamente un gran
fatto, che il capo supremo della Chiesa, in età
già grave, in stagione sinistra, a lontana, e
straniera terra se n'andasse per legittimare con
la santità del suo ministerio quello, che tutti i
Principi d'Europa chiamavano o apertamente,
o occultamente una usurpazione. Per indurre il
Papa a questa deliberazione, Napoleone gli
prometteva, che se già molto aveva fatto a be-
neficio della Religione, e della Santa Sede in
Francia, molto più era per fare, ove il Papa
consentisse alla consecrazione. Si trovava il
Pontefice da queste domande molto angustiato,
perchè dall'una parte desiderava di satisfare a
Napoleone, sperando di farne nascere frutti
profittevoli alla Religione; dall'altra il confer-
re con la efficacia del suo ufficio gli effetti

della prepotenza militare, gli par
disonorevole consiglio.

Tanto poi più se ne stava sos
e Luigi decimottavo, e l' Impera
manía, e quel di Russia e il Re m
ghilterra più o meno manifestame
tavano al non offendere con un at
pitoso la maestà reale, ed i prin
quali tutte le moderne sovranità
fondate. Non si commettesse, dice
donando gli amici antichi, alla fed
nuovo; la forza soldatesca non sa
ruina d' Europa non appruovasse:
fugaci essere le cose violente, ro
se stesse le eccessive: pensasse do
bo facilmente dileguantesi dovere
dei patrocini antichi; non più trat
la Religione già salva, ma di sa
antichi: o legittimità o usurpazio
ranza o tirannide, o leggi o solda
o barbarie, di ciò trattarsi. Avv
mente, quanto enorme sarebbe, s
di Roma, se il capo della Cristianit
a santificar il sommo grado in chi
ligione per fraude, le promesse pe
armi per sovvertimento: vedesse l
osservasse la tremebonda German
alla soggiogata Francia, e giudi
fosse lecito, la dignità apostolic
minando, onestare con sì solen
zione ciò che tutte le leggi divin
condannavano.

Queste esortazioni grandemente muovevano il Pontefice. Ciò non ostante non gli sfuggiva, poichè al benefizio della Religione aveva l'animo intento, che la Religione, per essere in Francia la parte avversa tanto potente, per esservi la instaurazione tanto recente, per essere Napoleone Imperatore in tutte le cose sue tanto arbitrario, e tanto subito; maggiore pericolo vi portava, se a Napoleone non consentisse, che in Austria, e negli altri paesi cattolici della Germania se ai desideri di Francesco Imperatore non si uniformasse. Quanto alla Spagna piuttosto suddita, che uguale alla Francia per la divozione del Principe della Pace ai Buonapartidi, sapeva il Pontefice, che la sua risoluzione a favor di Napoleone vi sarebbe stata udita volentieri.

Da un altro lato il signore di Francia tanto si dimostrava amorevole e lusinghiero verso la Santa Sede, che il Papa venne in isperanza, non solamente di tenerlo nei termini, ma ancora di volgerlo in quella parte, alla quale ei volesse. Confidava massimamente di poter conseguire qualche utile modificazione negli articoli organici annestati da Napoleone al concordato di Francia, e da Melzi a quello d'Italia. Desiderava altresì e sperava d'indurre Napoleone a qualche larghezza di più al culto esteriore, qual effetto erano corsi prima non pochi diveri, perchè Napoleone intendeva il culto pubblico ad un modo, e Pio ad un altro. Nè stava punto, che la presenza sua in Francia

efficacemente non avesse ad operare, perch
Religione meglio si conoscesse e meglio si an
se. Aveva anche difficoltà a persuadersi, che
sì lunga e grave fatica, ed una tanta condisc
denza in un affare di tanto momento per Na
leone, non fossero per ispirare al cuore di
quantunque di soldato fosse, affetti più mi
maggiore agevolezza verso il romano seggio
Tutte queste cose molto bene, e maturam
considerate e co' suoi cardinali parecchie v
ponderate, implorato anche l' aiuto divino,
come quegli, che piamente da lui ripeteva
evento o prospero od avverso, si delibera
voler fare quello che da tanti secoli non si
veduto, che alcuno fatto avesse. Per la
cosa risolutosi del tutto a voler pospor
benefizio della Religione ogni altro umano
spetto, convocati i cardinali il dì ventin
ottobre con queste gravi ed affettuose pa
loro favellava:

« Da questo medesimo seggio, vener
« fratelli, noi già vi annunziammo, siccom
« concordato con Napoleone Imperatore
« Francesi, allora primo Consolo, era stat
« noi concluso: da questo stesso vi partecip
« mo la contentezza, che aveva ripieno il
« stro cuore nel veder volte novellamente
« opera del concordato medesimo, alla ca
« lica Religione quelle vaste e popolose regi
« D' allora in poi i profanati tempj furon
« perti e purificati, gli altari riedificati, la
« vatrice croce innalzata, l' adorazione del

« Dio restituita, i misteri augusti della Reli-
« gione liberamente e pubblicamente celebrati,
« legittimi pastori a pascere il famelico gregge
« conceduti: numerose anime dai sentieri del-
« l'errore al grembo della felice eternità richia-
« mate, e con se stesse, e col vero Dio ricon-
« ciliate: risorse felicemente da quella oscurità,
« in cui era stata immersa, alla piena luce del
« giorno in mezzo ad una rinomata nazione la
« cattolica Religione. »

« A tanti benefizi di gioia esultammo, e le
« esultazioni nostre a Dio nostro Signore dal-
« l'intimo del nostro cuore porgemmo. Questa
« grande e maravigliosa opera non solamente
« ci riempiva di gratitudine verso quel potente
« Principe, che usò tutto il potere e l'autorità
« sua per fare il concordato; ma ancora ci
« spinge, per la dolce ricordanza, ad usare ogni
« occasione, che si aprisse, per dimostrargli,
« tale essere verso di lui l'animo nostro. Ora
« questo medesimo potente Principe il nostro
« carissimo figliuolo in Cristo Napoleone Im-
« peratore dei Francesi, che con le opere sue
« sì bene ha meritato della cattolica Religione,
« viene a noi significandoci, ardentemente de-
« siderare di essere coi santi oli unto, e dalle
« mani nostre l'imperiale corona ricevere, ac-
« ciocchè i sacri diritti, che sono in così alto
« grado per collocarlo, siano col carattere della
« Religione impressi e più potentemente sopra
« di lui le celesti benedizioni appellino. Richie-
« sta di tal sorte non solo chiaramente la Reli-

« gione sua, e la sua filiale riverenza
« Santa Sede dimostra, ma siccome q
« accompagnata è da espresse dimost
« promosse, da speranza, che sia la f
« promessa e che siano le dolorose in
« parate, opera, che già ha egli con
« tica e con tanto zelo in quelle fiorit
« procurato ».
« Voi vedete pertanto, venerabili
« quanto giuste e gravi siano le cag
« ad intraprendere questo viaggio c'
« Muovonci gl'interessi della nostra S
« ligione, muoveci la gratitudine ve
« tente Imperatore, muoveci l' amo
« colui, che con tutta la forza sua a
« dosi, ebbe in Francia alla cattolica I
« libero e pubblico esercizio procurat
« veci il desiderio, che d'avanzarla vie
« mente in prosperità, ed in dignità
« stra. Speriamo altresì, che quando al
« suo giunti saremo e con lui volto a
« velleremo, tali cose da lui a benefi
« cattolica Chiesa, sola posseditrice
« di salvazione, impetreremo, che giu
« con noi medesimi dello avere a p
« condotto l' opera della nostra santis
« ligione congratularci potremo. Non
« stre deboli parole tale speranza con
« ma dalla grazia di colui, di cui, qua
« immeritamente, siamo il Vicario
« terra, dalla grazia di colui, che per
« dei sacri riti invocato essendo, nei ber

« sti cuori dei principi discende, specialmente
« quando padri dei popoli si mostrano, spe-
« cialmente quando all'eterna salute intendo-
« no, specialmente quando di vivere e di mo-
« rire veri, e buoni figliuoli della cattolica
« Chiesa deliberano. Per tutte queste cagioni,
« venerabili fratelli, e l'esempio seguitando di
« alcuni nostri predecessori, che la propria sede
« lasciando, in estere regioni per promuovere
« la Religione, e per gratificare ai principi, che
« della Chiesa bene meritato avevano, peregri-
« narono, ci siamo ad intraprendere il presente
« viaggio deliberati, avvengadiochè da tale ri-
« risoluzione avessero dovuto allontanarci la
« stagione sinistra, l'età nostra grave, la salute
« inferma. Ma non fia che a tali impedimenti
« ci sgomentiamo, solo che voglia Iddio farci
« dei nostri desideri grazia. Nè fu il negozio,
« prima che ci risolvessimo, da ogni parte, ed
« attentamente non considerato. Stemmo dubbi
« ed incerti un tempo; ma con tali assicurazioni
« si fece incontro ai desideri nostri l'Impera-
« tore, che ci rendemmo certi, essere il nostro
« viaggio a pro della Religione per riuscire.
« Voi ciò sapete, che su di ciò a voi chiesi
« consiglio: ma per non preterire quello che
« ogni altra cosa avanza, sapendo benissimo,
« che conforme al detto della divina sapienza,
« le risoluzioni dei mortali, anche di quelli,
« che per dottrina e per pietà più riputati sono,
« di quelli altresì, il cui parlare, quale incenso,
« alla presenza di Dio sen sale, sono deboli e

« timide ed incerte, le nostre fervorose pre-
« ghiere al padre di ogni sapere indirizzammo,
« instantemente richiedendolo, che ci sia fatto
« abilità di solo fare quello che a lui piacer
« possa, solo quello che a prosperità ed incre-
« mento della sua Chiesa tornare prometta.
« Ecci Dio, al quale coll'umile nostro cuore
« tante volte supplicammo, al quale nel suo
« sacro tempio le supplici nostre mani alzammo,
« dal quale e benigna audienza, ed aiuto pro-
« pizio in tant'uopo implorammo, testimonio,
« che niun'altra cosa vogliamo, a niun'altra
« intendiamo, che alla gloria, ed agl'interessi
« della cattolica Religione, alla salute delle
« anime, all'adempimento dell'apostolico man-
« dato a noi, quantunque immeritevoli, com-
« messo. Di questa medesima sincerità nostra
« voi stessi, venerabili fratelli, a cui tutto
« apersi, siete testimoni. Adunque quando un
« negozio sì grande con l'aiuto della divina
« assistenza vicino è a compirsi, qual Vicario
« di Dio, Salvator nostro, operando, questo
« viaggio, al quale tante e sì ponderose ragioni
« ci confortano, imprenderemo. »

« Benedirà, speriamo, il Dio d'ogni grazia
« i nostri passi, ed in questa epoca nuova della
« Religione con uno splendore di accresciuta
« gloria si manifesterà. Ad esempio di Pio
« Sesto di riverita memoria, quando a Vienna
« d'Austria si condusse, abbiamo, venerabili
« fratelli, provveduto, che le curie e le audienze
« siano e restino secondo il solito aperte; «

« sti cuori dei principi discende, specialmente
« quando padri dei popoli si mostrano, spe-
« cialmente quando all'eterna salute intendo-
« no, specialmente quando di vivere e di mo-
« rire veri, e buoni figliuoli della cattolica
« Chiesa deliberano. Per tutte queste cagioni,
« venerabili fratelli, e l'esempio seguitando di
« alcuni nostri predecessori, che la propria sede
« lasciando, in estere regioni per promuovere
« la Religione, e per gratificare ai principi, che
« della Chiesa bene meritato avevano, peregri-
« narono, ci siamo ad intraprendere il presente
« viaggio deliberati, avvengadiochè da tale ri-
« risoluzione avessero dovuto allontanarci la
« stagione sinistra, l'età nostra grave, la salute
« inferma. Ma non fia che a tali impedimenti
« ci sgomentiamo, solo che voglia Iddio farci
« dei nostri desideri grazia. Nè fu il negozio,
« prima che ci risolvessimo, da ogni parte, ed
« attentamente non considerato. Stemmo dubbi
« ed incerti un tempo; ma con tali assicurazioni
« si fece incontro ai desideri nostri l'Impera-
« tore, che ci rendemmo certi, essere il nostro
« viaggio a pro della Religione per riuscire.
« Voi ciò sapete, che su di ciò a voi chiesi
« consiglio: ma per non preterire quello che
« ogni altra cosa avanza, sapendo benissimo,
« che conforme al detto della divina sapienza,
« le risoluzioni dei mortali, anche di quelli,
« che per dottrina e per pietà più riputati sono,
« di quelli altresì, il cui parlare, quale incenso,
« alla presenza di Dio sen sale, sono deboli e

alla volta di lui, i pii circostanti applaudire al venerando vecchio; furonne da Napoleone con imperioso e forte segno impediti: partito da Nostra Donna il consecrato ed incoronato Napoleone, fu lasciato Pio, come un uom del volgo, avviluppato ed impedito fra l'immensa folla del popolo concorso; tristi presagj dei casi avvenire. Napoleone consecrato diè nel campo di Marte solennemente le imperiali aquile a'suoi soldati: le antiche insegne della Repubblica, che avevano veduto le renane, italiche, egiziache vittorie, lasciate nel fango, che era in quel giorno altissimo. Tanto i soldati di tutti già erano divenuti soldati di un solo! Disprezzar la gloria, era segno che non si sarebbe rispettata la libertà.

Andarono i magistrati, ed i capi dell'esercito a rendere omaggio all'incoronato loro signore. Cervoni, antico compagno, vedendolo non più così scarzo del corpo, com'era una volta, con esso lui della prospera salute si rallegrava. Si rispose il Sire, *ora sto bene.*

Fine del Libro Vigesimoprimo.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

SOMMARIO.

Buonaparte creatosi Imperatore di Francia, ensa a farsi chiamare Re d'Italia. Gl' Italiani li si appresentano a Parigi e il fanno pago di uesto suo desiderio. Va a Milano per incoro-narsi Re. Genova cambiata, ed unita a Francia. Festa che danno i Genovesi all'Imperatore e Re. Dichiarazione di Scipione de' Ricci, Vescovo di Pistoia, al Papa, ed accoglienza che il Ponte-fice gli fa a Firenze. Astute insinuazioni dei Ge-suiti ai principi, e loro rinstaurazione nel regno i Napoli. Nuova guerra tra la Francia da una arte, l'Austria e la Russia dall'altra e sue cagio-i. Massena generalissimo di Francia, l'Arciduca 'arlo generalissimo d'Austria in Italia. Battaglia 'i Caldiero. Strepitose vittorie di Napoleone in 'ermania. L'Arciduca si ritira dall'Italia: pace : Presburgo. Napoleone toglie il regno a Ferdi-ndo di Napoli e per qual cagione. Giuseppe,

fratello di Napoleone, Re di Napoli. S gue nelle Calabrie. Battaglia di Maida cesi ed Inglesi. Accidenti delle bocche ro, e ferocia della guerra dalmatica. L sia e Ragusi riunite al regno italico.

La natura di Napoleone era irrequi dinata, solo costante nell'ambizione. go tempo non stava nel medesimo p sempre mutando per salire. Pareva, solennemente e con magnifiche parol lui e da Melzi, che gli ordini statuiti per l'Italica fossero per essere etern ancora erano corsi due anni che già insufficienti, non conducenti a cosa e durevole fosse, si qualificarono. In chi s'era fatto Imperatore che Re an cesse. Erano, non senza disegno, sta gl' Italici a condursi a Parigi per cagi sistere, in nome della Repubblica riali cerimonie, ed allegrezze. Vi Melzi vice-presidente, i consultori di rescalchi, Caprara, Paradisi, Fenaro bili, Luosi, Guicciardi; i deputati e dei magistrati Guastavillani, Lamb Carlotti, Dambruschi, Rangone, Gal ta, Fe, Alessandri, Salimbeni, Appia Negri, Sopransi, Valdrighi. L'Imp lasciò intendere che il chiamassero F clamassero gli ordini lionesi: dispon

STORIA
D' ITALIA.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

SOMMARIO.

Buonaparte creatosi Imperatore di Francia, pensa a farsi chiamare Re d'Italia. Gl' Italiani gli si appresentano a Parigi e il fanno pago di questo suo desiderio. Va a Milano per incoronarsi Re. Genova cambiata, ed unita a Francia. Festa che danno i Genovesi all'Imperatore e Re. Dichiarazione di Scipione de' Ricci, Vescovo di Pistoia, al Papa, ed accoglienza che il Pontefice gli fa a Firenze. Astute insinuazioni dei Gesuiti ai principi, e loro rinstaurazione nel regno di Napoli. Nuova guerra tra la Francia da una parte, l'Austria e la Russia dall'altra e sue cagioni. Massena generalissimo di Francia, l'Arciduca Carlo generalissimo d'Austria in Italia. Battaglia di Caldiero. Strepitose vittorie di Napoleone in Germania. L'Arciduca si ritira dall'Italia: pace di Presburgo. Napoleone toglie il regno a Ferdinando di Napoli e per qual cagione. Giuseppe,

« desiderio poteva essere fra di noi;
« desiderio è sorto. Noi non preteri
« maturamente considerare quanto nell
« cose la profonda sapienza vostra i
« ma per quanto gli alti e generosi pe
« stri coi nostri più bramati interessi
« dino, facilmente abbiamo a noi
« persuaso che le condizioni nostre t
« cora non sono mature che possiam
« gere a quest' ultimo grado della po
« dependenza. L'italiana Repubblica, c
« l'ordine naturale delle cose, debb
« per qualche tempo restare impre
« condizione degli stati novellament
« Un primo nembo, quantunque leg
« l'aere oscurasse, sarebbe per lei d'
« di timore cagione. Nella qual co
« quale maggior sicurezza, quale più
« speranza di felicità potrebbe ella, Si

era che a voi indirizziamo che vi
uelle constituzioni darne, in cui i
già da voi pubblicati, dall'eterna
chiesti, alla quiete delle nazioni ne-
ituiti siano e confermati. Siate con-
ire, di accettare, siate contento di
e preghiere e i desideri dell'italica
Per questa mia bocca instantemente
: ricercano, e ve ne scongiurano.
ignamente ci esaudite, agl'Italiani
e voi con più forte legamento vi
conservazione, alla difesa, alla
dell'italiana nazione congiunto.
re, voi voleste che la italiana re-
osse, ed ella fu: fate ora che la
marchia sia felice, e sarà. »
il favellare, e fattosi avanti Melzi,
aliana consulta espresse: il gover-
ubblica italiana fosse monarcale,
: Napoleone primo Re d'Italia si
e due Corone di Francia e d'Italia
ion ne' suoi discendenti, o succes-
» essere unite: insinoatantochè gli
esi occupassero il regno di Napoli,
, gl' inglesi Malta, le due Corone
ero separare: pregassesi Napoleo-
e, passasse a Milano per ricevere
statuire leggi definitive pel regno.
poleone con voce forte, ma chioc-
aveva, aver sempre avuto il pen-
e libera e independente la nazione
e sponde del Nilo avere sentito le

italiane disgrazie; essere, mercè del
vitto de'suoi soldati, comparso in M
do i suoi popoli d'Italia ancora il cre
spiaggie del mare Rosso; ancora tin
ancora cosperso di polvere, sua pr
sere stata l' ordinare l'italiana patri
lo gl'Italiani a loro Re, volere lor
volere questa Corona conservare,
tantochè gl'interessi loro il richiede
rebbela, quando fosse venuto il te
un giovane rampollo volentieri, a
pari che a lui sarebbero a cuore l
la prosperità dei popoli italiani. I
la sola dimostrazione, ch'ei fece
proposito.

Entrò il giorno seguente l' Impe
nato. Taleyrand, che era uomo m
stro, e capace di pruovar questa c
tre cose ancora, pruovò, che per all
della Corona d'Italia a quella di
necessaria. Lessesi l' accettazione :
ne prese a favellare, pretenden
moderazione e di temperanza. « I
« mammo o Senatori, disse, per d
« scere tutto l'animo nostro intor
« più importanti dello stato. Pote
« è l' impero di Francia, ma più g
« la moderazione nostra. La Olan
« zera, l'Italia tutta, la Germani
« conquistammo : ma in fortuna ta
« misura, e modo serbammo. Di t
« state province quello solo riten

a preghiera che a voi indirizziamo che vi
iaccia quelle constituzioni darne, in cui i
rincipj già da voi pubblicati, dall'eterna
agione richiesti, alla quiete delle nazioni ne-
essari, statuiti siano e confermati. Siate con-
ento, o Sire, di accettare, siate contento di
empire le preghiere e i desideri dell'italica
onsulta. Per questa mia bocca instantemente
utti ve ne ricercano, e ve ne scongiurano.
e voi benignamente ci esaudite, agl'Italiani
liremo che voi con più forte legamento vi
iete alla conservazione, alla difesa, alla
prosperità dell'italiana nazione congiunto.
Così è, Sire, voi voleste che la italiana re-
pubblica fosse, ed ella fu: fate ora che la
taliana monarchia sia felice, e sarà. »
Terminato il favellare, e fattosi avanti Melzi,
to dell'italiana consulta espresse: il gover-
della Repubblica italiana fosse monarcale,
ereditario: Napoleone primo Re d'Italia si
hiarasse: le due Corone di Francia e d'Italia
lui solo, non ne' suoi discendenti, o succes-
i potessero essere unite: insinoatantochè gli
rciti francesi occupassero il regno di Napoli,
ssi Corfù, gl'inglesi Malta, le due Corone
si potessero separare: pregassesi Napoleo-
Imperatore, passasse a Milano per ricevere
Corona, e statuire leggi definitive pel regno.
Rispose Napoleone con voce forte, ma chioc-
, come l'aveva, aver sempre avuto il pen-
o di creare libera e indipendente la nazione
iana; dalle sponde del Nilo avere sentito le

« necessario era a mantenerci in quel grado di
« autorità e di potenza, nel quale fu sempre
« la Francia posta. Lo spartimento della Polo-
« nia, le province tolte alla Turchia, la con-
« quista dell'Indie, e di quasi tutte le colonie
« hanno a pregiudizio nostro dall'un de' lati
« fatto ir giù la bilancia: l'inutile rendemmo,
« il necessario serbammo, nè mai le armi per
« vani progetti di grandezza, nè per amore di
« conquiste impugnammo. Grande incremento
« alla fertilità delle nostre terre avrebbe re-
« cato l'unione dei territori dell'italiana Re-
« pubblica: pure dopo la seconda conquista,
« l'independenza sua a Lione confermammo;
« ed oggidì più oltre ancora procedendo, il
« principio della separazione delle due Corone
« statuiamo, solo il tempo di lei, quando
« senza pericolo pei nostri popoli d'Italia ef-
« fettuare si possa, assegnando. Accettammo,
« e sulla nostra fronte l'antica corona dei
« Lombardi posammo: questa rattempreremo,
« questa rinstaureremo, questa contro ogni
« assalto, finchè il Mediterraneo non sia resti-
« tuito alla condizione consueta, difenderemo,
« e questo primo italico statuto a poter nostro
« sano e salvo conserveremo. »

Creava l'Imperatore Eugenio Beauharnais, figliuolo dell'Imperatrice sua moglie, Principe: poi, suo figliuolo adottivo chiamandolo, Vicerè d'Italia il nominava. Creava Melzi Guardasigilli del regno. Decretava, andrebbe a Milano, e la corona reale, la domenica ventisei

di leggi, di pittura: volle vedere
d'Olimpia, pinta da Revelli, pittor
Lodò l'opera, ma notò qualche dif
fecero le maraviglie del quanto se ne
Il Papa festeggiato, anche da Menou
se ne partiva alla volta di Parma.

Dai discorsi civili si venne alla r
zione delle armi. Volle Napoleone v
riosi campi di Marengo, e quivi si
sembianza di battaglia. Rizzossi un
fale sulla porta d'Alessandria per
con gli emblemi delle italiche, g
egiziache vittorie. Sul campo stess
battuto Marengo l'imperial trono s
Compariva Napoleone in una carr
splendida, e tirata da otto cavalli: nc
quanto più grande sarebbe stato,
medesimi luoghi si fosse rappresenta
destia, e da soldato; ma la vanità
gloria. Stavano i soldati schierati, m
delle portate fatiche in questi stessi n
campi: Francesi, Italiani, Mamalucc
che cavalli: s'accostavano le guardie
tutte in abito ed in bellissimo ordin
magnifica comparsa poi facevano
d'onore milanesi venute a Mareng
ranza del nuovo signore. Stavano a
ufficiali di Corte, i Ciamberlani, le Da
e molti Generali in abiti ricchissimi. S
sole a ciel sereno: i raggi ripercossi e
in mille differenti guise da tanti ori
ferri forbiti facevano una vista mir

amorevolmente, gli avrebbe in luogo di figliuoli: raccomandò loro, fossero virtuosi, l'attiva vita, la patria e l'ordine amassero. Dell' ordine parlava per dar contro ai giacobini, credendo, che questa fosse buona arte per adescare i re. Terminò minacciosamente dicendo, che se alcuno avesse concetto gelosia pel regno d'Italia, aveva una buona spada per disperdere i suoi nemici; il che era vero. I buoni Milanesi stupivano a quelle sì vive dimostrazioni, ed argomentavano, che il placido e grasso vivere fosse giunto al fine. Visitato Moncalieri, corse la collina di Torino: esaminata Superga, entrò trionfalmente nella reale città. Abitò il palazzo del Re con molto studio e diligenza a questo fine restituito, ed addobbato dal Conte Salmatoris. Correvano i popoli piemontesi a vedere l'inusitato spettacolo: si maravigliavano, non del caso, che già ne avevano veduti tanti, ma della superbia. Arrivava in questo mentre Papa Pio a Torino, tornando da Francia. Fu fatto alloggiare nella reggia con Napoleone: stettero molte ore ristretti insieme: Pio sperava, Napoleone lusingava, pubblicamente stretto accordo mostravano: l'Imperatore ne godeva, perchè sapeva qual effetto sulla opinione dei popoli partorisse l'amicizia di una Papa. Visitò le pubbliche singolarità con incredibile imperturbabilità parlando di quel che sapeva e di quel che non sapeva: ma che dicesse bene, o che dicesse male, tutti sempre applaudivano. Parlò con facilissima loquela di musica, di medicina,

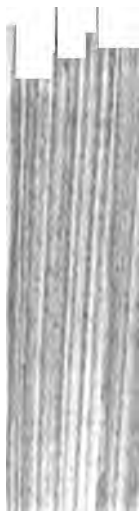
nel regno italico. Rispose secco i
to, in cui massimamente il suo c
dovuto aprirsi, e spander fuori da
fonti di affezione.

Giunto a Pavia, fece sua stanz
del Marchese Botta, ad uso di
riale destinandolo, buon grado
che ne avesse il Marchese, che p
si curava di questo napoleonico o
d'onore, studenti addobbati, fol
arazzi spiegati, fiori sparsi, lun
plausi infiniti testificavano l'a
Pavesi verso chi gli aveva avara
delmente posti a sacco. Vide vol
versità, che l'ebbe con queste pa
del rettore e dei professori de
« Voi assicuraste due volte col
« Sire, la sorte d'Italia, e due v
« vagli delle armi stendeste la m

moltitudine innumerevole di popolo era concorsa: l'alessandrina pianura risuonava di grida festive, di nitriti guerrieri, di musica incitatrice. Napoleone glorioso venuto sul trono, e postovi l'Imperadrice a sedere, scendeva dall'imperiale cocchio, e montato a cavallo s'aggirava per le file degli ordinati soldati. Le grida, gli applausi, i suoni di ogni sorta più vivi, e più spessi sorgevano ed assordavano l'aria. Terminate la rassegna e la mostra, iva a sedersi sull'imperiale seggio ancor egli, essendo in lui conversi gli occhi della moltitudine, tutti Imperatore e vincitore di Marengo con altissime voci salutandolo. Seguitava la battaglia simulata fra due opposte schiere, moderando le mosse e gli armeggiamenti Lannes, che dopo i nuovi ordini imperiali era stato creato maresciallo. Durò dalle dieci della mattina sino alle sei della sera con diletto grandissimo di Napoleone; la quale terminata, dispensò a parecchi soldati, o magistrati le insegne della legione d'onore, nuovo allettamento pe' suoi disegni creato da lui novellamente, siccome quegli, che ottimamente conosceva i repubblicani de' suoi tempi. Sceso poscia dal trono gettava le fondamenta di una colonna per testimonianza alle future genti della marenghiana vittoria: ivi si fermarono le gloriose ricordanze. Arrivava Napoleone con tutti i grandi della Corona il dì sei di maggio a Mezzana-Corte sulla sponda del Po, dove passato il fiume sopra non so quale estemporaneo Bu-

Dissero, esser le chiavi della fede
cuori aversegli già da lungo tempo
Rispose, serbassero le chiavi; cred
i Milanesi, credessero, lui amargli.
traendo e gridando lietissimamen
tissima calca di popolo, al Duomo,
Caprara, arcivescovo, fattosegli inc
soglia, giurava rispetto, fedeltà,
e sommessione, augurava conserv
gran sovrano, invocava gl' inclit
della magnifica città Ambrogio e
ciocchè a lui, ed a tutta la sua fan
piena, e contentezza perenne dessero
le cerimonie del tempio, il palazz
ornato a festa, e tutto esultante
stata grandezza accoglieva il novell

Ed ecco che, saputo, ch' era and
per la corona, il venivano a trovar
dell' italiche e dell' estere città. V
chesini portatore dei prussiani on
prussiane arti: recava da parte del
go l' aquila nera e l' aquila rossa a
fregiatosene il sire, compariva con
spetto de' suoi schierati soldati. Qu
facevano per pugnere l' Austria perc
tempo il Re Federigo, a ciò confort
chesini e da Hagwitz, si era risolut
le prudenza e felicità il mondo stupi

ed un Vittorio Fossombroni: tutti
onoranza ed a raccomandazione ap-
potente e temuto signore.
materia era sotto i deputati della li-
blica. Aveva mandato il Senato ge-
razzo Doge, Cardinale Spina arcive-
arbonara, Roggieri, Maghella, Fra-
i, Maglione, Delarue, Scassi Sena-
oro maggiori carezze e più squisiti
cevano. Studiavansi il ministro Ma-
ed il Cardinale Caprara a soddisfar
ese, con udienze, con complimen-
issime gentilezze usavano i ministri di
ad ogni piè sospinto veniva dato del-
erenissima al Doge, e di ambasciatori
ri ai Senatori. Il signore stesso sempre
eva con viso benigno, e si allargava
in melliflue parole. Brevemente fra
eggiare non erano i liguri legati la

sorti argomentavano per la piccola Repubbl
Ma quelli a cui era noto l'umore, stima
che vi fosse sotto qualche disegno, e dubita
di qualche mal tratto. I liguri legati st
quelli almeno che non erano nella trama
ciocchè alcuni vi erano, di tanti onori
cattamenti si maravigliavano, e gli anim
avevano del tutto sgombri da timore. An
all' udienza del signore, il videro se
lieto. Con esso lui dell'acquistato im
rallegrarono, il commercio della predil
guria instaurasse, supplicarono. Rispos
namente conoscere l'amore dei Liguri,
aver soccorso gli eserciti di Francia in
difficili; non isfuggirgli le angustie loro;
derebbe la spada, e gli difenderebbe: con
l'affezione del Doge, vederlo volentieri, v
volentieri con lui i liguri Senatori: andere
a Genova; senza guardie come fra amici v
derebbe. Dopo l'udienza furono veduti ed
carezzati dall'Imperatrice, e da Elisa Princip
sa, sorella che era di Napoleone, sposata ad
Bacciocchi, creato Principe anch'egli. Tu
mostravano dolce viso ai liguri legati nella n
poleonica Corte.

Presa in Monza la ferrea corona, e non sen
solenne pompa a Milano trasportata, si apri
l'adito all'incoronazione. La Domenica ventis
di maggio, essendo il tempo bello, ed il so
lucidissimo, s'incoronava il Re. Precedeva
Giuseppina Imperatrice, Elisa Principessa
abiti ricchissimi: ambe risplendevano di diam

veduto, a secondare in tutto e per tutto i disegni di Napoleone Imperatore. Vennevi Cetto, inviato di Baviera, Beust, inviato dell'Arci-Cancelliere dell'Impero germanico, Alberg mandato da Baden, Benvenuti Balì mandato dall'Ordine di Malta: mandovvi la montagnosa Vallesia il Landamanno Augustini: mandovvi l'adusta Spagna il Principe di Masserano, Lucca un Cotenna ed un Belluomini, Toscana un Principe Corsini ed un Vittorio Fossombroni: tutti venivano ad onoranza ed a raccomandazione appresso al potente e temuto signore.

Maggior materia era sotto i deputati della ligure Repubblica. Aveva mandato il Senato genovese Durazzo Doge, Cardinale Spina arcivescovo, Carbonara, Roggieri, Maghella, Fravega, Balbi, Maglione, Delarue, Scassi Senatori. A loro maggiori carezze e più squisiti onori si facevano. Studiavansi il ministro Marescalchi ed il Cardinale Caprara a soddisfar loro con mense, con udienze, con complimenti. Le medesime gentilezze usavano i ministri di Francia: ad ogni piè sospinto veniva dato dell'altezza serenissima al Doge, e di ambasciatori straordinari ai Senatori. Il signore stesso sempre gli guardava con viso benigno, e si allargava con loro in melliflue parole. Brevemente fra tanto festeggiare non erano i liguri legati la minor parte della comune allegrezza. Le quali cose considerando coloro, che la natura di Napoleone non conoscevano, chiamavano i Liguri, fra tutti gli uomini felicissimi, e felicissime

avevano del tutto sgombri da ti
all' udienza del signore, il v
lieto. Con esso lui dell'acquisi
rallegrarono, il commercio dell
guria instaurasse, supplicarono.
namente conoscere l'amore dei
aver soccorso gli eserciti di Fr
difficili; non isfuggirgli le angu
derebbe la spada, e gli difendere
l'affezione del Doge, vederlo vo
volentieri con lui i liguri Senat
a Genova; senza guardie come
derebbe. Dopo l'udienza furono
carezzati dall'Imperatrice, e da
sa, sorella che era di Napoleone
Bacciocchi, creato Principe an
mostravano dolce viso ai liguri
poleonica Corte.

Presa in Monza la ferrea coron
solenne pompa a Milano

i, dei quali in Italia meno che in qualunque
altro paese avrebbero dovuto far mostra. Seguitava
Napoleone portando la corona imperiale
in capo, quella del regno, lo scettro, e la mano
di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i
due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in
dosso. L' accompagnavano uscieri, araldi, paggi,
aiutanti, mastri di cerimonie ordinari, mastro
grande di cerimonie, ciamberlani, scudieri
pomposissimi. Sette dame ricchissimamente addobbate
portavano le offerte; ad esse vicini con
gli onori di Carlomagno, d' Italia, e dell'Imperio
procedevano i grandi ufficiali di Francia,
e d'Italia, ed i presidenti dei tre collegi elettorali
del regno. Ministri, consiglieri, generali
accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco
Caprara Cardinale affaccendatissimo, e rispettoso
in viso col baldacchino, e col clero accostarsi
al signore, e sino al santuario accompagnarlo.
Non so, se alcuno in questo punto pensasse,
avere da questo medesimo tempio Ambrogio
santo rigettato Teodosio tinto del sangue
dei Tessaloniti; ma i prelati moderni non la
guardavano così al minuto con Napoleone. Sedè
Napoleone sul trono, il Cardinale benediceva
gli ornamenti regi. Saliva il Re all' altare, e
presasi la corona, ed in capo postolasi, disse
queste parole, che fecero far le maraviglie agli
adulatori, cioè a tutta una generazione, *Dio me
la diede, guai a chi la tocca*. Le divote volte in
quel mentre risuonavano di grida unanimi d'allegrezza.
Incoronato, givasi a sedere sopra un

Francia; già abbracciare e string
parte pel Piemonte unito e pel
gno obbediente l'esile Liguria:
fare, che non si domanda l'uni
cia? Giacchè non più si può coma
savio consiglio essere il comand
trui: le umili genovesi insegne
tarsi sui mari dai barbari buttati
caverne africane, rispettarsi le fran
leonici segni avere a render sicuri i
così una sola deliberazione politic
fare ciò, che le antiche armi della
più non potevano. A queste parole
vano le adulazioni sulla felice c
esser posti al freno di Napoleone
risdizioni domandavano l'unione
supplicava il Senato Napoleone, l

Avendo le arti e i comandament
di Francia e d'Italia sortito l'effe
ciocchè dai Genovesi s'implorasse
l'Imperatore aveva ordinato che i
comparivano al suo cospetto in
quattro Giugno i liguri legati. G
razzo Doge serbato dai cieli a vede
sua nobil patria, ed al quale eranc
le arti usate in Liguria, dopochè eg
a Milano, tutto pallido e sgoment
guisa orava: « Portano i liguri lega

iacquero all'età, dico, che l'età fu vile.
minata la incoronazione andò il solenne cor-
io a cantar l'inno ambrosiano nell'ambro-
chiesa. La sera, Milano tutta festeggiava:
ti copiosissimi s'accesero, razzi innumere-
si trassero, un pallone aereostatico andava
lo: in ogni parte canti, suoni, balli, tri-
, allegrezze. A veder tante pompe si face-
concetti d'eternità: già gli statuali si ada-
no giocondamente sui seggi loro.
ntre con lusinghe e con onori s'intrattene-
in Milano il Doge, ed i liguri legati, per
oncerto con gli aderenti più fidi, un empio
si tramava. Sollevava Napoleone a cose
re la travagliata Liguria. Vi si spargevano
a parole, poi più aperti discorsi intorno
necessità dell'unione con Francia. Questo
ano significato le parole di Napoleone,
do pochi giorni prima favellando al suo
o in Parigi aveva detto, nissuna nuova
incia dover essere aggiunta al suo impero.
gavasi per suggestione e comandamento di
a uomini prezzolati nelle liguri province,
a essere stata perduta la independenza,
do fu fatta la rivoluzione: d'allora in poi
stata sotto diversi nomi e reggimenti di-
Genova serva: aver lo stato più pesi, che
r possa da se: potergli portare facilmente
iunto con Francia: sperarsi invano, che
tente non manomettesse il debole: di ciò
feste testimonianze aver dato l'Austria, che
e come amica, la Francia, che venne come

alleata: ripugnare la natura umana, sempre superba, ai moderati desideri, nè la giustizia regnare in chi troppo può: essere cangiate le sorti d'Europa: preponderare oltre modo la Francia; già abbracciare e stringere da ogni parte pel Piemonte unito e pell'italico regno obbediente l'esile Liguria: che starsi a fare, che non si domanda l'unione a Francia? Giacchè non più si può comandare da se, savio consiglio essere il comandare con altrui: le umili genovesi insegne non rispettarsi sui mari dai barbari buttati fuori dalle caverne africane, rispettarsi le francesi, i napoleonici segni avere a render sicuri i liguri navili: così una sola deliberazione politica essere per fare ciò, che le antiche armi della Repubblica più non potevano. A queste parole si aggiungevano le adulazioni sulla felice condizione di esser posti al freno di Napoleone eroe. Le giurisdizioni domandavano l'unione con Francia, supplicava il Senato Napoleone, la decretasse.

Avendo le arti e i comandamenti del signore di Francia e d'Italia sortito l'effetto loro, acciocchè dai Genovesi s'implorasse quello che l'Imperatore aveva ordinato che implorassero, comparivano al suo cospetto in Milano il di quattro Giugno i liguri legati. Girolamo Durazzo Doge serbato dai cieli a veder il fine della sua nobil patria, ed al quale erano state celate le arti usate in Liguria, dopochè egli era venuto a Milano, tutto pallido e sgomentato in cotal guisa orava: « Portano i liguri legati ai piedi di

està Imperiale e Reale i voti del
el popolo ligure. Prendendo il ca-
enerar questo popolo, voi vi ad-
che quello di farlo felice. A questo
sono condurre la sapienza, ed il
o. Le mutazioni introdotte nei po-
, da loro intieramente segregando-
no la condizione nostra infelice e
nente richieggono la nostra unione
Francia, che voi tanto glorificate.
o i desideri del popolo ligure,
nanda ad esprimere all'augusto co-
tro, questi per noi vi prega di
Le ragioni che a questa delibera-
nuovono, pruovano all' Europa
i è l'effetto di alcun impulso stra-
bensì il necessario risultamento
a condizione presente. Degnatevi,
dire benignamente la voce di un
ne nei tempi più difficoltosi sem-
trò affezionato alla Francia: unite
o vostro questa Liguria, primo
e vostre vittorie, primo grado del
ra il quale vi siete per la salute di
vili società seduto. Siate, suppli-
e, verso di noi tanto benigno,
tiate a darci la felicità, che dall'es-
sudditi deriva: nè più devoti, nè
potrebbe la Maestà Vostra tro-

este umile parole dal miserando
i suffragi del ligure popolo al si-

star i mari, visitar le navi? le
andare ogni ora più crescendo
nell' independenza ligure: esse
Liguri di unirsi ad un popolo p
pirebbe i loro desideri, gli unire
popolo volentieri, memore dei
tornassero nella loro patria; vi
breve, suggellerebbe la felice un

Lessersi i voti. A cagione che
ha forza sufficiente per mantene
pendenza, che gl' Inglesi non
Repubblica, che chiuso è il ma
la terra dalle dogane, supplica
l' Imperatore e Re, la Liguria
mmisse. Seguitavano le condizio
cesse dallo stato ai creditori l
quei di Francia; si conservasse
di Genova; nell'accatastare si a
alla sterilità delle terre liguri,
opere: si togliessero le dogane

dipartimenti più vicini dell'Impero; gli acquistatori dei beni nazionali fossero indenni e sicuri nel possesso e nella piena proprietà di loro. Avviluppossi Napoleone, rispondendo, nelle ambagi, perchè dei patti della dedizione solo voleva osservar quelli ch'ei voleva, non quelli che volevano i Liguri. Intanto desiderando mitigare l'acerbità del fatto con un uomo di temperata e prudente natura, mandava a Genova il principe Lebrun, arcitesoriere dell'Impero, perchè lo stato nuovo ordinasse a seconda delle leggi francesi.

Restava, che con le feste si celebrasse la perduta patria. Arrivava Napoleone il dì trenta di giugno a Genova, tratto dal diletto di udire le genovesi adulazioni e di vedere popoli servi. Tutta la città si muoveva per vederlo. Veniva dalla Polcevera: l'incontrava la cavalleria a Campo Marone; le campane suonavano a gloria, i cannoni rimbombavano, le fregate e i legni minori sorti nel porto esultando mareggiavano: chi traeva alle ambizioni si componeva nei sembianti; le genovesi donne attentamente il guardavano per giudicare di che cosa sapesse; del popolo chi si maravigliava, chi diceva arguzie da marinaro. Succedevano le adulazioni dei magnati. Michelangelo Cambiaso, creato Sindaco da Lebrun, s'appresentava con le chiavi: Genova superba per sito, essere óra superba per destino, disse: darsi ad un eroe: avere gelosamente e per molti secoli custodito la sua libertà: di ciò pregiarsi;

telli, burchietti, schifetti, liuti, g
varie guise, ed elegantemente orn
che alla instabilità del mare nuov
di barche e di vele si aggiugne
variati aspetti ad ogni momento
dei riguardanti si raffigurassero.
regata, o vogliam dire, gara di
mero di sei: partite dalle tre port
due da ciascuna con velocità
contesero della vittoria; vinse
del ponte di Spinola: gli applau
da festose montavano al cielo. I
intanto: diventò più bello lo spet
miere di cristallo che fra le colonn
giante tempio stavano sospese,
accese gittavano sulle incostanti
con lampi di vario colore gli riman
gi di abbondante e rallegratrice lu
lette dei giardini anch'esse illumi
tivano con la sopravvanzante luce
Fuochi in aria a forma di stelle,
insegna Vitruvio, si volteggiavan
tempio, ed ai quattro giardini cin
barchette, posti fuori anch'esse i
facevano apparire giri, guizzi, e
con la piena luce del tempio e

consigliava, e chi utilmente appresso al
or del mondo gli avvocava, non a sdegni,
d antichi rancori in tempi tanto solenni
ndo, ma solamente al benefizio de' suoi
patriotti risguardando.
ueste smodate lodi a viso scoperto con tan-
anchezza si ascoltava Napoleone, ch'io
so qual fronte fosse la sua. Alloggiava al
zzo Doria a quest'uopo diligentissimamen-
eparato. Terminati i complimenti si veni-
lle feste. Incominciossi dal mare. Faceva
nifica mostra un tempio, che di Nettuno,
nteon marittimo chiamarono: eretto sopra
avolato di navi, senza però che ciò appa-
, perciocchè pareva fondato sopra un ver-
iante suolo, se ne andava sulle marine
e per forza d'ignoti ordini galleggiando.
gran cupola aveva per colmo, sedici colon-
'ordine ionico il sostentavano, le immagini
marini Dei l'adornavano. Sulle due facce
rna ed esterna della cupola si leggeva una
rizione, parto del padre Solari, la quale
ificava, i Liguri augurare a Napoleone Im-
tore e Re l'imperio del mare, come già si
a quello della terra. Opera bella ed inge-
a fu questo tempio: sopra di lei, condotta
u in mezzo al porto, sedeva Napoleone i
stanti festeggiamenti rimirando. Quattro
tte che rappresentavano quattro giardini
si adorni di palme, cedri, limoni, mela-
i, melagrani, rinfrescati da zampilli di
e limpidissime, coperti da una cupola li-

pio se ne giva al magnifico palazzo di Girolamo Durazzo, dove trovò nuovi e squisiti onori, nuova e squisita adulazione. Festeggiavano con maggior pompa la servitù che mai avessero festeggiato la libertà; il che non dee recar maraviglia; la libertà piace a tutti, e nissuno vuol piacere a lei, il dispotismo piace a nissuno, e tutti vogliono piacere a lui. Diessi un festino sontuoso a Napoleone nel palazzo pubblico in quel luogo stesso, dove i maggiori della spenta Repubblica tante volte prudentemente, e fortemente sulle più gravi faccende di lei avevano deliberato. Intervennero Giuseppina di Francia, Elisa di Piombino. Fu allegra la festa; se mescolata di antiche ricordanze, io non lo so. Cantossi l'inno ambrosiano nella cattedrale di San Lorenzo. Quivi giurarono nelle parole dell'Imperatore l'Arcivescovo, ed i Vescovi. Poi dispensò le insegne della Legion d'Onore, più eccelse a Durazzo, Cambiaso, Celesia, Corvetto, Serra, Cattaneo, Arcivescovo Spina: presentò con dorate gioie Cambiaso, Durazzo, Corvetto, Gentile: questi furono i premi e segni della spenta patria. Comandò che si restituisse la statua d'Andrea Doria; quest'affronto mancava ad Andrea, atterrato dai giacobini, rinnalzato da Napoleone. Contento allo (?) fatti servi, e veduto comportarsi da servi i Genovesi, se ne tornava Napoleone per Torino al suo imperiale Parigi. Rimase al governo di Genova il Principe Lebrun, il quale temperatamente secondo la natura sua procedendo

da un canto si confondevano, dall'altro a chi d'in sulle spiaggie di lontano mirava l'oscurità della notte con la immagine d'innumerevoli e vaganti stelle tempestavano. Alla dolce vista consuonava un soave ascoltare: imperciocchè dalle cinesi isolette uscivano suoni e concenti giocondissimi mandati fuori dai petti, e dagli appositi stromenti di musici vestiti alla cinese. Al tempo stesso le mura della città risplendevano per una immensa luminaria; i palazzi e le case quasi tutte avevano anch'esse i lumi accesi a festa: tutto l'anfiteatro della superba Genova con maraviglioso splendore rispondeva ai marini splendori. La torre della Lanterna accesasi ad un tratto da innumerevoli lumi con bel disegno ordinati, trasse a se gli occhi dei festeggianti spettatori che con intense grida applaudirono. Accrebbe la maraviglia che bentosto prese a buttar fuoco dalla cima a guisa di volcano, come se veramente volcano fosse. Nè i fuochi artificiati furono la parte meno notabile del magnifico rallegramento; poichè due bellissimi tempj di fuoco sorsero improvvisamente dalle due punte dei moli, ed altri fuochi con mirabile artificio apprestati, ora si tuffavano nelle acque ed ora più vivi che prima fossero ne uscivano. Così fra il molle ondeggiare, il vago risplendere, il giocondo suonare nasceva una scena a cui niuna può esser pari in dolcezza ed in grandezza.

Stette in queste allegrezze Napoleone sino alle dieci della sera: poi sceso dal marino tem-

cipi di Lucca fossero Bacciocchi ed Elisa
nobile Lucca Bacciocchi dominava.

Animato dall'osare, viemaggiorment
Napoleone: avviava Parma all' unio
Francia: le leggi francesi vi promulga
le ambizioni parmigiane si voltavano al
parigina. Moreau di San Mery seconda
peratore piuttosto per piacere a lui,
perchè amava il comandare assai p
modesto ed attempato uomo si conve
dolce era il cielo, dolci gli abitatori,
comandare.

Mentre con trionfale pompa sco
l'Italia Napoleone, e gl'italiani sta
vano, tornava nella sua romana sed
fice Pio. Parlò agli adunati Cardinal
fatte, e delle cose sperate, molto b
la Religione, e per la romana ch
parigino viaggio promettendosi.
faccende religiose in Francia, avev
di compor quelle che più vicino a
romoreggiato e gettato anzi lar
tutte le parti d'Italia: quest'erano
tra la Santa Sede, e Ricci Vesco
Aveva Papa Pio sesto graveme
con la sua bolla *auctorem fidei*
del sinodo di Pistoia, massimar
gesima quinta colla quale il sin
aderirsi alle quattro proposizion
Francia. Quando poi la Toscana
sotto la reggenza imperiale for
deschi, era stato il Ricci confinat

di Rignano. L'Arcivescovo di Firenze instantemente il confortava, e gravemente anche l'ammoniva, si ritrattasse. Il Vescovo stando sui generali, affermava non avere mai avuto le opinioni che uomini perversi gl'imputavano; essere di mente, come di cuore, e di coscienza cattolico. Frattanto morto Pio sesto, ed assunto al trono pontificale Pio settimo, scriveva per mezzo del prosegretario Consalvi, nuove lettere al nuovo Pontefice, protestando della sua riverenza verso l'autorità pontificia, fondata come diceva, su quella della sacra Scrittura, della sua adesione a tutte le verità cattoliche, e dell'integrità della sua fede ortodossa. Queste cose scriveva parte perchè, salva qualche restrizione mentale in lui, erano vere, parte perchè la reggenza di Toscana che procedeva molto vivamente lo spaventava: erano tempi molto diversi dai leopoldiani. Non soddisfecero le lettere. Gli si scrisse da Roma, o in modo formale e speciale gli errori del sinodo ritrattasse, o il Papa rigorosamente procederebbe contro di lui con le censure. Gli si fe' poi sentire da Toscana, che se non accedesse senza indugio alcuno alle domande di Roma, sarebbe stato portato in Castel Sant'Angelo per modo che non vedrebbe più lume. Quest'erano le intimazioni della Reggenza. In su questo vennero novellamente i Francesi ad occupar la Toscana. Compose allora il Vescovo una nuova e più lunga apologia, nella quale ad una ad una esaminando le ottantacinque proposizioni, le affermava ortodosse. Sulla

gnano. L'Arcivescovo di Firenze instante-
e il confortava, e gravemente anche l'am-
va, si ritrattasse. Il Vescovo stando sui
ali, affermava non avere mai avuto le
oni che uomini perversi gl'imputavano;
di mente, come di cuore, e di coscienza
ico. Frattanto morto Pio sesto, ed assunto
no pontificale Pio settimo, scriveva per
del prosegretario Consalvi, nuove let-
l nuovo Pontefice, protestando della sua
nza verso l'autorità pontificia, fondata
diceva, su quella della sacra Scrittura, della
desione a tutte le verità cattoliche, e del-
grità della sua fede ortodossa. Queste cose
eva parte perchè, salva qualche restrizio-
entale in lui, erano vere, parte perchè la
nza di Toscana che procedeva molto vi-
nte lo spaventava: erano tempi molto
si dai leopoldiani. Non soddisfecero le let-
Gli si scrisse da Roma, o in modo forma-
peciale gli errori del sinodo ritrattasse, o il
rigorosamente procederebbe contro di lui
e censure. Gli si fe' poi sentire da Toscana,
e non accedesse senza indugio alcuno alle
nde di Roma, sarebbe stato portato in
l Sant'Angelo per modo che non vedreb-
ù lume. Quest'erano le intimazioni della
enza. In su questo vennero novellamente i
cesi ad occupar la Toscana. Compose allora
scovo una nuova e più lunga apologia, nella
e ad una ad una esaminando le ottantacin-
proposizioni, le affermava ortodosse. Sulla

mente questa rispettosa dichiarazione, come un'effusione del suo cuore. Appruovò Pio questa seconda dichiarazione, affermando, non dubitare della purezza cattolica di Ricci, e ne farebbe fede al concistoro. Ciò detto, con nuove dimostrazioni accarezzava il Vescovo. Scrissegli Pio da Roma lunghe ed affettuose lettere: avere Ricci, affermava, per aver proposto l'amor proprio alla verità ed alla cristiana obbedienza, ad essere tramandato con gloria alla posterità, ed il suo nome collocato fra quello degli uomini più illustri. Il lodò nell'allocuzione al concistoro; ma il governo toscano non lasciò stampar l'allocuzione, perchè non si riaccendessero i fuochi spenti, e le disputazioni non si rinnovassero. A questo modo Pio, vittorioso di Napoleone, trionfava anche di Ricci, due avversari potenti, uno per la forza dell'armi, l'altro per la forza delle opinioni. Tuttavia vi rimasero in Italia semi e radici contrarie. I discepoli di Ricci non solamente perseveravano nelle medesime sentenze, ma predicavano, Ricci non avere apertamente ritrattato. In fatti egli è certo che il Vescovo nelle sue giustificazioni per tal modo, sebbene copertamente, favellò che facilmente si scorgeva, nodrire opinione avversa all'infallibilità del Papa, ed a quella pienezza di potestà che i curialisti di Roma attribuiscono al romano seggio.

Mentre pel concordato con Francia aveva il Pontefice dato sesto alle faccende religiose di

singole le proposizioni sopraddette nella conformità e significati espressi nella bolla; desiderare, perchè fosse lo scandalo corretto che la dichiarazione si rendesse pubblica; protestare finalmente voler vivere e morire nella fede della Chiesa cattolica, apostolica, romana con sommessione perfetta, ed obbedienza vera a nostro signore Papa Pio Settimo ed a' suoi successori, Vicari di Gesù Cristo. Ricci stretto dai tempi, e temendo che il rifiuto gli fosse apposto a pertinacia, sottoscrisse. L'aspettavano il Papa e la Regina nel palazzo Pitti: il Pontefice, gittatosegli al collo, l'abbracciava, e fattolo sedere accanto a lui, molto l'accarezzava, della presa risoluzione con esimie espressioni commendandolo. Passate le prime caldezze, consegnava il Vescovo nelle mani del Pontefice uno scritto, l'importanza del quale era, che per mostrare la obbedienza e sommessione sua alla Santa Sede aveva volentieri sottoscritto; ma stantechè tutta la sua coscienza riandando, nissuna altra dottrina vi trovava, se non quella che era deffinita dalla bolla di Pio *Sesto*, per obbligo di verità, e di coscienza era obbligato dichiarare, come dichiarava, non mai avere o creduto o sostenuto le enunziate proposizioni nel senso eretico giustamente condannato dalla bolla, avendo sempre avuto l'intenzione che se qualche espressione equivoca fosse trascorsa, questa incontanente fosse ritrattata e corretta. Pregare conseguentemente, soggiungeva, il Pontefice, accettasse benigna-

posterità, ed il suo nome collocato
degli uomini più illustri. Il lodò n
zione al concistoro; ma il governo t
lasciò stampar l' allocuzione, perc
riaccendessero i fuochi spenti, e le di
non si rinnovassero. A questo modo
torioso di Napoleone, trionfava anch
due avversari potenti, uno per la
l' armi, l' altro per la forza delle
Tuttavia vi rimasero in Italia sem
contrarie. I discepoli di Ricci non
perseveravano nelle medesime sen
predicavano, Ricci non avere apert
trattato. In fatti egli è certo che i
nelle sue giustificazioni per tal mod
copertamente, favellò che facilme
geva, nodrire opinione avversa all' i
del Papa, ed a quella pienezza di p
i curialisti di Roma attribuiscono

quel regno, un altro pensiero mandava ad effetto, dal quale confidava che dovesse risultare molto benefizio alla Sedia apostolica, e siccome per l'accordo fatto con Napoleone aveva posto freno alla setta filosofica, così con un'altra deliberazione voleva medicare dalle radici il male che credeva provenire dalla setta che l'impugnava, pretendendo le massime e gli usi della Chiesa primitiva. La giurisdizione dà ai Pontefici romani nei paesi esteri la potenza esterna, le informazioni e le insinuazioni la segreta. In quest'ultima bisogna molto efficace opera prestavano i Gesuiti, perciocchè dall'una parte in virtù degli ordini loro ogni cosa, che spiassero, facevano con diligenti informazioni nota al loro generale in Roma, e questi al governo pontificio, dall'altra consigliando i principi ed ammaestrando la gioventù tiravano e chi reggeva e chi era retto là, dove volevano, soliti a voltar a fini mondani i mezzi della Religione. Ordine potentissimo era questo per comandare ai re ed ai popoli, e che dinota in chi primamente il concepì un capo gagliardo, ed una cognizione profonda delle cose umane. Napoleone stesso col suo disordinato, ed incomposto procedere non ebbe mai, per farsi padron del mondo, pensiero così forte qual ebbero un fraticello di Spagna, ed un preticello di Roma. Adunque i Gesuiti poichè quantunque spenti, il loro spirito viveva, gran maestri del saper accomodare i consigli ai tempi, con sagacità maravigliosa spargevano, per questo appunto esser nate le rivoluzioni,

di tutti i potentati, e dato lor
temere nuovi sovvertimenti, e n
Solo la Prussia se ne contentava,
grava perchè credeva che più st
mento all'ingrandimento de' suo
la nuova pótenza di Napoleone
tica dell' Inghilterra e della Russi
massimamente si scorgevano nell'
ed incoronazione di Napoleone:
che per loro si veniva a torre o
del veder restituiti i Borboni,
avendo acquistato l'autorità imp
ridotto in mano sua maggiore forz
vere i popoli della Francia do
volesse; nè che fosse per usarne m
te, da nissuno si confidava manco
Oltre a questo si pensava che n
dente di dar tempo a Napoleone, o
radici sul suo imperio. Si portava

si facevano i difensori dei sovrani, quando i sovrani si facevano servi di loro.

Lo spavento è mal consigliero, perchè fa velo al giudizio. Alcuni principi mossi dall'artifizioso parlare desideravano i Gesuiti, non pensando che per diventar padroni dei popoli, si facevano servi d'altrui. Nè anco in questo vi era sicurezza alcuna, poichè solamente le monarchie cattoliche in cui vivevano i semi e le radici gittate dai Gesuiti, rovinarono per rivoluzioni, non le protestanti, dov'erano ignote le dottrine e le arti loro. Del resto nissuno più apertamente e più tenacemente dei Gesuiti sostenne la dottrina, che fosse lecito uccidere certi re. Supplicava il Re Ferdinando di Napoli al Papa, acciocchè per ammaestrare la gioventù del suo reame nelle rette e salutevoli dottrine, come diceva, vi rinstaurasse, siccome già in Russia aveva fatto, la compagnia di Gesù. Il Pontefice facilmente gliene consentiva: un Gabriello Gruber la ordinava: misera condizione degli uomini che non san trovar rimedio ad un eccesso, se non coll'eccesso contrario. Così fu principiata la risurrezione dei Gesuiti dannati da un Papa e da tutti i re; e fu principiata da un Re attivo, cooperatore della soppressione, e da un Papa uscito dai Benedettini, nemici acerrimi dei Gesuiti: opera, come strana nel principio, così immensa nel risultamento. Se ciò fia con utile dell'umana società i nostri nepoti il vedranno; ma se si debbe giudicare del futuro dal passato, pensieri sinistri debbono annuvolar la mente degli uomini savi che ama-

no la quiete degli stati, l'indep
principi, la libertà dei popoli.
Mentre il Pontefice s'ingegna
mare la potenza novellamente
nuove ferite si apprestavano all
Europa. L'assunzione di Napole
imperiale di Francia, aveva sollev
di tutti i potentati, e dato lor
temere nuovi sovvertimenti, e n
Solo la Prussia se ne contentava,
grava perchè credeva che più st
mento all'ingrandimento de' suc
la nuova potenza di Napoleon
tica dell'Inghilterra e della Russ
massimamente si scorgevano nell
ed incoronazione di Napoleone:
che per loro si veniva a torre o
del veder restituiti i Borboni,
avendo acquistato l'autorità imp
ridotto in mano sua maggiore for
vere i popoli della Francia do
volesse; nè che fosse per usarne n
te, da nissuno si confidava manco
Oltre a questo si pensava che n
dente di dar tempo a Napoleone, c
radici sul suo imperio. Si portava
i repubblicani di Francia, e gli
nome borbonico a quell'imperial

desse tempo sarebbe stato non che difficile, impossibile il frenarlo. Nè egli pel desiderio ardentissimo del comandare troppo s'infingeva. Il suo procedere già era da Imperatore d'Occidente. Questo voler significare, argomentavano quegli onori di Carlomagno offerti il giorno dell'incoronazione tanto a Parigi, quanto a Milano, questo la corona ferrea dei Lombardi, questo i motti che metteva fuori già fin d'allora che l'Italia fosse vasalla del suo Impero. Aggiungevansi nella mente dell'Imperatore Alessandro alcune ragioni particolari di tenersi mal soddisfatto dell'Imperator Napoleone, delle quali la principale consisteva nella uccisione del Duca d'Anghienna, giovane di sua età, e da lui specialmente conosciuto ed amato. Da questi motivi era sorto nelle principali potenze d'Europa il desiderio di una nuova collegazione a difensione comune, ed a conservazione degli antichi stati contro la Francia, il cui fine era o di accordarsi con Napoleone, se qualche termine di buona composizione a beneficio dell'independenza dei consueti sovrani con lui si potesse trovare, o di venire con esso lui al cimento dell'armi, quando ancora era tenero su quel suo sovrano seggio. Nè l'Inghilterra mancava a se stessa, non solo per l'antica nimicizia, ma ancora pel pericolo che pareva sovrastare al cuore stesso del suo stato; conciossiachè avesse Napoleone raccolto un esercito molto grosso sulle coste della Piccardia, e della Normandia, minacciando d'invasione i tre Regni. Nè era privo di un suffi-

ciente navilio; avendo allestito oltre alle g
navi di guerra, una quantità considerab
legni minori. Secondavano le intenzioni
l'Imperatore con calore grandissimo i p
di Francia con profferte di denari e di
Guglielmo Pitt, che a questo tempo regg
consigli del Re Giorgio, aveva questo
in poco concetto, conoscendo che pel p
tente navilio d'Inghilterra difficile era
prodare, più difficile l'acquistare piè st
nell'isola prima che le sorti fossero defi
Ciò non ostante l'apparato di Francia t
gliava la nazione, ed interrompeva i traf
Per la qual cosa intendeva con tutto l'a
a suscitar nuovi nemici, e ad ordinare una
va lega contro la Francia. A questo fine,
fin dal mese d'aprile era stato concluso a
troburgo tra la Russia e l'Inghilterra u
cordo, col quale si erano obbligate ad
i mezzi più pronti ed efficaci per formare
lega generale, e che per conseguire ques
tento adunassero cinquecentomila soldati
compresi i sussidi d'Inghilterra: il fine
d'indurre, o costringere il governo di Fr
alla pace, e ad una condizione in Europa
cui nissuno stato preponderasse sopra gli
evacuasse Napoleone l'Annoverese, e la se
trionale Germania, rendesse independenti
landa e la Svizzera, restituisse il Re di
degna con qualche accrescimento di terri
desse sicurezza al Re di Napoli, sgombras
tutta Italia, compresa l'isola d'Elba G
Svezia e l'Austria erano entrate in questa

Prima però che all'aperta rottura si venisse, sì per vedere se ancora qualche modo di onesta composizione vi fosse, e sì per aver comodità di fare i necessari apprestamenti, e di dar tempo agli aiuti di Russia di arrivare, si deliberarono gli alleati a mandare a Parigi il Barone di Novosiltzoff, perchè le proposte loro vi recasse, e di un accordo conforme l'Imperator Napoleone sollecitasse.

Già era l'inviato dei confederati giunto a Berlino, quando sopraggiunsero le novelle dell'unione di Genova all'imperio di Francia, accidente contrario alle dichiarazioni di Napoleone, ed agl'interessi dell'Austria in Italia. Arrestossi a tale improvvisa notizia Novosiltzoff, donde fatto sapere all'Imperatore Alessandro il fatto, era tostamente richiamato a Pietroburgo. Per questo medesimo accidente, e pel caso di Lucca che poco dopo si seppe, l'Austria più strettamente si congiungeva con la Russia. Incominciarono i discorsi politici soliti a precedere le guerre. Mandò dicendo l'Austria a Napoleone, desiderare cooperare con la Russia e con l'Inghilterra al fine di un onesto e securo pacificamento d'Europa: ciò avere desiderato prima della unione di Genova, e di Lucca, ciò ancora e molto più desiderare dopo. A tali notificazioni si risentiva Napoleone: rispondeva, poco sperare dalla Russia, e dall'Inghilterra; l'Austria potere sforzarle a consigli pacifici, perchè per venir contro Francia dovevano passare pe'suoi territori: ma non potersi fidar dell'Austria; armare lei in Polonia, ingrossare

fuor di misura in Italia, empiere il T
soldati: se pur pace volesse, tirasse
dal Tirolo italiano e tedesco i reggim
vellamente mandati; cessasse ogni
zione nuova; restituisse al pacifico n
soldati posti alle stanze nella Stiria
Carintia, nel Friuli, e nei territori ve
chiarasse all'Inghilterra volersene star

Da questi discorsi si vedeva che p
ranza restava di pace: nè Napoleone er
capace di disfare per minaccie, ciò ch
fatto, nè l'Austria si voleva tirar indiet
sue risoluzioni, sapendo che Alessan
aveva avviato verso i suoi confini due
ciascuno di cinquanta mila soldati. In
adunque più vivamente, ed a Napoleo
presentava il suo desiderio d'amici
Francia, di pace di tutta Europa; m
violato per gli ultimi accidenti d'Itali
tato di Luneville, promettitore d'indep
per la italiana Repubblica; essersi co
rovine di stati independenti spaventata
non dovere una sola potenza arrogarsi
di regolare da se gl'interessi delle naz
esclusione delle altre; richiedere la Fra
l'osservazione dei patti; richiederla della
e dei diritti delle altre potenze; offerir
ma delle condizioni stipulate la concor
ferirla ora, che con le armi ancora non
tendeva, offerirla, quando già si comb
e sempre essere parata a convenire,
trattati conclusi, e l'independenza d
zioni.

o queste protestazioni altri discor-
imo andare da ambe le parti, nei
esiderio di pace, ed il rispetto pei
si pretendevano. Intanto le armi si
no. L'Imperatore di Francia che con
aveva sempre vinto, vedendo la nuo-
dita contro di lui, e la guerra inevita-
ndo coll'animo riposato dal canto
ssia che accecata dalla cupidigia di
altrui, falsamente giudicava della na-
Napoleone, ordinò incontanente all'e-
accolto sulle coste di Francia verso l'In-
a, marciasse in Alemagna, soccorresse
viera minacciata dall'Austria, ributtas-
orza colla forza. Poco dopo, descritti
oldati, si avviava egli medesimo verso i
'Alemagna, sapendo quanta mole della
ossero il suo nome, ed il suo valore. Dal
no l'Austria commetteva all'Arciduca
ndo, giovane animosissimo, l'esercito
co, dandogli per moderatore della sua
i, il generale Mack, nel quale l'Impe-
ncesco. piuttosto per industri parole
gregi fatti, aveva molta fede.
parte d'Italia, le condizioni delle cose
rano le seguenti. L'Austria, conside-
anta efficacia fosse per avere il nome
luca Carlo, lo aveva preposto all'eser-
o, schierato sulle rive dell'Adige. I
i del Tirolo erano dati in guardia al-
a Giovanni con una grossa schiera,
trice dei due eserciti germanico, ed

l'Arciducā Carlo era stato post
della guerra, avendo più fede ne
Massena che in quella di Jourd
il capitano italico al capitano ger
dava itanto nuovi soldati per n
Francesi ed italiani Massena ave
fiorito, ed uguale pel numero
sommava circa a ottanta mila so
Massena alloggiato sulla destra
pronto a tentar il passo, come pri
il segno delle battaglie. L' Impera
cia che in tutte le sue guerre po
delle estremità, ed amando le
piuttosto che le sparse, badava s
re, perchè sapeva che a chi n'and
ne andavano anche le estremità,
d' ingrossare sull'Adige con ma
parte che sotto Gouvion San Cyr
regno di Napoli. Il che perchè c

gni tentativo fatto contro la sua neutralità, a
on permettere che alcuna truppa nemica sbar-
asse, o ne'suoi regni entrasse, a non ricettare
e' suoi porti alcuna nave nemica, a non com-
ettere i suoi soldati, o le sue piazze ad alcun
fficiale o russo, od austriaco, o d'altra potenza
emica, ed in questo capitolo s'intendessero an-
he compresi i fuorusciti francesi; il che parti-
olarmente accennava al Conte Ruggiero di Da-
as. Dalla parte sua Napoleone, fidandosi come
i spiegava, nelle obbligazioni e promesse del Re,
onsentiva a sgombrar il regno de'suoi soldati ed
consegnare i luoghi occupati agli ufficiali na-
olitani. Si obbligava oltre a ciò, e prometteva
li conoscere, ed aver per neutrale nella guerra
resente, il regno delle due Sicilie. San Cyr
arciava verso l'Adige.

I discorsi secondo il solito precedevano le
rmi, moderati dal canto dell' Arciduca, più
ivi da quello del capitano napoleonico. Quan-
lo poi già le armi suonavano in Alemagna e
jià la Baviera era invasa dagli Austriaci, il
rincipe Eugenio, Vicerè d'Italia pubblicava
on parole aspre contro l'Austria la guerra.
Avere Vienna contro il popolo francese, con-
ro il popolo italiano risoluto la guerra: la casa
l'Austria prevalendosi della nobile sicurezza e
onfidenza di Napoleone Imperatore, invadere
territori di un principe dell'Impero, solo
erchè fedele ai trattati, amico, ed alleato si
a conservato all'Imperator dei Francesi, ed
Re d'Italia: ma non dubitassero, continuava

dicendo, Napoleone guidare gli eserci
di loro lui riposarsi, sopra di lui si rip
combattere a favor suo Iddio sempre
agli spergiuri; combattere la sua glori
mente, la sua giustizia, il suo valore
tere finalmente la fedeltà e l'amore d
poli: saranno, terminava, i nemici vi

Già si combatteva aspramente in G
quando ancora si riposava dall'armi i
imperciocchè a petizione dell'Arciduc
siderava prima di combattere sapere s
s'incamminassero gli accidenti della gu
manica, si era fatto tra lui e Masse
cordo, perchè le offese non si potesse
ciare prima dei diciotto ottobre. Gra
degli Austriaci fu questo, perchè cer
zione di fortuna in un sol luogo, p
molti, non fu mai prudente consigli
ge gravezza all'errore la congiunzion
Cyr con Massena, alla quale per l'i
poteva dar luogo prima del combatt
commise simile errore Napoleone ch
credibile velocità dalle spiagge maritti
Piccardia alle sponde del Danubio vi
arrivò, e combattè gli Austriaci inna
Russi giungessero sul campo di bat
aiuto loro. Dall'errore dell'Austria n
l'Arciduca fu, pei fatti di Germania,
perato che combattuto.

Già vincevano le napoleoniche stel
peratore dei Francesi arrivando in
innanzi che gli Austriaci avessero avu

di riuscir oltre i passi della Selva nera e di fortificargli, si avventava, in ciò mostrando, oltre la celerità, una grandezza di militari concetti straordinaria, contro il nemico tante volte vinto. Trovossi Mack in pochi giorni cinto da ogni parte, segregato da Vienna, ridotto dentro le mura di Ulma. Aveva vinto Napoleone una prima battaglia a Vertinga, una seconda a Gunsburgo. Due accidenti principalmente gli avevano aperto l'adito a queste vittorie, l'aiuto dei Bavari e l'aver calpestato, stimando più il vincere che l'osservanza della fede, la neutralità della Prussia a Bareit, e ad Anspach: il primo fu cagione che i Francesi riuscissero sulla destra ad Augusta ed a Monaco, sulla sinistra a Novoburgo, Ingolstadt, e Ratisbona, quinci e quindi alle spalle degli Austriaci. Per tale guisa non solamente furono serrati gli Austriaci, ma fu ancora Mack separato dall'Arciduca Giovanni.

Spuntava appena il giorno diciotto ottobre, termine della tregua che sapendo già Massena, essersi venuto alle mani in Germania con prospero successo de' suoi compagni, si deliberava a cominciar la guerra. Alle quattro della mattina, dando due assalti uno sotto, l'altro sopra Verona, si accingeva a sforzare sul mezzo il passo.

Imponeva a questo fine a Duhesme, ed a Gardanne che assaltassero il ponte: era murato e rotto; ma Lacombe San Michele, generale d'artiglieria, con un petardo, esponendosi a

o, perchè i Tedeschi fulminavano
nistra, rompeva il muro, ed il ge-
sseloup con pari valore riattava il
arono i soldati armati alla leggiera;
ente pressati dai Tedeschi, correvano
no pericolo. Non indugiò Gardanne a
soccorso loro col grosso delle sue
ie e rinfrescò la battaglia. Si combat-
molto valore e con vario successo da
e parti. L'Arciduca che aveva il suo
a San Martino, mandò tostamente nuovi
i in soccorso de' suoi, donde nasceva un
ivo e più generale combattere; Duhesme
r egli era passato con tutta la sua schiera
quel giorno non fu compiuta pei Francesi
corchè avessero il vantaggio, la vittoria,
ro forza di tornarsene ad alloggiare sulla
ra del fiume, conservando però in poter
a signoria del ponte. Mancarono in questi
dalla parte dei Tedeschi circa tremila s
tra morti, feriti, e prigionieri con quald
dita di cannoni. Nè fu senza sangue la
pei Francesi scemati di un migliaio di
tenti. Massena o che il ritenesse il
dell'Arciduca o che volesse aspettare
Cyr l'avesse raggiunto, o che desider
di cacciarsi avanti, udire i fatti
Germania, se ne stette più giorn
alcun motivo d'importanza. In q
praggiunsero desideratissime n
tutto l'esercito di Mack, salvo
squadra fuggita sotto la condott

iando, deposte le armi, ed essersi dato,
liciassette ottobre, vinto e cattivo in ma-
Napoleone; il che importava l'annichi-
e quasi intiera delle forze austriache in
gna. Napoleone Imperatore aveva in
fatti per arte e per fortuna superato
parte generale e consolo. Cambiavansi le
ell'italica guerra. Fu l'Arciduca obbli-
debilitarsi con mandar parte de' suoi in
dell' imperio pericolante del fratello.
ntaronsene i Tedeschi, presero animo i
esi. Massena, udito il maraviglioso caso
na, si risolveva, senza frappor tempo in
o, ad assaltare l'avversario nel suo forte
giamento di Caldiero. Il giorno ventinove
ava il passo del fiume. Duhesme e Gar-
e erano destinati a varcare per l'acquistato
, Seras a manca al passo di ponte di Polo,
ier a destra più sotto tra Ronco ed Alba-
, luoghi già tanto famosi pei casi di Ar-
Duhesme e Gardanne, passato il ponte, si
allargati a destra, Seras passato più so-
seguitava ad altro disegno le falde dei
i, ed occupando le alture di val Pontena
ignoreggiano il castello di San Felice che
artiglierie aveva molto noiato i Francesi
so del ponte, aveva obbligato i Tedeschi
mbrare da Veronetta. Ciò diede abilità ad
squadre di passare, massimamente ai ca-
per modo che gli Austriaci cacciati da
i siti e perfino da San Michele, si ritira-
con grave perdita, sempre però animosa-

mente combattendo, oltre San Martino. I Francesi pernottarono in Vago. Si risolveva l'Arciduca a far fronte a Caldiero, piuttosto coll'intento di non cedere la possessione d'Italia senza combattere in una giusta battaglia che colla speranza di cambiare le condizioni della guerra già troppo preponderanti in favor di Napoleone. Si ordinava la mattina del giorno trenta l'Arciduca alla battaglia, sprolungandosi a destra fin sopra alle eminenze di San Pietro rimpetto al villaggio di Fromegna e distendendosi a sinistra verso l'Adige fin oltre a Gambione. Questi siti erano diligentemente fortificati. Perchè poi in un caso sinistro vi fosse luogo a far risorgere la fortuna aveva adunato la cavalleria ed un grosso corpo di ventiquattro battaglioni di granatieri verso Villanova al bivio, dove la strada di Verona in due partendosi porta da un lato a Lonigo, dall' altro a Vicenza.

Il generale di Francia aveva partito i suoi in tre schiere, la mezzana condotta da Gardanne, la destra da Duhesme, la sinistra da Molitor. Un grosso ordinato alle riscosse e composto dai granatieri di Partonneaux e dai cavalli di D'Espagne e di Monnet, se ne stava accampato in poca distanza alle spalle. Massena, avendo inteso che le fazioni ordinate di Seras e di Verdier avevano avuto il fine ch'egli si era proposto, si deliberava ad attaccare la battaglia. Il primo a far impeto fu Molitor: assaltò furiosamente e furiosamente ancora fu risospinto. Fecersi avanti Gardanne e Duhesme e ben tosto si cominciò a

combattere su tutta la fronte da ambe le parti. Gardanne, spingendosi avanti con estrema forza, faceva piegare la fortuna in favor suo; perchè, cacciati da luogo a luogo i Tedeschi, ancorchè fortemente contrastassero, s'impadroniva, avventandosi con le baionette, di Caldiero. La qual cosa vedutasi dalle due ali estreme, si scagliarono ancor esse con forza contro il nemico, ed il costrinsero a piegare: ma rannodatosi sulle eminenze, vi faceva una ostinata difesa; tuttavia la giornata inclinava del tutto a favor dei Francesi. Erano le quattro della sera: l'Arciduca mandò avanti il retroguardo, che, come narrammo, serbava alla ricuperazione della battaglia; ne era reintegrata e le cose si mantenevano in modo bilanciate che non più in una che in un'altra parte pendevano. Massena, veduto il nuovo rincalzo, mandava innanzi anch'esso il suo retroguardo: la zuffa divenne acerbissima e mortale; perchè così i granatieri ed i cavalli tedeschi, come i granatieri, ed i cavalli francesi, che novellamente erano entrati nella mischia, facevano egregiamente il debito loro. Prevalse finalmente la cavalleria di Francia: resistevano ancora i granatieri dell'Arciduca, ma quei di Partonneaux, dato mano alle baionette, con tale vigoria gl'incalzarono che gli obbligarono a dar indietro. Così i Tedeschi, lasciando la vittoria in potestà di chi poteva più di loro, cedettero del campo e si ritirarono alle batterie che l'Arciduca aveva piantate sopra le eminenze che torreggiano oltre

diero. Fu notabile questo fatto d' armi
somiglianza dei disegni orditi dai due
rsi capitani, perchè ambidue ordinaron
dinanze con una prima fronte, e con
schiera di riserbo, ed ambidue in lei p
un grosso nervo di granatieri, ed un
glione fiorito di cavalleria. Perderono gl
striaci trenta cannoni, e tremilacinquecent
dati; i Francesi circa millecinquecento. S
tarono egregiamente tutti i generali di Ma
si dolse l'Arciduca di Wukassowich, che t
dosi a campo a Campagnuola, e standovi,
pare, a mala guardia, si lasciò fare un
improvviso addosso, il che disordinò i
del generalissimo d'Austria: tal è l'incert
le guerriere sorti; imperciocchè questo
Wukassowich, che meritò tante lodi
storie di perito, animoso e vigilante
Mentre si combatteva a Caldier
l' Arciduca mandato a sua destra ver
una colonna di cinquemila soldati s
dotta d'Hillinger col proposito di
di combattere i Francesi alle spa
mossa aveva ordinato, o che non
Seras assai forte marciava su quel
terre, o che credesse potere più
resistere a Caldiero. Ne nacque u
dente a danno delle forze austria
tre procedendo, ed intromettei
linger, e l' Arciduca, tagliò f
segregata, e la ridusse alla ne
rendersi.

Il fatto di Caldiero, la calamità d'Hillinger, gli ordini dell'Imperatore suo fratello non lasciarono più luogo ad elezione nell'Arciduca. Per la qual cosa la notte del primo novembre principiò a tirarsi indietro per la strada di Vicenza: poi continuando, non senz'arte, a cedere del campo, conduceva le sue genti più intere che le perdite prime, e la presta ritirata potessero promettere, sulle sponde della Sava, ponendosi alle stanze di Lubiana. Il seguitarono velocemente i Francesi: raccolsero alcuni corpi, ma piccoli di sbrancati, e grossi magazzini di viveri, principalmente in Udine, e Palmanova. A questo modo i fertili paesi della terraferma veneta, conquistati di nuovo dalle armi vincitrici di Napoleone, furono tolti all'Austria. Solo la città di Venezia restava in poter dei Tedeschi.

Era in questo mezzo tempo arrivato da Napoli San Cyr. Massena trovandosi in necessità di seguitare a seconda l'Arciduca nelle montagne della Carniola e della Carintia, non voleva, per timore di qualche sbarco di Russi, e d'Inglesi, a lasciare senza difesa i lidi veneziani. Ordinava pertanto a San Cyr, che si allargasse e custodisse le spiagge dalle bocche dell'Adige sino a Venezia. Questa provvidenza ebbe felice successo, non contro i tentativi di mare, che nissuno fu fatto, ma contro uno di terra. Napoleone, volendo prostrare le forze d'Austria, che tuttavia tenevano le alte rupi del Tirolo, e del Voralberga, aveva mandato

Augusta Ney contro l' Arciduca Gi
d Augereau contro Jellacich. Ney
nato celeremente il passo di Scharni
pava il Tirolo tedesco; poi guadagn
medesima prestezza il passo di Sterzin
padroniva del Tirolo italiano, ritirat
piuttosto fuggitosene a grave stento l'
per ricoverarsi nella Carniola. Auger
ciossi avanti Jellacich cedente dal Vor
il capitano tedesco, trovate le strade d
chiuse da Ney, fu costretto alla dedi
conquista del Tirolo partorì un altro
grande importanza. Un grosso di
fanti, e mille cavalli sotto la con
Principe di Roano, costretto a cala
sponde della Brenta verso i piani b
questo fiume, incontratosi a Castelfr
San Cyr, dopo un furioso conflitto,
gato ad arrendersi. Dopo questo fatto
securo alle spalle, vieppiù innoltr
fronte, e fermava gli alloggiamen
biana, ritiratosene l' Arciduca per
nella Croazia, e di là nel principat
in Ischiavonia tra la Drava e la
occupava Trieste. I soldati di M
Ney si congiunsero a Villaco, e
furt; i due eserciti di Francia g
italico si congregarono alle futur
Danubio. Grandi, audaci, ed
composte furono tutte queste m
leone: il fine rispose alla maestr
erano state concette. L'apparato

stria, in men che non fece un mese, fu distrutto, e l'Imperatore Francesco, privo quasi intieramente delle forze proprie, non aveva più altro rimedio, che gli aiuti della Russia, sufficienti prima delle rotte, insufficienti dopo: l'Italia sgombra, come ai primi tempi di Napoleone, da uomini alemanni.

Ambiva Napoleone di per se stesso gli stati altrui, e facilmente senza cagione, o pretesto se gli appropriava: molto più volentieri se gli appropriava, quando se ne gli dava cagione Di ciò con estremo suo eccidio ebbe pruova il Re di Napoli. Aveva Ferdinando, siccome per noi si è narrato, stipulato la neutralità: ma quando appunto la guerra si definiva in favor di Francia in Germania, e nell' Italia superiore, essendo già corso oltre il suo mezzo il mese di Novembre, arrivavano nel golfo di Napoli due navi inglesi con molte onerarie, sopra le quali erano quindicimila soldati, dodicimila Russi venuti da Corfù, tremila Inglesi venuti da Malta. Sbarcarono soldati, armi, e munizioni tra Napoli e Portici, annunziando venire non solo per proteggere il regno, ma ancora per correre verso l'Italia superiore in aiuto degli Austriaci. Non fece il Re, non bene considerando quel che potesse portare seco il tempo futuro, alcuna dimostrazione, nè protesta per impedire lo sbarco di queste genti nemiche a Francia. L'ambasciador di Napoleone, viste le insegne del nemico, molto acerbamente si risentiva, e calati gl' imperiali

stemmi dalla fronte del suo palazzo,
deva il Re dei passaporti, e l'infedel
come diceva abbandonando, se ne part
volta di Roma. Per mitigarlo manda
il governo un editto, per cui prome
Francesi, Italiani, Liguri, e ad altre
unite all'Impero francese, che sarel
proprietà loro, ed i traffichi securi e sa
la dimostrazione indarno, perchè non
suna protestazione conteneva contro
dei confederati, ma nemmeno portav
dispiacere di quello che la Francia av
tito sì gravemente. Gli effetti che ne
rono, e che per molti anni tolsero
possessione del regno di qua dal Faro
da noi fra breve raccontati.

Vinceva Napoleone nei campi di O
una campale battaglia. Vinti i Russi a
fu talmente prostrata l'Austria, che fu c
a consentire a durissimi patti. Si ferm
Presburgo d'Ungheria il dì ventisei de
Consentiva l'Imperator d'Alemagna
stria a tutte le unioni dei territori i
riconosceva le risoluzioni prese dall'Im
di Francia rispetto a Lucca ed a Pi
riconosceva l'Imperator di Francia, c
d'Italia con ciò però che seguita la pa
rale, le due corone, a seconda delle p
fatte dall'Imperator Napoleone, l'u
l'altra fossero separate, nè mai in p
potessero essere riunite: dava in pot
l'Imperatore medesimo di Francia t

stati dell'antica Repubblica di Venezia a lui ceduti pel trattato di Campo-Formio, e consentiva che fossero uniti al regno d'Italia: riconosceva ancora nei Duchi di Vittemberga, e di Baviera la qualità ed il titolo di Re: cedeva a quest' ultimo, oltre parecchi paesi situati sulle sponde del Danubio, il Tirolo, compresi i principati di Brissio e di Bolzano, le sette signorie di Voralberga, e parecchi altri paesi sulle rive del lago di Costanza: dal canto suo l' Imperator Napoleone guarentiva l'interezza dell' impero d'Austria; consentiva, che Salisburgo già dato all' Arciduca Ferdinando di Toscana, al medesimo impero si unisse, e si obbligava ad intromettersi appresso al Re di Baviera, perchè cedesse Visburgo all' Arciduca in compenso di Salisburgo.

Si mandava ad effetto il trattato. Venezia, e gli antichi suoi territori, dopo otto anni di dominio austriaco, tornavano sotto quello di Francia. Venne Law Lauriston a prenderne possesso da parte del Re d'Italia. Confortava i Veneziani a star di buon animo, promettendo loro felicità, e chiamandogli figliuoli di Napoleone; bella consolazione per certo a tanti mali. Il dì diecinove gennaio arrivarono in Venezia per fondarvi la terza servitù, i soldati di Napoleone: gli mandava Miollis, destinato dai cieli a commettere in Italia duri fatti con molli parole. Arrivava il dì tre di febbraio in Venezia Eugenio vicerè, testè sposato ad Amelia di Baviera. Fecersi i soliti rallegramenti, i

quali, siccome quelli, che o costretti erano dalla forza, o procurati dall' adulazione, muovevano piuttosto a compassione che a gioia.

A questo tempo si rinfrescavano le napolitane ruine. Napoleone vittorioso pensava a soddisfare all' ambizione ed alla vendetta. Già sull' uscire del precedente anno aveva pubblicato, parlando a' suoi soldati, queste parole: « Da dieci anni io feci quanto per me si « potè per salvare il Re di Napoli, e da dieci « anni ei fece quanto per lui si potè per perder« si. Dopo le battaglie di Dego e di Mondovì, « e di Lodi deboli forze gli restavano per re« sistermi: fidaimi nelle sue parole, anteposi la « generosità alla forza. Risolvè poscia Marengo la seconda lega: aveva il Re di tutti il pri« mo, incominciato la guerra: da'suoi alleati « abbandonato a Luneville, solo e senza difesa « rimase. Implorò perdono, gliel concedei. Voi « a Napoli già vicini avevate in poter vostro « il regno: i tradimenti io sospettava, le ven« dette poteva fare: novella generosità apparì« mi; che sgombraste il regno ordinaivi, la « terza volta restommi della salute sua la casa « dei Reali di Napoli obbligata Perdonerò io « la quarta ad una Corte senza fede, senza ono« re, senza ragione? No; ceda dal regno la na« politana famiglia: non può ella col riposo « d' Europa, coll' onore della mia Corona sus« sistervi. Ite, marciate, precipitate nell'onde « quei deboli battaglioni dei tiranni del mare,

« seppure a *loro* basterà l'animo di aspettarvi:
« ite, e mostrate al mondo, come da noi si pu-
« niscano gli spergiuri; ite, e fate ch' egli
« presto s' accorga, che nostra è Italia, che il
« più bel paese della terra ha oramai gettato
« via dal collo il giogo d' uomini perfidissimi:
« ite, e mostrate, che è la santità dei trattati
« vendicata, che sono le ombre de' miei solda-
« ti, sopravvissuti ai naufragi ai deserti, a
« cento battaglie, ed alle uccisioni nei porti
« della Sicilia, mentre tornavano dall'Egitto,
« placate e paghe. Guideravvi mio fratello:
« partecipe della mia potenza, partecipe
« de' miei consigli, in lui fidatevi, come io
« in lui mi fido.

A queste aspre e superbe parole del terribile vincitore d'Osterlizza tenevano dietro consenzienti fatti. Giuseppe fratello con esercito poderoso marciava contro il regno: gli aveva dato Napoleone, conoscendolo irresoluto, e solito a lasciarsi portare dalla volontà degli altri per compagno, e sostenitore dei suoi consigli Massena. Pruovossi Ferdinando di stornare la tempesta con mandar Ruffo Cardinale appresso allo sdegnato signore per iscusare il fatto dello sbarco. Adducesse, comandava, essere gli alleati stati troppo forti, lui troppo debole, nè aver potuto impedire: pregasse concordia, promettesse ammende, offerisse sicurtà. Nè vedeva il Re, che Napoleone più serviva all'ambizione che alla vendetta; imperciocchè quanto allo sbarco vi si poteva

mo Cardinale a placar Napoleo
n forse, perchè credeva, che per q
somiglianza di natura fossero facilmer
accordarsi. Mostrossi Napoleone inesor
gli piaceva Napoli: preparava reali s
fratelli; voleva, per le sue cupidità, f
in ogni luogo stati dipendenti intier
da lui.

Quando pervennero a Ferdinando
velle della volontà di Napoleone, si rist
insieme i suoi consiglieri per delibe
quanto la necessità del caso richiedesse.
vano ad abbandonar Napoli, e desider
che i Russi, ed Inglesi si mettessero a c
forte passo degli Abruzzi per vietare a
cesi l'entrata nel regno. Ma l'Imperato
sandro, che amava meglio la salute
soldati, essendo anche l'impresa mol
bia, aveva comandato un corriero
che tostamente s'imbarcassero ed in Co

regno andava senza indugio in manifesta perdizione, si risolvette nel consiglio che il Re si ritirasse in Sicilia, che seco conducesse la famiglia, i ministri, e quanti soldati e denari potesse. Già il nemico insultava da Ferentino, già si apprestava ad invadere le province. Si deliberò altresì che il figliuolo primogenito del Re andasse in Calabria per animare quelle popolazioni armigere, e sempre addette a chi più accesamente le instiga. Era in questa provincia rotta e sanguinosa il Conte Ruggiero con qualche banda di regolari; si sperava che i popoli congiungendosi a loro, avrebbero potuto tener vivo il nome regio fintantochè qualche favorevole accidente desse occasione di risorgere. Lasciava Ferdinando la real sede il dì ventitrè di gennaio. Così finì allora il suo regno, regno pieno, per la sfrenatezza dei tempi, di casi lamentevoli ed atroci: ma non pertanto cessarono le opere crudeli, come se fosse fatale, che perpetuo sangue vi si versasse, o che il Regno, o che le Repubblica vi dominassero, o che forestieri d'Inghilterra, o che forestieri di Francia la potestà del comandare vi esercessero.

Partito Ferdinando sul vascello reale l'Archimede, fu lasciata una reggenza composta dal generale Naselli, dal Principe di Canosa, da don Michelagnolo Cianciulli e da don Domenico Sofia. Era la città paventosa delle cose avvenire: si temeva del popolo, dei Francesi, dei Calabresi. Accrebbe il terrore un grave ten-

tesse, velocemente viaggiava coi
Correva a destra, a riva il mare
sun ostacolo in nissun luogo inco
in Gaeta, piazza forte di sito,
Principe di Assia, capitano val
di resa, rispose negando. Assa
cesi il bastione di Sant' Andrea
ro, non senza sangue. L' altra pa
egregiamente; ma essendo i nap
si, lasciato genti all' oppugnazi
Massena a sinistra senza impe
camminando, poichè Capua gi
arrivava ai quattordtci di febbra
ra dell' appetita città. S' arresero
castel dell' Uovo, castel del C
Sant' Elmo. Entrava Duhesme
una scelta fronte di soldati leggi
cavalli. Faceva il dì seguente
Giuseppe a cavallo con molto se
rali, e con tutte le ordinanze in
stra. Smontò al palazzo reale: t

ma tosto la cassava per crearne un'altra; fecene capo Saliceti. Erano nella serva Italia certe persone perpetue, alcune perchè Napoleone le amava, altre perchè le disamava, Vignolle, Menou, Miollis, Saliceti. Per far denaro si mantennero le tasse vecchie, se ne imposero delle nuove: per far sicurezza, si tolsero le armi ai cittadini, e si venne sul suono di far morire soldatescamente chi le portasse. Queste minacce già tante volte fatte, ed anche eseguite da ambe le parti, dimostrano, qual dolcezza di vivere fosse allora in Italia.

Intanto le Calabrie non quietavano. Si era il Duca di Calabria accostato con un corpo di soldati uscito con lui da Napoli al Conte Ruggiero, che con una squadra riempiuta di soldati siciliani, tedeschi, napolitani, e con qualche misto di raunaticci, parte buona, parte pessima, aveva fatto un alloggiamento fortificato sulle rive del Silo nel principato di Salerno. Arso il ponte, schierava i suoi sulla riva. Parve il caso d'importanza; vi fu mandato Regnier. Andò il Francese all'assalto, mandò i Napolitani in rotta, perseguitò i vinti fino a Lagonero. Rannodaronsi i regi a Campotenese: venne loro sopra Regnier il dì nove marzo, e con un forte assalto gli risolvette facilmente in fuga. A stento salvossi il Conte con mille soldati tra fanti e cavalli. Il Francese vittorioso s'inoltrava nella Calabria ulteriore: occupato Reggio, muniva di presidio la fortezza di Scilla, posta alla punta d'Italia, dove è più vi-

gioniero. Rodio che aveva ved
Ruffo, e con lui, e per lui ave
perseguitato aspramente da L
nelle montagne di Pomarico. S
di pigliarsi Michele Pezza, che
mava fra Diavòlo, uomo facin
da Palermo a sollevare i popol
dacia propria, e per conoscer
sfuggì di mano, tornandosene
de' suoi seguaci, gente da stra
come egli, presi nelle montagn
glielma, Monticelli e Sant' Oli
contanente dati a morte. Da
Duhesme, oltratosi nella Basil
i nemici da Bernarda e da Tc
in Taranto, città opportuna
accennare ugualmente a Corfù
Alcuni rimasugli dei vinti si er
Castrovillari, ma combattuti da
dispersi. Vi andarono presi un
Ricci, capitani di qualche grid

norosi, che mettevano la provincia a terrore, a ruba ed a sangue. In questi orribili ravvolgimenti perdeva chi aveva, acquistava chi non aveva; i buoni solamente perivano, i scellerati trionfavano. La ferocia d'uomini quasi ancora selvaggi era stimolata da uomini feroci per consuetudine; il male s'appiccava e dominava in ogni parte. Spargevansi voci, che la Regina fomentasse questi moti; il che era vero per qualche capo, e per la guerra, non per le masse dei scellerati, e per gli eccessi. I Francesi ed i partigiani loro accrescevano questi romori, e davan loro più credito coll' intento di seminar viemaggiormente rancori ed odi contro quel governo, che da loro era stato cacciato. Da questi accidenti nasceva, che non solamente il desiderio di Ferdinando diminuisse continuamente nelle popolazioni quiete, e negli uomini facoltosi, ma ancora con minor avversione si vedesse il dominio dei Francesi, avvisando ciò che era vero, che siccome potenti e speditivi, avrebbero posto freno a quella peste degli assassinj e delle ruberie. Questi umori non ignorava Napoleone. Però giudicando, che fosse arrivato il momento propizio per mandar fuori quello che si aveva già da lungo tempo concetto, nominava Giuseppe Re delle due Sicilie. Annestava la solita condizione, che le due Corone di Francia e di Napoli non potessero mai essere posate sul medesimo capo. I principi consentivano, i popoli adulavano. Solo Carolina di Sicilia non si lasciava tirare alla debolezza uni-

tura, il comandare assoluto di Napol
per questo prese consiglio di accostarsi a
La creazione del Re Giuseppe fu senti
qualche allegrezza in Napoli, ma più dai
li che dai popolani. Furonvi luminarie,
feste, teatri, canzoni, sonetti al solito;
questi sonetti, chi ne aveva più fatto per
lina, più ne faceva per Giuseppe. Vi furo
che non insolite, ma indecenti cose. Il ma
del Gallo, ambasciadore di Ferdinando a
gi, rivoltatosi subitamente alla fortuna
poleone, divenne ambasciadore di Gius
poi incontanente suo ministro degli affari
Di tanto anteponevano gli uomini, anch
bili, l'ambizione all'onore! Nè miglior
mostrò il Duca di Santa Teodora, ambasci
di Ferdinando in Ispagna, poco prima ma
da lui a mansuefare il vincitore: accettò
nella Corte di Giuseppe. Aveva certam

ferma Stuart, che essendo succeduto a Cu
governo dei soldati britannici in Sicilia,
nuava a starsene nelle stanze di Messir
pareva, che il principal fine degl' Ingle
la conservazione della Sicilia. Nè ignorav
la spedizione sarebbe pericolosa per l' iso
riuscisse infelicemente, di nissun frutto
terraferma, a cagione dell' eccessiva fo
Francesi, se riuscisse felicemente. Per
capitano non sarebbe lodato, infortuna
simato. Ma era a questo tempo giunto in
un uomo, a cui piacevano le imprese av
rose: questi era Sidney Smith, che, a
la fortuna prospera di Buonaparte in O
si era persuaso di poterla arrestare a
Occidente. Stimolato dalla propria n
dalle preghiere di Ferdinando, e dalle i
zioni della Regina, che non poteva viv
non ricuperasse ciò che le era stato tolto

era meglio disposta ch'ei non credeva. Per la qual cosa partiva dalla Sicilia con qualche nave grossa da guerra, e molte annonarie con intento di andar a visitare le coste di Napoli. Due fini principalmente il muovevano, il primo di rinfrescar Gaeta, il secondo d'incitare, e di provvedere d'armi e di munizioni le Calabrie. S'appagava del suo primo intento; anzi lasciava nelle acque della piazza un'armatetta di navi sottili, affinchè cooperasse alle difese. S' impadronì dell'isola di Capri; la qual possessione il rendeva signore del golfo di Napoli. Poscia radendo i lidi a seconda verso scirocco, ora qua ora là si mostrava, e con la presenza, colle esortazioni, colle somministrazioni vi manteneva vivo il nome di Ferdinando. Vi scoverse inclinazioni favorevoli, ma non sufficienti, perchè potessero fare da se. Tornossene in Sicilia; con intente esortazioni tanto fece che il prudente Stuart si lasciò muovere a tentare qualche fatto su quella tribolata e tumultuosa terra. Sbarcava sul principiar di luglio con circa cinque mila soldati sulle coste del golfo di Sant' Eufemia: chiamava, ma con poco frutto, le popolazioni a levarsi. Stava sospeso, stante la freddezza dei popoli, se dovesse tornare alle navi, o persistere sulla terraferma, quando gli pervennero le novelle, che Regnier con un corpo di circa quattro mila soldati aveva posto il campo a Maida, terra distante dieci miglia dal mare. Udì al tempo stesso, che una nuova schiera di tre mila soldati accorreva in soccorso di Regnier,

selve rendevano i suoi fianchi sicuri.
alla sua fronte il fiume Amato, che se
ogni luogo fosse guadoso, tuttavia per
sue rive ingombre di paludi, difficult
il passo agl' Inglesi. Forte, come si
quasi inespugnabile era il sito di Regn
vi avesse aspettato l' inimico, la sua vi
rebbe stata certa. È da notarsi, che la
degl' Inglesi in quei luoghi non poteva
ga, perchè essendo il paese paludos
massime nella stagione estiva, miasmi
ziali, radice di malattie molto mortali
gnier, o nel proprio valore troppo co
o di quello del nemico troppo deboln
dicando, consentì al commettere al
della fortuna un' impresa certa. Calav
que dalla bene promettente collina,
fatale fiume, e s' inoltrava nella peric
nura. Forse, oltre la confidenza di se
de' suoi, che per verità valorosi solda
a questo partito il mosse l'avere con s
squadra di cavalleria, della quale
mancava. Arrivavano in questo men
mila; il quale accidente accrebbe nei
l' opinione del vincere. Si fece dalla

nti l'esercito d'Inghilterra: le due emole na-
ni venivano al cimento.
Incominciò la battaglia, correva il dì sei di
glio, dall' affronto incomposto, e sparso dei
dati armati alla leggiera: poi si venne alla
a delle genti grosse. Trassero poche volte
gli archibusi: mossi dall' emolazione ed
azienti del combattere da lontano, s' av-
tarono colle baionette in canna gli uni con-
gli altri. La mischia spaventosa: vivi erano
ancesi, stabili gl' Inglesi. I primi o perchè
ndo creduto di andarne a sicura e facile
toria, restassero stupefatti all' inopinato rin-
zo od altra cagione che sel facesse, comin-
rono, dopo un breve menar di mani, mas-
amente sulla sinistra loro, a piegare, poi
avano in fuga. Gli seguitarono velocemente
Inglesi ed aspramente gli pressavano, non
a uccisione facendone. Volle Regnier risto-
e la fortuna con assaltare colla cavalleria la
istra del nemico, ma fecero gl' Inglesi sì
nobile resistenza coi tiri, e colle baionette
fu costretto a rimanersene. Si pruovava
ra, poichè coll' assaltar di fronte non ave-
fatto frutto, di girare co' suoi cavalli intor-
alla punta della medesima ala degl' Inglesi,
i urtarla di fianco ed alle spalle; con che
rava d' indurre qualche scompiglio nell' or-
anza. Già i cavalli circuivano; la battaglia
icolosa per gl' Inglesi, quando un nuovo
gimento partito da Messina, e testè sbarcato
ant' Eufemia, arrivò sul campo, e postosi

meglio avvisava. Fu compi
gl' Inglesi. Errò Regnier n
piano: errò nell'aver tropp
nanze. Morirono dei France
mila vennero in poter dei
campo della battaglia, pai
dove si erano ridotti. Ornò
vittoria la presa del general
spersi, che furono un gros
venuti in mano dei Calabre
mente ammazzati: alcuni
cospetto di Stuart restarono

La vittoria di Maida di
Calabresi di levarsi a romor
ammazzavano quanti veniv
I Francesi dal canto loro ir
che a nissun uso civile atte
giavano ed ardevano tutte
scoprivano contrarie, ucci

questa bisogna si dimostrava attivissimo, e da lui ricevendo armi e munizioni, le tramandavano nell'interno del paese, e somministravano continua esca a quel grave incendio. Amantea, Scalea, l'isola di Dina sulle coste della Calabria citeriore erano tenute dai Calabresi: Maratea, Sapri, Camerota, Palinuro, ed altre terre del golfo di Policastro a loro parimente obbedivano. Masse di cruda ribaldaglia erano queste, nè io sarò mai per lodare quelli che le fomentavano: scellerati, la più parte, i gregari, scellerati i capi. Pane di grano, uno dei primi era un prete infame condannato per delitti a galera: Fra Diavolo che imperversava più vicinamente a Napoli, uomo convinto di più latrocini ed assassinj: ladri ed assassini a costoro si accostavano. Gl'Inglesi non gli potevano frenare, ancorchè Stuart per l'umanità sua molto vi si affaticasse. I Francesi, dove potevano, acerbamente si vendicavano, furore e crudeltà a furore ed a crudeltà opponendo. Il trionfo di Maida poco durava. S'ingrossavano di nuovo i napoleoniani; gli assassini erano cattivo fondamento; il capitano d'Inghilterra si ritirava in Sicilia, solo lasciando un presidio nel forte di Scilla, di cui si era impadronito.

S'accalorava l'oppugnazione di Gaeta. Già per molti mesi l'aveva virilmente difesa il Principe d'Assia: vi morirono molti buoni Francesi, fra gli altri il generale Vallelongue, uomo, in cui la dolcezza, e l'integrità della

vita pareggiavano la scienza ed il valor militare, l'uno e l'altro singolari. Il Principe ferito gravemente fu portato in Sicilia. Gli assedianti impedivano le sortite con aver tirato una trincea dalla spiaggia di Mola sino all'altra estremità dell'istmo. Impedivano colle batterie i soccorsi di mare; una breccia molto grande era aperta nel muro della cittadella sino a piè della controscarpa; i terribili granatieri di Francia pronti all'assalto. Si diede la fortezza il dì diciotto luglio. Anche in questo fatto mostrò il generale Campredon molta perizia nell'arte d'oppugnar le piazze, ed a lui principalmente restò Napoleone obbligato dell'acquisto di Gaeta. Solo, siccome quegli che la voleva sempre fare da maestro, perchè gli altri si studiassero di fare, non che bene, meglio, si lamentò che Campredon vi avesse consumato troppa polvere.

La resa di Gaeta avvantaggiò le condizioni dei Francesi nel regno. La forte schiera, che l'aveva oppugnata, andava a ricuperar le Calabrie; e stantechè il nome di Massena era di molto terrore, gli fu dato il governo della spedizione. Perchè un uomo terribile avesse potestà terribili, decretava Giuseppe, fossero, e si intendessero le Calabrie in istato di guerra: i magistrati civili e militari obbedissero a Massena: creasse commissioni militari pei giudizi, ed i giudizi si eseguissero senz'appello in ventiquattr'ore: i soldati vivessero a carico dei paesi sollevati: i beni degli assassini, e dei capi

ribelli si ponessero al fisco; i beni degli as-
ti ancor essi si confiscassero: chi non essendo
ritto alla guardia provinciale, fosse trovato
armi si desse a morte: i conventi che non
hiarassero i religiosi complici, si soppprimes-
o. Andava Massena alla spedizione: seguita-
no dalle due parti crudeltà inusitate. Lavria,
cignano, Abetina, Strongoli incesi: i napo-
oniani trucidavano i Calabresi nelle battaglie,
elle imboscate, nei giudizi; i Calabresi am-
azzavano i napoleoniani, e gli aderenti loro
elle case, negli agguati, nelle battaglie: il fu-
rore partoriva morti, le morti furore: gli uo-
mini civili divenivan barbari, i barbari vieppiù
s'imbarberivano. Il Calore fiume principalmen-
te, in cui furono gettati a mucchi i cadaveri
degli uccisi, portò con le acque sue al mare i
rossi segni della bestiale rabbia degli uomini.
Durò lunga pezza la carnificina: pure i napoleo-
niani per la disciplina, e per gli ordinati dise-
gni prevalevano. Il terrore, e le uccisioni fre-
narono, non quietarono la provincia: semi or-
rendi, vi covavano, che ora in questo luogo,
ora in quell'altro, ripullulavano, e facevano
segno, che più potevano l'odio, e la rabbia che
i supplizi: nè mai potè Giuseppe venir a capo
dei sollevamenti calabresi, ancorchè usasse ri-
medi asprissimi, e qualche volta anche dolcezza
coi perdoni. Orrendi casi io raccontai, ma più
orrendi, se mi fia dato di terminare queste sto-
rie, sarommi per raccontare, dai quali si vedrà,
che se la dolcezza mescolata con la crudeltà

non fece frutto per pacificare le Calabrie, una crudeltà pura il fece: feroce razza di Calabria, che non potè costringersi alla quiete, se non con lo sterminio.

Risoluzioni infedeli, atti soperchievoli, guerra barbara insanguinavano una costa dell'Adriatico: simili accidenti insanguinavano l'altra: di sì lagrimevoli frutti fu pregno il tradimento fatto a Venezia. Erano le bocche di Cattaro, il più sicuro ricovero, che si avessero i naviganti nell'Adriatico, state cedute alla Francia pel trattato di Campo-Formio, con tempo di sei settimane ad esserne messa in possessione. Spirato il termine, e non comparsi gli ufficiali di Francia a prenderne possessione, un agente di Russia, col quale concordavano, siccome Greci, gran parte dei Bocchesi e dei Montenegrini, selvaggi abitatori delle vicine montagne, sollevò il paese, predicando, che poichè il tempo buono della consegnazione era trascorso, i Francesi erano scaduti, ed il paese padrone di se stesso. I comandanti austriaci di Castelnuovo, e degli altri forti, l'intendevano ad un altro modo, e volevano serbar la fede. Arrivava in questo mentre il Marchese Ghislieri, commissario d'Austria, per far la consegnazione; ma non che il suo mandato eseguisse, perchè già i Francesi si approssimavano, consentì a sgombrar il paese, lasciandolo in potere dei natii, dei Montenegrini e dei Russi. Sgombrarono di mala voglia i comandanti austriaci, e sdegnosamente anche protestarono della violazione

...o sdegnosamente udì Vienna
il Marchese dannato a carcere
na fortezza di Transilvania.
...in Cattaro diè occasione a fede
...I napoleoniani, non potendo
...Cattaro, s'impadronirono di Ra-
...gione contro quella pacifica, ed
...pubblica allegando, ma solamente
o di preservarla dalle scorrerie dei
grini. Certo i soldati napoleonici dife-
...dico la città, perciocchè i Montene-
...mente saccheggiavano il territorio;
...poleone spense la Repubblica congiun-
...all'italico regno; singolar modo di
...vazione. Sorse una guerra varia. Lauriston
o in assedio in Ragusi dai Montenegrini
...ccorso da Molitor, che gli vinceva, riso-
...endogli ai loro nidi delle montagne. Pure
...no ancora minacciosi, ed infestavano con
...e correrie il paese, quando Marmont, con
...a militare avendogli indotti a venir al pia-
...con istrage grandissima prostrava tutte le
loro. Guerra orribile fu questa: i Montene-
...ammazzavano i prigioni, e gittavanne le
...onche fra le file dei compagni inorriditi:
...leoniani perseguitavano sui monti loro i
...negrini, e quando non gli potevano avere
...rsi nascosti nelle tane, nè gli cacciavano
...co e fumo, come se fiere fossero, per
gli.

...va queste vittorie con gloriose promul-
secondo la natura sua, Dandolo, che

era per Napoleone provveditore generale della Dalmazia. Sì per certo, questo mancava allo scandalizzato mondo, che dopo di aver veduto Pesaro commissario austriaco in Venezia, vedesse Dandolo provveditore napoleonico in Dalmazia.

Fine del Libro Vigesimosecondo.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

SOMMARIO.

Guerra di Napoleone col Re di Prussia; gran a di quest' ultimo. Adulazioni degl' Italiani so Napoleone. Trattato di Fontainebleau, che lie il Portogallo ai Braganzesi. Toscana tolta a stirpe di Spagna, ed unita alla Francia sotto utorità di Elisa, sorella di Napoleone. Opeioni della giunta creata in Toscana. Descrine delle miserie d' Italia. Opere magnifiche di poleone. Toglie la Spagna ai Borboni. Giochino Re di Napoli, Giuseppe di Spagna. vacchino va ad assumere il regno, feste che si fanno, principj e natura del suo governo. ta dei Carbonari, come, quando, dove, e chè nata, e quali erano i suoi riti. Napoleone olta contro il Papa, unisce le Marche al reitalico, occupa Roma, fa oltraggio al Papa:

protestazioni fortissime di Pio
vicende nelle Marche per moti
richiesti ai magistrati, ed agli

Il Re Federigo sentiva i frutt
ni napoleoniche. Vinta l'Aus
Prussia imprudentemente ten
insorgeva Napoleone a vincere
di aver prostrato l'Austria. U
insolenze e le usurpazioni p
occhi del mondo, poi assalt
farla risentire, non dubitai
Invase l'Hannover, ed ope
cettasse in proprietà, dono
riputazione, funesto per gli
Germania nel caso del Duca d
risentissi la Prussia. Portò pa
l'incoronazione italica, l'uni
fato di Lucca, le non attenut
di Sardegna: portò pazienter
zione dei legati d'Inghilterra
manici, le taglie poste sulle
le violazioni delle terre d'An
Di mezza Germania si faceva
ne per la confederazione del
il Re Federigo, ed accettava
confederazione a suo favore c
le Germania; ma Napoleone
tamente i principi, acciò non

Nè più modo alcuno serbando, toglieva Fulda il Principe d'Orangia, congiunto di parentela col Re, toglieva al Re la fortezza di Vesel, e le abbazie di Essen, Verden ed Elten. Prometteva alla Prussia la svedese Pomerania, ed al tempo stesso con solenne trattato si legava colla Russia per impedire che la Prussia della Pomerania s'impadronisse: il dato ed accettato Annover offeriva al Re d'Inghilterra, se pace con lui volesse. Nuovi soldati napoleoniani marciavano in Germania. Conobbe il Re con quale amico avesse a fare, e corse all'armi: corse altresì al ferro Napoleone. Bene il poteva fare, posciachè il Re veniva armato contro di lui; ma gl'improperi, che fece dire e stampare contro la Regina, furono tali, che ogni uomo, che del tutto non sia lontano dalla civiltà, non potrà non sentirne sdegno e fastidio. Io vidi a questo tempo immagini di tal natura nei luoghi pubblici in mostra che mi pareva aggirarmi, non nell' incivilito Parigi, ma piuttosto in una città rozza e selvaggia. Luisa donna, Regina ed amatrice della sua patria, all'armi gli amatori della sua patria incitava: per questo diventò bersaglio agli oltraggi di un altro. Queste gravi parole contro Napoleone noveranno coloro, che con sì devoto e patrio zelo hanno alzato gli altari alla domremese eroine; di quelli che fanno scherno dei difensori delle loro patrie, non è da prender pensiero.

sia prostrata a Iena, fu prostrata a Maddebu
go ed a Prenslavia. Berlino, capitale del regn
le fortezze tutte, dominando uno scompigl
ed un terrore estremo, vennero in poter d
vincitore. Questo fine ebbero le arme anim
samente mosse dal Re Federigo per stimo
proprio, e per quelli d'Alessandro di Russi
Arrivava Alessandro Imperatore con le su
schiere in aiuto del vinto amico; ma Napoleon
sopravvanzava d'ardire, di forza e di arte. F
asprissima la battaglia di Eylau, e d'esito i
certo. Incrudelita la stagione, ritiraronsi
Francesi di qua della Vistola, i Russi di
della Pregel. Intiepiditosi il tempo al nuo
anno, s'avventavano gli uni contro gli al
Francesi e Russi: vari furono i combattimer
sanguinosi tutti; infine nei campi di Fridlar
conflissero con ordinanza piena i due ner
Quivi cadde la fortuna russa. Napoleone
citore ai confini d'Alessandro sovrastava
domandava Alessandro i patti. Narrano
due Imperatori nelle conferenze più s
tra di loro si spartissero il mondo: a
Napoleone quella parte che è compresa
lato tra una linea tirata dalla foce della
sino all' isola di Corfù, dall' altro tra l
ge del Baltico, dell'Oceano, del Medi
e dell'Adriatico: avessesi Alessandro
nente. Quale di questo sia la verità,
nero sulle sponde del Niemen in tratt
to: riconobbe Alessandro il nome e
regia in Giuseppe Napoleone, come

poli, ed in Luigi Napoleone, come Re d'Olanda: consentì, che un regno di Vestfalia si creasse, ed in Gerolamo Napoleone, fratello minore di Napoleone s'investisse: accordò, che un Ducato di Varsavia si creasse, e che Duca ne fosse Federigo Augusto di Sassonia: riconobbe la renana confederazione: stipulò per articolo segreto, che le bocche di Cattaro si sgombrassero dai Russi, e si consegnassero in potestà di Napoleone. Convenne infine, che le sette isole ioniche cedessero in possessione del medesimo, stipulazione enorme, perchè la independenza loro era stata accordata tra la Russia e la Porta ottomana, nè poteva l'opera di due parti essere disfatta da una sola.

I fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza quanti dalle lingue, o dalle penne degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posteri. L'avere vinto con sì grossa e presta guerra l'Austria, poi poco dopo con sì grossa e presta guerra la Prussia, finalmente con grossa e non lunga guerra la Russia, pareva piuttosto accidente favoloso, che vero. Volgevano gli uomini maravigliati nelle menti loro la potenza ed il valore degli Austriaci, la gloria ancor fresca di Federigo, le imprese mirabili di Suwarow con la sparsa fama dell'invincibilità dei Russi, nè potevano restar capaci, come una sola nazione, ed un solo capitano avessero potuto soldati tanto valorosi, capitani tanto rinomati quasi prima vincere, che vedere. Temeva ed adorava il mondo Napoleone, i

Un mezzo solo gli restava pe
gloria acquistata; quest' era di u
tamente; che se avesse frenato le
adulatrice, e precipitantesi a
avrebbe meritato che le adulazioi
massero; ma amò meglio diletta
quant' oltre potesse trascorrere
uomini, che fare generoso se, ed
le adulazioni francesi, austriach
russe; solo parlerò dell' italiane.
dello adulare erano stati chian
deputati del regno italico. Gamb
di Venezia, favellava, introdott
nell' imperial sede di San Clodo
vilissimo discorso al signore. Ven
a far tributo a' suoi piedi dell'
dei desideri, dell' amore, della
godere per essere i primi a pote
bito adempire verso l' eroe, vers

per le vittorie, ringraziarlo per la pace: benignamente udisse le supplichevoli preghiere dei sottomessi ed amorosi Italiani: gisse, venisse, vedesse quell'Italia da tanto bassamento alzata, da tanta abiezione ricompra, a tanto fortunate sorti avviata. Questo desiderare, questo instantemente supplicare, questo sperare dalla paterna benevolenza sua, questo essere la più compita, la più suprema felicità loro.

Rispose, gradire i sentimenti de' suoi popoli d'Italia: con piacere avergli veduti combattere valorosamente sulla scena del mondo: sperare che sì fausto principio avrebbe consenziente fine. In questo luogo egli, che aveva contaminato con ischerni una valorosa donna, solo perchè contro di lui la sua patria aveva amato e difeso, venne in sul dire che le donne italiane dovevano allontanare da se stesse gli oziosi giovani, nè permettere, che più languissero negl' interni recessi, o comparissero al cospetto loro, se non quando portassero cicatrici onorevoli. Soggiunse poscia, vedrebbe Venezia volentieri, sapere quanto i Veneziani l'amassero. Sorse in Corte un gran parlar di lode pel discorso di Napoleone: tutti il predicarono per molto bello. Quella parte massimamente che aveva toccato dell'amor dei Veneziani verso di lui, era molto commendata.

Accarezzato dai monaci del Cenisio, festeggiato dai Torinesi testè liberati da Menou, al quale era succeduto, come governator generale, il *buon* Principe Camillo Borghese, arrivava

Napoleone trionfante nella reale ed accetta Milano. Le feste furono molte: i soldati armeggiavano, i poeti cantavano, i magistrati lusingavano, i preti benedicevano. Trattò Melzi molto rimessamente, perchè non ne aveva più bisogno; perchè poi fosse meglio rintanato, il creò Duca di Lodi. Dolsimi in queste storie di molte funeste cose, e di molte ancora dorrommi, ma di niuna più mi doglio, o dorrommi, che dello aver veduto contaminato dai soffi napoleonici un Melzi.

Ed ecco che Napoleone arriva a Venezia. Luminaria per tutta la città: di notte il canal grande chiaro come di giorno: la piazza di San Marco più chiara del canale: regata, balli, teatri, e quel che è peggio, plausi di voci e di mani. Si mostrò lieto e contento in volto. Ciò non ostante aveva paura di essere ucciso: Duroc, Gran mastro del Palazzo, fu più diligente del solito nel visitar cantine e cisterne. Alcuni Veneziani si aggirarono intorno al signore con fronte lieta e serena. L'età portò, che brutto e splendido servire più piacesse che vita onorata ed oscura.

Tornato a Milano udiva i collegi, ed ai collegi parlava. Accusò gli antenati, parlò di patria degenere dall' antica; affermò molto aver fatto per gl' Italiani, molto più voler fare: ammonigli, stessero congiunti con Francia; ricordò loro che da quella ferrea corona si promettessero l' independenza. Corsa trionfalmente la Lombardia, nuovi italici pensieri gli venivano

va ad esecuzione: sotto il
a nasceva ruina. Aveva,
ncipe Reggente di Porto-
lal voler fare contro gl'In-
a' egli avrebbe voluto, per
lto a Fontainebleau con un
tolto il Portogallo a' suoi
ne vi erano ancora presenti,
di nuovi. Per esso si accorda-
la Spagna, che la provincia
Mino e Duero colla città di
in proprietà e sovranità del
l egli assumesse il nome di Re
settentrionale: che l'Algarve si
e della Pace con titolo di Prin-
ve; che il Beira ed il Tramon-
adura di Portogallo si serbassero
no alla pace; che il Re d'Etruria
o reame all'Imperador dei Fran-
a esercito napoleonico entrasse in
ongiuntosi con lo spagnuolo occu-
togallo. Covava fraude contro Por-
aude contro Spagna per l'introdu-
napoleoniani I Braganzesi, avuto
l fatto, e non aspettata la tempesta
irono pel Bresile sopra navi propri
si. Napoleone levò un gran romor
tenza ed imputò loro a delitto l'e
giti, come diceva, con gl'Inglesi, e
o servitù di lui fossero stati obbliga

i ventidue novembre i ministri di S

gna e di Francia nelle stanze di Maria Luisa, Regina reggente di Toscana entrando, le intimarono, esser finito e ceduto a Napoleone il suo toscano regno, e che in compenso le erano assegnati altri stati da godersegli col suo figliuolo Carlo Lodovico. Fu a questa volta taciuta la parola perpetuamente; il che se indicasse sincerità o dimenticanza, io non lo so. Restava che ad un comandamento fantastico succedesse una umiltà singolare. Significava la Regina a'suoi popoli, essere la Toscana ceduta all'Imperator Napoleone; ad altri regni andarsene: ricorderebbesi con diletto del toscano amore, rammaricherebbesi della separazione, consolerebbesi pensando, passare una nazione sì docile sotto il fausto dominio di un Monarca dotato di tutte le più eroiche virtù, fra le quali, per servirmi delle stesse parole, che usò la Regina, dette così com'erano, alla segretariesca, fra le quali campeggiava singolarmente la premura la più costante di promuovere ed assicurare la prosperità dei popoli a esso soggetti. Non seguitò la Regina reggente in Toscana le vestigia leopoldiane, anzi era andata riducendo lo stato a governo più stretto e più compiacente a Roma. Arrivò il generale Reille a pigliar possesso in nome dell'Imperatore e Re; i magistrati giurarono obbedienza; cassaronsi gli stemmi di Toscana, rizzaronsi napoleonici: arrivava Menou egiziaco a s tere le toscane genti; Napoleone trionfa tornando a Parigi, tirava dietro le su

rozze quelle di Maria Luisa, e di Carlo Lodovico.

L'asprezza di Napoleone, e la natura rotta e precipitosa di Menou mitigava in Toscana una giunta creata dal nuovo sovrano, e composta d'uomini giusti e buoni, e fra i quali era Degerando, che solito sempre a sperare, a supporre, ed a voler bene, credeva che l'Imperatore fosse fatto a sua similitudine. Avevano il difficile carico di ridurre la Toscana a forma francese. Erano in questa bisogna alcune cose inflessibili, alcune pieghevoli. Si noveravano fra le prime gli ordini giudiziali amministrativi e soldateschi: furono introdotti nella nuova provincia senza modificazione: degli ultimi non potevano i Toscani darsi pace, parendo loro cosa enorme, che dovessero andar alle guerre dell'estrema Europa per gl'interessi di Francia, o piuttosto del suo signore. S'adoperava la giunta, non senza frutto, a fare che la nuova signoria meno grave riuscisse. Primieramente la tassa fondiaria, opinando in ciò molto moderatamente Degerando, fu ordinata per modo che non gettasse più del quinto, nè meno del sesto della rendita. Non trascurava la giunta le commerciali faccende. Pel cielo propizio volle tirarvi la coltivazione del cotone, e per migliorar le lane diede favore al far venir pecore di vello fino nelle parti montuose della provincia sienese. Delle berrette di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri, e dei coralli di Firenze e di

Livorno, parti essenziali del toscano commercio, con iscuole apposite, con carezze, e con premi particolari cura aveva. Domandò a Napoleone, che permettesse le tratte delle sete per Livorno, provvedimento utilissimo, anzi indispensabile per tener in fiore le manifatture dei drappi, e la coltivazione dei gelsi nella nuova provincia. Richiese anche dal signore, che concedesse una camera di commercio a Livorno, a guisa di quella di Marsiglia, acciocchè i Livornesi potessero regolare da se, e non per mezzo dei Marsigliesi le proprie faccende commerciali: non solo buona ma sincera, e disinteressata supplica fu questa della giunta, perchè dava contro Marsiglia. Per queste deliberazioni si mirava a conservar salvo il commercio del Levante con Livorno.

I commodi di terra pressavano nei consigli della giunta, come quei di mare. Supplicava all' Imperatore, aprisse una strada da Arezzo a Rimini, brevissima fra tutte dal Mediterraneo all'Adriatico, ristorasse quella di Firenze a Roma per l'antica via Appia, dirizzasse quella da Firenze a Bologna pel Bisenzio, e pel Reno, terminasse finalmente quella che insistendo sull'antica via Laontana, da Siena porta a Cortona, Arezzo e Perugia. Nè gli studi si omettevano; consiglio degno del dotto, e dabben Degerando. Ebbero quei di Pisa e di Firenze con tutti i sussidi loro ogni debito favore: ebberlo le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili: feconda

ndola. La quale Elisa o per natura, o per
, simile piuttosto al fratello, che a don-
i dilettava di soldati, gli studi, e la to-
fama assai freddamente risguardando.
esto modo finì la toscana patria, passata
a da Repubblica nei Medici per usurpa-
, poi dai Medici negli Austriaci per for-
i potentati, ai quali piacque quella pre-
er accomodar se medesimi, dileguatasi
mente, e perdutasi del tutto nell' im-
a Francia.
nilmente, ed al tempo stesso Napoleone
a all' Impero il Ducato di Parma e Pia-
a, dipartimento del Taro chiamandolo.
avano ai Borboni di Parma le speranze del
o e del Duero.
on so, se chi avrà fin qui letto queste nostre
e, avrà, quanto basta, posto mente alle mise
'Italia. Il Piemonte due volte Repubblica,
volte Regno, tre volte sotto governi tempo-

prezioso frutto delle sue conquiste essere il poter risuscitare la corona di ferro di Luitprando, ed il serpente dei Visconti. Di Venezia poche cose dirò, poichè dopo tante stragi, tanti oltraggi, tante espilazioni, o provincia francese, o provincia tedesca, conobbe di che sapessero le due servitù. Perivano ogni giorno più i segni della generosità di Dutillot nella tormentata Parma, che accarezzata sotto il Duca in parole pei fini di Spagna, taglieggiata in fatto per un'avarizia indomabile, vessata infine dai napoleonici capricci sotto San Mery, e molto più ancora sotto Junot, s'incamminava, da servitù in servitù passando, a sperimentare quanto valessero a sanare le ricevute ferite il concorrere, ed il ricorrere al lontano Parigi. La Toscana ebbe più gran miscuglio di correrie e di saccheggi stranieri, di sollevazioni intestine, di reggimenti temporanei, ora repubblicani tumultuari, ed ora imperiali tumultuari, parecchie reggenze sotto vario nome, Re giovani, e Re bambini, ora capitani di guerra con somma autorità, ora principi austriaci, ora principi borbonici, ed ora Elisa principessa: soldati napolitani, francesi, russi, tedeschi, italiani, incomposta e pestilenziale illuvie: i tempi napoleonici guastavano i leopoldiani. Roma rossa di sangue di legati francesi, rossa di romano sangue versato a difesa delle patrie leggi, rossa d'italiano sangue non versato a difesa dell'italiana patria, saccheggiata, conculcata, straziata da tutti, non sapeva più

quelli dicevano volere la roma
Roma un governo papale ser
blica serva, un governo papa
voli apparenze restituito: vid
un Papa tributario, un Papa
ito all' incoronazione del su
preti adulatori di Turchi,
d' Inglesi, repubblicani veri
pubblicani falsi; amatori di
di tiranni: fuvvi illusione da
de dall' altra, e tra l' illusi
nacque un inganno, una chi
a caso tale che è pur forza
sia forte negli uomini l' istin
perchè senza di lui la rom
rebbe dispersa a vivere nell
insieme solo per ammazzar
mani. Credo che più tormen
pra le infelici nazioni non s
... quelli che sopra i Ro

narchia avesse a portar più rispetto ai monarchi, ma fece peggio che la licenza. Così se ne viveva Roma desolata: povero l'erario, poveri i particolari, gli ornamenti perduti, gli animi divisi, ogni cosa piena di vendetta. Non so con quali parole io m'accinga a favellar di Napoli, perchè gli uomini simili al cielo; le benevolenze estreme, che toccano la illusione, le nimicizie estreme, che toccano la ferocia: congiure, guerre civili, guerre esterne, incendi, rovine, tradimenti, supplizi di gente virtuosa, e di gente infame, ma più di virtuosa, che d'infame. A questo atti eroici, coraggi indomiti, amicizie fedelissime, anche nelle disgrazie, temperanza cittadina anche nella povertà, pensieri dolcissimi di fortunata umanità, desideri purissimi del ben comune: ora regno ottenebrato da congiure, ora repubblica contaminata da rapine, ora regno pieno di tormenti, ora regno pieno di rapine e di tormenti: Ferdinando due volte cacciato, una volta tornato; una repubblica serva dei Francesi, un regno servo degl'Inglesi, una repubblica stabilita a forza da un soldato, un regno restituito a forza da un prete, quella con immensa strage di lazzaroni, questo con immensa strage dei repubblicani: quelli stessi che adulato avevano Championnet repubblicano, o Ferdinando Re adulare Giuseppe Re, e da un'altraparte la Croce di Cristo sul campo medesimo unita alla luna di Macometto, tutte queste cose fanno una maraviglia tale,

che quando saranno chiusi gli occhi e le orecchie di coloro che le videro e le udirono, nissuno sarebbe più per crederle, se non fosse la stampa che ne moltiplica i testimoni.

Nissun ordine buono poteva sorgere da farragine sì dolorosa; perchè ogni fondamento civile era disordinato, ed i soldati si creavano per altri. Narrano alcuni che almeno questo accidente buono nascesse nel regno italico, che lo spirito militare si risvegliasse, e che buoni soldati si formassero a benefizio d'Italia. Certamente buoni soldati si creavano sotto la disciplina napoleonica; ma mandati a battaglie forestiere come amassero l'Italia, e come imparassero a difenderla, io non so vedere; se forse non si voglia credere, che il rovinare i paesi d'altri, ed il distruggere le patrie altrui siano pei soldati salutiferi esempi.

La servitù s'abbelliva. In questo Napoleone fu singolarissimo. Opere magnifiche, opere utilissime sorgevano. Milano massimamente di tutto splendore splendeva. La mole dell'ambrosiano tempio cresceva, il foro Buonaparte ogni giorno più grandeggiava; Eugenio Vicerè fomentava i parti più belli dei pittori, degli scultori, degli architettori: la Corte promovitrice di servitù, era anche promovitrice di bellezza. Nuovi canali si cavavano, nuovi ponti s'innalzavano, nuove strade si aprivano. Nè le rocche, nè i dirupi ostavano; l'umana arte stimolata da Napoleone ogni più difficile impedimento vinceva. Sorsero sotto il

diede occasione di mandarla ad effetto. Trasse con le lusinghe il Re Carlo in sua potestà a Baiona: restava che vi tirasse il Re Ferdinando, e il vi tirò. Rallegrossi allora dell'opera compita. Fe' chiamar dal padre il figliuolo ribelle, fe' chiamar dalla madre il figliuolo bastardo, dalle gazzette meditator scellerato della morte del padre, costrinse il padre ed il figliuolo a rinunziare al regno in suo favore, mandò il padre poco libero a Marsiglia, il figliuolo prigione a Valençay; nominò, ribollendo in lui la cupidità sfrenata dell'esaltazione de' suoi, Giuseppe Re di Spagna, Murat Re di Napoli. A questo fine era stato concluso il trattato di Fontainebleau, promessa grandezza al Re di Spagna, introdotti i napoleoniani in Ispagna. Ma le cose sortirono effetti diversi da quelli che ei si era promesso. Sorsero sdegnosamente gli Spagnuoli contro le ordite scelleraggini, e combatterono i napoleoniani. Napoleone, e i suoi prezzolati scrittori gli chiamarono briganti, gli chiamarono assassini: quest' infamia mancava a tanti scandali.

Napoleone obbligato a mandar soldati contro Spagna, ed a scemargli in Germania, temeva di qualche moto sinistro. Una nuova dimostrazione dell' amicizia di Russia gli parve necessaria. Fatte le sue esortazioni otteneva che Alessandro il venisse a trovare ad Erfurt. Quivi furono splendide le accoglienze pubbliche, intimi i parlari segreti: stava il mondo in aspettazione e timore nel vedere i due mo-

narchi potenti sopra tutti favellare insieme delle supreme sorti. Chi detestava l'imperio dispotico di Napoleone, disperava della libertà d'Europa, perchè essendo le due volontà preponderanti ridotte in una sola, non restava più nè appello, nè ricorso, nè speranza. Chi temeva dell'insorgere progressivo della potente Russia, abborriva ch'ella fosse chiamata ad aver parte in modo tanto attivo nelle faccende d'Europa; conciossiachè le abitudini più facilmente si contraggono che si dismettono, ed anche l'ambizione del dominare non si rallenta mai, anzi cresce sempre, ed è insanabile. Rotto era e capriccioso il procedere di Napoleone, e però da non durare, mentre l'andare considerato e metodico della Russia dava più fondata cagione di temere. Le scene d'Erfurt erano per Napoleone più d'apparato che d'arte, per Alessandro più d'arte che d'apparato.

Govacchino Murat, nuovo Re di Napoli annunziava la sua assunzione ai popoli del regno: avergli Napoleone Augusto dato il regno delle due Sicilie; due primi e supremi pensieri nudrire, esser grato al donatore, utile ai sudditi: volere conservar la constituzione data dall'antecessore: venire con Carolina sua sposa augusta, venire col principe Achille suo reale figliuolo, venire coi figliuoli ancor bambini; commettergli alla fede, all'amor loro: sperare, farebbero i magistrati il debito loro; in esso consistere la contentezza dei popoli, in esso la sua benevolenza. Principiarono le napolitane

adulazioni. Il consiglio di stato, il clero, la nobiltà mandarono deputati a far riverenza ed omaggio a Giovacchino Re. Il trovarono a Gaeta; in nome suo giurarono. Napoli intanto esultava. Inscrizioni, trofei, statue archi trionfali, ogni cosa in pompa. Una statua equestre rizzata sulla piazza del mercatello rappresentava Napoleone Augusto. Un'altra sulla piazza del palazzo raffigurava sotto forma di Giunone, Carolina Regina. Perignon maresciallo di Francia, lodato guerriero, appresentava a Giovacchino le chiavi di Napoli. Generali, ciamberlani, scudieri, ufficiali, soldati, chi colle spade al fianco, chi colle chiavi al tergo, ed un popolo numeroso, e moltiforme, chi portando rami d'alloro, e chi d'ulivo. Firrao Cardinale col baldacchino, e con gli arredi sacri riceveva Giovacchino sulla porta della Chiesa dello Spirito santo: condottolo sul trono a tal uopo molto ornatamente alzato, cantava la messa, e l'inno ambrosiano. Terminata la cerimonia, per la contrada di Toledo piena di popolo, a cui piaceva la gioventù e la bellezza del nuovo Re, andava Giovacchino a prender sede nel reale palazzo. Pochi giorni dopo incontrata dal Re a San Leucio, faceva lieto e magnifico ingresso Carolina Regina: risplendeva come lo sposo, di tutta gioventù e bellezza. Guardavano la venustà delle forme, miravano il portamento dolce ed altero, cercavano le fattezze di Napoleone fratello: gridavanla felice, virtuosa, augusta.

Furono felici i primi tempi di Murat. Occupavano tuttavia gl'Inglesi l'isola di Capri, la quale come posta alle bocche del golfo, è freno e chiave di Napoli dalla parte del mare. La presenza loro era stimolo a coloro che non si contentavano del nuovo stato, cagione di timore agli aderenti, e ad ogni modo impediva il libero adito con manifesto pregiudizio dei traffichi commerciali. Pareva anche vergognoso, che un Napoleonide avesse continuamente quel fuscello negli occhi, da parte massimamente degl'Inglesi, tanto odiati, e tanto dispprezzati. Aveva Giuseppe per la sua indolenza pazientemente tollerato quella vergogna; ma Giovacchino soldato vivo, se ne risentiva, e gli pareva necessario cominciar il dominio con qualche fatto d'importanza: andava contro Capri. Vi stava a presidio Hudson Lowe con due reggimenti accoglíticci d'ogni nazione, e che si chiamavano col nome di reale corso, e di reale Malta. Erano nell'isola parecchi siti sicuri, le eminenze di Anacapri, ed il forte maggiore con quelli di San Michele, e di San Costanzo. Partiti da Napoli e da Salerno, e governati dal generale Lamarque andavano Francesi e Napolitani alla fazione dell'isola. Posto piede a terra per mezzo di scale uncinate, non senza grave difficoltà perchè gl'Inglesi si difendevano risolutamente, s'impadronirono di Anacapri: vi fecero prigioni circa ottocento soldati di reale Malta. Conquistato Anacapri, che è la parte superiore dell'isola, restava che si ricu-

perasse l'inferiore. Dava ostacolo la diffi
della discesa per una strada molto angu
guisa di scala scavata nel macigno, dent
quale traevano a palla ed a scaglia i forti,
cialmente quello di San Michele. Fu forz
zar batterie sulle sommità per battere i f
l'espugnazione andava in lungo. Arriva
agli assediati soccorsi d'uomini, e di muni
dalla Sicilia. Ma la fortuna si mostrava pro
ra al Napoleonide, perciocchè i venti di t
allontanavano gl'Inglesi dal lido. Il Re
stava sopravvedendo dalla marina di M
fermatosi sopra la punta di Campanel
veduto il tempo propizio, spingeva in aiu
Lamarque nuovi squadroni. Gl'Inglesi rott
in gran parte, e smantellati i forti, si die
al vincitore. L'acquisto di Capri piacq
Napolitani, e ne presero buon augurio
nuovo governo.

Erano nel regno baroni, repubblicani e
polo. I baroni al nuovo Re volentieri si
stavano, perchè si contentavano degli o
nè stavano senza speranza di avere od a
perare gli antichi privilegi, perciocchè ma
do delle dimostrazioni contrarie i Napole
tendevano a questo fine od almeno ad a
starne dei nuovi. I repubblicani erano av
a Giovacchino, non perchè fosse Re, che
facilmente si accomodavano, ma perchè
cordavano che gli aveva cacciati, e fatti l
come malfattori in Toscana. Dava anche
fastidio la vanità incredibile di lui, sic

quegli che indirizzava ogni suo studio, e diligenza a vezzeggiare chi portasse un nome feudatario. Per questo temevano che ad un bel bisogno gli desse in preda a chi desiderava il sangue loro; ma egli con qualche vezzo se gli conciliava, perchè avevano gli animi domi dalle disgrazie. Il popolo che non meglio di Giovacchino si curava che di Giuseppe, si sarebbe facilmente contentato del nuovo dominio, purchè restasse tutelato dalle violenze dei magnati, ed avesse facile e quieto vivere. Ma Giovacchino tutto intento a vezzeggiar i baroni, trascurava il popolo, il quale vessato dai baroni e dai soldati si alienava da lui. Era anche segno che volesse governare con assoluto imperio il tacere della constituzione, che si credeva aver voluto dare Giuseppe in sul partire. Inoltre ordinò che si scrivessero i soldati alla foggia di Francia. Ciò fe' sorgere mali umori negli antichi possessori dei privilegi; nè meglio se ne contentava il popolo, perchè gli pareva troppo insolito. Siccome poi le province non quietavano, e che massimamente le Calabrie secondo il solito imperversavano, scrisse le legioni provinciali, una per provincia, ordine già statuito da Giuseppe, ma da lui rimessamente eseguito. Così tutto in armi; chi non le portava come soldato pagato, era obbligato a portarle come guardia non pagata. Veramente, quand'io considero gli ordini d'Europa, mi maraviglio; perche mi pare che negli stati in cui la metà e più della rendita pubblica va nel pagar soldati gli

felicità europee.

Giovacchino, come soldato, comp
ogni cosa ai soldati: ne nasceva una
militare insopportabile. Seguitava anc
st' effetto che il solo puntello che ave
sua potenza, erano i soldati, e che nis
dice aveva nell' opinione dei popoli. L
lenze soldatesche si moltiplicavano. N
ogni volontà, ma ogni capriccio di un
reggimento, anzi di un ufficiale qua
dovevano essere obbediti, come se fosse
gi: chi anzi si lamentava, era mal co
per poco dichiarato nemico del Re. M
con ragione si erano doluti i popoli dell
lenze dei baroni, ma quelle dei capi
Giovacchino erano maggiori. Rappresen
i popoli i loro gravami, domandando
zione ed emenda. Ma le so teschе era
forti delle querele, e si notava come gra

rmine trascorreva. Nissuna quiete, nissun
dine poteva essere pei cittadini, nè nel si-
nzio della notte, nè nelle feste del giorno;
rchè solo che un ufficiale della guardia il
olesse, tosto turbava con importuni romori,
inacce ed insolenze i sonni ed i piaceri altrui.
Re comportava loro ogni cosa. I mandatari
i magistrati civili, che s' attentavano di fre-
re sì biasimevoli eccessi, erano dai soldati
illaneggiati, scherniti e battuti; e sonsene
luti di quelli che arrestati, per aver fatto
lebito loro, dalle sfrenate soldatesche e con-
ti sotto le finestre del palazzo reale, furo-
, veggente il Re, segni di ogni vituperio.
est' era lo stato di Napoli, quest' un gover-
peggiore che di Turchia. Troppo era fre-
il dominio di Murat a fare che un tal pro-
re non fosse non solamente barbaro, ma
ra pericoloso.

mali umori prodotti dalle enormità com-
e dai soldati di Murat davano speranza alla
e di Palermo, che le sue sorti potessero
ere nel regno di qua dal Faro. Infuriava
ia la guerra civile nelle Calabrie, nè
bruzzi quietavano. Erano in questi moti
parti, e vari fini; alcuni di coloro che
ttevano contro Giovacchino, e che ave-
ombattuto contro Giuseppe, erano ade-
al Re Ferdinando, altri amatori della
blica. Taccio di coloro, e non erano po-
e solo per amore del sacco e del sangue
o le armi in mano. Non sarà, credo,

l' Abruzzo e delle Calabrie, avevano
con se un odio estremo contro il Re, n
mente perchè loro persecutore era st
ancora perchè era Re. Nè di minore od
infiammati contro i Francesi, sì perchè
disfatto la Repubblica propria, e quelle
sì perchè gli avevano anche perseguit
potevano costoro pazientemente toller
in cospetto loro, non che di Ferdinando
vacchino, non che di Giovacchino,
si favellasse. Così tra aspri dirupi e
valli vivendosi, gli odi loro contro i Re,
i Francesi fra immense solitudini contin
infiammavano. Ma sulle prime isolati
spartita vivendo, nissun comune vin
congiungeva, intenti piuttosto ad ar
che a vendicarsi. Gl' Inglesi, che custod
Sicilia, ebbero notizia di quest' umore
sarono che fosse buono per turbare
contro i Francesi. Pertanto gli anim

na volta nelle montagne del-
elle Calabrie, dove si fa una
à di carbone. Molti ancora fra
apevano, ed esercevano veramen-
rbonaio. Siccome poi non igno-
voler tirar gli uomini, niuna cosa
che le apparenze astruse e mi-
ituirono pratiche e riti maravi-
pal capo ed instigatore era un
di sorprendente facoltà persuasiva,
si chiamava Capobianco. Avevano
quest' ordine comune coi liberi Mu-
gli ammessi passavano successiva-
vari gradi fino al quarto; che celava-
oro con grande segretezza; che a certi
segni si conoscevano fra di loro; ma in
rticolari assai erano diversi i Carbonari
ri Muratori; conciossiachè, siccome il
questi è di beneficare altrui, e di ban-
re stessi, così il fine di quelli era l'or-
olitico degli stati. Avevano i Carbonari
o procedere assai maggior severità dei
Muratori, poichè non mai facevano ban-
nè mai fra canti e suoni si rallegravano.
principal rito in ciò consisteva; che
o vendetta, come dicevano, dell'agnello
ciso dal lupo, e per agnello intendevano
isto, e pel lupo i Re, che con niun altro
iamavano, se non con quello di tiranni.
poi nel gergo loro chiamavano col vo-
li pecore, ed il lupo credevano essere
ca, sotto il quale vivevano Opinavano

gliardissimamente operavano, con
rappresentando la passione e la mort
e quando nelle loro congreghe i riti
pivano, avevano presente un cad
sanguinoso, che dicevano essere i
Gesù Cristo. Quale effetto in quelle
fantasie sì terribili forme partorisser
sel può considerare. Erano i segni lo
scersi vicendevolmente, quando s'
no, oltre alcuni altri, il toccarsi l
in tale atto col pollice segnavano
nella palma della mano l' uno
Quello che i liberi Muratori chi
gia, essi baracca chiamavano, e l
loro col nome di vendite disting
carbonari veri alludendo, i quali
dalle montagne andavano a vender
loro pei mercati in pianura. Sent
me abbiamo detto, molto fortem
pubblica: niun altro modo di regg
levano, che il repubblicano, ed in

mente i Francesi, acerbissimamente Murat per esser Francese, e Re, ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piuttosto non volevano Re. Nati prima nell'Abruzzo, e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altre parti del regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro, e creato consettari. In Napoli stessa pullulavano: non pochi fra i lazzaroni della secreta lega erano consapevoli e partecipi.

Vedendo Ferdinando che la potenza dei Carbonari era cosa d'importanza, si deliberava, a ciò massimamente stimolato da Carolina, sua moglie e dagl' Inglesi, di fare qualche pratica, acciocchè se possibil fosse concorressero co' suoi propri aderenti al medesimo fine, che era quello di cacciar i Francesi, e di restituirgli il regno. Principale mezzano di queste pratiche era il Principe di Moliterno, che tornato d'Inghilterra, dove si era condotto per proporre a quel governo, che dichiarasse l'unione e l'independenza di tutta Italia, se vi voleva far frutto contro i Francesi, le quali proposte non volle l'Inghilterra udire, non fidandosi del Principe per esser stato repubblicano, si era in Calabria fatto capo di tutti gli antichi seguaci del Cardinal Ruffo, e vi teneva le cose molto turbate contro Giovacchino. Parlava efficacemente dell' unione e independenza dell'Italia, ed in queste dimostrazioni era ardentemente secondato dalla Regina, che si persuadeva di potere con questo allettativo, non solamente ricupe-

sentiva di Repubblica, e sì perchè
te molto si soddisfacevano di que
ne e independenza d'Italia, prestav
revoli orecchie alle proposte del P
della Regina. Ciò non ostante stavan
voglia, e ripugnavano al venire ad u
con gli agenti regi. Per vincere una
nazione il governo regio di Palermo
ranza ai Carbonari, che avrebbe loro
constituzione libera a seconda dei desi
Per questi motivi, e massimamente p
promessa consentirono ad unirsi con gl
del Re a liberazione del regno dai Fr
queste risoluzioni vennero la maggior
Carbonari; ma i più austeri, siccom
che abborrivano da ogni qualunque
coloro che stavano ad un servizio re
tinuarono a dissentire, e questa part
dante fu quella che ordinò quella Re

damente resisteva, massime nelle terre murate, cooperando alla difesa i soldati francesi guidati da Partonneaux, i soldati napolitani, e le legioni provinciali. Ogni cosa in iscompiglio: la Calabria non era nè del Re Ferdinando nè del Re Giovacchino; le soldatesche, ed i sollevati ne avevano in questa parte, ed in quella il dominio. Seguitavano tutti gli effetti della guerra disordinata e civile, incendi, ruine, saccheggi, stupri, e non che uccisioni, assassinj. I fatti orribili tanto più si moltiplicavano, quanto più per l'occasione della guerra fatta nel paese, uomini di mal affare di ogni sorta, banditi, ladri, assassini, a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, nè di Giovacchino, nè di Francesi, nè d'Inglesi, nè di Papa, nè di Turco, ma solo al sacco, ed al sangue intenti, dai più segreti ripostigli loro uscendo, commettevano di quei fatti, dai quali più la umanità abborrisce, e cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le Calabrie furono da questo momento in poi, e per due anni continui fatte rosse da sangue disordinatamente sparso, finchè lo spavento cagionato da sangue ordinatamente sparso le ridusse a più tollerabile condizione.

Le ruine si moltiplicavano: la Spagna ardeva, l'Italia, e la meridional parte della Germania sotto l'imperio diretto di Napoleone, l'Austria spaventata, la Prussia serva, la Russia divota, la Turchia aderente, la terra ferma europea tutta obbediente a Napoleone

per forza, o per condiscendenza. Un solo principe vivente nel cuore d'Italia, debole per soldati, forte per coscienza resisteva alla sovrana volontà. Napoleone spinto dall'ambizione ed acciecato dalla prosperità aveva messo fuori certe parole sull'imperio di Carlomagno, suo successore nei dritti e nei fatti intitolandosi, come se gl'impiegati di Francia, che da lui traevano gli stipendi, avessero potuto, Imperatore dei Francesi chiamandolo, dargli il supremo dominio, e l'effettiva possessione, non che della Francia, di tutta l'Italia, di tutta la Spagna, di tutta la Germania, di quanto insomma componeva l'Impero d'Occidente ai tempi di quel glorioso Imperatore.

Adunque con quell'insegna di Carlomagno in fronte s'avventava contro il Papa. Non poteva pazientemente tollerare, che Roma, il cui nome tant'alto suona, non fosse ridotta in sua potestà. Gli pesava, che ancora in Italia una piccola parte fosse, che a lui non obbedisse. Dal canto suo il Papa si mostrava renitente al consentire di mettersi in quella condizione servile, nella quale erano caduti chi per debolezza, e chi per necessità quasi tutti i principi d'Europa. Così chi aveva armi, cedeva, chi non ne aveva, resisteva. Pio settimo, non che resistesse, fortemente rimostrava al signore della Francia, acerbamente dolendosi, che per gli articoli organici, e pel decreto di Melzi fossero stati i due concordati guasti a pregiudizio della Sedia apostolica, ed anche a viola-

zione manifesta dei decreti dei concili, e del Santo Vangelo stesso. Si lamentava, che nel codice civile di Francia, introdotto anche per ordine dell'Imperatore in Italia, si fosse dato luogo al divorzio, tanto contrario alle massime della Chiesa, ed ai precetti divini. Rimproverava, che in un paese cattolico, quale si protestava essere, ed era la Francia, con legge uguale si ragguagliassero la Religione cattolicé, e le dissidenti, non esclusa anche l'ebrea, nemica tanto irreconciliabile della Religione di Cristo.

Di tutte queste cose ammoniva l'Imperatore, dell'esecuzione delle sue promesse a pro della cattolica Religione richiedendolo. Ma Napoleone vincitore dell'Austria, della Prussía e della Russia, non era più quel Napoleone ancor tenero ne'suoi principj. Per la qual cosa volendo ad ogni modo venir a capo del suo disegno del farsi padrone di Roma, o che il Papa vi fosse, o che non vi fosse, mandava dicendo al Pontefice, che essendo egli il successore di Carlomagno, gli stati pontificj, siccome quelli che erano stati parte dell'impero di esso Carlomagno, appartenevano all'impero francese: che se il Pontefice era il signore di Roma, egli ne era l'Imperatore; che a lui come a successore di Carlomagno, il Pontefice doveva obbedienza nelle cose temporali, come egli al Pontefice la doveva nelle spirituali; che uno dei diritti inerenti alla sua Corona era quello di esortare, anzi di sforzare il signore

di Roma a far con lui, e co' suoi successori una lega difensiva ed offensiva per tutte le guerre presenti e future; che il Pontefice, essendo soggetto all'imperio di Carlomagno, non si poteva esimere dall'entrare in questa lega, e dall'avere per nemici tutti coloro, che di lui Napoleone fossero nemici. Aggiungeva, che se il Pontefice a quanto da lui si esigeva non consentisse, aveva egli il diritto di annullare la dominazione di Carlomagno, di spartire gli stati pontificj, e di dargli a chi meglio gli paresse; che nella persona del Pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con po testà di reggere Roma, e che al Papa lascerebb la semplice qualità di Vescovo di Roma.

Quest' estreme intimazioni fatte al Pontefi che non aveva dato a Napoleone alcuna cagic di dolersi di lui e che anzi con tutta l'autorità l'aveva aiutato a salire sul suo seggio imperi dimostravano in chi le faceva, una risoluz irrevocabile. Rispondeva il Pontefice, esser maraviglioso, che il sovrano di Roma, dieci secoli di possessione non contestata, necessitato a far le sue difese contro colu pocanzi aveva consecrato Imperatore; sap mondo, che il glorioso Imperatore Carlon la cui memoria sarà sempre benedett Chiesa, non aveva dato alla Santa Sede vince di dominio pontificio: sapere, che tempi molto anteriori a Carlomagno, er state possedute dai Pontefici romani pe

a ed offensiva importava che
far guerra a qualunque principe
osse in guerra coll' Imperatore;
eva nascere nel Papa la necessità,
te di far guerra ad un principe
a ancora di unirsi ad un principe
o per far guerra ad un cattolico;
el tutto insopportabile alla Sedia
A questi motivi aggiungeva il Pon-
se si videro papi far leghe e guerre
cipi cattolici, non si leggeva però
, ch'eglino si fossero obbligati per-
e ad incontrar nimicizia, e ad
a con chiunque, a cui piacesse ad
lare nimicizia e guerra, senza che
potessero giudicare, e solo perchè ad
sse assumersi nemicizie e guerre.
)oscia Papa Pio, sentire l'animo suo
olore ricordandosi, essere stato ri-
l'Imperatore di un trattato d'allean-
ale avrebbe egli dovuto obbligarsi a
emici tutti i suoi nemici, e a dichia-
rra a quanti l'Imperatore od i suoi
a perpetuo dichiarata l'avessero. Non
) armare il padre contro i figliuoli?
ioli contro il padre? Non mescolare
questioni la Chiesa di Dio, in cui,
oprio santuario, seggono la carità,
dolcezza e tutte le virtù? Non volere,
io Pontefice non più Aaron sia, ma
mo crudo e selvaggio? Non volere
mano contro tutti, e che tutti l'alzino

contro di lui? Non volere, che dri
chevoli insegne contro i suoi fratel
modo forse nella Chiesa di Dio i
pace? A questo modo la pace, c
Salvatore lasciò agli Apostoli, ai P
successori ed a lui? Cercasse l'Imp
sta pace, che è la pace dei savi, pa
delle armi dei guerrieri: la pace
casse, dei savi, che sono la salute
quella sapienza cercasse, per cui un
è il sostegno del suo popolo; che se
la volesse per se, lasciassela alm
eredità propria, ai Pontefici, ai q
data Cristo Redentore. Essere il Pon
comune di tutti i fedeli a loro obbli
i sussidi spirituali, nè potere più
a coloro, che fossero sudditi di u
contro il quale in virtù della lega
tirato a guerra. Doppia qualità i
Pontefice risplendere, sovranità
sovranità spirituale; non potere
temporali offendere la primaria sua
spirituale, nè recar pregiudizio a
gione, di cui egli era capo, pro
vindice.

Avendo Papa Pio con sì gravi q
sto l'animo suo a Napoleone, a
testando, che se per gli occulti dis
l'Imperatore volesse consumar le s
impossessandosi degli stati della Ch
di conquista, non potrebbe Sua S
funesti avvenimenti riparare, ma p

...aziou..., violenta ed iniqua. Dichia-
...re, ch... non già l'opera del genio,
...a e de... lumi, imperciocchè di que-
...appun... si era servito Napoleone,
...degli ... dinamenti della romana sede,
...strutta ... ma bensì l'opera dello stesso
cui ...gni sovranità procede: ado-
Sua Santità profondamente i decreti
..., conso... crebbesi col pensiero, che Dio
...re assoluto di tutti, e che tutto cede al
...vino volere, quando arriva la pienezza
...pi da lui preordinata. Queste profetiche
diceva Pio a Napoleone. L'Imperatore
...erò nel dire, che a questo principio mai
...consentirebbe, che i prelati non fossero
...ti del sovrano, sotto il dominio del quale
...o nati e che intenzion sua era, che tutta
...a, Roma, Napoli e Milano facessero una
...ffensiva e difensiva per allontanar dalla
...la i disordini della guerra. Questa sua
...zione corroborava col pretesto, che la
...icazione non doveva, e non poteva
...interrotta nè in pace, nè in guerra
...lo stato intermedio, che a lui non si
...nesse, tra i suoi stati di Napoli e di
... Inoltre voleva e comandava, che i porti
...ato pontificio fossero e restassero serrati
...lesi. Alle quali intimazioni aveva il
...e risposto. oltre che se Napoleone si
...eso Napoli, Toscana e Milano, non era
...ite colpa del Papa, che nelle guerre
...tra Francia, Austria e Spagna lo stato

contro di lui? Non volere, che drizzi le nimichevoli insegne contro i suoi fratelli? A questo modo forse nella Chiesa di Dio introdursi la pace? A questo modo la pace, che il divino Salvatore lasciò agli Apostoli, ai Pontefici loro successori ed a lui? Cercasse l'Imperatore questa pace, che è la pace dei savi, pace migliore delle armi dei guerrieri: la pace dei savi cercasse, dei savi, che sono la salute del mondo: quella sapienza cercasse, per cui un Re prudente è il sostegno del suo popolo; che se cercare non la volesse per se, lasciassela almeno, quale eredità propria, ai Pontefici, ai quali l'aveva data Cristo Redentore. Essere il Pontefice padre comune di tutti i fedeli a loro obbligato di tutti i sussidi spirituali, nè potere più continuargli a coloro, che fossero sudditi di un principe, contro il quale in virtù della lega fosse stato tirato a guerra. Doppia qualità nel Romano Pontefice risplendere, sovranità temporale e sovranità spirituale; non potere per motivi temporali offendere la primaria sua qualità, la spirituale, nè recar pregiudizio a quella Religione, di cui egli era capo, propagatore, e vindice.

Avendo Papa Pio con sì gravi querele esposto l'animo suo a Napoleone, andava protestando, che se per gli occulti disegni di Dio l'Imperatore volesse consumar le sue minacce, impossessandosi degli stati della Chiesa a titolo di conquista, non potrebbe Sua Santità a tali funesti avvenimenti riparare, ma protesterebbe

ne di usurpazione violenta ed iniqua. Dichia-
ebbe inoltre, che non già l' opera del genio,
lla politica e dei lumi, imperciocchè di que-
parole appunto si era servito Napoleone,
rellando degli ordinamenti della romana sede,
rebbe distrutta, ma bensì l'opera dello stesso
o, da cui ogni sovranità procede: ado-
ebbe Sua Santità profondamente i decreti
cielo, consolerebbesi col pensiero, che Dio
padre assoluto di tutti, e che tutto cede al
divino volere, quando arriva la pienezza
tempi da lui preordinata. Queste profetiche
role diceva Pio a Napoleone. L' Imperatore
rseverò nel dire, che a questo principio mai
n consentirebbe, che i prelati non fossero
dditi del sovrano, sotto il dominio del quale
sono nati e che intenzion sua era, che tutta
Italia, Roma, Napoli e Milano facessero una
ga offensiva e difensiva per allontanar dalla
nisola i disordini della guerra. Questa sua
tinazione corroborava col pretesto, che la
municazione non doveva, e non poteva
sere interrotta nè in pace, nè in guerra
r uno stato intermedio, che a lui non si
partenesse, tra i suoi stati di Napoli e di
ilano. Inoltre voleva e comandava, che i porti
llo stato pontificio fossero e restassero serrati
gl' Inglesi. Alle quali intimazioni aveva il
ntefice risposto, oltre che se Napoleone si
veva preso Napoli, Toscana e Milano, non era
rtamente colpa del Papa, che nelle guerre
nteriori tra Francia, Austria e Spagna lo stato

pontificio era sempre stato intermedio, senza che queste potenze se ne dolessero e prendessero pretesto per torre lo stato ai sovrani di Roma, e nel caso presente la interruzione non sussisteva, essendo lo stato romano occupato dai soldati dell'Imperatore, che con ogni libertà e con intollerabile aggravio della camera apostolica andavano e venivano dal regno d'Italia al regno di Napoli, e così da questo a quello: che quanto al serrare i porti agl' Inglesi, sebbene fosse da temersi, che ciò non potesse essere senza qualche pregiudizio dei cattolici, che abitavano l' Irlanda, l'avrebbe nondimeno il Pontefice consentito, per amor della concordia, all' Imperatore.

Napoleone, al quale sempre pareva, che la Corona imperiale fosse manca, se non fosse padrone di Roma, si apprestava a disfar quello che aveva per tanti secoli durato fra tante rivoluzioni e d'Italia e del mondo Perchè poi la forza fosse aiutata dall'inganno, accompagnava le sue risoluzioni con parole di umanità e di desiderio di libertà per la potestà secolare. Non esser buoni i preti, diceva, per governare: immersi nei loro studi teologici non conoscere gli uomini: avere Roma abbastanza turbato il mondo · non comportare più il secolo le romane usurpazioni; avere i lumi fatto conoscere a quale stima debbano esser messi i decreti del Vaticano: ad ognuno oggimai esser noto, quanto assurda cosa fosse il mescolare l'Imperio col Sacerdozio, il temporale con lo spirituale, la

na con la Tiara, la spada con la croce:
Gesù Cristo detto, che il regno suo non
i questo mondo: non dover essere di que-
ondo il regno del suo vicario: pel bene
cristianità, non perchè vi seminassero di-
ie e guerre, avere Carlomagno dato ai Papi
ranità di Roma; poichè ne volevano abu-
doversi la donazione annullare: non più
no, ma solamente Vescovo di Roma fosse
questo modo e nel tempo stesso prov-
si ai bisogni della Religione, ed alla quiete
rsale. Così Napoleone si era servito della
ione contro la filosofia per farsi Imperatore,
servì della filosofia contro la potenza ponti-
per farsi padrone di Roma, stimolando a vi-
, secondochè le sue ambizioni portavano, i
contro i filosofi, i filosofi contro i preti. Pre-
do che un gran numero di fedeli in Fran-
bbracciando la giustizia della causa del
fice, avrebbero sentito mal volentieri le sue
zioni contro di lui, e che le avrebbero
nate persecuzione, parola di molta effica-
a i Cristiani, si voltava a lusingare, se-
l'arti sue, i Francesi con provarsi di
cere la dignità e l'autorità della nazione
faccende religiose Pensava, che i Fran-
vendo il predominio temporale, avreb-
nche amato lo spirituale. Perciò istante-
richiedeva, anche colla solita minaccia
ivarlo della potenza temporale, se non
ntisse, il Papa, che riconoscesse in lui il
o d'indicare alla Santa Sede tanti cardi-

tefice, consentire ad una nomina c
rava la libertà della Chiesa, ed off
sua più intima constituzione: a chi
noto, essere i cardinali la più prin
più essenzial parte del clero romano
dover loro essere il consigliare il so
tefice. A chi appartenersi, a chi d
partenere la elezione degli uomini
ta dignità, atti a tanto carico, se n
che da loro debb' essere consigliat
i principi della terra i loro consi
loro eletti; alla sola romana Chies
romano Pontefice fia questa facolt
Essere i cardinali, non solamente
ri, ma ancora elettori del Papa.
libertà poter essere nella elezione,
cipe secolare un numero sì grande
potesse nominare? Se a Napoleone a
gli altri principi, non la pretenderan
Non sarebbe allora il Pontefice rom

ıtrassero; se il facessero, l'avrebbe
guerra, ogni pratica di concordia
. Già tanto vicini erano i napoleo-
levano le mura della romana città.
avia moltiplicava in protestazioni
dre, affermando con asseverazione
he erano solamente di passo e non
una intenzione ostile. I napoleo-
, arrivati più presso assaltarono
il dì due febbraio la porta del
ssa entrarono violentemente, s'im-
del castel Sant'Angelo, recarono
tutti i posti militari, e tant'oltre
a procederono che piantarono le
no con le bocche volte contro il
itazione quieta del Pontefice. La po-
rà al medesimo ragguaglio le pro-
quier, ed il suo invocar la fede di
da una parte, dall'altra quello

taggio del Signore. ra giunto il
gennaio al suo fine, quando Alquier
dicendo a Filippo Casoni Cardinale,
di stato che seimila napoleoniani eran
versare, senza arrestarvisi, lo stato
che Miollis prometteva che passerebb
offesa del paese, e che il generale era
tal fama che la sua promessa doveva
certezza. Mandava Alquier con ques
l'itinerario dei soldati, dal quale app
veramente indirizzavano verso il regn
poli il loro cammino e non dovevan
per la città. Di tanta mole era l'ing
Papa! Pure si spargevano romori dive
mavano questi che andassero a Napol
che s'impadronirebbero di Roma. Il
terpellava formalmente, per mezzo d
nal segretario, Miollis, dicesse e d
apertamente e senza simulazione alcu

Santità. Il tempo stringeva: i coman-
napoleonici marciando e detti i soliti
schermi sui preti, sul Papa e sui soldati
pa, minacciavano che entrerebbero in
e l'occuperebbero. Novellamente prote-
Papa, fuori delle mura passassero, in
ion entrassero; se il facessero, l'avrebbe
o di guerra, ogni pratica di concordia
rebbe. Già tanto vicini erano i napoleo-
he vedevano le mura della romana città.
r tuttavia moltiplicava in protestazioni
nto Padre, affermando con asseverazione
ssima che erano solamente di passo e non
o nissuna intenzione ostile. I napoleo-
intanto, arrivati più presso assaltarono
mano il dì due febbraio la porta del
, per essa entrarono violentemente, s'im-
irono del castel Sant'Angelo, recarono
er loro tutti i posti militari, e tant'oltre
nsolenza procederono che piantarono le
ierie loro con le bocche volte contro il
nale, abitazione quieta del Pontefice. La po-
à metterà al medesimo ragguaglio le pro-
di Alquier, ed il suo invocar la fede di
enerale da una parte, dall'altra quello
arsi di Ginguené, ambasciator del Diret-
a Torino, al solo pensare che il governo
ontese potesse sospettare che i Francesi
ro per abusare contro il Re della posses-
della cittadella. Parchè poi ninna parte
dacia mancasse in questi schifosi acciden-
iollis domandava per mezzo di Alquier,

udienza al Santo Padre; ed avendo
si scusò con dire che non per s
mento le bocche dei cannoni erar
contro il Quirinale palazzo, com
fatta al sovrano di Roma, ed al
stianità consistesse in questa sol
certamente era molto grave. Del
frodolenta, ed ostile di Roma, ch
portanza del fatto, non fece par
Gli oltraggi al Papa si moltip
cusava Napoleone dello aver da
stati a Napolitani briganti, ri
tori contro lo stato di Murat;
fermava, aver occupato Rom
accagionava di connivenza. A
querele, quasichè non sapes
Napoleone già da lungo tem
dello stato ecclesiastico, che
e contro il diritto delle gen
stato e carcerato uomini s
spetti, e che il governo por
qual volta che ne era stato
dinato arresti e carcerazion
a Francia. Del rimanente
so se per pazzia, o per ischer
e trattasse ancora, come a
violentemente avevano occ
e la sede del suo governo
cifico, ed inerme suo pala
le fortezze nemiche, ed
fare. A questo tratto n
medesimo il Pontefice:

scíadore napoleonico, non terrebbe
mici quei soldati che rompendo le più
romesse, erano entrati in Roma, ave-
ato la sua propria residenza, offeso
rtà, occupato la città, ed il castello,
annoni contro la propria abitazione e
con intollerabile peso si aggravava-
l suo erario e sopra i suoi sudditi.
ggiungeva che essendo privato della
e ridotto in condizione di carcerato,
va più, nè voleva negoziare, e che
si risolverebbe a trattare delle fac-
iche con Francia che sarebbe resti-
a piena e sicura libertà.
ze del Papa divenivano ogni giorno
comandante napoleonico intimava
napolitani Ruffo-Scilla, Pignatelli,
racciolo, Caraffa, Traietto, e Fir-
ne di ventiquattr'ore partissero da
assero a Napoli. Se nol facessero,
bero i soldati. Quindi l'intima-
ima, termine tre ore a partire, fu
dato medesimo ai Cardinali nati
alico che furono quest'essi: Va-
ini, Casoni, Crivelli, Giuseppe,
Somaglia, Roverella, Scotti, Du-
hi-Onesti, Litta, Galeffi, Antonio
atelli. Risposero, stare ai coman-
Pontefice; farebbero quanto ordi-

traggio il Pon'efice, quantunque
altri già fosse ridotto, gravemente

risentissi. Scrisse ai cardinali, si ricordasse
degli obblighi e dei giuramenti loro verso
Santa Sede, imitassero il suo esempio, soff
rissero piuttostochè contaminarsi, non pote
Sua Santità permettere che partissero; proibir
anzi a tutti, ed a singoli in virtù di quella o
bedienza che a lui giurato avevano. Raccoman
dava e comandava loro, prevedendo che
forza gli avrebbe indegnamente divulsi dal su
grembo che se a qualche distanza di Roma fo
sero lasciati, non continuassero il viaggio; v
desse il mondo che la forza altrui, non la v
lontà loro gli sveglieva da Roma.

La sovranità del Papa a grado a grado d
violenti occupatori si disfaceva. Commetteva
il male, non volevano che si sapesse. Sold
napoleoniani furono mandati alla posta de
lettere, dove, cacciate le guardie pontifi
ogni cosa recarono in poter loro. Postovi
scia soprantendenti e spie, non solam
s'impadronivano degli spacci, ma ancora
condochè loro aggradiva, aprivano e legge
le lettere; enorme violazione della fede sì
blica che privata e del diritto delle gen
medesimo fine invasero tutte le stampe
Roma per modo che nulla, se non quant
mettevano essi, stampare si potesse. Quii
sceva che nelle scritture che ogni gi
pubblicavano, massimamente nelle gazz
adulazioni verso Napoleone e gli schern
il Papa erano incessabili. Il Papa ste
potè pubblicare colle stampe una sua

zione ai cardinali del mese di marzo, e fu costretto a mandarne le copie attorno scritte a penna, ed autenticate di suo pugno.

Tolta al Papa la forza civile, si faceva passo al torgli la militare. Incominciossi dalle arti con subornare i soldati, le napoleoniche glorie e la felicità degl' imperiali soldati magnificando. Esortavansi instantemente i papali ad abbandonar le insegne della Chiesa, ed a porsi sotto quelle dell' Imperio. Pochi consentirono; i più resisterono. Riuscite inutili le instigazioni, toccossi il rimedio della forza; l'atto cattivo fu accompagnato da parole peggiori. Parlava Miollis il dì ventisette marzo ai soldati del Papa: essere l' Imperatore e Re contento di loro, non esser più all'avvenire per ricevere ordini nè da femmine, nè da preti; dovere i soldati esser comandati da soldati: stessero sicuri che non mai più tornerebbero sotto le insegne dei preti; darebbe loro l' Imperatore e Re generali degni per bravura di governargli. Questi erano scherni molto incivili. Del rimanente che le femmine ed i preti abbiano comandato a soldati in quel modo che il diceva il generale napoleonico, poichè nè il Papa, nè i cardinali, nè alcuna donna di Roma erano generali, o colonnelli, si è veduto, il che però io non sarò mai per lodare, in tutti i tempi, ed in tutti i paesi, anche in Francia e nel regno ultimo d' Italia. Miollis stesso vide peggio, poichè vide Elisa Principessa e Carolina Regina, Napoleonidi, far rassegne e mostre, e comandar mosse d' imperiali soldati.

arono al capitano della guardia svizzera,
he ai soldi e sotto le insegne di Francia:
costantemente. Le medesime intimazioni
alle guardie delle finanze e perchè ricu-
o, le condussero carcerate in Castello.
o altri corpi di napoleoniani giravano
città: quante guardie nobili incontra-
tante arrestarono.
tanti eccessi querelavasi gravissimamente
tefice con Miollis; ma le sue querele non
vano il generale napoleonico; che anzi
ccessi moltiplicando, faceva arrestare dai
oldati monsignor Guidobono Cavalchini,
natore di Roma, ordinando che fosse con-
a Fenestrelle, fortezza alle fauci dell'Alpi
Pinerolo, che fondata dai Re di Sardegna
sa d'Italia, era ora per volontà di Napo-
divenuta carcere degl'Italiani, che ante-
ano la fede alla fellonia. Accusarono Ca-
ini dello aver negato di ministrar giustizia
do le leggi e regole del paese; del quale
se era vero, il Papa solo, non i forestieri,
ano giudicare. I napoleoniani portarono
lato dentro i cavi sassi dell'orrido Fene-
.
uesti tratti il pontefice, fatto maggiore
medesimo, in istile grave e profetico a
eone le sue parole rivolgendo, « Per le
ere, diceva, della misericordia di Dio
tro, per quel Dio che è cagione che il sole
ante venne dall'alto a visitarci, esortiamo,
ghiamo, scongiuriamo te Imperatore e Re

26 *

non poteva adempire nè l' uno n
cio. Taccio la crudeltà del vole
pena anche di confiscazione di b
chi e vecchi servitori sussidi di v
di abitudini, uso di un aere co
comprendere, quale nuova dottri
che l'uomo onorato non sia padr
sene, dove più gli pare e piace
nato in un luogo, debba, come
pianta, dimorarvi perpetuamente

Nè solo la violenza del voler
tori al Papa si usò contro coloro
nel regno italico, ma ancora c
che, sebbene venuti al mondo in
sedevano uffizi spirituali in quel
quindici luglio soldati napoleoni
nel pontificale palazzo, e minacci
trodottisi nelle stanze del Cardin
brielli, segretario di stato, e Ve

il codice Napoleone: fossero investite nel Vicerè amplissime facoltà per esecuzione del decreto.

Già innanzi che questo decreto fosse preso, e quando ancora i negoziati colla Santa Sede erano in pendente, aveva Napoleone nelle quattro province, non solamente usato l'autorità sovrana con manifesta violazione di quella del Pontefice, ma ancora commesso atti di vera tirannide. Vi aveva mandato con titolo ed autorità di governatore il generale Lemarrois, il quale non così tosto vi fu giunto, che cassò dalla porta d'Ancona le arme del Papa, sostituì quelle dell'Imperatore, diede e tolse ordini ai magistrati della provincia, e tant' oltre trascorse, che fece arrestare, e condur prigione nel castello di Pesaro monsignor Rivarola, governator di Macerata pel Pontefice.

Il giorno stesso dei due aprile l'Imperatore, conoscendo, quanti prelati natii delle province unite fossero in Roma ai servigi del Pontefice, e volendo privare il Santo Padre del sussidio di tanti servitori, ed amici, decretava, che tutti i cardinali, prelati, uffiziali ed impiegati qualsivogliano appresso alla Corte di Roma, nati nel regno d' Italia, fossero tenuti, passato il dì venticinque di maggio, di ridursi nel regno; chi nol facesse, avesse i suoi beni posti al fisco: i beni già si sequestrassero a chi non avesse obbedito il dì cinque giugno. Questa deliberazione tanto più era da biasimarsi, quanto con lei s' impediva al Pontefiee, oltre

chi e vecchi servitori sussidi di vita
di abitudini, uso di un aere consu
comprendere, quale nuova dottrina
che l'uomo onorato non sia padron
sene, dove più gli pare e piace, e
nato in un luogo, debba, come se
pianta, dimorarvi perpetuamente.

Nè solo la violenza del voler te
tori al Papa si usò contro coloro che
nel regno italico, ma ancora con
che, sebbene venuti al mondo in R
sedevano uffizi spirituali in quel r
quindici luglio soldati napoleoniani
nel pontificale palazzo, e minaccios
trodottisi nelle stanze del Cardinal
brielli, segretario di stato, e Vesco
gaglia, suggellarono il suo portale
diedero alla guardia di un sempli
Poscia soldatescamente comandaro

ali, e le temporali non sapevano a qual par-
o appigliarsi, ed era venuta la cosa tra la
nfiscazione e l'esilio da una parte, e il tra-
redire dall'altra. Nè non meritava conside-
zione il pensare, quanto all'esilio, a quale
ncanza di sussidi, e di conforti spirituali
rebbero esposti i fedeli, se i pastori eleg-
sero quello che il Papa loro comandava.
poleone intanto fulminava, e per mezzo del
ministro dei culti intimava che chi non
asse a Milano per giurare, avrebbe bando
nfiscazione di beni. Vinse nei più la volontà
Pontefice: e però già il Cardinal Gabrielli,
ovo di Sinigaglia, i Vescovi d'Arcolo Cap-
tti, e di Castiglione di Montalto con altri
compagni erano in punto d'esser presi e
rtati in lontane regioni con quell'ag-
della confiscazione. A mitigare la du-
del tempo, ed a procurare loro qualche
rto giunse opportunamente Eugenio Vi-
mandato dal padre che temeva gli effetti
resistenza ecclesiastica. Videro il giovane
pe i Vescovi, e con lui ristrettisi udirono
lodarsi gli scrupoli, e la costanza loro
a voler far quello, a che ripugnavano la
za propria, e gli ordini del moderatore
della Chiesa. Gl' informava, intenzione
dell' Imperatore che si sospendessero per
e giorno le esecuzioni rigorose: mandas-
tanto i loro deputati al Santo Padre, e
assero d'impetrare da lui, che i giura-
i prestassero con alcuna modificazione.

che questo giuramento stesso niuno
se non astretto dall' ultima necessità,
il ricusarlo potesse portare con s
grave pericolo, o pregiudizio. Prote
non intendeva per questa sua condis
e permissione dismettere, o rinunzi
diritti sopra i suoi sudditi, e gli al
competevano, i quali tutti voleva
intieri ed illesi. Comandava inoltre,
accettasse cariche, od impieghi, dai
nascesse la riconoscenza dell' usurpa
chiarava finalmente, sua volontà ess
Vescovi ed altri pastori ecclesiastici
tassero i cantici spirituali e partic
l' ambrosiano, perchè non si conven
tanta afflizione della Chiesa, e fra ta
violente ed ingiuste commesse conti
dessero segni di allegrezza nei tempj
La volontà del Pontefice manifesti

vire in qualunque carica, od impiego il gover-
no, e che a chi il servisse, amministrerebbero
i sacramenti. Non obbedirono: affermavano,
che se l'Imperatore diceva sue ragioni per im-
padronirsi delle province, il Papa diceva anche
le sue per conservarle, e che alla fine a loro
on s'apparteneva il deffinire sì gran contesa:
però senza taccia d'infamia, e di prevari-
zione non potevano dichiarare lecito indi-
tamente ogni ufficio ed impiego; che l'am-
istrazione dei Sacramenti, e nominatamente
soluzione dei peccati e delle censure eccle-
che intieramente dipendevano dall'Auto-
uperiore del Pontefice; che se i subordi-
oltrepassassero i termini posti da lei, l'as-
one sarebbe nulla, e di niun valore, non
ente nel foro esteriore, ma ancora al co-
di Dio; che queste non erano opinioni
otessero ancora venir in controversia, ma
i inconcussi, dogmi di quella Religione,
ominava nel reame d'Italia per confes-
stessa dell'Imperatore; che se il Papa
ato spogliato di una parte del suo domi-
mporale, rimaneva intiera e piena la sua
à spirituale; che a lui solo spettava la
di deffinire in queste materie il lecito
ecito, e di allargare, o di restringere la
dizione dei prelati inferiori; che pertanto
e attentato scismatico e distruttivo del-
à cattolica il contraddire pubblicamente
giudizi; essere parati, attestavano, a
overe e mantenere con tutti i mezzi che

dei quali non si parlava nè di sogge
stituzioni; terzamente, fosse loro le
zichè pronunziassero la forma del g
esprimere, con quanta pubblicità vo
non volevano, e non intendevano pr
se non nel senso diritto, e purament
dal che si sperava, che e il governo
appagato, e le coscienze illese. Not
Pontefice piegare ad alcuna modifi
ciò ne nacque, che alcuni Vescovi
fra gli altri l'Arcivescovo d'Urbino
tita con molto sdegno dal Papa: gl
ricusarono, andarono soggetti alle p

Circa l'accettazione degl'impieg
zi civili, ed all'amministrazione dei
a coloro che gli avessero accetta
Pontefice statuito, che incorressero
coloro che accettassero quegl'impieg
zi, i quali tendessero a ruina delle le
e della Chiesa; gli altri fosse lecito

ante dieci secoli e più, hanno sempre i
tri predecessori goduto, non solamente
tro di noi fu fatto, contro di noi per
i anni da tanti dolori trafitti, da tante
peste battuti per cagione di colui, che
quella maggiore amorevolezza, che per
si è potuto, abbracciato abbiamo, ma
ora contro la Chiesa romana, contro la
ia apostolica, contro il patrimonio del
ncipe degli Apostoli. Nè sappiamo, se in
esto decreto sia maggiore l'oltraggio della
ma, o la iniquità del fatto. Per certo, se
così grave accidente tacessimo, ciò fora
itamente a mancanza del nostro aposto-
o dovere, a violazione dei giuramenti no-
i imputato. Che se poi vogliamo por mente
motivi del decreto, facilmente ci persua-
remo, maggiore obbligo legarci a rompere
silenzio, perciocchè ingiuriosi sono, e con-
minano la purità e l'integrità delle nostre
liberazioni. L'oltraggiare, ed il mentire
nsi aggiunti all'ingiustizia. Che un prin-
pe inerme e pacifico, che non solo non dà
gione di dolersi di lui ad alcuno, ma che
cora allo stesso Imperator dei Francesi
be con tanti manifesti segni la sua affezio-
dimostrato, i propri interessi, e quelli
suoi sudditi anche offendendo, sia spo-
ato de' suoi dominj per non aver creduto
egli fosse lecito di obbedire agli ordini di
ui, che gl'ingiungeva di abbandonare la sua
tralità con tanta fede e scrupolo conser-

gl' interessi non sapevano più dov
prigioni a chi s'allontanava, dalle
dizioni a chi s'allontanava dalle o
scordia, dolore e miseria per tutti.
condizione delle Marche una volta
e sì felici, ora cadute ed infelici.
Papa, bene aveva operato Pio setti
testare, come fece, con tanta ene
l'usurpazione della sua sovranità,
stante avrebbe dovuto imitare la pr
paterna sopportazione di Pio sest
rioso antecessore. L'usare inflessib
tre era inutile contro Napoleone,
sudditi a calamità innumerabili. I
contro l'usurpatore era ufficio in
di Sovrano, ed anche bastava pe
incolumi i suoi diritti; il sopporta
volezza e mansuetudine la faccenda
menti era ufficio di padre verso i su

« durante dieci secoli e più, hanno sempre i
« nostri predecessori goduto, non solamente
« contro di noi fu fatto, contro di noi per
« tanti anni da tanti dolori trafitti, da tante
« tempeste battuti per cagione di colui, che
« con quella maggiore amorevolezza, che per
« noi si è potuto, abbracciato abbiamo, ma
« ancora contro la Chiesa romana, contro la
« Sedia apostolica, contro il patrimonio del
« Principe degli Apostoli. Nè sappiamo, se in
« questo decreto sia maggiore l'oltraggio della
« forma, o la iniquità del fatto. Per certo, se
« in così grave accidente tacessimo, ciò fora
« meritamente a mancanza del nostro aposto-
« lico dovere, a violazione dei giuramenti no-
« stri imputato. Che se poi vogliamo por mente
« ai motivi del decreto, facilmente ci persua-
« deremo, maggiore obbligo legarci a rompere
« il silenzio, perciocchè ingiuriosi sono, e con-
« taminano la purità e l'integrità delle nostre
« deliberazioni. L'oltraggiare, ed il mentire
« sonsi aggiunti all'ingiustizia. Che un prin-
« cipe inerme e pacifico, che non solo non dà
« cagione di dolersi di lui ad alcuno, ma che
« ancora allo stesso Imperator dei Francesi
« ebbe con tanti manifesti segni la sua affezio-
« ne dimostrato, i propri interessi, e quelli
« de' suoi sudditi anche offendendo, sia spo-
« gliato de' suoi dominj per non aver creduto
« che gli fosse lecito di obbedire agli ordini di
« colui, che gl'ingiungeva di abbandonare la sua
« neutralità con tanta fede e scrupolo conser-

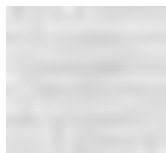
« vata, e di far lega di guer
« che a modo nissuno turbato
« vano, già per se sarebbe
« ingiustizia; che se poi un p
« signore di un grande Imper
« sime cagioni di ricusare u
« qual cosa si dovrebbe di
« sommo Pontefice, Vicario
« tor primo di pace, obblig
« suo apostolato supremo al
« dre comune, ad un uguale
« i Fedeli di Gesù Cristo, ad
« contro tutte le nemicizie?
« per dissimulazione artifizic
« questi obblighi nostri, que
« scienza nostra, obblighi e
« volte, e per lettere nostre
« nostri legati candidamente
« all'Imperator Napoleone
« Ma l'ingiustizia sua proce
« tre, posciachè ci rimprover
« quest'alleanza astenuti per
« gati a volgere le armi c
« esclusi dalla comunanza cat
« le ingiustizia contiensi una
« poichè sa egli, quantunque
« volte gli protestammo, non
« una lega perpetua per non
« guerra contro tanti prin
« quanti a lui piacesse di far
« sempre. Dogliamoci inoltre
« grave ed odiosa, ch'ei ci

inchè la Penisola resti facil-
agli assalti dei nemici. Sallo,
n testimonio e giudice tutta
vede da tanti anni le italiane
te da soldati francesi, sallo,
testimonio e giudice l'Impe-
he tace la condizione da noi
nettesse in tutt'i porti ed in
tri i suoi presidi. Havvi in
più ingratitudine ancora,
posciachè ei non ignora pun-
ano ridonderebbe ai sudditi
hiusura dei porti, e quanto
di noi ne prenderebbero i suoi
per onestare la sua usurpazio-
verità del pari che la giusti-
da un altro canto è la mara-
ncetta, che pel fine medesi-
ia ripugnato l' animo al ser-
nazione di Carlomagno. Noi
restar capaci, come l' Impe-
o spazio di dieci secoli, s' at-
are, e di attribuirsi la succes-
nagno, nè come la donazione
risguardi i dominj usurpati
Ancona. »
que che per le ragioni finora
è chiaro e manifesto, che per
ntato enorme i diritti della ro-
no stati dall' ultimo decreto di
ati, e che una ferita ancor più
ata a noi ed alla Santa Sede

« fatta, acciocchè tacendo non paia ai p
« che noi l'iniquissimo delitto commess
« violazione di tutte le regole della retti
« ne e dell'onore, quanto pure merita,
« abbiamo, il che sarebbe perpetua verg
« nostra, a sdegno e ad abborrimento av
« di nostro proprio moto, di nostra
« scienza, di nostra piena potenza dichi
« mo, e solennemente, ed in ogni miglior
« do protestiamo, l'occupazione delle te
« che sono nella Marca d'Ancona, e la un
« loro al reame d'Italia, senza alcun dir
« e senza alcuna cagione per decreto dell
« perator Napoleone fatte, ingiuste es
« usurpate, nulle: dichiariamo altresì, e
« testiamo, nullo essere e di niun valore q
« to sino al giorno d'oggi si è fatto per e
« zione del detto decreto, e quanto potr
« sere d'ora in poi sulle terre medesim
« qualunque persona fatto e commesso:
« gliamo inoltre, e dichiariamo, che a
« dopo mille anni, e tanto quanto il m
« durerà, quanto vi si è fatto, e quanto
« per farvisi, a patto niuno possa portar
« giudizio, o nocumento ai diritti sì di d
« nio, che di possessione sulle medesime
« re, perchè sono e debbono essere di
« proprietà della nostra Santa Sedia ap
« lica. »

Così Pio venuto in forza altrui parlava a
poleone, e contro di lui protestava. Così a
ra Napoleone, dopo di aver carcerato i E

Spagna, carcerava anche il Papa, e dopo di
er usurpato la Spagna, usurpava anche Ro-
a. Alessandro di Russia in questo mentre ap-
unto lasciava a posta la sua imperial sede di
etroburgo per girsene a visitarlo in Erfurt,
rancesco d'Austria vi mandava il generale
n Vincenzo per accarezzarlo.

Fine del Libro Vigesimoterzo.

ORIA D'ITALIA

DAL 1789=AL 1814.

SCRITTA

DA CARLO BOTTA.

TOM. IV. P. II.

ST RI
ITA.

O VIGESIMOQUARTO.

SOMMARIO.

erra coll' Austria. L' Arciduca Gio-
ilissimo degli Austriaci, il Principe
icerè, generalissimo dei Francesi in
manifesti agl' Italiani. L' Arcidu-
Sacile, e s' avanza verso Verona.
rale dei Tirolesi contro i Francesi, e
alità di Andrea Hofer. Natura singo-
olese guerra. L' Austria perisce prima
a Ratisbona e Augusta, poi in quei
L' Arciduca si ritira dall' Italia. Pace
ia e l' Austria. Matrimonio dell' Ar-
Maria Luisa con Napoleone. Fine
del Tirolo; morte di Hofer. Napo-
Roma alla Francia, e manda il Papa
Savona. Il Papa lo scomunica. De-
Roma francese, e quello che vi si

fa. Che cosa fosse la Propaganda. Pratiche di Carolina di Sicilia con Napoleone. Infelice spedizione di Giovacchino in Sicilia. Manhes generale mandato a pacificar le Calabrie, le pacifica, e con quali mezzi.

Era in Europa rimasta accesa la materia di nuove calamità. L'Austria depressa dal vincitore aspettava occasione di risorgere, alleggerendo le disgrazie presenti per la speranza del futuro. Nè solo la spaventavano i patti di Presburgo, pei quali tanta potenza le era stata scemata, ma ancora i cambiamenti introdotti da Napoleone, non che in altre parti d'Europa, nel cuore della Germania, e sulle frontiere stesse dell'Austria. La spaventavano gli attentati palesi, la spaventavano le profferte segrete poichè Napoleone le esibiva ingrandimento nella distruzione di uno stato vicino ed amico, il che le dava cagione di temere, che se i tempi, od i capricci cambiassero, avrebbe esibito ingrandimento ad altri nella distruzione dell'Austria. Ma la potenza tanto preponderante di Napoleone per la soggiogazione della Prussia, e per l'amicizia della Russia non lasciava speranza all'Austria di riscuotersi: però risolutasi al tirarsi avanti col tempo, ed all'anteporre il silenzio alla distruzione, aspettava, che il rotto procedere di Napoleone fosse per aprirle qualche via di raffrenare la sua cupidità, e di

arare a se medesima salvamento. Le ini-
commesse contro i Reali di Spagna, che
nto sdegno avevano commosso gli Spa-
li, e che obbligavano il padrone della
cia a mandare forti eserciti per domargli,
avvero occasione da non doversi pretermet-
Per la qual cosa, non abborrendo dall'en-
in nuovi travagli, e dall'abbracciar sola
ta guerra, si mise in sull'armare, con fare
le compagnie d'ordinanza non solo aves-
i numeri interi, ma la gente fiorita e bene
rdine: inoltre ordinava e squadronava tutta
la parte delle popolazioni, che era atta a
ar le armi. Si doleva Napoleone di sì ro-
osi apparecchi, affermando, non preten-
coll'Imperatore d'Austria alcuna diffe-
a: rispondeva Francesco essere a difesa,
ad offesa. Accusava il primo gli austriaci
istri, se non o quale viennense setta, bra-
di guerra, come la chiamava, e prezzo-
dall'Inghilterra. Rinfacciava superbamen-
Francesco l'avere conservato la monarchia
riaca, quando la poteva distruggere; gli
stava amicizia; lo esortava a desistere
armi. Ma l'Austria non voleva riposarsi
he sulla fede di colui che aveva incarce-
per fraude i Reali di Spagna. La confede-
ne renana, la distruzione dell'Impero
anico, Vienna senza propugnacolo per la
ità della Baviera, Ferdinando cacciato da
oli, il suo trono dato ad un Napoleonide,
nda data ad un Napoleonide, Parma ag-

giunta, la Toscana congiunta,
Roma occupata davano giustifica
l'Austria di correre all'armi, no
modo alcuno esser capace che a
tito restasse che armi, o servitù
cava l'occasione; la offerse la gu
all'impresa della quale era al
occupato, e la usò. Ma prevede
era l'ultimo cimento per lei,
potentissimi. Un esercito gros
sotto la condotta dell'Arcidu
mania. Destinavasi all'invasio
la quale perseverava nell'ami
ne. Se poi la fortuna si mostr
questo primo conato, si avev
traversare la Selva nera, e
le renane cose. Per aiutare q
il principale, Bellegarde, ca
tissimo, stanziava con un co
Boemia, pronto a sboccar
tostochè i casi di guerra il
dissima speranza poi aveva
tore Francesco nel moto
affezionati al suo nome, e
tersi dalla signoria dei Ba
di grave momento sì pe
della nazione, e sì per
tra i due eserciti di Ger
lecita cura ebbero gli or
sto disegno delle cose
mandarono con un'oste
simamente di cavalli, l'A

ane di natura temperata e di buon nome pres-
o agl'Italiani. Stava Giovanni accampato ai
assi della Carniola e della Carintia, in atto
i sboccare per quei di Tarvisio e della Pon-
tba sulle terre veneziane. Concorreva sull'e-
trema fronte a tanto moto con soldati ordi-
ati, e con cerne del paese Giulay dalla Croa-
a, e dalla Carniola, province, in cui egli
veva molta dipendenza. Questo nervo di guer-
parve anche necessario per frenare Marmont,
he con qualche forza di napoleoniani gover-
ava la Dalmazia. Stante poi che nelle guerre
rincipale fondamento è sempre l'opinione dei
opoli, aveva Francesco con ogni sorta di esor-
zioni confortato i suoi, della patria, dell'in-
pendenza, dell'antica gloria, delle dure con-
ioni presenti, del futuro giogo più duro
ora ammonendogli: il nome austriaco risor-
a; concorrevano volentieri i popoli alla di-
comune. Bande paesane armate stavano
ste in ogni luogo ai bisogni dello stato:
aviigliosa fu la concitazione, nè mai più
nettenti sorti per l'Austria aveva veduto il
lo, come non mai ella aveva fatto sì for-
bile preparazione.
questi sforzi, se Napoleone era pari, non
ertamente superiore. Fece opera di tem-
ggiarsi, offerendo la Russia per sicurtà
quiete. Ma da quell'uomo astuto e pra-
ch'egli era, non ingannandosi punto sulle
zioni della potenza emola, e certificato
mala disposizione di lei, che gli parve

L'Arciduca Carlo mandò dicendo al generalissimo di Francia, andrebbe avanti, e chi resistesse, combatterebbe. L' Arciduca Giovanni, correndo il dì nove aprile, al medesimo mandò intimò la guerra a Broussier, che colle prime guardie custodiva i passi della valle di Fella, per cui, superate le fauci di Tarvisio, si acquista l'adito a Villaco di Carintia. Preparate le armi, pubblicavansi i discorsi. Sclamava Eugenio Vicerè parlando ai popoli del regno, avere l' Austria voluto la guerra: poco d'ora doversene star lontano da loro: girsene a combattere i nemici del suo Padre augusto, i nemici della Francia e dell' Italia: confidare, che sarebbero per conservare, lui lontano, quello spirito eccellente, del quale avevano già dato con le opere sì vere testimonianze: confidare, che i magistrati bene, e candidamente farebbero il debito loro, degni del sovrano, degni degl' italiani popoli mostrandosi: dovunque, e quandunque ei fosse, essere per conservar di loro e stabile ricordanza, ed indulgente affetto.

Dal canto suo l' Arciduca Giovanni, prima di venire al ferro, non se ne stava oziando con le parole, giudicando, che potessero sorgere per tutta Italia per le varie inclinazioni dei popoli, gravi e favorevoli movimenti:

« Udite, diceva, Italiani, udite, e nei cuor vostri riponete quanto la verità, quanto la ragione da voi richieggono. Voi siete schiavi di Francia, voi per lei le sostanze, voi la

ai siate senza temenza alcuna a noi veni-
Non per ricercarvi di quanto avete fatto,
per soccorrervi, e per liberarvi siamo
cospetto dell'italiane terre comparsi. Con-
tirete voi a restarvi, come ora siete, di-
orati, e vili? Sarete voi da meno che gli
agnuoli, eroica gente, che altamente disse-
e che più altamente fecero che non disse-
? Meno che gli Spagnuoli amino, amate voi
se i vostri figliuoli, la vostra Religione,
onore e il nome della vostra nazione? Ab-
orrite voi forse meno ch' essi, il vergognoso
iogo, a cui v'han posti coloro che con belle
arole v' ingannarono, che con tristi fatti vi
cerarono? avvertite, Italiani, e negli animi
ostri riponete ciò che ora con ragione e
on verità vi diciam noi, che questa è la
ola, questa l' ultima occasione, che a voi
si scopre di vendicarvi in libertà, di gettar
via dai vostri colli il duro giogo, che su
tutta Italia s'aggrava: avvertite, e negli
animi vostri riponete, che se voi ora non vi
risentite, e se neghittosi ancora vi state ad
osservare, voi vi mettete a pericolo, quali
dei due eserciti abbia ad aver vittoria, di
non essere altro più che un popolo conqui-
stato, che un popolo così senza nome, come
senza diritti. Che se pel contrario con animi
forti vi risolvete a congiungere con gli sfor-
i dei vostri liberatori anco i vostri, e se
con loro andate a vittoria, avrà l'Italia no-
vella vita, avrà suo grado fra le grandi na-

« zioni del mondo, e risalirà fors' an
« primo, come già il primo, si ebbe. I
« più avventurose sorti or sono nell
« vostre poste in quelle mani, che in
« zando le faci indicatrici di dottrin
« viltà, di arti tolsero il mondo alla
« e dolce, e mansueto, e costumato i
« no. Milanesi, Toscani, Veneziani,
« si, e voi tutti popoli d'Italia, sov
« tempi andati, sovvengavi dell'a
« e tempi, e gloria potranno ri
« rinverdirsi più prosperi, e
« che mai, se fia che voi un ge
« rare ad un pigro aspettare an
« lere, fia vittoria; volere, f
« lieti e più gloriosi, che gli a
« tempi del maggiore splend
« rono. »

A questo modo l'Arciduca
liani, acciò non avessero a
dere la patria loro rimane
che d'ignominiosa e perpe
sue esortazioni non parto
portanza, perchè coloro c
in mano, parteggiavano
Napoleone: gl'inermi odi
ria francese, ma non
dell'Austria, nè che la
essere la libertà d'Ital
tutti poi spaventava la
del caso di Ulma. Nè
nascere alterazione t

:o, la quale sola avrebbe potuto dare
nza probabile di buon successo.
ldì dieci d'aprile la tedesca mole piom-
 sull' Italia. L'Arciduca, varcata la som-
 dei monti al passo del Tarvisio, e supe-
, non però senza qualche difficoltà per la
tenza dei Francesi, quello della Chiusa,
vicinava al Tagliamento. Al tempo stesso,
 abbondante corredo di artiglierie, e di ca-
leria passava l' Isonzo, e minacciava con
to lo sforzo de' suoi la fronte dei napo-
niani. Fuvvi un feroce incontro al ponte
Dignano, perchè quivi Broussier combattè
lto valorosamente. Ma ingrossando vieppiù
lle parti più basse gli Austriaci, che aveva
 passato l' Isonzo, Broussier si riparò per
ine del Vicerè sulla destra; che anzi, cre-
ndo il pericolo, andò il Principe a piantare
uo alloggiamento in Sacile sulla Livenza,
endendo continuamente a raccorre in que-
 luogo tutte le schiere, sì quelle che aveva-
 indietreggiato, come quelle che gli per-
nivano dal Trevisano e dal Padovano. Strin-
vano i Tedeschi d' assedio le fortezze di
ppo e di Palmanova. Eugenio, rannodati
tti i suoi, eccetto quelli che venivano dalle
rti superiori del regno italico e dalla To-
na, si deliberava ad assaltar l'inimico in-
nzi che egli avesse col grosso della sua mole
giunto le altre parti, che a lui si avvicina-
o. Del quale consiglio, non che lodare,
imare piuttosto si dovrebbe il Principe;

poichè sebbene l'Arciduca non ave
te le sue genti adunate in un sol c
sopravvanzava non poco di for
fosse dubbio il cimento, era da
gli Austriaci sarebbero rimasti
se conveniva all' Arciduca, sicco
maggior forza, il dar dentro, r
al Principe, che l'aveva minore
genio in questo caso anteporre
all'ardire.

Erano i Francesi ordinati per
torni di Sacile, che Seras e Sev
vano il campo a destra, Greni
nel mezzo, Broussier a sinistra:
le cavallerie del regno italico fo
parte della destra. Fu quest'al
assaltar i Tedeschi, correva il dì
destossi una gravissima contesa
di Palsi, da cui e questi e quelli
recchie volte cacciati, e rincacc
italiani combatterono egregiame
stò Palsi in potestà dell' Arciduc
deschi minacciosi colla loro sini
ma di cavallerie, insistevano;
Francesi molto pativa; Seras,
trovavano pressati con urto gran
grave pericolo. Sarebbero anche
a mal partito, se Barbou dal mez
mandato gente fresca in loro aiu
ras questi soldati di soccorso,
animo, pinse avanti con tanta ga
pigliando del campo scacciò il n

Palsi, ma ancora da Porcia, dove
principale alloggiamento. L'Arci-
:o, che il mezzo della fronte fran-
to debilitato pel soccorso mandato
lava dentro per guisa che per poco
ion lo rompesse intieramente. Ma
uesto punto opportunamente nella
roussier e riconfortava i suoi, che
ımente declinavano: Barbou ezian-
.eva con molto spirito. Spinse al-
ıca tutti i suoi battaglioni avanti:
livennegenerale su tutta la fronte.
lunga, grave e sanguinosa, supe-
:schi di numero, e di costanza, i
npeto e d'ardire. Intento sommo
aci era di ricuperar Porcia; ma
molto vi si sforzassero, non pote-
:nirne a capo. In quest' ostinato
ıto rifulse molto egregiamente la
onnello Giflenga, mentre guidava
ıico uno squadrone di cavalli ita-
gravemente ferito il generale Te-
› molto prode. Durava la batta-
iù di sei ore, nè la fortuna incli-
finalmente rinfrescando sempre
ca con nuovi aiuti la fronte, co-
›oleoniani a piegare, non senza
ato in parte le loro schiere, e uc-
nolta gente. Patì molto la caval-
cia: fu anche danneggiata forte-
hiera di Broussier, che servendo
lo alle altre mezzo rotte, e riti-

poichè sebbene l'Arciduca non avesse anc
te le sue genti adunate in un sol corpo, t
sopravvanzava non poco di forze, e
fosse dubbio il cimento, era da tem
gli Austriaci sarebbero rimasti super
se conveniva all' Arciduca, siccome f
maggior forza, il dar dentro, non c
al Principe, che l'aveva minore: do
genio in questo caso anteporre la
all'ardire.

Erano i Francesi ordinati per mo
torni di Sacile, che Seras e Sever
vano il campo a destra, Grenier
nel mezzo, Broussier a sinistra: l
le cavallerie del regno italico for
parte della destra. Fu quest'ala
assaltar i Tedeschi, correva il dì
destossi una gravissima contesa
di Palsi, da cui e questi e quelli
recchie volte cacciati, e rincac
italiani combatterono egregiam
stò Palsi in potestà dell' Arcidu
deschi minacciosi colla loro si
ma di cavallerie, insistevano
Francesi molto pativa; Seras
trovavano pressati con urto gr
grave pericolo. Sarebbero anc
a mal partito, se Barbou dal
mandato gente fresca in lor
ras questi soldati di socco
animo, pinse avanti con tan
pigliando del campo scacci

lamente da Palsi, ma ancora da Porcia, dove aveva il suo principale alloggiamento. L'Arciduca, veduto, che il mezzo della fronte francese era stato debilitato pel soccorso mandato a Seras, vi dava dentro per guisa che per poco stette, che non lo rompesse intieramente. Ma entrava in questo punto opportunamente nella battaglia Broussier e riconfortava i suoi, che già manifestamente declinavano: Barbou eziandio si difendeva con molto spirito. Spinse allora l'Arciduca tutti i suoi battaglioni avanti: la battaglia divennegenerale su tutta la fronte. Fu la zuffa lunga, grave e sanguinosa, superando i Tedeschi di numero, e di costanza, i Francesi d'impeto e d'ardire. Intento sommo degli Austriaci era di ricuperar Porcia; ma contuttochè molto vi si sforzassero, non poterono mai venirne a capo. In quest' ostinato combattimento rifulse molto egregiamente la virtù del colonnello Giflenga, mentre guidava contro il nemico uno squadrone di cavalli italiani. Fuvvi gravemente ferito il generale Teste, guerriero molto prode. Durava la battaglia già da più di sei ore, nè la fortuna inclinava. Pure finalmente rinfrescando sempre più l'Arciduca con nuovi aiuti la fronte, costrinse i napoleoniani a piegare, non senza aver disordinato in parte le loro schiere, e ucciso loro di molta gente. Patì molto la cavalleria di Francia: fu anche danneggiata fortemente la schiera di Broussier, che servendo di retroguardo alle altre mezzo rotte, e riti-

rantisi, ebbe a sostenere tut
nemico vincitore. Se la notte
se non avesse posto fine a
nemico, avrebbero i Fran
pruovato qualche pregiudiz
Perdettero in questa batta
poleoniani circa duemilac
tra morti, feriti e prigioni
dei Tedeschi più di cinque
lice fatto non erano più le
cure al principe Vicerè. P
trasse, seguitato deboln
sempre lenti perseguitat
perciò perdenti molte b
sponde dell'Adige. Qu
gersi con lui i soldati
stanziavano nelle terre
sotto Durutte dalla T
piccola cagione di dar
leoniani fu l'arrivo d
duto con allegra fro
lieto da Eugenio, c
in lui la riputazione
Passò l'Arciduca la
tutto il Trivigian
Vicentino inondand
tre Palmanova, r
con un grosso sfo
ghera per aprirsi
nezia; ma non so
ostante ad andar
dell'Adige, spe

ibardia, dominio antico de'suoi mag-
n trovò nelle regioni conquistate quel
:he aspettava. Vi fu qualche moto in
ma di poca importanza: si levarono
arme gli abitatori di Crespino, terra
ine, e fu per loro in mal punto; per-
leone tornato superiore per le vittorie
nia, fortemente sdegnatosi, gli sog-
imperio militare, ed alla pena del ba-
r le transgressioni. Supplicarono di
Rispose, perdonare, ma a prezzo di
gli dessero, per essere immolati, quat-
ro. Per intercessione del Vicerè, che
mollificare l'animo dell'Imperatore,
o il numero a due: questi compera-
l' ultimo supplizio l'indennità della

o l'Arciduca Carlo varcato l'Oeno,
cupato la Baviera, e col suo grosso
s'incamminava alla volta del Reno.
a pareva su quei primi principj dar
lo sforzo dell'Imperatore Francesco.
: molto principale era la sollevazione
esi. Annidavansi negli animi di questo
rmigero e virtuoso molte male sod-
i. Assuefatti da lungo tempo al man-
ninio della Casa d'Austria molto mal
i sopportavano la signoria dei Ba-
me non consueta, e come se non per
tume, almeno per gli esempi freschi,
che pei comandamenti napoleonici,
oldatesca. S'aggiungeva che il Re di

Baviera aveva abolito l'antica cons
Tirolo riducendo la forma politic
assoluta anche in materia di tass
rono parte segretamente, parte p
secondare con ogni nervo l'imp
loro signore L'Austria gli a
mandando per le montagne d
Tirolo Jellacich con un corpo
Il giorno stesso in cui l'Arci
va passato l'Oeno, e l'Arci
strette di Tarvisio, i Tirolesi
mente, e da un solo ardore,
improvvisamente in armi,
alle truppe bavare e france
loro erano poste a presidi
moto loro un Andrea H
Sand nella valle di Passe
drea alcuna qualità emine
alle quali il secolo va p
di retta mente, e d'inc
sempre nelle solitudini d
rava il vizio, e i suoi al
ed i milanesi spiriti, an
revano alle lusinghe na
bergator di montagna
l'innocente vita. Allig
sta sorte d'uomini d
l'amore di Dio, e l'
e l'altro risplendevan
tirolese gente aveva
nevolenza, e venera
zione; comandò ric

va ora incitante contro gli armati, ora raffrenante verso gl'inermi, uccisore ardentissimo di chi resisteva, difensore magnanimo di chi si arrendeva. Dovunque e quandunque andava, era una volontà sola per combattere, una volontà sola per cessare, e più poteva l'autorità del suo nome in quegli animi bellicosi, che in soldati ordinatissimi l'uso della disciplina, ed il timore dei soldateschi castighi. I fanciulli fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femmine da uomini, gli uomini da eroi; nè mai più onorevole e giusta causa fu difesa da più unanime e forte consenso. Camminavano i vinti, erano una moltitudine considerabile, per la strada di Salisburgo verso il cuore dell'Austria, gratissimo spettacolo a Francesco. I Tirolesi vincitori sulle terre germaniche, passate le altezze del Brenner, vennero nelle italiane, e mossero a romore le regioni superiori a Trento. Propagavasi il romore da valle in valle, da monte in monte, e la trentina città stessa era in pericolo. Certo era, che quando l'Arciduca *Giovanni* fosse comparso sulle rive dell'Adige, la massa tirolese sarebbe calata a fargli spalla; il che avrebbe partorito un caso di grandissima importanza per tutta Italia; quest'era il disegno dei generali austriaci. L'imperatore Francesco, sì per aiutare la caldezza di questo moto, e sì per dimostrare che non aveva mandato in dimenticanza quelle popolazioni tanto affezionate, mandava in Tirolo Chasteler, un generale per arte e per valore fra i primi dell'età nostra,

tra morti, e cattivi, deposero le armi, erano circa diecimila, in potestà dei vincitori rimettendosi. Nè miglior fortuna incontrò un corpo di tremila napoleoniani, francesi e bavari, che in soccorso degli altri arrivava, sotto le mura di Vildavia. Quindi quante squadre comparivano alla sfilata o degli uni o degli altri, tante erano sottomesse dai sollevati. Nè luogo alcuno sicuro, nè ora vi erano per gli assalitori; perchè da ogni parte, e così di notte come di giorno, i Tirolesi, uscendo dai loro reconditi recessi, e viaggiando per sentieri incogniti, siccome quelli che ottimamente sapevano il paese, opprimevano all'improvviso gl'incauti napoleoniani. Fu questa una guerra singolare, e spaventosa; conciossiachè al romore delle armi si mescolava il rimbombo delle campane, che continuamente suonavano a martello, e le grida dei paesani sclamanti senza posa, *in nome di Dio, in nome della santissima Trinità*. Tuttti questi strepiti uniti insieme, e dall'eco delle montagne ripercossi, facevano un misto pieno di orrore, di terrore, e di Religione.

Quest'erano le voci di una patria santa ed offesa. Chi con le carabine trapassava da lontano i corpi degli offenditori, chi con sassi sparsamente lanciati gli tempestava, chi con enormi massi strabalzati gli ammaccava. Hofer composto in volto, e torreggiante per l'alta e forte sua persona in mezzo a'suoi, e solo da loro conosciuto per lei, non per l'abito conforme in tutto a quello dei compagni, appari-

va ora incitante contro gli armati, ora raffrenante verso gl'inermi, uccisore ardentissimo di chi resisteva, difensore magnanimo di chi si arrendeva. Dovunque e quandunque andava, era una volontà sola per combattere, una volontà sola per cessare, e più poteva l'autorità del suo nome in quegli animi bellicosi, che in soldati ordinatissimi l'uso della disciplina, ed il timore dei soldateschi castighi. I fanciulli fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femmine da uomini, gli uomini da eroi; nè mai più onorevole e giusta causa fu difesa da più unanime e forte consenso. Camminavano i vinti, erano una moltitudine considerabile, per la strada di Salisburgo verso il cuore dell'Austria, gratissimo spettacolo a Francesco. I Tirolesi vincitori sulle terre germaniche, passate le altezze del Brenner, vennero nelle italiane, e mossero a romore le regioni superiori a Trento. Propagavasi il romore da valle in valle, da monte in monte, e la trentina città stessa era in pericolo. Certo era, che quando l'Arciduca Giovanni fosse comparso sulle rive dell'Adige, la massa tirolese sarebbe calata a fargli spalla; il che avrebbe partorito un caso di grandissima importanza per tutta Italia; quest'era il disegno dei generali austriaci. L'imperatore Francesco, sì per aiutare la caldezza di questo moto, e sì per dimostrare che non aveva mandato in dimenticanza quelle popolazioni tanto affezionate, mandava in Tirolo Chasteler, un generale per arte e per valore fra i primi dell'età nostra,

acciocchè nelle cose di guerra consigliasse Hofer. Mandava altresì come abbiam notato, un corpo di regolari usi alle guerre di montagna sotto la condotta di Jellacich, capitano esperto, e conoscitore del paese. Come prima le insegne ed i soldati dell'Austria comparirono, sentirono i Tirolesi una contentezza incredibile. Entrarono gl'imperiali a guisa di trionfo; tante erano le dimostrazioni d'allegrezza, che i popoli facevano loro intorno. Le campane suonavano a gloria, le artiglierie, e le archibuserie tiravano a festa: i vincitori popoli applaudivano, abbracciavano, s'abbracciavano, erano pronti a ristorare i soldati d'Austria con le più gradite vivande di quei monti; giorni felicissimi per l'eroico Tirolo.

Qui finirono le allegrezze dell'Austria; poichè nel colmo più alto delle sue maggiori speranze. Napoleone fatale giunto sulle terre germaniche, e recatosi in mano il governo della guerra vinse in pochi giorni tre grossissime battaglie a Taun, a Abensberga, a Ecmul. Per questi accidenti, fu costretto l'Arciduca Carlo a ritirarsi sulla sinistra del Danubio, e restò aperta la strada sulla destra ai napoleoniani per Vienna. Produssero anche le rotte dell'Arciduca un altro importante effetto, e questo fu, che oltrandosi Napoleone alla volta di Vienna, fu forza all'Arciduca Giovanni il tirarsi indietro dall'Italia, affinchè non gli fosse impedita la facoltà di ritornarsene in Austria, e perciò non solo l'Italia si perdeva per lui, ma ancora

lo Così per le vittorie acquistate dal-
tor dei Francesi tra Augusta e Rati-
i cambiò la condizione della guerra.
va assaltato era costretto a difendersi;
tato assaltato aveva acquistato facoltà
are, l'Italia si perdeva per l'Austria,
pericolava, e niuna speranza restava a
'a mosso la guerra, che quelle dell'Un-
della Moravia, e della Boemia.
do pervennero all'Arciduca Giovanni
le delle perdite del fratello, s'accorse,
e anche comandamento da Vienna, che
ion era più tempo da starsene a badare
, e che gli era mestiero accorrere in
ella parte più vitale della monarchia.
'a adunque il suo esercito, che già era
) oltre Vicenza, alla ritirata, solo pro-
ısi di fare qualche resistenza ai luoghi
' poter condurre in salvo le artiglierie,
ıioni, e le bagaglie; opera difficile e
sa con un nemico a fronte tanto sve-
precipitoso. Ritiravasi l'Arciduca, per-
alo il Principe Fuvvi qualche indugio
nta per la rottura dei ponti. Ferma-
Austriaci sulle sponde della Piave, e
erarono a contendere il passo. Erano
ti in sito forte, distendendosi colla
ino al ponte di Priuli, stato a bella
ıo dall'Arciduca, e colla sinistra a Roc-
ada sulla via che porta a Conegliano.
se artiglierie rinforzavano la fronte che
a le vicine eminenze in faccia al fiu-

sorti di Francia. Si ritirarono gli Austriaci, non senza disordine nelle ordinanze, a Conegliano. Poi pressando vieppiù il nemico, cercarono salvamento in Sacile. Fu molto grossa questa battaglia, e molto vi patirono i Tedeschi: tra morti, feriti e prigionieri, i perduti sommarono circa a dieci mila. Morirono fra gli altri o vennero in potestà del vincitore i generali Wolskell, Rissner, e Hager. Perdettero quindici cannoni, trenta cassoni, molte munizioni e bagaglie. Dei napoleoniani mancarono tra morti, e feriti circa tremila. Principal onore in questo fatto riportarono dalla parte dei Francesi, oltre il Principe, Dessaix, e Pully, da quella dei Tedeschi, oltre l'Arciduca, Wolskell, che finì poco dopo per le ferite, l'ultimo dì della sua vita con molto rincrescimento de'suoi, perchè era veramente valoroso e perito capitano di guerra.

Continuava l'Arciduca a ritirarsi, il Principe a seguitarlo. Passò il Francese facilmente la Livenza, difficilmente il Tagliamento. Inondando i napoleoniani con la cavalleria il piano e le valli, scioglievano l'assedio d'Osopo e di Palmanova. Divise il Vicerè i suoi in due parti, mandando la prima alla volta dei passi di Tarvisio verso la Carintia, la seconda sotto la condotta di Macdonald verso la Carniola. L'intento era di sospingere con quella, occupando la Carintia e la Stiria, il nemico sino ai recessi dell'Ungheria, e di congiungersi in tal modo coi napoleoniani di Germania, con questa di

accennare a Lubiana, e di cooperar
mont che a gran passi si accostav
dalla Dalmazia. L'uno e l'altro dis
rono a quel fine che il capitano di
era proposto; conciossiachè Dess
prendendo continuamente dei mo
ciandosi avanti per le valli di P
Pradele, della Fella e della Dogna
si avvicinavano al sommo giogo c
le acque del Mediterraneo da quel
Nero. Incontrarono un primo intop
di Malborghetto e di Pradele. Ten
corrompere con danari il comandan
borghetto. Ricusò il Tedesco co
tanto abbominevole: anzi combatte
samente, e confortando con gravi
role i compagni alla difesa del for
salute della patria, vi finì una onor
una gloriosa morte. Duolmi di non
sciuto il nome di questo virtuoso
poichè mi sarebbe stato caro il man
steri in queste mie storie. Ottene
mente i napoleoniani i due forti:
Vicerè il passo di Tarvisio, ed ent
tore nella Carintia, alla volta di J
di Stiria incamminandosi, Jellacic
dal Tirolo per le armi del maresciall
mandatovi da Napoleone dopo le
Ratisbona, perdè quasi tutti i suoi
chele di Stiria. Seras, passati i mont
ringa, ed arrivato a Schottvien, s
geva con le prime scolte dell'eserc
nico.

queste cose accadevano sulla sinistra
, Macdonald sulla destra aveva oc-
passando per Monfalcone e Duino,
Da questo luogo si era incamminato
arniola per impadronirsi di Lubiana,
tale, cooperare con Marmont, e quin-
strada maestra che da Lubiana porta
condursi in quest' ultima città col fine
e in grado di menar nuovi soldati a
one. L' arciduca Carlo teneva ancora il
grosso e minaccioso. Trovava Macdo-
n duro intoppo in Prevaldo; ma parte di
assaltandolo, e parte girando ai fianchi,
istava. Colla medesima arte di accen-
ai fianchi ed alle spalle costringeva alla
ione quattromila Austriaci che difende-
r Lubiana, e vi entrava trionfando. Acqui-
così nobile vittoria, se ne giva, lasciati
rniola presidj sufficienti, a Gratz. Quivi
ssi aspettando che Marmont lo venisse a
re dalla Dalmazia. Come prima il gene-
dei dalmatici ebbe avviso che l' Arciduca
nni, costretto dalla necessità della guerra
magna, si era mosso dal Vicentino per
rsi dall' Italia, si era messo in cammino
ndar a congiungersi a cose maggiori col
o dei napoleoniani. Partitosi adunque da
, e superati i Tedeschi, che gli vollero
ndere il passo al monte di Chitta ed a
zzo, si approssimava alla terra di Gospiz-
rte di sito per le molte acque che la cir-
no, e per esservisi il nemico molto in-

grossato. Erano, la più parte, Croati. Fuvvi un combattere molto fiero sì in una battaglia stabile, e sì alla campagna sparsa. Vinse, dopo molto sangue, la fortuna dei napoleoniani. S'apersero per la vittoria di Gospizza, facili le strade al capitano di Francia, perchè da un incontro in fuori, ch'egli ebbe col retroguardo nemico ad Ottossa, non gli fu più oltre contrastato il passo. Occupò successivamente Segra e Fiume e trovati i compagni in Istria, s'incamminava a gran giornate a Gratz. A questo modo tutto l'antico Illirio venne in potestà di Francia. Il Vicerè, raccolte tutte le squadre, e solo lasciate le guernigioni necessarie nei luoghi più opportuni, passava i monti di Someringa, e per la valle dell'Arabone o Giavarino che i moderni chiamano Raab, verso il Danubio calandosi, andava a farsi partecipe delle imprese del padre. L'enfasi napoleonica quivi si spiegava » O bene v'avvenga, diceva « in uno scritto mandato fuori a posta, e siate « ben venuti, o soldati miei dell'esercito ita- « lico: sorpresi da un nemico perfido prima « che le vostre colonne fossero unite, fino « all'Adige ritraeste i passi; ma quando ordi- « naivi di marciare avanti, e quelli essere i « campi d'Arcolo ricordaivi, voi vinceste « venti battaglie, voi conquistaste venticin- « que mila prigioni, voi seicento cannoni, « voi dieci bandiere: nè la Sava, nè la Drava, « nè la Mura, nè le strette di Tarvisio, nè gli « aspri gioghi della Someringa vi arrestarono:

o d' ora ebbero contaminato con la loro
enza le mie province, vinti, dispersi ed
ientati servissero d' esempio della verità
questa divisa, *Dio me la diede, guai a*
la tocca: sono, o soldati, contento di
. » A queste intonazioni di Napoleone si
evano nelle spalle gli uomini savi e tem-
i, i quali, per amore anche della gran-
di lui, avrebbero desiderato maggior
razione; ma Napoleone non conobbe la
ezza della modestia.
iorno quattordici di giugno, anniversa-
lla vittoria di Marengo, vinceva il Prin-
Eugenio sotto le mura di Giavarino una
ssima battaglia contro l' Arciduca Gio-
, che saliva per le sponde del Danubio
to del suo fratello Carlo. Fu questa bat-
bene, e con arte egregia combattuta dal
. Nè io voglio defraudare della dovuta

spazio, risorse più potente di prim
di Giavarino, e se non fosse stata
del Vicerè, avrebbe forse cambiato
liete le sorti del fratello augusto.
questo luogo dire, di Eugenio e
favellando, che giovani ambidue
d'età pari, furono anche di valor
vanni più modesto per la natura
Eugenio più borioso per gli spron
degno l'uno di difendere la pro
non degno l'altro di distruggere le
trui.

Il dì sei di luglio periva la mo
nei campi di Vagria. Quivi fu pr
ciduca Carlo: Napoleone divenne
quell'antica e grande monarchia.
cilmente forma di concordia per la
d'una delle parti: consentì l'Impe
cesco a condizioni durissime di pac
anche, prevalendo in lui ad ogni a
la salute dello stato, a quello che e
ancora che tutte le altre condizio
congiungere la propria figliuola
in matrimonio a colui che era la
sua Casa, e che, principiante e
guerra, l'aveva chiamato coi non
perosi. Il dì quattordici ottobre si
Vienna, per lo stabilimento delle c
dal signor di Champagny per part
leone e dal Principe di Lichtenstei
di Francesco il trattato di pace. Ce
peratore Francesco all'Imperator

oltre molti altri paesi in Germania ed in Polonia, la Contea di Gorizia, il territorio di Monfalcone, la Contea e la città di Trieste, il Ducato di Carniola con le sue dipendenze nel golfo di Trieste, il Circolo di Villaco nella Carinzia con tutti i paesi, situati sulla riva destra della Sava dal punto, in cui questo fiume esce dalla Carniola fin dove tocca le frontiere della Bosnia, nominatamente una parte della Croazia provinciale, sei distretti della Croazia militare, Fiume ed il littorale ungherese, l'Istria austriaca col distretto di Castua, Picino, Buccari, Buccarizza, porto Re, Segua, e le isole dipendenti dai paesi ceduti, e tutti gli altri territori qualsivogliano situati sulla destra del fiume, il filo delle acque del quale avesse a servire di limite fra i due stati: perdonasse Napoleone ai Tirolesi, Francesco ai Polacchi: l'Austria cessasse ogni relazione coll'Inghilterra. Napoleone sempre intento a torre la riputazione a'suoi amici per tor loro poscia lo stato, fece inserire nel trattato un capitolo, per cui l'Austria si obbligava a cedere all'Imperatore Alessandro di Russia, che era stato, contro ogni ragione, oziosamente riguardando il processo di questa guerra, nella parte più orientale dell'antica Galizia un territorio che contenesse quattrocento mila anime, non inclusa però la città di Brodi; il quale capitolo accettò Alessandro, benchè fosse spoglia di un amico che ne ricevette grandissima molestia. Di questa stipulazione non merita riprensione

i di Lefevre, e restituito a libertà coloro
erano arresi, scorrente ancora il sangue,
enti i cadaveri dei compatriotti, e dei
i, gittarsi tutti al punto stesso, dato il
da Hofer, coi ginocchi a terra, ed in
ietosa attitudine tra lacrimosi e lieti
e grazie a Dio dell'acquistata vittoria.
giavano i monti intorno dei divoti ed
suoni mandati fuori da religiosi e forti
Infine sottentrando continuamente genti
e a genti uccise, abbandonato da tutto il
o, anzi quasi tutto il mondo combattendo
di loro, cessarono i Tirolesi, non dal
, ma dal potere, e nei montuosi ricetti
icoveratisi aspettavano occasione, in cui
tesse la virtù che la forza. Il bavaro do-
si restituiva nel Tirolo tedesco; cedè
ano in possessione del regno italico.
finire del presente anno Andrea Hofer si
a con tutta la sua famiglia ad un povero
fra montagne e nevi altissime, dolente
patria, tranquillo per se. Ma Napoleone
ibondo del suo sangue. Perciò, fattolo
tta diligenza cercare e ricercare, gli riuscì
varlo nel suo recondito recesso. Batterono
orta i napoleoniani soldati, era la notte
nzette gennaio dell'ottocento dieci. L'a-
Hofer: veduto che era venuto in forza
, con semplicità e serenità mirabile,
io, disse, Andrea Hofer; sono in poter
Francia: fate di me ciò che v'aggrada;
vi piaccia risparmiare la mia donna, e i

« miei figliuoli: son eglino innocenti, nè dei
« fatti miei obbligati. » Così dicendo, diessi
in potestà dei napoleoniani. Diedesi con lui un
giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico
di Gratz, venuto, così muovendolo la virtù
del Tirolese, a trovarlo, ed a dedicarsegli o a
vita o a morte. Condotto a Bolzano, l'accom-
pagnavano la madre ed un figliuolo di tenera
età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il fi-
gliuolo lasciato stare a Bolzano, la madre man-
data a Passeira ad aver cura di tre altri figliuoli
ancor bambini, i quali, se ora avevano il pa-
dre prigioniero, presto il dovevano aver morto.
Pure non se n'accorgevano per la fanciullezza;
il che muoveva viemmaggiormente a compas-
sione. Accorrevano i popoli smarriti dovunque
i napoleoniani con Andrea legato passavano
o nel Tirolo tedesco o nell' italiano che si fos-
se, alzando per dolore gli occhi al cielo, e la-
crimando e sclamando, e la memoria del d
letto ed infelice loro capitano benedicendo. I
palle soldatesche ruppero in Mantova il pat
petto d'Andrea, lui, non che intrepido, qui
in quell' estrema fine. Ostò ad Andrea l'
perversa: fu chiamato brigante, fu chiam
assassino. Certo, se le lodi sono stimolo a
tù, lagrimevole e disperabil cosa è il per
al destino di Hofer.

Acquistata tanta vittoria dell' Austria,
ponendo ogni simulazione, non conobb
freno Napoleone: l'antica cupidigia di I
gli veniva in mente. Piacquegli per mag

« ingiustizia somma, della nostra sovranità
« temporale, con cui la independenza spiri-
« tuale nostra è strettamente congiunta! Fra
« questa persecuzione barbara consolaci, e con-
« fortaci il pensiero dello essere in sì grave ca-
« lamità caduti non per offesa alcuna, da noi
« fatta all' Imperatore dei Francesi, od alla
« Francia, alla Francia stata sempre nostro
« amore, e nostra cura prediletta, nè per al-
« cun intrigo di mondana politica, ma per non
« aver voluto tradire nè i nostri doveri, nè la
« nostra coscienza. Se non lece a chiunque la
« Religione cattolica professa di dispiacere a
« Dio per piacere agli uomini, molto meno
« conviensi a chi di questa medesima Religio-
« ne è capo, ed insegnatore supremo. Obbli-
« gati inoltre verso Dio, obbligati verso la Chie-
« sa a trasmettere ai successori nostri intatti,
« ed intieri i nostri diritti, noi protestiamo con-
« tro di questa nuova e violenta spoliazione,
« e nulla dichiariamo, e di niun valore la occu-
« pazione testè fatta dei nostri dominj. Ricu-
« siamo, e con ferma, ed assoluta risoluzione
« rifiutiamo ogni rendita, o pensione, che l'Im-
« peratore dei Francesi pretende fare a noi, ed
« ai membri del nostro collegio. Taccia d'infa-
« me obbrobrio in cospetto della Chiesa incon-
« treressimo, se il vitto, ed il viver nostro ac-
« cettassimo dalle mani dell'usurpatore dei no-
« stri beni. Rimettiamcene nella Provvidenza,
« rimettiamcene nella pietà dei fedeli, contenti
« al terminare per tale guisa nella mediocrità

accennare a Lubiana, e di cooperare con Marmont che a gran passi si accostava venendo dalla Dalmazia. L'uno e l'altro disegno riuscirono a quel fine che il capitano di Francia si era proposto; conciossiachè Dessaix e Seras prendendo continuamente dei monti, e cacciandosi avanti per le valli di Ponteba, di Pradele, della Fella e della Dogna i Tedeschi, si avvicinavano al sommo giogo che disparte le acque del Mediterraneo da quelle del mar Nero. Incontrarono un primo intoppo nei forti di Malborghetto e di Pradele. Tentò Seras di corrompere con danari il comandante di Malborghetto. Ricusò il Tedesco contrattazione tanto abbominevole: anzi combattendo valorosamente, e confortando con gravi e virili parole i compagni alla difesa del forte, ed alla salute della patria, vi finì una onorata vita con una gloriosa morte. Duolmi di non aver conosciuto il nome di questo virtuoso Austriaco, poichè mi sarebbe stato caro il mandarlo ai posteri in queste mie storie. Ottenevano finalmente i napoleoniani i due forti: superava il Vicerè il passo di Tarvisio, ed entrava vincitore nella Carintia, alla volta di Judenburgo di Stiria incamminandosi. Jellacich cacciato dal Tirolo per le armi del maresciallo Lefevre, mandatovi da Napoleone dopo le vittorie di Ratisbona, perdè quasi tutti i suoi a San Michele di Stiria. Seras, passati i monti di Someringa, ed arrivato a Schottvien, si congiungeva con le prime scolte dell'esercito germanico.

.re queste cose accadevano sulla sinistra
erè, Macdonald sulla destra aveva oc-
, passando per Monfalcone e Duino,
e. Da questo luogo si era incamminato
la Carniola per impadronirsi di Lubiana,
capitale, cooperare con Marmont, e quin-
r la strada maestra che da Lubiana porta
atz, condursi in quest' ultima città col fine
ssere in grado di menar nuovi soldati a
poleone. L' arciduca Carlo teneva ancora il
npo grosso e minaccioso. Trovava Macdo-
ld un duro intoppo in Prevaldo; ma parte di
onte assaltandolo, e parte girando ai fianchi,
acquistava. Colla medesima arte di accen-
are ai fianchi ed alle spalle costringeva alla
dedizione quattromila Austriaci che difende-
vano Lubiana, e vi entrava trionfando. Acqui-
stata così nobile vittoria, se ne giva, lasciati
in Carniola presidj sufficienti, a Gratz. Quivi
fermossi aspettando che Marmont lo venisse a
trovare dalla Dalmazia. Come prima il gene-
rale dei dalmatici ebbe avviso che l' Arciduca
Giovanni, costretto dalla necessità della guerra
d' Alemagna, si era mosso dal Vicentino per
ritirarsi dall' Italia, si era messo in cammino
per andar a congiungersi a cose maggiori col
grosso dei napoleoniani. Partitosi adunque da
Zara, e superati i Tedeschi, che gli vollero
contendere il passo al monte di Chitta ed a
Gracazzo, si approssimava alla terra di Gospiz-
za, forte di sito per le molte acque che la cir-
condano, e per esservisi il nemico molto in-

spazio, risorse più potente di prima nei campi di Giavarino, e se non fosse stata la prestezza del Vicerè, avrebbe forse cambiato da tristi in liete le sorti del fratello augusto. Piacemi in questo luogo dire, di Eugenio e di Giovanni favellando, che giovani ambidue, se furono d' età pari, furono anche di valore; ma Giovanni più modesto per la natura della Casa, Eugenio più borioso per gli sproni del padre, degno l' uno di difendere la propria patria, non degno l' altro di distruggere le patrie d' altrui.

Il dì sei di luglio periva la mole austriaca nei campi di Vagria. Quivi fu prostrato l' Arciduca Carlo: Napoleone divenne padrone di quell' antica e grande monarchia. Si trovò facilmente forma di concordia per la depressione d' una delle parti: consentì l' Imperatore Francesco a condizioni durissime di pace. Consentì anche, prevalendo in lui ad ogni altro rispetto la salute dello stato, a quello che era più duro ancora che tutte le altre condizioni, dico a congiungere la propria figliuola Maria Luisa in matrimonio a colui che era la ruina della sua Casa, e che, principiante e durante la guerra, l' aveva chiamato coi nomi più vituperosi. Il dì quattordici ottobre si stipulava in Vienna, per lo stabilimento delle cose come dal signor di Champagny per parte di Napoleone e dal Principe di Lichtenstein per parte di Francesco il trattato di pace. Cedeva l' Imperatore Francesco all' Imperator Napoleone

Jellacich, primo autore dell' uccisione
nostri nel Tirolo, pruovò di che sapes-
le baionette vostre: voi feste pronta
tizia di quelli avanzi fuggiti dallo sde-
del grande esercito: o bene v'avvenga,
ate ben venuti, o voi soldati che opera-
, che quegli Austriaci d'Italia, che per
co d'ora ebbero contaminato con la loro
senza le mie province, vinti, dispersi ed
nientati servissero d'esempio della verità
questa divisa, *Dio me la diede, guai a
ui la tocca*: sono, o soldati, contento di
oi. » A queste intonazioni di Napoleone si
ingevano nelle spalle gli uomini savi e tem-
rati, i quali, per amore anche della gran-
zza di lui, avrebbero desiderato maggior
oderazione; ma Napoleone non conobbe la
andezza della modestia.

Il giorno quattordici di giugno, anniversa-
della vittoria di Marengo, vinceva il Prin-
pe Eugenio sotto le mura di Giavarino una
ossissima battaglia contro l'Arciduca Gio-
nni, che saliva per le sponde del Danubio
aiuto del suo fratello Carlo. Fu questa bat-
glia bene, e con arte egregia combattuta dal
cerè. Nè io voglio defraudare della dovuta
ude l'Arciduca, che in mezzo a tanto tumul-
, a tanti spaventi, a tanto precipizio delle
se austriache, conservò la mente immota e
schiere ordinate. Combattè coi retroguardi
lorosamente, tenne rannodati gli antiguardi,
lopo tante battaglie ed una ritirata di tanto

l' Austria, siccome quella che vi consentì per forza. Dello sforzatore poi, e dell' accettatore chi abbia meritato maggior biasimo, facilmente il giudicheranno i posteri. Questo fine sortirono la presa d' armi, ed il poderoso apparato di guerra dell' Austria, e questa concordia fu obbligata d' accettare. L' Europa viemaggiormente si confermava in servitù di Napoleone.

L' Austria percossa da tanto infortunio quietava per la pace: ma era dolorosa la sua quiete. Oltre la perduta potenza, l' infestava l' insolenza del vincitore, e l' aggravavano le grossissime imposizioni. Soli i Tirolesi non cedevano al terrore comune, e con l' armi in mano continuavano a difendere quel Sovrano che già deposte le sue, aveva dato molte nobili parti del suo dominio, e loro stessi in potestà del vincitore. Il Principe Eugenio dalle sue stanze di Villaco gli esortava a posare, ma invano. Più volte combattuti dai Francesi, dai Sassoni e dai Bavari, più volte batterono, e più volte anco battuti, più volte risorsero. Vinti si ritiravano alle selve impenetrabili, ai monti inaccessibili, vincitori, inondavano le valli, e furiosamente cacciavano il nemico. Vinti, erano trattati crudelmente dai napoleoniani; vincitori trattavano i napoleoniani umanamente; e siccome gente religiosa, vinti, con segni di grandissima divozione pregavano dal cielo miglior fortuna alla patria, vincitori, coi medesimi segni il ringraziavano. E' furono vinti dopo di aver superato con incredibile val

tutti i paesi, situati sulla riva destra
iva dal punto, in cui questo fiume esce
arniola fin dove tocca le frontiere della
, nominatamente una parte della Croa-
inciale, sei distretti della Croazia mi-
Fiume ed il littorale ungherese, l'Istria
a col distretto di Castua, Picino, Buc-
ccarizza, porto Re, Segua, e le isole
nti dai paesi ceduti, e tutti gli altri
qualsivogliano situati sulla destra del
il filo delle acque del quale avesse a
di limite fra i due stati: perdonasse
me ai Tirolesi, Francesco ai Polacchi:
a cessasse ogni relazione coll'Inghil-
apoleone sempre intento a torre la ri-
ne a'suoi amici per tor loro poscia lo
ce inserire nel trattato un capitolo, per
ustria si obbligava a cedere all'Impe-
Alessandro di Russia, che era stato,

spazio, risorse più potente di prima nei
di Giavarino, e se non fosse stata la pr
del Vicerè, avrebbe forse cambiato da t
liete le sorti del fratello augusto. Piac
questo luogo dire, di Eugenio e di G
favellando, che giovani ambidue, se
d'età pari, furono anche di valore; n
vanni più modesto per la natura dell
Eugenio più borioso per gli sproni del
degno l'uno di difendere la propria
non degno l'altro di distruggere le patri
trui.

Il dì sei di luglio periva la mole a
nei campi di Vagria. Quivi fu prostrat
ciduca Carlo: Napoleone divenne pad
quell'antica e grande monarchia. Si tr
cilmente forma di concordia per la dep
d'una delle parti: consentì l'Imperator
cesco a condizioni durissime di pace. C
anche, prevalendo in lui ad ogni altro r
la salute dello stato, a quello che era pi
ancora che tutte le altre condizioni,
congiungere la propria figliuola Maria
in matrimonio a colui che era la ruin
sua Casa, e che, principiante e dur
guerra, l'aveva chiamato coi nomi pi
perosi. Il dì quattordici ottobre si stipu
Vienna, per lo stabilimento delle cose c
dal signor di Champagny per parte di
leone e dal Principe di Lichtenstein pe
di Francesco il trattato di pace. Cedeva
peratore Francesco all'Imperator Nap

scorno dell'Austria, che sul principiar della guerra aveva favellato di liberare e restituire il Papa, decretare il dì diciassette maggio in Vienna stessa queste cose: considerato, che quando Carlomagno Imperatore dei Francesi, e suo augusto antecessore diede in dono ai Vescovi di Roma parecchi paesi, gliene cedè loro a titolo di feudo col solo fine di procurare sicurezza a' suoi sudditi, e senza che per questo abbia Roma cessato di esser parte del suo impero, considerato ancora che da quel tempo in poi l'unione delle due potestà spirituale e temporale era stata ed ancora era fonte e principio di continue discordie, che pur troppo spesso i sommi pontefici si erano serviti dell'una per sostenere le pretensioni dell'altra, e che per questo le faccende spirituali che per natura propria sono immutabili, si trovarono confuse colle temporali sempre mutabili a seconda dei tempi, considerato finalmente che quanto aveva egli proposto a conciliazione della sicurezza de' suoi soldati, della quiete e della felicità de' suoi popoli, della dignità, e della integrità del suo impero colle pretensioni temporali dei sommi pontefici, era stato proposto invano, intendeva, voleva ed ordinava che gli stati del Papa fossero e restassero uniti all'impero francese; che la città di Roma, sede della Cristianità, e tanto piena d'illustri memorie, fosse città imperiale e libera; che il suo reggimento avesse forme proprie; che i segni della romana grandezza,

soldati di Lefevre, e restituito a libertà coloro che si erano arresi, scorrente ancora il sangue, e presenti i cadaveri dei compatriotti, e dei nemici, gittarsi tutti al punto stesso, dato il segno da Hofer, coi ginocchi a terra, ed in tale pietosa attitudine tra lacrimosi e lieti rendere grazie a Dio dell'acquistata vittoria. Echeggiavano i monti intorno dei divoti ed allegri suoni mandati fuori da religiosi e forti petti. Infine sottentrando continuamente genti fresche a genti uccise, abbandonato da tutto il mondo, anzi quasi tutto il mondo combattendo contro di loro, cessarono i Tirolesi, non dal volere, ma dal potere, e nei montuosi ricetti loro ricoveratisi aspettavano occasione, in cui più potesse la virtù che la forza. Il bavaro dominio si restituiva nel Tirolo tedesco; cedè l'italiano in possessione del regno italico.

Sul finire del presente anno Andrea Hofer si ritirava con tutta la sua famiglia ad un povero casale fra montagne e nevi altissime, dolente per la patria, tranquillo per se. Ma Napoleone era sitibondo del suo sangue. Perciò, fattolo con tutta diligenza cercare e ricercare, gli riuscì di trovarlo nel suo recondito recesso. Batterono alla porta i napoleoniani soldati, era la notte dei venzette gennaio dell'ottocento dieci. L'aperse Hofer: veduto che era venuto in forza altrui, con semplicità e serenità mirabile, « Son io, disse, Andrea Hofer; sono in poter « di Francia: fate di me ciò che v'aggrada; « ma vi piaccia risparmiare la mia donna, e i

« miei figliuoli: son eglino innocenti, nè dei « fatti miei obbligati. » Così dicendo, diessi in potestà dei napoleoniani. Diedesi con lui un giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico di Gratz, venuto, così muovendolo la virtù del Tirolese, a trovarlo, ed a dedicarsegli o a vita o a morte. Condotto a Bolzano, l'accompagnavano la madre ed un figliuolo di tenera età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il figliuolo lasciato stare a Bolzano, la madre mandata a Passeira ad aver cura di tre altri figliuoli ancor bambini, i quali, se ora avevano il padre prigioniero, presto il dovevano aver morto. Pure non se n'accorgevano per la fanciullezza; il che muoveva viemmaggiormente a compassione. Accorrevano i popoli smarriti dovunque i napoleoniani con Andrea legato passavano, o nel Tirolo tedesco o nell'italiano che si fosse, alzando per dolore gli occhi al cielo, e lacrimando e sclamando, e la memoria del diletto ed infelice loro capitano benedicendo. Le palle soldatesche ruppero in Mantova il patrio petto d'Andrea, lui, non che intrepido, quieto in quell'estrema fine. Ostò ad Andrea l'età perversa: fu chiamato brigante, fu chiamato assassino. Certo, se le lodi sono stimolo a virtù, lagrimevole e disperabil cosa è il pensare al destino di Hofer.

Acquistata tanta vittoria dell'Austria, e deponendo ogni simulazione, non conobbe più freno Napoleone: l'antica cupidigia di Roma gli veniva in mente. Piacquegli per maggiore

stessa q e cose: consid , che
lo Carlomagno Imperatore dei Francesi,
augusto antecessore diede in dono ai
vi di Roma parecchi paesi, gliene cedè
titolo di feudo col solo fine di procurare
a' suoi sudditi, e senza che per questo
Roma cessato di esser parte del suo im-
siderato ancora che da quel tempo in
nione delle due potestà spirituale e
ale era stata ed ancora era fonte e prin-
di continue discordie, che pur troppo
sommi pontefici si erano serviti
per sostenere le pretensioni dell'altra, e
questo le faccende spirituali che per
propria sono immutabili, si trovarono
colle temporali sempre mutabili a se-
dei tempi, considerato finalmente che
to aveva egli proposto a conciliazione del-
urezza de' suoi soldati, della quiete e della
à de' suoi popoli, della dignità, e della
ità del suo impero colle pretensioni tem-

che ancora in piè sussistevano, a spesa del su
imperiale tesoro fossero conservati, e mante
nuti; che il debito del pubblico fosse debit
dell' impero; che le rendite del Papa si ampli
ficassero sino a due milioni di franchi, e fosser
esenti da ogni carico, e prestanza; che le pro
prietà, e palazzi del Santo Padre non fosser
soggetti ad alcun aggravio di tasse, ed a nis
suna giurisdizione, o visita, ed oltre a quest
godessero d' immunità speciali; che finalment
una consulta straordinaria il primo di giugn
prendesse possessione a suo nome degli stati de
Papa, ed operasse, che il governo, secondo gl
ordini della constituzione vi fosse recato in at
to il primo giorno dell'ottocento dieci. Nè met
tendo tempo in mezzo, chiamava il giorno stess
dei diciassette maggio alla Consulta Miollis,
creato anche governator generale, e presiden
te, Saliceti, Degerando, Janet, Dalpozzo,
per segretario un Balbo, figliuolo del Cont
Balbo di Torino.

A questo modo veniva Roma in potestà im
mediata di Napoleone, ed i papi, dopo una
possessione di mille anni, furono spodestati del
dominio temporale. Ad atto così grave ed in
solito sclamava Pio, e con la sua pontifical
voce a tutto il mondo gridava: « Adunque
« sono adempite le tenebrose trame dei nemici
« della Sedia apostolica? Adunque dopo la vio
« lenta ed ingiusta invasione della più bella
« più considerabil parte dei nostri dominj,
« spogliati siamo, sotto indegni pretesti, e con

iustizia somma, della nostra sovranità
nporale, con cui la independenza spiri-
le nostra è strettamente congiunta! Fra
esta persecuzione barbara consolaci, e con-
taci il pensiero dello essere in sì grave ca-
aità caduti non per offesa alcuna, da noi
a all' Imperatore dei Francesi, od alla
ncia, alla Francia stata sempre nostro
ore, e nostra cura prediletta, nè per al-
i intrigo di mondana politica, ma per non
r voluto tradire nè i nostri doveri, nè la
tra coscienza. Se non lece a chiunque la
igione cattolica professa di dispiacere a
per piacere agli uomini, molto meno
viensi a chi di questa medesima Religio-
è capo, ed insegnatore supremo. Obbli-
i inoltre verso Dio, obbligati verso la Chie-
a trasmettere ai successori nostri intatti,
intieri i nostri diritti, noi protestiamo con-
di questa nuova e violenta spoliazione,
ulla dichiariamo, e di niun valore la occu-
zione testè fatta dei nostri dominj. Ricu-
mo, e con ferma, ed assoluta risoluzione
utiamo ogni rendita, o pensione, che l'Im-
atore dei Francesi pretende fare a noi, ed
membri del nostro collegio. Taccia d'infa-
l'obbrobrio in cospetto della Chiesa incon-
essimo, se il vitto, ed il viver nostro ac-
tassimo dalle mani dell'usurpatore dei no-
i beni. Rimettiamcene nella Provvidenza,
ettiamcene nella pietà dei fedeli, contenti
terminare per tale guisa nella mediocrità

« nostra gloria, i quali, ttesi da
« nella presente occorrei dal debi
« era richiesto, esortiamo ad amar la
« ne, a conservarsi in fede, a pregare
« stantemente con pianti, e con gemi
« giurare, tra il vestibolo, e l'altare
« ti, il supremo Padre della luce, acci
« degni cambiare in meglio i consigli
« di coloro, da cui sono i nostri pa
« mossi. «

Il giorno appresso, in cui mandava
suo pastorale tto queste lamentazioni
nava Papa Pio la scomunica contro l'
Napoleone, e contro tutti coloro, ch
avessero cooperato all'occupazione d
della Chiesa, e massimamente della
Roma. Fulminò altresì l'interdetto co
i Vescovi, e prelati sì secolari, che re
quali non si conformi o a quanto e
tuito circa i giur enti, e le dimostrazi

pervenire nelle interne stanze sino
ona, se non con manifesta viola
domicilio. Informarono i napoleo-
adrone dello sdegno del Papa, e
ta sentenza: pregarono, ordinasse
iero a farsi. Rispose, rivocasse il
iunica, accettasse i due milioni:
l'arrestassero, ed il conducessero
uro comando trovò duri esecutori.
notte dei cinque luglio sbirri, ma-
otti, e con loro, cosa incredibi-
e soldati napoleoniani alla viola-
ontificia stanza. Gli sbirri, i ma-
galeotti scalarono il muro alla
ov'era più basso, ed entrati apri-
ai napoleoniani, parte gente d'ar-
grossa ordinanza. Squassavansi le
, scuotevansi i cardini, rompe-
il notturno romore di stanza in
ssaltato Quirinale si propagava:
se, che parte dileguavano, parte
isavano l'oscurità della notte, ac-
rore alla cosa. Svegliati a sì gran-
vviso fracasso tremavano i servi
solo Pio imperterrito si mostra-
lui Pacca Cardinale chiamato a
ore di quello del Pontefice per
a sventura, e precipizio serbato
gnore: pregavano, e vicendevol-
fortavano. Ed ecco arrivare i na-
terrate, o fracassate tutte le por-
a dell'innocente, e perseguitato

Pontefice. Vestivasi a fretta degli abiti p
cali: voleva, che rimanesse testimonio al m
della violazione, non solamente della su
sona, ma ancora del suo grado, e della s
gnità. Entrò per forza nella pontificia cam
generale di gendarmeria Radet, cui acc
gnava un certo Diana, che per poco non
avuto il capo mozzo a Parigi per essersi m
lato in una congiura contro Napoleone c
scultore Ceracchi, ed ora si era messo, n
lamente a servir Napoleone, ma ancora
virlo nell'atto più condannabile, che da l
tempo avesse commesso. Radet pensand
ordini dell'Imperatore, venne tostamente
mando al Papa, accettasse i due mil
rivocasse la scomunica; altrimenti s
preso, e condotto in Francia. Ricusò,
superbamente, ma pacatamente, il d
maggior forza, il Pontefice la profferta
disse, perdonare a lui, esecutore degli o
bene maravigliarsi che un Diana, suo sud
s' ardisse di comparirgli avanti, e di fare
dignità sua tanto oltraggio; ciò non ost
soggiunse, anche a lui perdonare. Fatto
Papa il rifiuto, trapassava a protestare, d
rando nullo, e di niun valore essere q
contro di lui, contro lo stato della Chie
contro la romana Sede aveva il governo
cese fatto e faceva: poi disse, essere pa
di lui facessero ciò che volessero: des
pure supplizio e morte, non avere l' uom
nocente cosa di che temere si abbia. A q

passo, preso con una mano un crocifisso, coll' altra il breviario, ciò solo gli restava di tanta grandezza, in mezzo ai vili uomini rompitori del suo palazzo, ed ai soldati napoleoniani che non avevano abborrito dal mescolarsi con loro, s'incamminava dove condurre il volessero. Gli offeriva Radet, desse il nome dei più fidi, cui desiderasse aver compagni al suo viaggio. Diedelo, nissuno gli fu conceduto. Fugli per forza svelto dal grembo Bartolomeo Pacca Cardinale. Poi fu con presto tumulto condotto, assiepandosegli d'ogn' intorno le armi napoleoniche, nella carrozza che a questo fine era stata apparecchiata, e con molta celerità incamminato alla volta della Toscana. Solo era con lui Radet. Mentre gl' indegni fatti notturnamente si commettevano nel pontificale palazzo, Miollis sorto a vegliar l' impresa, se ne stava ad udire i rapporti che ad ogni momento gli pervenivano, nel giardino del contestabile, non so se a caso, o a disegno, passeggiando. Certo, in tale accidente il nome di contestabile faceva un suono spaventevole; perciocchè ricordava Clemente settimo. Non era senza sospetto il generale napoleonico di qualche romore. Per questo aveva scelto la notte, comandato prestezza, chiamato due mila Napolitani sotto colore di mandargli nella superiore Italia.

Stupore ed orrore occuparono Roma, quando, nato il giorno, vi si sparse la nuova della commessa enormità. Portavano i carceratori il Pontefice molto celeremente pei cavalli delle

poste per prevenir la fama. Tanto temeva il padrone di tutte armi una religiosa opinione. Transmettevansi l'uno all'altro i gendarmi di stazione in stazione il cattivo e potente Pio. Quel di Genova, temendo di qualche moto in riviera di Levante, l'imbarcava sur un debole schifo che veniva da Toscana. Addomandò il Pontefice al carceratore, se fosse intento del governo di Francia di annegarlo. Rispose negando. Posto piede a terra, il serrava nell'apprestate carrozze in Genova: pena di morte, se i postiglioni non galoppassero. Sostossi in Alessandria, come in luogo sicuro per le soldatesche, a desinare. Poi traversossi il Piemonte con velocità di volo: a Sant'Ambrogio di Susa, il carceratore apprestava i cavalli per partire con maggior celerità che non era venuto. Lasso dall'età, dagli affanni, dal viaggio, l'addomandava il Pontefice, se Napoleone il voleva vivo o morto. Vivo, rispose. Soggiunse Pio, adunque starommi questa notte in Sant'Ambrogio. Fu forza consentire. Varcavano il Cenisio: gl'italiani popoli non avendo potuto per la velocità venerare il Pontefice presente, il venerarono lontano, pietosamente visitando i luoghi dove aveva stanziato, per dove era passato: sacri gli chiamavano per isventura, sacri per dignità, sacri per santità. Semi di distruzione di Napoleone erano questi; già le profezie di Pio si avveravano, già la pienezza dei tempi si avvicinava. Pacca fedele fu mandato, come se fosse un malfattore, nel

di Pietracastello presso a Belley, funesta
a d' ogni innocente che non piaceva a Na-
one. Fu lasciato il Papa fermarsi qualche
o in Grenoble, poi messo di nuovo in
io. Come se altra strada non vi fosse, fu
passare a Valenza di Delfinato, stanza di
e di Pio Sesto, atto tanto più incivile,
to non necessario. Per Avignone per Aix,
izza di Provenza il condussero a Savona,
o viaggio da Roma per Francia a Savona.
elavasi la partenza, celavasi il viaggio:
coloro che presenti vedevano il Pontefi-
iuno sapeva; perchè delle lettere dei pri-
poche parlavano, delle gazzette niuna,
fosse, nè dove andasse. I Francesi colla
sima riverente osservanza l' onorarono,
ui l' avevano onorato gl' Italiani: il trat-
o i prefetti dei dipartimenti con servi-
o e rispetto: così aveva comandato Na-
one.

poleone vincitore dell' Austria tornava in
cia nella imperial sede di Fontainebleau.
utati italiani, tal era stato il concerto e
ine, già l' aspettavano per le adulazioni,
ati, Guicciardi e Testi pel regno italico,
adari Cardinale, Arcivescovo di Siena, e
l'Elemosiniere di Elisa Principessa, Alliata,
escovo di Pisa, un Chigi, un Lucci, un
ani, un Dupuy, un Benvenuti, un Tom-
Corsini per la Toscana; il Duca Braschi,
incipe Gabbrielli, il Principe Spada, il
di Bracciano, il cavaliere Falconieri, il

padre Tevere. « Sussiste ancora, «
« Braschi, nipote che era di Pio Sest
« guitato, sussiste quel Campidoglio,
« ascesero tanti illustri conquistatori
« e addita a voi, sire, gloriose vestigia
« degno del vostro nome immortale.
« sorge, quivi si rinverde quel serpe
« Che Nerva depose nel tempio di Gi
« solo potete con l'ombra vostra
« curo da qualunque insulto nemic
« l'aquila di Traiano dalle offese del
« del Parto, dell'Armeno e del Dac
« servava. »

Braschi a Napoleone signore parlò d
di Nerva, e di Traiano: avrebbe anch
toccare di qualche altro, e non avre
ciuto a Napoleone, che accusava Tacit
calunniato Nerone. Ma come, e perchè
di Camillo e di Scipione, io non lo

a. A tanto di pazzia era giunto quest'uomo,
lopo di aver distrutto le repubbliche mo-
, voleva anche distruggere le antiche.
i moderni repubblicani fecero cose di fuo-
guerre incredibili per lui. Dal canto loro
per quel suo odio contro le repubbliche,
entarono, e se lo tennero caro credendo,
fosse venuto loro in concio ad un bel
no. Ma gliene cosse loro e il mondo lo sa,
lino i primi per modo che io spesso ne
più spesso ancora ne piansi.
spose il sire ai Romani, sempre pensare
famose geste dei loro antenati: passerebbe
i per dimorarsi qualche tempo con esso
gl'Imperatori francesi suoi predecessori
li scorporati dall'Impero e dati in feudo
Vescovi; ma il bene de' suoi popoli non
ttere più alcuna divisione. Sotto le me-
é leggi, sotto il medesimo signore aver a
e Francia ed Italia: del resto, aver loro
no di un braccio potente, e lui avere
o braccio, e volerlo usare a bene-
loro: ciò non ostante non intendere, che
cambiamento fosse fatto nella Religione
oro padri; figliuolo primogenito della
a non voler uscire dal suo grembo: non
mai Gesù Cristo creduto necessario dotare
Pietro di una sovranità temporale: la ro-
sede essere la prima della Cristianità, es-
l Vescovo di Roma Capo spirituale della
a, lui esserne l'Imperatore; voler dar a
ciò che è di Dio, a Cesare ciò che è di
e.

Piranesi, uomo molto atto a questo c
rettori particolari Rotoli, il Conte (
Visconti, Delup-Verdun, Pesse e Tin
mini, nei quali i Francesi avevano
quanto ai detti ed ai fatti segreti: qu
scritti, anche segreti, fu tolta agl' inp
Papa la posta delle lettere, e data al
della posta di Francia. Nè la cosa f
nome; perchè con dannabilissima l
aprivano e si leggevano le lettere,
quelle che s' indirizzavano a Savona
il Papa. Si usava in questo un rigore
I Duchi d'Otranto e di Rovigo e tutti
loro fino agli ultimi erano in questa b
faccendati che dentro alle romane let
ero. Ne lessero delle innocenti, ne les
colpevoli contro la nuova signoria: n
anche delle ridicole, perchè i belli un
ve n'erano in Roma molti malgrado

ma, provinciali nelle province,
ndole. Della legione di Roma fu
Conte Francesco Marescotti, uomo
ia. Questi ordini furono buoni
moti politici, non a frenare gli
l affare, che infestavano l'agro
vicinanze stesse di Roma. Trapas-
il territorio con fare due diparti-
chiamarono l'uno del Tevere,
simeno; nominaronsene a tempo
, un Gacone, ed un Olivetti.
ficiali municipali: furono le ele-
buona e savia; faceva la consulta
ceva anche bene, salvo quella
izia, e gli ordini fiscali, entrambi
questo Napoleone non rimetteva
natura. Ostava alla nuova ammi-
comuni l'ordine del buon go-
e creato da Sisto Quinto, ed at-
ente Ottavo, aveva l'ufficio di
comuni, nè senza grande utilità
lta l'abolì; sostituivvi le forme
siglio municipale di Roma chia-
essevi personaggi di gran nome,
a, Albani, Chigi, Aldobrandini,
erini, i Duchi Altieri, Braschi,
o. Braschi docile a quanto Napo-
fu nominato maire, o vogliam
li Roma. Così andavano persua
on un maire di fatto alla francese
li nome alla romana, Roma sa-
. Intanto si scrivevano i soldati

per le guerre forestiere, anche nella città imperiale e libera di Roma. Nè le leggi civili e criminali di Francia si omettevano; che anzi per ordinazione della consulta si promulgavano sì quanto alle persone, sì quanto alle cose, sì quanto ai dritti, e sì quanto agli ordini giudiziali. Fu chiamato presidente della corte d'appello Bartolucci, un uomo di mente vasta e profonda, di non ordinaria letteratura, e di giudizi e di stato molto intendente. Conosceva Napoleone, prediceva la sua ruina inevitabile Chiamato consigliere di stato a Parigi, vi diede saggi di quell'uomo dotto e prudente ch'egli era.

Le casse intanto più di ogni altra cosa premevano: Janet ne aveva cura. Conservò la imposizione dativa, che doveva gettare un milione e mezzo di franchi, la tassa del sale, il cui ritratto si supputava circa ad un milione, ed il dazio sulla mulenda, che si estimava ad una valuta di circa cinquecento mila franchi. Fra il lusso dei primi magistrati, la miseria del paese, i debiti di ognuno il frutto di queste tasse non poteva bastare a dar vita alla macchina politica. Miollis si godeva quindicimila franchi al mese, come governator generale, e diecimila franchi pure al mese, come presidente della consulta. Se poi, oltre a tutto questo, toccasse i suoi stipendi di generale di Francia con tutte le sue giunte, io non lo so. Lemarrois, comandante della divisione, aveva per se quindicimila franchi al mese, e per la sua polizia

quattromila, pure al mese. I membri della consulta avevano ciascuno tremila franchi al mese. Ma Saliceti non sene volle stare al ragguaglio dei colleghi, ed ottenne quattromila ciascun mese. Questi aggravi seguitavano le lunghe disgrazie di Roma. Pure buon uso faceva la consulta di un'altra parte del denaro del pubblico. Propose a Napoleone, e da lui impetrò anche facilmente, che si pagasse sufficiente denaro alla Duchessa di Borbone parmense, ed a Carlo Emanuele Re di Sardegna, che tuttavia se ne viveva in Roma tutto intento alle cose della Religione; nobile atto, e da non tralasciarsi nelle storie.

La parte più malagevole del romano governo era l'ecclesiastica: aveva il Papa: già fin quando le Marche erano state unite al regno italico, proibito i giuramenti: confermò questa proibizione per lo stato romano nell'atto stesso della sua partenza di Roma. Richiedeva Napoleone del giuramento anche gli ecclesiastici. Ne nacque uno scompiglio, una disgrazia incredibile. Consisteva la principale difficoltà nel giurare la fedeltà; dell'obbedienza non dubitavano. Ripugnavano alla parola di fedeltà, perchè credevano, che importasse il riconoscere l'Imperator Napoleone come loro sovrano legittimo; al che giudicavano di non poter consentire, non avendo il Papa rinunziato. Nè si poteva pretendere che uomini privati, dediti solamente agli uffici religiosi, la maggior parte senza letteratura, alcuni anche senza let-

tere, investigassero tutte le antiche storie per giudicare da loro medesimi, se la donazione di Carlomagno, o di Pipino fosse valida, o no, assoluta o restrittiva, e se fossero validi, o no i motivi, con cui Napoleone l'impugnava. Sol questo sapevano, che il Papa era sovrano di Roma da più di dieci secoli, come tale riconosciuto da tutto il mondo, e da Napoleone stesso. Ancora sapevano, che il Papa, non che avesse rinunziato, aveva fortemente, e nel miglior modo possibile protestato contro la spoliazione.

Imprendeva a giustificare i giuramenti D... pozzo, uno della consulta, uomo di gran sapere e di maggiore ingegno. Andò discorrendo ai ... legge divina prescrivere la obbedienza ai ... strati statuiti dalle leggi dello stato; non questo precetto altra limitazione, se non ... che è sempre, e di pieno diritto sotti... quella cioè, che non si debbe prestare obbe... alle cose in se stesse, ed assolutamente i... non potere l'autorità ecclesiastica dero... in tutto nè in parte ad un precetto divin... seguitarne adunque evidentemente, ... besi al sovrano un giuramento puro e d'obbedienza e di fedeltà senza alcuna restrizione: avere l'antico sovrano preteso proibire ogni giuramento da fuori, di cui diede egli stesso la form... potersi certamente questa proibizion... precetto della Chiesa, e che quandan... ella non obbligherebbe i sudditi ad ... osservarla, allo sdegno del sovran...

werno, e per ricuperare il dominio
le: non avere in questo il Papa operato
po della Chiesa, nè come Vicario di
e disse, non essere il regno suo di que-
lo; e che insegnò co' suoi precetti e col
mpio, che sempre si debbe obbedire ai
ti stabiliti: adunque, ed unicamente
nfusione delle due potestà temporale e
le in una sola mano essere nata la opi-
ronea, che oggidì importava oltre modo
ggere pel buon ordine, e per la quiete
i; le formole del giuramento prescritte
atori dello stato romano essere quelle
he erano in vigore in tutto l'impero
e nel regno italico, e secondo le quali
ranta milioni di sudditi cattolici non
o punto a prestar giuramento ogni qual

ricolosi. Vi era, in questo, troppa scru-
da una parte, troppo rigore dall'altra.
chè gl'intimati potevano intendere la
fedeltà non oltre il senso dell'obbe-
e Pio sesto medesimo nel novantotto
lefinito che si potesse giurare fedeltà a
overno che era stato creato dagli occu-
del suo stato e che era incompatibile
sua sovranità temporale, cioè, alla Re-
ca. Del resto, noi non intendiamo dannar
che sinceramente credendo di non po-
enza trasgressione, prestar il giuramento,
sero la coscienza al carcere, ed all'esi-
la materia aveva in se molta difficoltà.
mana consulta procedeva cautamente.
ndo alla spartita, cominciò dai Vescovi.
i giurarono, altri ricusarono. Giurarono
li Perugia, Segni, e Anagni: ricusarono
li Terracina, Sezze, Piperno, Ostia, Ve-
Amelia, Terni, Acquapendente, Nocera,
, Alatri. Aveva il Vescovo di Tivoli giu-
ma pentitosi e condottosi a fare il ponti-
nella chiesa del Carmine il giorno di San
, con molte lagrime fece, dopo il Van-
la sua ritrattazione: i gendarmi se lo pi-
no, ed in Roma carcerato alla Minerva
tarono. Tutti i non giurati, suonando
l'ogn'intorno le armi dei gendarmi na-
nici, chi in Francia, chi a Torino, chi a
za, chi a Fenestrelle furono condotti.
che portato via da Roma, come non giu-
e troppo divoto al Papa un Baccolo vene-

ziano, Vescovo di Famagosta, u
nuovo e di natura facetissima. I car
sapevano darsene pace; perciocchè
fondavano nell' esilio e nella m
rideva, e si burlava di loro, t
istracchezza il lasciarono andare,
Ma ei tornava in sul dire, e in s
cose tanto singolari a Genova, a
nezia che era forza ai napoleon
continuamente quello che si fac
era questo Baccolo una gran mo
tori di Napoleone e diè che f
Duca di Rovigo fino all' umile
stato surrogato a Piranesi: so
nominar Baccolo, tosto si scu
tivano. Spedita la faccenda dei
deronsi dei giuramenti i ca
Janet, che giurerebbero fac
grossi benefizi e morbida vita.
molti ancora non giurarono.
di San Giovanni, e di San
tutti ricusarono, salvo Verg
di Tivoli e di Viterbo, tre s
rarono. Giurarono quei di S
zione dei Tivolesi; ma si rit
rono quei di Canepina, ricus
i gendarmi s' affaccendavan
difficoltà avevano in se i gi
massimamente di quei di R
nocente vita, e d' evident
poli, non solamente pei s
ancora pei temporali. Ra

opinava saviamente che s' indu-
;one che per la sua natura perti-
ıeglio usare ogni estremo che al-
ıto solo delle sue deliberazioni,
cendo che voleva i giuramenti da
:dissero. Nelle province la mag-
ısarono: i gendarmi se gli porta-
nani, i più si astennero: tre giu-
lella Traspontina, di Santa Maria
fuori di Porta Portese, della ma-
Luce in Trastevere: i renitenti
se infermi ed impotenti all' esi-
San Calisto; i consenzienti acca-
ʼa dagli esili una condizione la-
; gli uffici divini per la mancanza
ıterrompevano. Napoleone, posta
messe ecclesiastica, a suo modo
Sopprimeva di propria autorità i
le parrocchie dei Vescovi e dei
ırati, e secondochè gli aggradiva,
ɜscovati e parrocchie dei giurati,
ıle modo, di per se, la giurisdi-
e, come voleva, ed a chi voleva.
mpo furono soppressi nello stato
enti sì di religiosi, che di reli-
ieri mandati al loro paese, i pae-
depor l' abito. Mandaronsi i sol-
·e le monache, tempo ventiquat-
lide d' età e di salute mandate
, le vecchie ed inferme in quat-
.' aspetto di Roma a questi giorni
ıle: gendarmi, che si portavano

Vescovi, canonici, parochi giovani,
vecchi, sani, o malati o dal contado a
o da Roma all'esilio. Piangevano gli
piangevano le famiglie degli esuli: i
colli risuonavano di querele e di pianti
Intendeva la consulta a consolare la
Roma. Ciò s'ingegnava di fare ora con
menti convenienti al luogo, ora con
menti non convenienti, e sempre con an
cero e buono. Pensava alle scienze, alle
all'agricoltura, al commercio, alle arti.
che con denaro del pubblico si procac
gli stromenti necessari alla specola del
romano; condusse a fine i parafulmini
silica di San Pietro stati principiati
Pio; ebbe speciale cura delle allum
Tolfa e delle miniere di ferro di M
nell'Umbria, nelle quali si era cessat
ai tempi delle ultime guerre civili,
il ferro sia assai più arrendevole
quello dell'isola d'Elba. Gente pe
a posta addomandava; due allievi
dava alla scuola delle mine, due a
veterinaria, due a quella delle a
in Francia, semi di utili scienze ne
Roma.

Tenevasi, che la presenza d
Italia, massimamente in Toscan
romano, giunta a quella lor
snella e comoda per gli usi fa
a pregiudicare alla purezza, ed
l'italiana favella; timore del

hè quale cosa si potesse ancora corrom-
in lei, non si vede. Tuttavia Napoleone,
ile, non so per quale strana fantasia, ave-
iito Toscana e Roma alla Francia, ed in-
ttovi negli atti pubblici l'uso della lin-
ancese, aveva, già fin dall'anno ultimo,
tato premi a chi meglio avesso scritto in
toscana. La consulta di Roma a fine di
rare con quello che l'Imperatore aveva
ıdato, a ciò muovendola Degerando, sta-
che la lingua italiana si potesse in un
francese usare negli atti pubblici; bene-
ma strana permissione in Italia. Volle al-
che l'accademia degli Arcadi si ordinasse
do che e la letteratura italiana promuo-
, e la lingua pura ed incorrotta conser-
con premi a chi meglio l'avesse scritta o
sa, o in versi: l'Arcadia sedesse sul Gia-
nelle stanze di Sant'Onofrio. Ordina-
conforme alla fama antica, alle influenze
ielo, alla natura degli uomini, alle romane
e fu quello dell'accademia di San Luca,
ata, per conforto di Degerando, a più
ifico stato. La consulta le dava più copiosi
i, l'Imperatore più convenienti stanze e
li centomila franchi.

lando io dei benefizi delle lettere, non
passar sotto silenzio l'amorevolezza
dalla consulta verso il convento di San
o di Grottaferrata, unico residuo del-
co ordine di San Basilio che primo fra le
re del medio evo portò in Europa cogni-

zione della lingua g
delle lettere. Nel coro e neg
questi monaci conservato la lingua, co
greco, ma piuttosto per tradizione ora
per lettera scritta. Ogni vestigio del
greco si sarebbe spento, se il conven
stato soppresso, ed i monaci dispersi
cato l' Imperatore dalla consulta, c
convento. Ciò non ostante l'ordine
perchè il secolo a tutt'altro portava
frate, ed a cantar greco.

Colla medesima mansuetudine c
sulta del convento dei Camaldol
corona, Benedettini riformati da S
Mi fia dolce raccontare qualch
di Montecorona, poichè in q
sede riposerassi alquanto l'a
inorridito dalla rappresentazi
menti, espilazioni, e morti.

la propagazione della fede cattolica in tu
parti del mondo; ma l'opera sua non e
mente ristretta a questa parte, che non r
a diffondere le lettere, le scienze e la
fra genti ignare, barbare e selvagge; c
una cosa aiutava l'altra, poichè la fede
d'introduzione alla civiltà, e questa a
Poteva anche mirabilmente aiutare la
zia e la politica; ciò massimamente a
ciuto a Napoleone; perciocchè un
reggeva e muoveva infiniti subaltern
tutte le parti del mondo. Il trovato p
a Napoleone, nè era uomo da non
prevalere, e siccome aveva usato la
per acquistare la signoria di Franci
leva servirsi della Propaganda pe
quella del mondo. Seppeselo De
quale scriveva, che per quanto
s'apparteneva, la Propaganda,
quelle lontane regioni coi semi de'
i nostri costumi, le nostre opini
delle idee d'Europa, la narrazion
più glorioso, qualche cognizion
leggi e delle nostre instituzioni,
spiriti a certi avvenimenti che
neva alla vastità dell' imperial
pire, procacciando amici tan
quanto più stretti da vincoli m
cora offerendo tanti e così vari
rispondenza in contrade, in
manteneva nissun agente, pro
esatte sulla natura dei paesi

li potevano penetrare, aprendo final-
na via, e quasi un condotto a farvi
lentro coi lumi civili le influenze di un
la cui grandezza doveva abbracciare
mondo, era un edifizio piuttosto di
he di somma importanza. Queste cose
i per se stesse molto chiare, e se alcuni
, massimamente francesi, tanto hanno
o Roma per avere, come dicevano, fatto
e la Religione alla politica, si vede, che
ion furono alieni dall' imitarla; poichè,
ata Francia padrona di Roma, indirizza-
i loro pensieri al medesimo fine. Certo è
che Napoleone di nissuna cosa più si com-
pue che di questa Propaganda. Ora per
qual fosse, ella fu creata dal Papa Grego-
ecimoquinto, e da lui commessa al gover-
i una congregazione di quattro cardinali e
a segretario. Suo ufficio era mandar mis-
ari in tutte le parti del mondo. Gregorio la
di rendite del proprio e d' assegnamenti
iderabili sulla Camera apostolica; le con-
immunità e privilegi; volle, che ciascun
inale nella sua esaltazione le pagasse un
o. Ma Urbano ottavo, considerato che se
itile il mandar missionari europei a propa-
a fede, maggiormente utile sarebbe il man
i uomini del paese convertiti, ed ammae
i nelle pratiche romane, aggiunse il coll
della Propaganda, in cui a spese pubblicl
o ricoverati, ed ammaestrati giovani foi
i, massime di origine orientale, acciocc

i potevano penetrare, aprendo final-
a via, e quasi un condotto a farvi
ntro coi lumi civili le influenze di un
a cui grandezza doveva abbracciare
iondo, era un edifizio piuttosto di
di somma importanza. Queste cose
er se stesse molto chiare, e se alcuni
assimamente francesi, tanto hanno
oma per avere, come dicevano, fatto
Religione alla politica, si vede, che
furono alieni dall'imitarla; poichè,
Francia padrona di Roma, indirizza-
o pensieri al medesimo fine. Certo è
Napoleone di nissuna cosa più si com-
he di questa Propaganda. Ora per
fosse, ella fu creata dal Papa Grego-
oquinto, e da lui commessa al gover-
congregazione di quattro cardinali e
etario. Suo ufficio era mandar mis-
tutte le parti del mondo. Gregorio la
ndite del proprio e d'assegnamenti
oili sulla Camera apostolica; le con-
nità e privilegi; volle, che ciascun
nella sua esaltazione le pagasse un
Urbano ottavo, considerato che se
l mandar missionari europei a propa-
, maggiormente utile sarebbe il man-
ini del paese convertiti, ed ammae-
e pratiche romane, aggiunse il colle-
Propaganda, in cui a spese pubbliche
verati, ed ammaestrati giovani fore-
ssime di origine orientale, acciocchè

della fede da loro richiedevano. La
missionari si faceva ordinariamen
cerdoti del clero secolare. Era a
mandato, e specialmente comanda
paganda, che a niun modo, nè
qualsivoglia si mescolassero, o
sero negli affari temporali, me
politici dei paesi, cui erano
indagare, e ad ammaestrare.
solita la Propaganda ad inseg
ze profane, e le arti utili, af
potesse volgere a se gli animi,
tenzione e la benevolenza degl
di quelle incolte regioni. Dip
sionari del tutto da lei, ed
con le sue rendite. Aveva c
o collegi in Egitto, quattro
in Albania, due in Transilva
stantinopoli, parecchi in
non cattoliche d'Europa. Er
mantenuti col denaro della c
le scudi all' anno pagava ai
per le scuole cattoliche di q
irlandese, scozzese, greco,
da lei medesimamente di
mente siccome ciascun
aveva un collegio separato
così questi stessi mission
denza dalla Propaganda,
alla bisogna delle missi
collegi, ciascuno secon
erano creati sul finire deg
prefetto, o curato, o sen

agenti, o procuratori a niuna bisogna religiosa attendevano, ma solamente essendo distribuiti nei luoghi più opportuni al mandar le lettere e i fondi necessari per tener viva dappertutto macchina sì vasta.

Quanto alla congregazione in Roma, aveva cinque parti, la segreteria dove si scrivevano le lettere, ed a questa parte appartenevano anche gl'interpetri; gli archivi che comprendevano la libreria, ed il museo, entrambi pieni di cose curiosissime; la stamperia tanto celebre per la varietà e la bellezza de' suoi caratteri; il collegio degli allievi; la computisteria: in quest' ultima si tenevano i conti e le ragioni della congregazione. Le rendite sommavano a trentatremila trecento novantasei scudi romani all'anno, che sono centosettantottomila seicentosessanta franchi. I fonti erano i luoghi de' monti, i livelli pagati da Napoli, da Venezia, e dai corpi religiosi, e finalmente i censi dei cardinali novellamente creati. Ma la ruina universale aveva addotto la ruina di quest' instituzione con avere o del tutto annientato parte delle rendite, o ritardato la riscossione delle sussistenti: s' aggiunse la rovina del palazzo devastato nel milleottocento. Adunque ella sussisteva piuttosto di nome che di fatto, quando Napoleone s' impadronì di Roma; poi i frutti dei monti non si pagavano, la computisteria per comandamento imperiale sotto sigilli, gli archivi portati a Parigi. Volle Degerando rimetterla in istato, e che si aprissero intanto i

pagamenti: l'imperatore stesso aveva dichiarato per senatus-consulto, volere la sua conservazione, e doterebbela coll'erario imperiale. Ma distratto primieramente dai gravi pensieri delle sue armi, poscia dai tempi sinistri che gli vennero addosso, non potè nè ordinare la macchina come era necessario, nè far sorgere quel zelo a propagazione degl'interessi politici che per amore della Religione, per le esortazioni dei Papi, e per la lunga consuetudine era sorto nei membri della congregazione ai tempi pontificj. Così sotto Napoleone ella non fu di alcuna utilità nè per la Religione, nè per la politica: solo le sue ruine attestavano la grandezza dell'antico edifizio, e la rabbia degli uomini che l'avevano distrutto. Portati via gli archivi per arricchirne Parigi, si voleva privar Roma anche dei tipi delle lingue orientali, che si trovavano raccolti nella sua stamperia: eranvi i tipi di ventitrè lingue d'Oriente. Domandava la stamperia imperiale di Parigi, che le si mandassero le madri per supplire con loro ai punzoni alterati. Grave perdita sarebbe stata questa per Roma, dove l'erudizione, e la letteratura orientale erano, come in sede propria coltivate. Pregò Degerando, che o si gittassero con le madri i punzoni a Roma, o si mandassero a Parigi, non tutte, ma solamente quelle dei punzoni alterati. Fu udito benignamente; a lui restò la città obbligata della conservazione di opere di gran valore per la erudizione, e per le lettere.

opere di musaico, peculiar pregio di
, perivano; perchè pei danni passati poco
cciavano, ed anche mancavano i fondi
spese degli smalti e degli operai. La
pale manifattura che serviva di norma
tre, era attinente a San Pietro, e si so-
va colle rendite della sua fabbrica: per
essità dei tempi, mancando la più gran
delle rendite, non che il musaico si con-
se, pericolava la Basilica. Fu proposto
ımetterlo all'erario imperiale, ma perchè
eone che non amava lo spendere a creden-
n si tirasse indietro, fu d'uopo alla consul-
orpellare la cosa con dire che il musaico
dall'imperatore non servirebbe più so-
te ad abbellire San Pietro, ma che pro-
lal più grande dei monarchi, adornereb-
Palazzo del Principe, ed i monumenti
mperiale Parigi. « Che bel pensiero sarebbe
diceva la consulta, l'immortalare con
re di musaico il quadro dell'incorona-
ne dipinto da David, e gli altri tre, che
le maestrevoli mani di questo grande ar-
a erano per uscire? « A questi suoni Na-
ne si calava, e pagava. Restava che poichè
provveduto all'opera, si avesse cura degli
i. Essendo la lavorería loro addossata al
del Vaticano, ed in parte sotterranea, e
molto malsana, troppo spesso inferma-
, e sovente il vedere perdevano. Oltre a
li armadi e gli scaffali in cui si conserva-
gli smalti, infracidavano, le tele dipinte

per amore della Religione, per le
dei Papi, e per la lunga consu
sorto nei membri della congregazio
pontificj. Così sotto Napoleone
di alcuna utilità nè per la Religio
la politica: solo le sue ruine att
grandezza dell'antico edifizio, e la
uomini che l'avevano distrutto.
gli archivi per arricchirne Parigi
privar Roma anche dei tipi delle li
tali, che si trovavano raccolti nell
peria: eranvi i tipi di ventitrè lingu
Domandava la stamperia imperiale
che le si mandassero le madri pe
con loro ai punzoni alterati. Gr
sarebbe stata questa per Roma, d
dizione, e la letteratura orientale e
in sede propria coltivate. Pregò I
che o si gittassero con le madri i
Roma, o si mandassero a Parigi

l'uomini intendenti, e giusti estimato-
furono Lethier pittore, Guattani, de
nd, l'abbate Fea, e Tofanelli, conser-
lel Campidoglio.
ervando Roma odierna, si poneva mente
ire l'antica: almeno così desiderava la
a; la Francia potente e ricca il poteva
i ordinarono le spese del cavare nei luo-
ù promettenti. Sarebbesi anche, come
fatto gran frutto se i tempi soldateschi
vessero guastato l'intenzione.
correva Napoleone di voler visitar Roma
se di fatto non voleva andarvi, l'essere
tato faceva a'suoi fini: la consulta pensava
ovar palazzi che fossero degni dell'Impe-
re. Castelgandolfo le parve acconcio per la
pagna; il Quirinale per la città, il Quiri
grande e magnifico per se, sano per sito,
on bell'apparenza da parte di strada Pia:
ii cosa all'imperial costume si accomodava.
la bellezza o la salubrità si pretermettevano.
segnavano di piantar alberi all'intorno, di
rir passeggiate, specialmente alla porta del
opolo da riuscire a Trinita del monte, di tra-
ortar i sepolcri fuori delle mura, di prosciu-
ar le paludi. Le pontine massimamente pres-
avano nei consigli imperiali. Proni francese,
Fossombroni italiano, idraulici di gran nome
e di scienza pari al nome, le visitavano, e fra
di loro consultavano. Si fece poco frutto a ca-
gione dei tempi contrari; e se le pontine non
peggiorarono sotto il dominio francese, certo
non migliorarono.

Così vivevasi a Roma, con un sovran
gioniero a Savona, con un sovrano pre
a Parigi, con dolori presenti, con is
avvenire, diventata, stravagante caso,
cia di Francia, non poteva nè cons
forme proprie, nè vestirsi delle alien
in contrarie parti lagrimava, e si do
poteva la consulta, quantunque vi si
se, di tante percosse consolarla, e
tar'a.

Nuovi, strani e lamentevoli casi
no nel regno. Era venuto a noia a
Sicilia che voleva comandare da se,
degl' Inglesi; nè sperando di rico
regno di terraferma, desiderava al
sere padrona di quello che le res
leone che conosceva bene gli
uomini, e quelli delle donne ar
penetrato quel di Carolina, e per
pratiche le persuase ch' era pron
le sue intenzioni. Vennesi ad un
l' Imperatore e la Regina, il fin
che il Re aprisse i porti di Sic
di Napoleone, e permettesse
passero, sì veramente che l' Im
se il Re a cacciar gl' Inglesi da
tre questi negoziati pendevano
il desiderio di conquistar la S
che la durezza del governo c
curandogli aderenze negli sc
rebbe l' occasione di far fr
loro. Già le truppe francesi

Calabria ulteriore; al che aveva consen-
Napoleone per dar gelosia agl' Inglesi, ac-
hè non potessero correre contro Corfù. Ad
i erano accostati i Napolitani: la costa di
ria da Scilla a Reggio piena di soldati.
ncorrevano altresì le forze navali del re-
non senza aver prima combattuto onore-
ente contro le navi d' Inghilterra che per
loro il passo le avevano assaltate nel
di Pizzo, al capo Vaticano, e sulle spiag-
Bagnara. S' ingiungeva a tutti i comuni
sul littorale del Mediterraneo che som-
trassero legni armati in guerra per l' im-
di Sicilia. Murat che a Scilla voleva imi-
apoleone a Bologna di mare, spesso im-
va, e spesso anche sbarcava le genti per
trarle. Ognuno credeva che la spedizione
terebbe: i più confidavano nella fortuna
apoleone, affermando che finalmente poi
etto di Messina, non era più difficile a
rsi che il Reno od il Danubio. Ma siccome
rvo principale della spedizione consisteva
Francesi, così aveve Murat pregato l' Im-
tore, affinchè ordinasse che eglino coope-
ro co' suoi Napolitani alla fazione. Na-
me che a questo tempo negoziava colla
a, nelle sue solite ambagi ravviluppan-
, rispose nè appruovando, nè disdicendo,
nto al moto, o che riuscisse, o che solo
ntasse. Nissun ordine mandò a' suoi, ac-
hè si congiungessero con quei del Re. Ma
acchino acceso per se stesso da incredibile

nunziava, essere terminata la spedizione di
icilia; il che era verissimo. Ma rimasero nel-
ulteriore Calabria miserabili vestigia del fu-
ore dei napoleoniani. Tra il guasto fatto per
campare, e quello dei soldati scorrazzanti per
campagne, ne furono guastate vaste tenute
'ulivi e di viti, sole ricchezze che il paese si
esse. Così il regno di là dal Faro non fu
nquistato, quello di qua desolato.

Intanto i negoziati tra Napoleone e Carolina
on poterono tanto restar segreti che non ve-
issero a cognizione degl'Inglesi: ne intrapre-
ero anche le lettere certissime. Ciò fu cagione
he Carolina a loro, e principalmente a lord
entinck mandato in Sicilia a confermarvi il
ominio della Gran Brettagna, tanto venisse in
dio che per allontanarla del tutto dalle fac-
ende, la confinarono in una villa lontana a
ualche miglio da Palermo, e poco dopo l'ob-
ligarono anche a partire dalla Sicilia, acci-
ente molto singolare e strano, che sarà da
oi raccontato a suo luogo.

Partito l'esercito, i facinorosi della Calabria
i nuovo uscendo dai loro ripostigli, ripullu-
avano ed ogni cosa mettevano a ruba ed a
ngue. Niuna strada, non che maestra, rimo-
a, niun casale sparso, niun campo riposto
rano più sicuri. Divisi in bande e sottomessi
capi si erano spartite le province. Carmine
ntonio e Mescio infestavano coi loro seguaci
lormanno e Castrovillari; Benincasa, Nierel-
o, Parafanti e Gosia il distretto di Nicastro ed

i casali di Cosenza; Boia, Giacinto Anton
il Tiriolo la Serra stretta ed i borghi di
zaro; Paonese, Massotta e il Bizzarro l
dei due mari, e la estremità dell'ulteri
labria. Spaventò il Bizzarro specialm
lungo tempo la selva di Golano, e le st
Seminara a Scilla. Questi erano gli eff
l' antiche consuetudini e delle guerr
presenti. Si temeva che alla prima oc
capi politici contrari al governo, i C
massimamente ed i loro aderenti c
prorompessero a moti pericolosi. Si s
i Carbonari, sempre nemici dei l
quantunque se ne stessero quieti, f
no, non le ruberie e gli assassinj
cercavano di frenargli, ma l' inc
l' empito, per voltarlo, quando
contro quella nazione che tanto o
rendeva adunque per ogni parte
Murat l' estirpar del tutto quella p
cinorosi di Calabria, e lo spegnere
fosse, la setta tanto importuna de
Vari per questo fine erano stati
tempi di Giuseppe, vari altresì
Murat, ma sempre infruttuosi,
la forza della parte contraria, e p
dei luoghi, quanto pei consigl
mollezza delle risoluzioni. A ciò
sto un uomo inesorabile contr
un' autorità piena per punirgli.
nerale, aiutante di campo di
aveva con singolar energia pacif

ibile, nè stron to più conveniente
teva scegliere Giovacchino per conse-
te, che si proponeva. Arrivava Manhes
labrie, a questo solo disposto che le
pacificasse; del modo qualunque ei
n si curava: ciò si pose in pensiero di
zelo, ferocia a ferocia, crudeltà a cru-
sidia ad insidia opponendo; e se que-
i sono necessari, che veramente erano
ia, per ridurre gli uomini a sanità, io
e dell'umana generazione mi dispe-
ieramente considerò Manhes, che
spartitamente avrebbe guastato il di-
erchè i facinorosi fuggivano dal luo-
i si usava più rigore, in quello in cui
eva più rimessamente: così cacciati e
a vicenda da un luogo in un altro,
i mantenevano. Secondamente andò
che i proprietari, anche i più ricchi

i casali di Cosenza; Boia, Giacint
il Tiriolo la Serra stretta ed i bo
zaro; Paonese, Massotta e il Bi
dei due mari, e la estremità del
labria. Spaventò il Bizzarro s
lungo tempo la selva di Golan
Seminara a Scilla. Questi eran
l' antiche consuetudini e del
presenti. Si temeva che alla p
capi politici contrari al gove
massimamente ed i loro ad
prorompessero a moti pericol
i Carbonari, sempre nemi
quantunque se ne stessero q
no, non le ruberie e gli a
cercavano di frenargli, n
l' empito, per voltarlo, c
contro quella nazione che
rendeva adunque per ogn
Murat l' estirpar del tutto
cinorosi di Calabria, e lo
fosse, la setta tanto impo
Vari per questo fine era
tempi di Giuseppe, var
Murat, ma sempre infru
la forza della parte contr
dei luoghi, quanto pe
mollezza delle risoluzion
sto un uomo inesorabil
un' autorità piena per p
nerale, aiutante di ca
aveva con singolar ener

: al Re uomo capace di condur a buon
›era più difficile delle Calabrie. Il vi
con potestà di fare come e quanto vo-
a Manhes di aspetto grazioso, di tratto
non senza spirito, ma di natura rigida
ssibile, nè stromento più conveniente
›teva scegliere Giovacchino per conse-
ıne, che si proponeva. Arrivava Manhes
ılabrie, a questo solo disposto che le
pacificasse; del modo qualunque ei
on si curava: ciò si pose in pensiero di
:celo, ferocia a ferocia, crudeltà a cru-
ısidia ad insidia opponendo; e se que-
di sono necessari, che veramente erano
ria, per ridurre gli uomini a sanità, io
ıte dell'umana generazione mi dispe-
nieramente considerò Manhes, che
'e spartitamente avrebbe guastato il di-
perchè i facinorosi fuggivano dal luo-
ui si usava più rigore, in quello in cui
deva più rimessamente: così cacciati e
a vicenda da un luogo in un altro,
si mantenevano. Secondamente andò
o che i proprietari, anche i più ricchi
oni stessi che vivevano nelle terre, ri-
ano, per paura di essere rubati e morti,
omini barbari. Dal che ne nasceva che
ıi trovava modo di torre loro questi na-
idi, invano si sarebbe operato per ispe-
S'aggiungeva che la gente sparsa per
›agne, per non essere manomessa da
ıva loro, non che ricovero, vettovaglie,

così fra il rubare, il nascondersi ed il
impossibile il sopraggiungergli. Vi
convenirsi che con qualche mezzo
rio, giacchè gli ordinari erano stati
assicurassero gli abitatori buoni,
s' isolassero. Da ciò ne cavava quest' a
che i giudizi sarebbero stati severi,
contro i delinquenti l' antica paura
sopportati. Ferro contro ferro, fu
fuoco abbisognava a sanare tanta
dicina di ferro e di fuoco usò
arrivare al suo fine quattro mezzi
ra: notizia esatta del numero
comune per comune, intiera lor
dai buoni, armamento dei buo
flessibili. Chi si diletta di con
cende di stato, ed i mezzi c
quelli che non riescono, vedrà
di questo prudente e rigido F
i mezzi suoi quadrassero col f
andò per le chimere e le ast
l' uso dell' età. Ordinò che ci
se il novero de' suoi facino
in mano ai terrazzani, parte
fe' ritirare bestiami e cont
grossi che erano guardati
fe' sospendere tutti i lavor
chiarò caso di morte a ch
armati da lui non essend
vato con viveri alla cam
correrla i corpi dei pro
comune per comune, in

...ene coi facinorosi o vivi o mor-
... più altro nelle selve, nelle mon-
...ampi che truppe urbane, che an-
...caccia di briganti, e briganti che
...cciati. Quello che rigidamente aveva
... ordinato, rigidamente ancora si effet-
... I suoi subalterni il secondavano, e forse
con quella retta inflessibilità ch' egli usava,
con crudeltà fantastica e parziale. Accade-
...o fatti nefandi: una madre che ignara degli
...dini, portava il solito vitto ad un suo figliuo-
... che stava lavorando sui campi, fu impicca-
... Fu crudelmente tormentata una fanciulla,
...lla quale furon trovate lettere indiritte a uo-
...mini sospetti. Nè il sangue dei Carbonari si
risparmiava. Capobianco loro capo, tratto per
insidia, e sotto colore d' amicizia nella forza,
fu ucciso. Un curato ed un suo nipote entrati
nella setta, furono dati a morte, l' uno veg-
gente l' altro, il nipote il primo, il zio il se-
condo. Rifugge l' animo a me che già tante or-
rende cose raccontai, dal raccontare i modi
barbari che contro di loro si usarono. I Carbo-
nari spaventati dalle uccisioni, perchè molti di
loro perirono nella persecuzione, si ritirarono
alle più aspre montagne.

I facinorosi intanto, o di fame, per essere il
paese tutto deserto e privo di vettovaglie, pe-
rivano, o nei combattimenti che contro gli
urbani ferocemente sostenevano, morivano, o
preferendo una morte pronta alle lunghe an-
gosce, o da se medesimi si uccidevano, o si

davano volontariamente in preda a chi voleva
il sangue loro. I dati o presi condotti innanzi
a tribunali straordinari composti d'intendenti
delle province, e di procuratori regi, erano
partiti in varie classi; quindi mandati a giudi-
care dai consigli militari creati a posta da Man-
hes. Erano o strangolati sui patiboli o soffocati
dalla puzza in prigioni orribili: gente feroce e
barbara che meritava supplizio, non pietà. Nè
solo si mandavano a morte i malfattori, ma
ancora chi gli favoriva o poveri o ricchi o quali
fossero, o con qual nome si chiamassero; per-
ciocchè, se fu Manhes inesorabile, fu anche
incorruttibile. Pure, per opera di chi aveva
natura diversa dalla sua, si mescolavano a pene
giuste fatti iniqui. Succedevano vendette che
mi raccapriccio a raccontare. Denunziati dai
facinorosi che per ultimo misfatto usavano
mortali calunnie, alcuni innocenti furono presi
e morti. Talarico di Carlopoli, capitano degli
urbani, devoto e pruovato servitore del nuovo
governo, accusato, per odio antico, da un fa
cinoroso, piangendo ed implorando tutti la s
grazia, fu dato a morte. Parafanti donna, p
essere, come si disse, stata moglie del faci
roso di questo nome, arrestata con tutti i s
parenti e dannata con loro all'ultimo sup
zio, perì. Posti in fila nel destinato gio
l'infelice donna la prima, i parenti die
preti e boia alla coda, marciavano, in
processione distendendosi, ch'io non s
qual nome chiamare. Eransi poste in

sti berrette dipinte a fiamme, indosso ve-
guisa di San Benito; cavalcavano asini a
so ed a bisdosso. A questo modo s'acco-
no al patibolo: quivi una morte crudele
fine ad una commedia fantastica ed orri-
Nè davano solamente supplizi coloro che
fare erano comandati, ma ancora i pae-
spinti da rabbia e da desiderio di vendetta
ivano contro i malfattori: insultavano con
rni ai morti, straziavano con le unghie i
dalle mani dei carnefici togliendogli per
lergli. Furono i Calabri facinorosi stermi-
da Manhes fino ad uno. Chi non morì pei
lizi, morì per fame. I cadaveri di molti
vecchie torri o negli abbandonati casali,
oche sugli aperti campi si vedevano spi-
ancor minacce, ferocia e furore: la fame
reva morti. Dei presi, alcuni ammazzava-
prigioni prima dei patiboli. La torre di
ovillari angusta e malsana, videne perire
insopportabile tanfo gran moltitudine.
a contaminazione abbominevole impediva
ustodi l'avvicinarsi; i cadaveri non se ne
ivano, la peste cresceva, i moribondi si
colavano per isfinimento e per angoscia
morti, i sani sui moribondi, e se stessi,
e cani, con le unghie e coi denti lacera-
. Infame pozza di putrefatti cadaveri di-
ò la castrovillarese torre: sparsesi la puzza
no e durò lunga stagione; le teste e le
bra degl'impiccati appese sui pali di luo-
a luogo rendettero lungo tempo orrenda la

agli abitatori che ai viandanti; ai
strade al commercio, tornarono i l
gricoltura; vestì il paese sembian
da barbaro ch' egli era. Di questa
avevano bisogno le Calabrie; Man
il suo nome saravvi e maladetto
per sempre.

Fine del Libro Vigesimoqu

STORIA
D'ITALIA.

[LI]BRO VIGESIMOQUINTO.

SOMMARIO.

[Pap]a Pio prigione in Savona, e come trattato. [Di]scussioni con Napoleone circa l'esecuzione [del co]ncordato, e l'instituzione dei vescovi. Ra[gioni a]ddotte dalle due parti contro, ed in favore [della] facoltà dei Pontefici romani del delegare [l'auto]rità spirituale ai vescovi. Prelati francesi [mand]ati a trattar col Papa a Savona. Il Papa [si] mostra alieno dal dar l'instituzione fra sei [mesi] ai vescovi nominati, o di consentire, che [sia d]ata in nome suo dai metropolitani, solo [eccettua]ndosi da questa concessione pei vescovi su[burbica]ri. Concilio di Parigi. Breve del 20 settem[bre. I]l Papa ricusa costantemente di rinunziare [alla s]ovranità temporale. Minacce che gli si fan[no. C]ome e quando condotto da Savona a Fon[taineb]leau.

Aveva Napoleone per mezzo del conco
confermata la sua potenza, sì soddisfacen
desiderio dei popoli, e sì tenendo coll'im
degli ecclesiastici in freno la parte contr
alla quale non piaceva quella sua immod
cupidigia di dominare. Nè trovò in ques
materia renitente: gli ecclesiastici non solan
accorrevano chiamati, ma ancora si offeri
non chiamati, molti per amore della Relig
e molti ancora per ambizione, e speranz
premi. Restava, che la Religione romana
domasse con depressione dell'autorità p
cia: aveva in ciò un desiderio molto ar
siccome quegli, che era impaziente di o
tenza forte, che a lui fosse vicina. A que
occupate le Marche, si era avvicinato a
tificia sede di Roma, e sotto colore d
di Napoli, mostrava spesso i suoi so
attoniti Romani. A questo fine ancora
cupato la romana città, e trasportato
condizione cattiva a Savona, retribuz
mente indegna di tanti benefizi. S'acc
gli accidenti a' suoi pensieri: perch
con le ricchezze, e colla potenza i
ragguardevoli, si accorgeva facilme
per lo innanzi gli era venuto fatto
Papa contro Porto Reale, e cont
poteva presentemente voltare i pre

iù oltre anzi mirava; e già si motivava,
ito dell'altar maggiore delle chiese an-
e la sua immagine si dovesse esporre alla
me dei fedeli. Da un Papa prigione ad un
pento, da un Papa spento ad un autocra-
i tanta forza, e grandezza pareva facile il
Liberato per le vittorie del Danubio da
imore, si accingeva all'insolito e perico-
entativo. I russi ed i britannici modi gli
ano in mente, e gli pareva gran fatto, che
lo che Alessandro e Giorgio erano, egli
fosse. Ma non considerava, che la opinione
olica è inflessibile, ed indomabile, e che
or più impossibile è il cambiarla, che lo spe-
rla: gli ordini papali poi alla natura sua
sa, e per così dire, alle viscere sue più vi-
sono inerenti secondo la credenza della mag-
r parte dei fedeli.

Era arrivato Papa Pio prigione a Savona il dì
odici agosto dell'ottocentonove, se per caso,
ensatamente, perciocchè quello era giorno
ivo di Napoleone, il lettore giudicherà. Gli
ono date sull'arrivare le stanze in casa di un
soni, sindaco della città. Accorrevano d'ogni
orno i popoli per vedere il Pontefice. Pure gli
nti imperiali osservavano, non senza con-
tezza, che o fosse timore, o fosse opinione,
quivi la moltitudine meno fervorosa, e mi
e fanatismo, così il chiamavano, mostrav
so il sovrano Pontefice, che in Francia,
la presenza del Papa cattivo non altera
ito la obbedienza verso il governo. Parlo

lungamente nei consigli imperiali, se si dovess
permettere, che il Papa comparisse in cospett
del pubblico, sì coll'uffiziare pontificalment
in chiesa, e sì col dare le benedizioni. Si temev
lo sdegno aperto degli uomini, se vedesser
il Papa prigioniero, le ire segrete ancor più pe
ricolose, se nol vedessero. Prevalse l'opinion
che il Papa si mostrasse: ma i soldati erano nu
merosi nelle savonesi terre, le spie ancor pi
numerose, il castello pronto a ritorlo alle ge
ti. Insino a che Napoleone comandasse, eran
vietate le udienze al Papa, ed a nissuno si pe
metteva, che gli favellasse, se non presenti l
guardie. Poco dopo il Principe Borghese, g
vernatore del Piemonte, e del Genovesat
avutone comandamento da Parigi, ordinav
che il palazzo, dove abitava il Papa, trasfe
nelle stanze nuove del prefetto, si circond
di guardie, avesse un solo luogo per usci
non si permettesse a nissuno di entrare; il I
non desse nissuna udienza; su quanto fa
nelle interiori stanze, diligentemente si vi
se, e sopravvigilasse; fra i suoi servitori,
gretari segretamente s'inframmettessero u
dediti a Sua Maestà. Ordinava oltreacciò
leone per mezzo di un Vincent, soprante
sull'italica polizia a Parigi, che si gua
bene agli atti di chi venisse a visitar il F
di più, che ogni lettera, che gli fosse in
si copiasse, e mandasse al ministro del
zia generale, e che medesimamente tut
le, che da Sua Santità, o da chi appre

iva, fossero scritte, si copiassero, e mandero al ministro medesimo.
el resto Borghese Principe, e Vincent sotendente volevano, e comandavano, che il
fosse intieramente libero della persona;
e, se pure qualche cosa significa, a chi
idera gli ordini precedenti, vuol dire, ch'ei
fosse legato con corde. A questo si voleva,
hè si temeva di qualche concistoro segreto,
nissun Cardinale in Savona, salvo lo Spipotesse dimorare: fosse vietato allo Spina
o di parlare al Pontefice, se non presenti
iardie; anzi desiderando mandargli certe
ature di cibi, non gli era permesso, se non
licenza del governo. Un umile uomo, che
ngo aveva nome, ed era ai servigi del Ponte, per avere scritto un viglietto con lettere
iombo di vetro, fu cacciato nelle segrete,
li furono concessi i giudizi. Esitava il Papa
minar le persone, che dovessero attendere
ioi servigi, essendo stimolato a farlo da chi
ra mezzo di frenare così gl' infedeli, come i
di. Temeva, che l'amor suo fosse ad altri
one di disgrazie, nè in ciò s'ingannò. Pure
inò il prelato Doria-Pamfili, maestro di
era, Soglia cappellano, Porta medico, Cecai chirurgo, Moiraghi, e Morelli, aiutanti
amera, un Campa giovane di floreria, ed
ni altri di minor condizione. Se ne viveva
ontefice nel suo savonese carcere con molta
plicità, nè mai si mostrava sdegnato, quanque avesse tante cagioni di sdegnarsi. Vedeva

volentieri il Conte Chabrol, prefetto di Montenotte, perchè il Conte usava con lui molto umanamente, temperando con dolci modi l'acerbità degl'imperiali comandamenti; della quale dolcezza, ed umanità ne ebbe anche le male parole da Parigi. Offertogli, se gli piacesse passeggiare a diporto per la campagna, s'intendeva con le guardie, rispondeva, non poter divertirsi, quando la Chiesa piangeva. Mandava Napoleone Imperatore il Conte Sarmatoris di Cherasco a metter grandi mense, a fare addobbi, a mostrar magnificenze, a condur servidori in livrea attorno al Papa, e pel Papa. Con qual nome chiamare questo imperiale scherno contro il Pontefice prigioniero, io non so. Nè so nemmeno perchè Sarmatoris Conte, che buon uomo era, accettasse un carico tanto derisorio. Si appresentava lusingando, e con le imperiali profferte. Toccò, sperare, poichè Sua Beatitudine aveva aggradito i suoi servigi a Parigi, sarebbe per aggradirgli anche in Savona. Rispose pacatamente, esser cambiati i tempi: allora come a principe, e sovrano essersi convenuto l'apparato esteriore, ora come a prigioniero disdirsi: fuori del suo seggio, in paese straniero, stretto da guardie armate, privo de' suoi servitori, e consiglieri più intimi, e più fidi, prigioniero essere, prigioniero tenersi, da prigioniero voler essere trattato: sciogliessero prima le catene, che le pontificie membra strignevano, nella sua pontifical sede il rimettessero, i suoi Cardinali gli rendessero, ed accetterebbe i sovrani onori:

provvederebbero i fedeli, provvede-
o, che mai non abbandona i servi suoi
e medesime cose asseriva, ma con
forza, come a soldato, a Cesare Ber-
erale mandato a Savona da Napoleone
le spie con l' armi.
i spaziare alquanto sui sentimenti del
erato. Fulminava Ugo Maret da Pari-
va di spaventarlo. Si facesse, coman-
ie capire al Papa ed a' suoi famigliari,
la scomunica, il cui fine evidente
citar i popoli alla ribellione, e di far
con le coltella Sua Maestà l'Impera-
va il governo pontificio fatto l' estre-
ia possa, e consumato tutte le sue
gli facesse osservare quanto pregno
l capitolo della pace, col quale l' Im-
d'Austria si era obbligato a riconosce-
e mutazioni fatte, o da farsi in Italia:
cesse riflettere, che ugualmente dai
l' Amiens, e di Tilsitt si deduceva che
tor Napoleone poteva fare quanto gli
paresse per impedire che il Papa s' in-

nica era contraria a tutti i principj della
gallicana: se gli ricordasse che Pio se
coraché al suo pontificale seggio fos
tolto, ed i suoi stati invasi, ancorachè
di lui la Religione fosse sbandita di
ed il sangue dei Vescovi scannati
gli altari, non era venuto a quell
passo di usare un'arma, che la Rel
carità, la politica, e la ragione
ri condannavano. Così Ugo Maret
in nome di Napoleone Imperatore
ne, e la carità a Papa Pio. Ma il
in contesa tanto disuguale, in cui
sari aiutavano le ragioni loro con
parato delle europee armi, non
tacendo, ed opponeva costanza a
aver voluto eccitare i popoli all
asseverantemente negava, poichè
aveva scritto l'atto della scom
sommessione, e l'obbedienza all
porali, la salute delle persone,
zione delle sostanze ne fossero
raccomandate, che non era stato
fulminando la scomunica consum
mi sue, e tutta la potenza; che so
a far il debito suo, e che del re
della Chiesa si rimetteva nella
Dio: che finalmente la polit
non era punto come quella de
si trattava sempre secondo la
stizia, qua secondo le passioni
geva, che se presto non si

e, e l'Imperatore colla Santa Sede non
sse, vedrebbe il mondo, quanto Papa
e capace di fare, nè più oltre spiegava
ensieri: le quali ultime parole tenevano
re continuo i palazzi delle Tuillerie, e
Clodoaldo. Raccomandavasi di nuovo
e si affaccendassero.
queste protestazioni si ristava il Papa,
ccordo dei potentati d'Europa. Si mo-
ersuaso che non più si trattava di sepa-
ose temporali dalle spirituali, ma bensì
r le une per mezzo delle altre; che i
i se ne pentirebbero; che già i tentativi
ati pregiudiziali a quelli che gli aveva-
, massimamente all'Austria; che del
d intanto in occorrenze di tal forma,
apo e rettor supremo di quanto allo
ed alla Religione s'apparteneva, non
, e non voleva starsene ozioso; che
o debito e volontà era di usare contro
iosi disegni tutta la sua pontificale
, riposandosi colla speranza in Dio,
plirebbe a quanto la debolezza sua
eva effettuare. Affermava poscia, che

va da Dio medesimo, egli stesso era quel-
che per mano de' suoi ministri incoronava i
rani. Quest' erano le dottrine della scuola
nana spiegate massimamente dopo il celebre
avina, dallo Spedalieri, siccome da noi fu
ccontato nel libro secondo delle presenti
orie. Che certamente, ed egli il sapeva, sog-
iungeva il Pontefice, le cose di quaggiù sono
empre solite a trascorrer oltre i termini della
natura loro, e che per questo spesso divenivano
no necessarie le riforme, cambiando e mutan-
dosi continuamente i tempi, e gli usi; che in
questo Roma aveva sempre mostrato molta
agevolezza, consentendo di buon grado alle
riforme medesime; che solo si rendeva neces-
sario di non operare a caso, ed alla spartita,
ma bensì con procedere pensato e metodico;
che così l'Austria dopo alcuni errori a lei fu-
nesti, aveva con somma sua utilità operato
sotto Pio sesto di santa memoria; che del rima-
nente egli biasimava, ed altamente dannava
quel desiderio sfrenato d'innovazioni che a
quei tempi regnava, desiderio che in vece di
riformare ordinando, contaminava rovinando.

Quanto alle quattro proposizioni del clero
gallicano, affermava che erano opinioni ancora in
pendente, e che Innocenzo undecimo, al quale
si atteneva per dritto pontificio di giudicare, era
stato in punto di condannarle; che il clero di
Francia, siccome quello che era non tutta la
Chiesa, ma solamente una parte di lei, non
aveva diritto di giudicare da se della potestà

Sedia apostolica, nè di limitarla, nè di
icarla; che del rimanente non aveva dif-
di ammettere la prima, che in ciò con-
che Dio diede alla Santa Sede il governo
cose spirituali, non delle temporali; che
i principi non sono soggetti nelle tem-
alla potestà ecclesiastica, e che non si
no per l'autorità delle chiavi di San Pie-
porre, nè dal giuramento di fedeltà esi-
sudditi. Ma quindi passando Papa Pio a
che era il soggetto della controversia,
gueva il dritto di deporre i sovrani, e di
sare i sudditi dal giuramento di fedeltà,
ello di fulminare una scomunica contro i
pi, quando eglino secondo le leggi ed i
della Chiesa l'hanno incorsa; che con-
temente qui non cadeva la dottrina della
gallicana, nè che mai la Chiesa di Fran-
eva preteso che il Papa non avesse auto-
fulminar la scomunica contro chi l'aves-
itata; che egli aveva bensì scomunicato
eone, ma non deposto, nè sciolto i sud-
l giuramento; che se poi per effetto della
nica alcuni dei sudditi di lui rimettessero
divozione e fedeltà loro, ciò non al Pon-
giusto castigatore, ma al Principe, col-

eciterebbe ed appruoverebbe; che a l
era ignoto che ai tempi andati avevano q
volta i Vescovi, ed i Papi liberato i sud
giuramento, ma solamente quando il
era stato deposto dagli stati del regn
grandi per modo che la dispensa dal giu
to altro non era, se non se la conse
di una deposizione fatta da coloro, a
spettava il dritto di farla. Pertanto la
zione non proveniva dalla dispensa, m
la dispensa dalla deposizione, opera n
Papi, ma d'altrui. Venendo poi all'
allegato di Pio sesto, si spiegava co
che la tempesta aveva sorpreso impr
mente quel generoso Pontefice, e qua
vecchio e paralitico non aveva più in
rito che intiero fosse; che perciò la de
del corpo già più vicino a morte che
aveva in lui nociuto alla prontezza dell
che se dal costume di tutta la sua
avesse a giudicare, non si poteva du
che alle novità introdotte da Napoleon
cose ecclesiastiche, ed alle usurpazioni
nel patrimonio di San Pietro si sareb
presto e più acerbamente risentito ch'eg
so non aveva fatto; che per verità Cl
settimo era stato condotto a duro pas
che fu persecuzione, che ben presto ebl
e che quelli stessi che l'avevano pe
tato e cacciato dalla sua apostolica
si erano raumiliati, ed avevano da lui
perdono; come le parole avevano su

così essere succeduti i fatti, poichè tantosto fu rimesso nella sua romana cattedra, e restituito alla pienezza dell'apostolica potestà, mentre Napoleone nella durezza e persecuzione sua ostinatamente perseverando, non solo non faceva alcuna dimostrazione di volersi ritirare da quanto aveva fatto in pregiudizio dell'autorità ecclesiastica, e dalle sue usurpazioni contro il patrimonio di San Pietro, ma ancora pertinacemente affermava, ed apertamente dichiarava, volere di per se stesso, e senza intervento dell'autorità pontificia turbare le sedi vescovili, e parrocchiali, e far violenza al Pontefice sulle nomine dei Vescovi, e tener Roma suddita in sua mano.

Tornando quindi all'esempio di Pio sesto, aggiungeva, che egli aveva avuto a fare col Direttorio, che fuori della Chiesa essendo, alle leggi della Chiesa nè obbediva, nè si protestava obbediente, ma che egli, Pio settimo, aveva a far con Napoleone Imperatore, il quale nella sua qualità di figliuolo primogenito della Chiesa, qualità, che continuamente assumeva, e di cui si vantava, si trovava soggetto a tutte le sue regole e leggi; apparire, nè il taceva che mai nissuno de' suoi antecessori era stato ridotto a quelle ultime strette in cui era egli; e quanto al patrimonio di San Pietro aveva giurato di difenderlo sino a sparsione di sangue, e che così si era risoluto di fare; che i canoni avevano decretato, che chi esso patrimonio offendesse, e toccasse, incorresse incontanente

nelle censure ecclesiastiche, che ad esse Napoleone Imperatore si era confessato soggetto, poichè aveva fatto professione di cattolico; ch'egli le censure medesime fulminando, aveva adempito quell' obbligo al quale per le ecclesiastiche leggi consentite da tutta la Chiesa era tenuto; che non solamente il doveva fare, ma che non poteva non farlo; bene dolersi, e nell' interno del paternale suo animo compiangere che le prese deliberazioni potessero offendere la Francia, sua figliuola prediletta, e sopra la quale con tanto amore si era versato; ma giudicherebbe ella se fosse per amare meglio un Papa prevaricatore, o un Papa osservator de' suoi doveri, un Papa innocente ed oppresso, od un Imperatore colpevole, e persecutor della elezione non conservare dubbio alcun ricordarsi ancora con infinita allegrezza le gr accoglienze, l'affezionato concorso dei pop quando in quel nobile reame se n' era and ad un ministero che ogni altra cosa portend piuttosto che ruine; ricordarsi come fra l' immenso, apparato d' armi e di soldati a trovato luogo, per la francese pietà, un preticciuolo inerme, solamente perchè munanza dei fedeli nella persona sua r sentava; ricordarsi, che dove concorreva non supplici, almeno umili i primi po d'Europa, una opinione solamente fond consenso dei popoli devoti a Dio, devot Vicario in terra, devoti all' apostolic tanto avesse potuto, ch' egli non pot

ai più potenti il principale, e più ono-
eggio si vendicasse: gisse pure onorata,
contenta, gisse felice la Francia; che
a lui, memore della pietà dimostrata,
osa fuori dell' impossibile avrebbe e con-
, ed operato perchè ella quella pace di
iza si godesse, che pei meriti suoi le era
simamente dovuta.
iderava Napoleone, solito a fare prima
, poi a volere, che gli si consentissero,
senatus-consulto dell' unione dello stato
o al suo impero sortisse il suo effetto,
per consentimento del Papa. Non gli era
to, che ove il Pontefice accettasse le con-
proposte, facendosi abitatore di Parigi,
pensionario, avrebbe dovuto finalmente
tire a quanto egli volesse nell'argomento
giurisdizione ecclesiastica; perciocchè la
lel Pontefice tutta era fondata sull' opi-
e quando diventasse vile in cospetto de-
nini, avrebbe perduto coll'opinione quel-
o suo fondamento; che certamente avreb-
to parte di viltà, se, in vece di viver-
adrone con isplendore a Roma, o carce-
on onore in Savona, avesse accomodato
o a vivere suddito in Parigi. Per la qual
li agenti imperiali continuamente e con
zioni vivissime cercavano di muoverlo,
chè rinunziasse al dominio temporale, ac-
e i milioni, abitasse il palazzo arcivesco-
Parigi. Certamente pareva a quei tempi
enza di Napoleone inconquassabile: le

paci di Tilsitt, e di Vienna, il matrimonio coll'Arciduchessa, l'esercito invitto, vincitore, innumerabile la fondavano. Niuna speranza rimaneva al Pontefice di risorgere; il sapeva, il credeva, il diceva; ma vinse la coscienza: ricusò Pio le imperiali proposte. Che sapeva ben egli, affermava, ciò, che volevano fare; che questi disegni, e se n'era accorto, già fino d'allora covavano quand'egli era andato a incoronar Napoleone a Parigi; che già fin d'allora vi si racconciava il palazzo arcivescovile per la stanza dei Papi: che vedeva chiaramente che era nato il pensiero di far i Papi viaggiatori, e fors'anche primi elemosinieri degl'Imperatori; Papi di Francia volersi, non Papi di Cristianità: del resto non volere, protestava, il palazzo di Parigi: sarebbe un nuovo carcere: non la potestà temporale, ma San Pietro avere fissa la sua sede in Roma; avere ciò dimostrato colla sua venuta in quella veneranda città, averlo dimostrato colla sua dimora, averlo dimostrato col suo martirio; il sangue dell'Apostolo avere indicato e santificato il luogo dell'apostolica Sedia; volere Pio successore quella, o nissuna; non disfarebbe col consenso suo Pio ciò che Cristo stesso Salvatore per mezzo di Pietro aveva fatto; che nè giuramento presterebbe, nè pensione accetterebbe; sarebbe vile agli occhi suoi, vile al mondo, se quel prestasse, se questa accettasse: essere il senatus-consulto la servitù della Chiesa: volersi mandar ad effetto le macchinazioni dei filosofi, rendere il Papa tanto

uddito, quanto i Vescovi in Francia; che si mirava evidentemente alla distruzione della Religione; che non potendo assaltarla di fronte, perchè l'impresa era troppo difficile, la volevano assaltar di fianco: non mai i sacerdoti del paganesimo essere stati tanto dipendenti dalla potestà temporale, quanto i preti d'oggidì; volersi anche mettere sotto il giogo il Papa: presumere, che tali disegni non provenissero dal consiglio ecclesiastico raunato in Parigi; perchè se ciò fosse, tosto il separerebbe dalla comunione sua: in mezzo a tante turbazioni, a tanti sovvertimenti sperare che Dio fosse quello che avesse a salvare la sua Chiesa: che del resto non poteva più riconoscere qual figliuolo primogenito, l'usurpatore dei beni della Santa Sede: che già, e pur troppo aveva sopportato che già gli era venuta a schifo la sua pazienza; che la sede di Roma non poteva operare come gli altri sovrani; ch'ei potevano rinunziare, secondo gli accidenti a parte dei loro diritti col pensiero di riacquistargli, quando che fosse, ma che doveva il Papa operare in coscienza; i trattati di Roma spirituale essere santi, e di buona fede ripieni.

Così Papa Pio tormentato dai napoleonici i suoi pensieri spiegava. Quanto poi a quello ch'egli in quei tempi tanto per lui lagrimevoli desiderasse fare, i ricordi dell' età non lasciano luogo a dubitazione. L'animo suo era di addomandar sempre i beni temporali della Santa Sede: ma di non mai far cosa che tendesse a

volergli riacquistare per forza: solo questa chiedeva, e richiedeva che libero fosse, e libero lasciato tornare a far il Papa nella sua Roma; che farebbe anche il Papa in una grotta, che farebbelo nelle catacombe; che se alla parsimonia ed ai pericoli della primitiva Chiesa gli fosse d'uopo tornare, con piena rassegnazione vi tornerebbe, nè ciò fora anco grave a chi non mai tanto felice era stato, quanto, quando semplice fraticello essendo, in un umile chiostro le dottrine teologiche insegnava.

In cotal modo si raffermava, quanto alle sue particolari sorti, l'animo del Pontefice; ma bene piangeva ed amaramente deplorava le novelle discordie. Deploravale principalmente perchè laceravano le viscere più intime, e più vitali della Cristianità cattolica: deploravale perchè impedivano l'unione della quale aveva allora speranza delle parti dissenzienti; imperciocchè aveva concetto il pensiero, che alcuni paesi addetti alle dottrine di Lutero avessero presto a ritornare nel grembo della Chiesa. Solo disperava dei calvinisti, siccome quelli ch'egli riputava più induriti, e che avevano voluto introdurre nel governo ecclesiastico gli ordini democratici.

Quest'erano le tribolazioni di Pio Settimo. Ma ecco oggimai avvicinarsi il tempo, in cui la sua virtù doveva esser messa a più duri cimenti. Posciachè si era tentato di spaventarlo coi soldati, di osservarlo colle spie, di sgomentarlo colla segregazione, di scuoterlo coi

naccc, si faceva passaggio ad assalirlo con
ttrine, e con le persuasioni di coloro che
antica amicizia o pel carattere, di cui
vestiti, si credeva, potessero avere molta
ità nelle sue deliberazioni. La mancanza
ufficio pontificale che il Papa ricusava di
ire già da parecchi anni, principiava a
sentire fortemente nella cristianità catto-
la condizione peggiorava ogni giorno.
e sedi vescovili, ricusando il Papa le bolle
vestitura, erano vacanti tanto in Francia,
to in Italia ed in Germania. Altre vacanze
privano alla giornata, ed era per estin-
si l'episcopato. L'Imperatore, avendo dato
e col concordato all'opinione cattolica, ve-
non potersi esimere dal ricorrere all'au-
pontificia. Pensò sulle prime di usar
orità del Cardinal Caprara, arcivescovo
lano, e legato della Santa Sede a Parigi,
i conosceva la condiscendenza. Scrisse il
inale supplicando al Papa, desse le bolle
e sedi vacanti ai vescovi nominati dal con-
dei ministri dell' Imperatore. Aggiunse
Napoleone consentiva, che in esse il Pon-
non facesse menzione delle nomine im-
li, purchè egli non v' inserisse la clausula
moto proprio, od altra equivalente.
pose risolutamente il Pontefice, maravi-
si che Caprara queste cose proponesse:
evidente, ch' ei non poteva accomodarvi
mo: non mai la cancelleria apostolica
ammesso simili instanze da parte dei lai-

ci: del resto, a chi concederebbonsi le
se alle instanze del consiglio e dei mi
concedessero? Non esser loro l' Im
medesimo? Non gli organi de' suoi ord
gli stromenti della sua volontà? Ora do
innovazioni funeste alla Religione fa
l' imperatore, contro le quali egli si
spesso, e sì inutilmente querelato, dopo
vessazioni commesse contro tanti eccles
dello stato pontificio, dopo l' esilio de
scovi, e della maggior parte dei Card
dopo la carcerazione di Pacca Cardinale,
l' usurpazione del patrimonio di San Pi
dopo di essere stato assalito lui medesim
uomini armati nei penetrali stessi del suo
tificale palazzo, dopo di essere stato fo
mente di terra in terra sotto strette gu
condotto per modo che i Vescovi di par
luoghi non avevano potuto avvicinarsi a l
parlargli senza testimoni, dopo tanti att
sacrileghi, tacendone anche, per amor
brevità, altri infiniti, contro i quali i c
generali, e le constituzioni apostoliche
navano l' anatema, che altro avere lui fa
non uniformarsi, com' era suo dovere
creti di questi concili, se non obbedire
mini di queste constituzioni? Come a
potrebbe oggidì riconoscere nell' autor
te violenze il diritto di nominar i
come consentire ch' egli l' usasse? Il
forse senza farsi reo di prevaricazio
contraddire a se medesimo, senza

o il Cardinale., e vedrebbe, quanto ve-
nto inconcusse, quanto incontrastabili
Chiamare tuttavia Dio in testimonio di
egli in mezzo a sì crudeli tempeste de-
e provvedere alle sedie vacanti della
di Francia, di quella Chiesa di Francia,
no amore, e suo supremo diletto: con
piacere abbraccerebbe egli un consiglio
permettesse di soddisfare ad un tempo
o pastorale uffizio, ed ai suoi doveri
ti! ma come potere, come risolversi
senza soccorso in un affare di tanta
nza? Toltigli essere tutti i consiglieri
ltagli la facoltà di comunicare con
ssuno restargli, da cui pigliar lume in
sa discussione. Se vera affezione avesse
atore alla cattolica Chiesa, incomin-
al riconciliarsi col suo capo: t iesse

velti pei crudi comandamenti suoi; richiamasse alle diocesi loro tanti esuli Vescovi: pregare incessantemente, e ferventemente fra tante sue tribolazioni quel Dio, che tiene in sua mano tutti i cuori, incessantemente, e ferventemente pregarlo per l'autore di tanti mali: esaudissele, piacessegli spirare al duro cuore di Napoleone più salutevoli consigli; ma se per segreto giudizio di chi tutto sa, e tutto puote, altrimenti accadesse, piangerebbe egli le presenti calamità, certo e sicuro, che nissuno a lui imputare le potrebbe.

In questo mezzo tempo Napoleone per intimorire il Papa, e farlo consentire a quanto egli desiderava con dargli sospetto, che se non consentisse, ei farebbe da se, aveva convocato un consiglio ecclesiastico a Parigi, chiamandovi i Cardinali Fesch e Maury, l' Arcivescovo di Tours, i Vescovi di Nantes, di Treveri, d'Evreux, di Vercelli, ed un Emery, prete superiore del seminario di San Sulpizio a Parigi. L'Imperatore per mezzo del ministro dei culti Bigot di Preameneu, personaggio di buona e posata natura, ma che ciò non ostante procedeva con molto calore in questa faccenda contro il Papa, propose loro certi quesiti, acciocchè gli dichiarassero. Erano questi prelati o tutti, o la maggior parte, nemici dei seguaci di Porto Reale; ma la fortuna, e la napoleonica ambizione gli avevano condotti a questo duro passo, o di opinare, circa la potestà della Sedia apostolica, conforme alle dottrine di

lla famosa scuola, o di dispiacer a Napo-
ne. Una sola risposta dovevano, e potevano
e, ed era quest' essa: che si rimettesse il
tefice nella condizione in cui era quando
cluse il concordato, ed allora se ricusasse
bolle, opinerebbero; ma non la diedero,
chè quelli non erano tempi da Ambrogi.
amente se il Papa debb'essere assicurato
tro i principi in materia religiosa, e spiri-
e, i principi debbono essere assicurati con-
il Papa in materia politica e temporale.
quest'ultimo fine mirava la necesità nel
a del dar le bolle in un dato tempo, salvo
si d'impedimenti canonici nei nominati;
la prigionia del Pontefice rendeva impossi-
ogni negoziato, e Napoleone voleva non
mente la independenza per se, ma ancora la
ità negli altri. Il governo della Chiesa,
tavano i quesiti, è egli arbitrario? Può il
a per cagioni temporali ricusare il suo in-
ento negli affari spirituali? Conviensi che
mente prelati, e teologi trascelti nei piccoli
ghi del territorio romano giudichino de-
nteressi della Chiesa universale? Conviensi,
il concistoro, consiglio particolare del Pa-
sia composto di prelati di tutte le nazioni?
ndo no, l'Imperatore non ha in se raccolti
ti i diritti che ai Re di Francia, ai Duchi
Brabante, e ad altri sovrani dei Paesi-Bassi,
Re di Sardegna, ai Duchi di Toscana, e si-
i s'appartenevano? Ancora, ha Napoleone
peratore, o i suoi ministri violato il concor-

senza Vescovi da dieci anni? No
governo di Francia violato il co
dal canto suo il Papa ricusa d'eseg
zione di Sua Maestà è, ch'esso s
tenga per abrogato: ma in tale ca
viensi fare pel bene della Religion

A questi quesiti, che risguarda
mente la Francia e l'Italia se ne
altro per l'Alemagna, desideran
tor Napoleone sapere, quale co
besse di fare per la salute della
questa parte d'Europa, a lui, ch
stiano il più potente di tutti, sign
magna, erede di Carlomagno, ver
d'Occidente, figliuolo primogenito
Ancora ha bisogno la Toscana di
scrizioni di diocesi, e se il Papa n
perare, che farà Sua Maestà?

Ancora, e finalmente èssi que

tanto Napoleone costretto dalla necessità, hè la vacanza delle sedi episcopali turbava oscienza dei fedeli, essendo a ciò consigliato coloro, che appresso a lui trattavano delle ende ecclesiastiche, si deliberava ad usare rimedio, che poteva dargli, secondo che leva, tempo ad aspettar tempo, e conclue definitiva delle differenze nate colla Santa le. Aveva egli udito, che dopo la morte del scovo la giurisdizione episcopale si trasferiva capitolo della chiesa cattedrale, e che a esto s'apparteneva il nominare vicari genei, che governassero la diocesi durante la sevacante. Oltre a ciò fu fatto sapere a Napoone, che i capitoli investiti alla morte del Vevo della potestà episcopale, conferivano, ondo gli antichi usi di Francia, la potestà desima all'ecclesiastico nominato dal sovrano i Sede vacante. Quest'ultimo pensiero gli fu gerito dal consiglio ecclesiastico. Ma al temmedesimo il consiglio aveva mitigato il cono con dire, che lo spediente proposto non eva essere, che transitorio, che solo per tima necessità, e per non lasciar perire l'eopato in Francia dovevano i capitoli delela giurisdizione ai nominati, che, cessata ecessità, si rendeva necessario tornare ai odi consueti; che sebbene i Vescovi nomie delegati avessero potestà di reggere le esi, non potevano esercire tutta la pienezza autorità episcopale, perciocchè, se avevano urisdizione, non avevano l'ordine; che i

capitolo ricusarono. Avute le novelle, Napoleone sdegnosamente decretava: fosse il capitolo d'Asti ridotto a sedici, i beni spettanti ai canonicati soppressi cadessero in potestà del fisco i renitenti fossero arrestati e processati, come di crimenlese. Aggiungeva Bigot di Preameneu, che Sua Maestà si era risoluta ad unire al fisco i beni dei vescovati, dove sorgessero erbe di ribellione. Aveva Napoleone nominato Osmond Vescovo di Nancy, uomo di nobile tratto, e di pulitissima favella, all'arcivescovato di Firenze. Scrisse risolutamente il Pontefice al vicario capitolare, comandando, che non rinunziasse, che era Osmond illegittimo secondo i canoni. Seguitarono effetti conformi: non ebbe mai Osmond quieto vivere in Firenze.

Ma a quest'amarezza serbava il cielo Napoleone Imperatore, che il prigioniero di Savona gli turbasse i suoi pensieri nella capitale stessa del suo Impero. Aveva egli nominato arcivescovo di Parigi il Cardinale Maury, surrogandolo al Fesch, che nominato ancor esso alla medesima sede non aveva voluto accettare. Maury, parendogli un bel seggio il parigino, l'accettò. Seppelo il Santo Padre per avviso mandato dal cardinal Dipietro, che confinato a Semur, faceva una mirabile polizia a suo modo. Scrisse un breve ai vicari capitolari di Parigi della colpevole audacia del Cardinale, e del debito loro gravemente ammonendogli. Essere, rammentava il Cardinale Maury un intruso, essere irremissibile la sua temerità; calcare lui i sacri canoni,

calcare le decretali dei Papi, calcare tutt
leggi dell'ecclesiastica disciplina: avessero
cari per nulli tutti gli atti, che il Cardinal
cesse: niuna qualità, niuna giurisdizione
truso avere, tutte a lui essere negate,
tolte: essere legato Maury alla Chiesa di M
tefiascone; niuno poternelo sciorre, che la S
Sede: le sue risoluzioni gli comunicasser
dell' esecuzione l'ammonissero. Intanto M
che non era uomo da sgomentarsi così alla
ma, nè solito a cambiarsi in viso pei rabb
scriveva al Papa informandolo della sua n
na, ed accettazione dell' arcivescovil se
Parigi. Rispose il Pontefice, maravigliars
l' audacia sua, ma maggior dolore ancor
tirne, che maraviglia: inaspettato e deplo
accidente, sclamava, ch' egli tanto da se
disforme fosse divenuto, che ora quella
della Chiesa abbandonasse, che sì degna
aveva patrocinata nei calamitosi tempi
rivoluzione. Adunque, continuava, la p
civile questo punto vincerà, ch'ella al go
delle chiese chi più le pare e piace, instit
Adunque sarà cassa la libertà ecclesiasti
elezioni invalide, il scisma presente? Tali
gli effetti, tali i risultamenti dell' esemp
testabile, che egli dava. Pertanto com
al Cardinale, pregavalo, scongiuravalo,
tanente cessasse dal governo della
Chiesa, si ritirasse dagl' imperiali doni:
no, procederebbe rigorosamente contr
Non erano le opinioni conformi nel

di Parigi; chi amava meglio l'Imperio che la Chiesa, e chi la Chiesa meglio che l'Imperio. Più erano i primi che i secondi; quelli avevano accettato Maury, questi gli contrastavano. Degli ultimi Paolo Dastros, canonico e vicario generale, preso occasione del mandare al Vescovo di Savona certe dispense, aveva supplicato al Papa, affinchè il consigliasse di quello che si avesse a fare nelle congiunture presenti. Il Santo Padre rispondendo, tornava in sul chiamare Maury intruso, disubbidiente, uomo di audacia intollerabile: ordinava, ed in virtù della santa obbedienza comandava a Dastros, incontanente mostrasse al Cardinale la sua lettera, e gl'imponesse da parte sua, che dalla temeraria impresa si ritirasse.

Seppesi Rovigo, che sapeva tutto, queste cose; le disse all' Imperatore. Sdegnossene Napoleone: prima cosa, fatto arrestare a furia Dastros, il cacciò nelle segrete al solito: poi fece rimproveri e minacce tali a Portalis, consigliere di Stato, perchè le lettere del Papa a Dastros erano venute sotto sua coperta, che il povero giovane se ne tornò tutto smarrito e lacrimoso a casa. Ma le savonesi cose pressavano. Scrutaronsi diligentemente dalla polizia napoleonica i fogli ai servitori del Papa, a Paolo Campa, a Giovanni Soglia, a Carlo Porta, al prelato Doria, al prelato Maggiolo, ad Andrea Morelli, a Moiraghi, a Targhini, cuochi, e valetti. Trovarono lettere del Papa per le astigiane, fiorentine e parigine controversie; trovarono lettere di Di-

etro al Papa, trovarono suppliche per disp
, modi di condursi ai Romani, descrizi
d attestazioni di miracoli. Le ferrate port
Fenestrelle sorbirono Morelli, Soglia, M
ghi, ed un Ceccarini chirurgo, ed un Be
valetto: anche un Petroncini domestico de
ria, fu cacciato nelle segrete. Porta se la
con una buona ammonizione, e che, se
nasse, mal per lui: speravano, che scop
qualche cosa degli affari del Papa. I
mandato a starsene co' suoi a Napoli, e
a non guardar indietro. Nè Dipietro
gire lo sdegno imperiale: preso a Sen
biò l'esilio in carcere.

Dispersi i minori, Rovigo e Napo
savano a quello che fosse a farsi de'
perchè, se gli altri avevano fatto fa
leone, il Papa, pensavano, l'avev
giore, e maggiore anche da lui ve
colo. Non sapevano darsi pace, con
folte tenebre, che avevano con t
densate intorno al Pontefice, a
uno spiraglio a vedere, ed a far
il prefetto di Montenotte sentì q
della collera suprema. Incominci
con grandissimo sdegno contro
Preameneu: sapere l'Imperato
aveva scritto al capitolo di F
non conferisse la potestà all'
minato; recarsi l'Imperatore
offesa. Adunque vuole il Pap
e mandar sossopra? Adunque

ne le diocesi siano transitoriamente am-
trate dai prelati, che l'Imperatore giudica
della sua confidenza, ed ai quali secondo
i capitoli conferiscono le potestà al tempo
sedi vacanti? Adunque danna il Papa uno
transitorio, che è in facoltà sua di far ces-
dando le bolle, incontanente? Crede egli,
ua Maestà sia subordinata ad un capitolo
r forma che il Vicario che esso capitolo
etto, non abbia bisogno di essere ricono-
o dall' Imperatore, e che, se riconosciuto
:, o cessasse d' essere, ei conservi il diritto
r funzioni, che sono ad un tempo stesso e
orali e spirituali? Un Vescovo canonica-
e instituito non può nominare un Vicario
rale senza l'intervento di un decreto impe-
: come può il capitolo avere maggior dirit-
ie il Vescovo? I sudditi dell' Imperatore,
l capitolo compongono, non renderebbersi
colpevoli, se un Vicario altro che quello
l loro sovrano loro indicasse, o nominasse-
mantenere volessero? Questo Vicario capi-
e non dovrebbe egli forse per la pace della
a cessare di per se medesimo l' ufficio, o
esto motivo, più sacro certamente dell'au-
l arbitraria del Pontefice, a ciò fare nol
esse, la volontà del sovrano non gli tor-
r forse ogni potenza dell' atto, e se ribelle
stituisse, non dovrebbe egli portar la pena
sua ribellione? Avere veduto il Papa i
rtimenti prodotti dalle instruzioni, ch' ei
veva diritto di dare sulla formola del giu-

ento d'un suddito al suo sovrano; nè poter
a prevedere quelli, che potrebbero nascere
lla sua lettera al capitolo di Firenze. Nissuna
olenza nissun oltraggio del Papa l'Imperatore
ascerebbe impunito: essere tuttavia parato
'Imperatore a venirne a giusti termini d'accor-
do, solo che il Papa, scrivendogli, il facesse
certo della sua volontà. Ma se al contrario, da
una parte perseverasse nel voler lasciar le chiese
senza capi instituiti, dall'altra nell'impedir i
capitoli, e nel mettergli in caso di ribellion
contro il sovrano loro, non vedrebbe più S
Maestà in questi atti le funzioni del gover
pontificale, che tutte sono di pace e di cari
non vedrebbe più sotto un titolo rispettabi
simo, che un nemico protervo; obbligo su
rebbe di torgli ogni mezzo di nuocere co
terdirgli ogni comunicazione col clero de
impero e con isolarlo, qual ente peric
non potere il prelato Doria aspettarsi al
stino, che quello di Pacca Cardinale. L
ultime parole dette, non so per qual r
non di Pio, ma di Doria, chiaramente
cavano, che di Doria si dicevano, pe
come dette di se le riputasse.

Crebbero a dismisura gli sdegni,
scoverse l'affare di Dastros. Sclamava
ministro, la pontificia lettera esser
bellione; girare il Papa le incer
all'intorno; parlare di concordia,
discordia. Poi per bocca imperiale
al prefetto di Montenotte badasse b

apelar lettere nè per dentro nè per fuori
pale stanza, e non mancasse; parlasse più
mente al Papa; gl'intuonasse alle orec-
dopo la fulminata scomunica, ed il pro-
suo a Roma, che tuttavia continuava a
, l'Imperatore il tratterebbe, come me-
che tanto era oramai il secolo oltre nei
che sapeva distinguere le dottrine di
risto da quelle di Gregorio settimo.
ti seguitavano le minacce. Per dispetto,
peranza di ottener concessioni col terro-
inava l'Imperatore, che ogni apparato
re si sbandisse dall'abitazione pontificia:
no i rigidi comandamenti diligenti ese-
Cammillo Borghese Principe toglieva le
e al Papa, toglievasi Sarmatoris e gli
ervitori, sopprimeva ogni segno di ri-
, gl'interdiceva penna, ed inchiostro,
mava per ordine di Napoleone Impera-
he gli era fatta inibizione di comunicare
una Chiesa dell'Impero, nè con alcun
dell'Imperatore sotto le pene di disub-
a tanto per lui, quanto per loro; che
i di essere l'organo della Chiesa colui
edicava la ribellione, colui che aveva
a tinta di fiele; che poichè niuna cosa
va far savio, se gli faceva a sapere, che
aestà abbastanza era forte, perchè po-
are quello che i suoi antecessori ave-
atto, e deporre un Papa.
redeva a Parigi, che i comandamenti ri-
avessero maggior forza. Per la qual cosa

Bigot di Preameneu novellamente in
s' intimasse a Pio, che per cagion su
nali, ed i Vicari generali perdevano
i canonici le prebende; che queste oc
me erano indegne di un Papa; ch'egl
cagione delle disgrazie di tutti co
avrebbero a far con lui; che dichiarat
dell' Imperatore doveva quietamente
e poichè da se si chiamava carcerato,
come se fosse carcerato, nè avere co
pratica, o corrispondenza; che gran
era per la Cristianità lo avere un Papa (
rante di quanto è dovuto ai sovrani:
resto, non sarebbe la pace dello stato
e che il bene si farebbe senza di lui

Oltre i comandamenti del ministro
e del Principe governatore del Piemo
ciocchè tutto il governo napoleonico
so contro il prete di Savona, intuona
sponde dell' investigatrice, e dispoti
la polizia, si guardasse bene dentro
della pontificia abitazione; si stillas
si spiasse tutto; niuna cosa, per mi
fosse, trapelare, o per usare le parol
filtrare potesse, senza che la polizia l
si guardasse attentamente al grande,
dasse colla medesima gelosia al mini
si prestasse fede di tutto a tutti, ma
più fidi; se alcuno mentisse, fosse pu
alcuno dicesse la verità, fosse ricom
vigilante fosse la investigazione, e c
ma invisibile, fosse anche proteiforme

ıti di tutte le lingue, di tutte le forme,
i mestieri, vari ed infiniti i pretesti,
ıpre naturali, perchè il lambiccato svela
si usasse ogni astuzia, ogni stratagem-
ni scaltrimento; superassersi in astuzia,
parole stesse portavano le lettere, i
ınche i più maliziosi; si avesse l'occhio
amente alle strade da Savona a Torino,
là era il marcio; si guardasse addosso
ıni molto diligentemente, e per ogni
i ricercassero; non mancherebbero i
per non dar sospetto, ora si motivasse
agabondo, ora di uno scappato di ga-
ıi si cercasse un soldato fuggitivo, là
fatore condannato; poi un po'di scusa
be il segreto: le savonesi terre desolate
ɔlizia. Voleva ancora, con essa polizia,
ırasse, che pei concorsi d'uomini o di
di bassa condizione, gli autorevoli e
ı favella intendessero alle persuasioni,
ı, che l'Imperatore aveva ragione, il
orto; che più amava l'Imperatore la
ne, che il Papa l'amasse. Insinuava al-
he le sacristie ed i confessionali fareb-
rvizi grandi, se si facesse sentire ai cu-

polizia sapeva tutto; se qualchedunc ricalcitrasse, si mettesse in luogo, dove gli passerebbe voglia; finalmente con ogni sorta di cortesi dimostrazioni, tanto in pubblico, quanto in privato si accarezzassero, ed al ministro dei culti si raccomandassero gli ecclesiastici, che si mostrassero più fedeli, che usassero l' autorità loro per ridurre i compagni a fedeltà, e che predicassero che ogni potestà temporale viene da Dio, e che il Vangelo insegna, e raccomanda l' obbedienza e la sommessione verso i principi; ponessesi mente ad operare, che tutti gli spiriti s' imbevessero di quest' opinione, che l' Imperatore non tornava mai indietro, che per la sua munificenza infinita sempre premiava chi fedelmente e devotamente il serviva, ma che per la sua giustizia mai non perdonava a chi denigrasse, a chi ricalcitrasse, a chi dissidj e discordie seminasse.

Queste che abbiamo raccontate, furono le cautele poste in opera dai napoleonici per murare il Papa, e per fare che nissuno sapesse, o dicesse, o facesse altro che quello che piaceva a Napoleone. Arti veramente perfette erano queste, e da servir per esemplare a chi ama il comandare da se. L' Imperatore, veduto, che nè le persuasioni, nè le minacce, nè gli spaventi, nè la strettezza del carcere non avevano potuto piegare l' animo del Pontefice, e credendo, per le opinioni dei popoli, di non potere da se, e senza che gli estremi mezzi prima si fossero tentati, fare questa gravissima

Quanto all'articolo, se il governo della
fosse arbitrario, dichiarò, che non er
quanto alla fede, la santa scrittura, l
zione, ed i concili servivano di regola:
to alla disciplina, l' universale reggeva
creti della Chiesa universale, la par
quelli delle Chiese particolari; il che i
glio non diceva senza cagione. Aggiun
la disciplina particolare era sempre s
spettata dalla Chiesa universale, piena
rità e di condiscendenza. Ragionò, cl
aveva dato a San Pietro, ed a' suoi suc
il primato d' onore e di giurisdizione
consiglieri ecclesiastici, procedendo co
sta generalità, e non venendo a nissun
colarità, non si spiegavano in che cos
sistesse questo primato di giurisdizione,
in ciò appunto stava tutta la difficoltà
materia venuta in controversia; che Di
al tempo stesso agli Apostoli, continu
consiglieri, la facoltà di reggere le
con subordinazione però al capo degli A
li: dal che ne risultava, che ove questa
dinazione non si offendesse, avevano i
sori degli Apostoli pieno mandato di go
le Chiese.

Non potere, statuirono, il Papa rici
suo intervento negli affari spirituali
gione dei temporali, quando questi di
tura non siano, che non impediscano il
fice di far uso della sua autorità liber
e con piena independenza: convenirsi,

gliorata essere, risposero, la condizione del clero in Francia dopo il concordato, ed in questo avevano i prelati ogni ragione, nè tanto non dissero, che non potessero dire molto più.

Per sentenziare se il Papa di suo proprio arbitrio potesse rifiutare le instituzioni, i prelati s'aggirarono per molti ragionamenti; imperciocchè in questo giaceva tutto il nodo della difficoltà: che il concordato, esposero, era un contratto sinallagmatico tra il capo dello stato, e il capo della Chiesa, pel quale ciascuno di loro si era obbligato verso l'altro; che era anche un trattato politico di sommo momento per la nazione francese, e per la Chiesa cattolica; che per lui sua Maestà era investita del diritto di nominare gli Arcivescovi, ed i Vescovi, di cui prima godevano i Re di Francia pel concordato concluso tra Leone decimo, e Francesco primo, ed era riserbato al Papa quello di dare l'instituzione canonica agli Arcivescovi e Vescovi nominati da Sua Maestà, secondo le forme accordate, rispetto alla Francia, prima del cambiamento di governo; ma che il Papa, non di proprio arbitrio, ma secondo i canoni doveva dare la instituzione; che a termini del concordato del millecinquecentoquindici egli era obbligato a dar le bolle, od allegare motivi canonici del suo rifiuto; a volere ch'egli potesse rifiutare senza cagione, ed arbitrariamente le bolle, e'bisognerebbe supporre, che da nissun trat-

to fosse obbligato, neanco da quello, al
uale aveva solennemente ratificato, e potesse
ancar della fede data all'Imperatore, alla
rancia, ed alla Chiesa tutta, alla quale il
oncordato dell'ottocento uno assicurava la
otezione del più potente sovrano del mondo.
ggiungevano i prelati, sapersi il Papa queste
se, confessare la verità dei narrati principj,
a negare le instituzioni pei motivi addotti
lla sua lettera al Cardinal Caprara: insussi-
enti essere questi motivi, non avere l'Impe-
tore alcuna offesa d'importanza fatta al con-
rdato: dei motivi politici non poter loro
iudicare; diverse essere le temporali cose,
iverse le spirituali; il senatus-consulto, che
nì Roma alla Francia, non avere offeso l'au-
rità spirituale del Papa, nè il temporale do-
inio essere necessario all'esercizio della po-
stà pontificia; non avere la presa di Roma vio-
to il concordato, nè il concordato aver dato
urtà al Papa di Roma; non come Principe
mporale, ma come capo della Chiesa avere
nel solenne atto stipulato; il Principe non
ser più, ma essere il Pontefice, e la pontifi-
a autorità rimanersi intatta, avere potuto il
apa protestare, potuto richiamarsi della ro-
ana possessione, ma non potere usar mezzi
er ridurre in atto le proteste, ed i richiami,
on iscomunicare; dichiarare l'Imperatore,
he nulla voleva innovare nella Religione;
rotestarsi, che voleva l'esecuzione dei patti
nvenuti; non potere per motivi temporali

vissime parole osservarono, ch
l'Imperatore s'accorgerebbe di
e giustizia delle lagnanze del Pa
sto freddo discorso favellarono p
ci, prelati che da Pio tenevano
dell'atroce caso del Pontefice,
a modo alcuno scusabili; concio
eziandio, che circa la questione c
peratore avesse ragione, il Papa
solo della carcerazione del Pont
dal canto loro ogni opinare impo
cordato, che era un vero trattat
equalità di condizione nelle du
bertà di deliberazione sì nell'un
tra: ma quale libertà di delibera
un Papa prigioniero e quale equa
zione tra un Papa carcerato, ed u
carcerante, ciascuno potrà facilm
stesso giudicare. Certamente de

di conservazione, i prelati opinaron
all' Imperatore rappresentarono, che si
se, quanto negli antichi tempi della C
in quelli più vicini si fosse praticato,
sero, nei primi secoli della Chiesa, i
essere stati nominati dai suffragi dei
conprovinciali, dal clero, e dal pop
Chiesa, che del Vescovo abbisognav
stata la elezione confermata dal metro
o se del metropolitano si trattasse, da
della provincia: nella serie dei tempi
ri poi, avere gl' Imperatori, e gli altr
cristiani grandemente partecipato nell
dei Vescovi: di grado in grado non e
chiamati alle elezioni il popolo, ed
della campagna e devolute essere le e
capitolo della chiesa cattedrale, ferm
però stando la necessità del consenso
cipe, e della conferma del metropo
del concilio provinciale: la disusanza
assemblee, le contese frequenti che r
dalle elezioni, la difficoltà di term
luoghi, il vantaggio che trovavano i
di trattare immediatamente col Pap
introdotto l' uso di promuovere que
innanzi alla Santa Sede, e per tal mo
i sovrani Pontefici appoco appoco
possessione del confermare la magg
dei Vescovi: tale essere stata la c
delle cose ai tempi del concilio basil
cui le Chiesa di Francia accettò i decr
vi alla nomina, ed alla confermazion

vi, e statuiti per la sanzione prammatica di
urges nel millequattrocentotrent'otto; per
essersi mantenute le elezioni capitolari, e
confermazione, o instituzione lasciata ai
tropolitani: così colla prammatica di Bour-
essersi rimediato alla mancanza dell'insti-
ione pontificia: essere poscia circa un secolo
po, sorto il concordato fra Leone decimo e
ncesco primo, dal quale la nomina del Re
sostituita alla elezione capitolare, e la con-
ma, od instituzione canonica riservata al
pa: per tale forma essersi trasfusa la potestà
ll'instituzione dai metropolitani e dai con-
i provinciali nel sovrano Pontefice, e le ele-
oni capitolari nel capo temporale dello stato.
a adunque, ristringendo il discorso loro,
cevano i prelati, poichè la necessità non ha
gge, e la conservazione della Chiesa gallicana
ogni umana e divina legge è non solo rac-
mandata, ma comandata, volersi, persistendo
Papa nei rifiuti, tornare all'antico dritto dei
etropolitani, non per sempre, nè definitiva-
ente, ma temporaneamente, e transitoriamen-
, insino a che piacesse a chi muove a posta
a gli umani cuori, voltar quello del Pontefice
meglio verso di quella grande, affezionata e
lante gallicana Chiesa: la prammatica disu-
ta di Bourges avere ad essere il rimedio dei
ali presenti. Grave ed estremo passo era que-
o: però aggiunsero al parer loro i prelati,
pinare, che si convocasse un concilio nazio-
ale: non volere i prelati giudicare anti

mente delle risoluzioni del concilio, ma presumere che nel caso, in cui egli sentenziasse di risuscitare la prammatica, supplicherebbe prima il Pontefice, e scongiurerebbelo, che della gallicana Chiesa gli calesse, ed a lei la vita coi Vescovi ridonasse; ma se nè le preci, nè le supplicazioni potessero vincere l'ostinazione del Pontefice, decreterebbe il concilio, per ultima necessità, e per non perire, che la prammatica si rinnovasse.

Intanto le dottrine dei partigiani dell'antica disciplina vieppiù si spargevano, le italiane contrade principalmente ne risuonavano. Coloro, che a queste opinioni erano addetti, credevano, essere venuto il tempo ch'elleno avessero a prevalere, si rallegravano della diminuzione dell'autorità pontificia, ed affermavano, ch'ella era medicina non solamente utile, ma ancora necessaria al corpo infermissimo, come il chiamavano, della Chiesa. La ricordanza del milleottocentuno, e ciò che era accaduto al concilio di Parigi in quell'anno, non gli rendevano accorti del procedere, e delle intenzioni di Napoleone; che il corpo, spargevano, dei Vescovi esercenti, rappresentasse la Chiesa, e fosse per rappresentarla finchè ella durasse; che attentato condannabile dei Papi degli ultimi tempi fosse l'aver voluto diminuire e frenare la potestà divina dei Vescovi; che la potestà inerente al carattere dei Vescovi immediatamente, e senza che nissuna umana potestà potesse arrogarsi il diritto di alterarla, deri-

e da Gesù Cristo; che non mai potesse la
risdizione episcopale perire, che i Concili
na del mille non avessero mai voluto rico-
cere per veri e legittimi Vescovi, se non
lli, che dai rispettivi metropolitani erano
i ordinati; che così avevano statuito, così
nito i Concili niceni tanto venerati in quei
ni e purissimi tempi della cristiana comuni-
che le massime contrarie solamente dai
cili lateranensi, Concili quasi domestici dei
i, erano state introdotte; che insomma,
inuavano, i metropolitani dovessero dare
giurisdizione ai Vescovi; che l'arrogarsi i
i di volerla dar soli, fosse usurpazione; che
se Dio dato a Pietro il primato d'onore, e
potestà suprema di regolare, e mantener
la disciplina, sana la fede in tutte le Chie-
che la universale compongono, ma non il
ilegio di giurisdizione nel caso, di cui si
ta; che la potestà di giurisdizione, per
nto spetta alla transmissione della potestà
esiastica, fosse in ciascun Vescovo, per di-
, ed ordinazione divina, piena, come piena
nel supremo Pontefice; così avere ordinato
to Redentore nel dare ai Vescovi la facoltà
eggere le chiese, così richiedere la sicurezza
li stati, e l'independenza della potestà
porale. È giusto forse, sclamavano, è con-
iente, è consentaneo alla divina volontà,
i Papi possano, con mettere l'interdetto,
continuazione dell'episcopato ricusando,
are le coscienze dei fedeli, sconvolgere le

province e i regni? Non è assurdo
che Dio non abbia dato a ciascun
mezzo di conservarsi sana e salva d
E che sicurezza, e che salute può
elleno da un forestiero dipendono?
versi essere stati i modi immaginat
cipi per preservare gli stati propri
che a loro sovrastavano pei decre
mana sede, ora prammatiche, ora
concordati; ma tutti essere stati i
perchè sempre si lasciò sussistere la
male, cioè l'eccessiva ed illegitti
dei Papi: ripullulare i pericoli, e l
ad ogni romano capriccio, concepir
animi ad ogni elevazione di Papa, n
di più o di meno nel pontificio co
ter mandar sossopra una provin
essere oggimai tempo di strigarsi da
allora inestricabili lacci; la roman
doversi conculcare, ora che un Pri
tissimo il voleva; restituissesi all
tutta la sua dignità, tutta la su
l'independenza da Roma sarebbe
universale; sarebbe altresì la purezz
trine cattoliche; perciocchè l'aver
le cose temporali con le spirituali,
di tanti scandali, e di un deplorab
essere stato opera di Roma: fosse l
tutta spirituale, e non turberebbe
darebbe cagione ai malevoli di de
più imperio avrebbe, e quelli stess
non credevano, rispettata l'avrebb

stianità cattolica tuttavia piangere la perduta Germania, la perduta Inghilterra; tale doloroso smembramento alla prepotenza di Roma, alle usurpazioni dei Papi, alle temporali cupidigie loro doversi certa ed unicamente ascrivere: tornassesi adunque, predicavano, a quel sistema, che stabilito da Cristo e dagli Apostoli aveva durato per tanti secoli nella primitiva Chiesa, che gli uomini più pii, più dotti, più esemplari avevano sempre inculcato, e coi più intensi desideri loro chiamato: da lui solo poter derivare la purezza della Religione, e la incolumità degli stati. Vivevano ancor fresche, massime in Italia, le onorate memorie di Leopoldo e di Ricci: non pochi ecclesiastici, anche di prima condizione, e per dottrina e per virtù compitissimi, vi seguitavano le medesime vestigia, e sostenevano le medesime dottrine, non per ambizione, nè per desiderio di servire a chi allora tutti servivano, e principalmente gli avversari loro, ma per convizione propria, per ritirar la Chiesa, come credevano, all'antica sua constituzione, per riformarne gli abusi, per rinstaurare, e confermare la libertà dei Principi offesa dalla potenza immoderata dei Papi.

Queste sparse dottrine piacevano a Napoleone, perchè gli davano occasione d'intimorire il Papa, e speranza di ridurlo a sua volontà; nè dispiacevano agli Arcivescovi, ed ai Vescovi amatori dell'independenza: quel romano giogo già pareva loro grave ed intollerabile, quel diventar Papi essi sommamente a loro arrideva.

Le cose andavano a satisfazione di Napoleone in quanto si atteneva agli ecclesiastici de'suoi stati.

Vinceva il Papa non solamente per la costanza, ma ancora per la disgrazia, sempre potente nel cuore degli uomini. Nè i suoi teologi tacevano, benchè Napoleone si fosse sforzato di por loro un duro freno in bocca. Difendevano la Sedia apostolica e romana non solamente contro le dottrine di Porto Reale e di Pistoia, ma ancora contro le allegazioni del consiglio ecclesiastico. Avere, andavano ragionando, Cristo fondatore sopra Pietro fondato tutto l'edifizio della Religione: a lui avere dato primato d'onore, a lui primato di giurisdizione, per lui tutta l'autorità della Chiesa, e per lui solo potersi, e doversi tramandare e trasfondere in altrui: avere per verità Cristo Salvatore posto i Vescovi a governar la Chiesa, ma non per se medesimi, nè independentemente da Pietro, ma per mandato suo, e sotto la sua dipendenza: Pietro essere il fonte di tutti i rivi, lui il fonte di ogni ecclesiastica potestà; avere per la necessità dei tempi in quei primi secoli, fra una Religione contraria, fra le persecuzioni continue, fra un popolo padrone del mondo, che altri Dei confessava ed adorava, fra tante nazioni diverse, e nel vasto campo d'Asia, d'Africa e d'Europa, avere prima gli Apostoli per instituzione divina, poscia i Vescovi per instituzione apostolica usato la loro autorità senza mandato espresso di Pietro, ma però lui consenziente: imperciocchè non è da credersi, che

per condurre una sì gran mole gli Apostoli, ed i loro successori non si siano accordati, acciocchè a questo, ed a quello senza confusione, e senza conflitto questa, o quella provincia fosse di consenso comune devoluta: ciò non ostante rimanere fisso ed inconcusso questo principio; che Pietro aveva un mandato ordinario, e perpetuo, gli Apostoli un mandato straordinario, e caduco da finirsi in loro, o nei successori loro immediati; che quello aveva avuto un mandato per istabile fondamento, e perpetuo governo della Chiesa, questi un mandato temporaneo per la necessità dei tempi; che, cessata questa necessità, tornava il mandato sparso negli Apostoli, e loro successori immediati al fonte comune, vale a dire ai successori di Pietro; che così la Chiesa nata da un solo tornava in un solo, mirabile, e divino artifizio: del rimanente anche nella più rimota antichità apparire i segni della trasfusione del mandato di Pietro nei rettori delle altre chiese del mondo: l'ordine stesso dei metropolitani confermare questa verità; perchè a quei tempi antichissimi era il mondo diviso, per rispetto alla Cristianità, in Oriente ed Occidente: due erano nel primo, i metropolitani, quei di Alessandria e d'Antiochia, uno nel secondo, quel di Roma; comunicavano il mandato ecclesiastico, cioè l'ordine e la giurisdizione, la qualità, e il luogo i due metropolitani d'Oriente ai Vescovi delle loro rispettive province, il metropolitano d'Occidente, successore di San Pietro, a quelli d'Occidente;

ma i primi da Pietro nell'origine prima avevano ricevuto le potestà loro; imperciocchè Pietro aveva governato egli stesso la Chiesa d'Antiochia ed a lei dato un successore, quando venne a fondare e governare quella di Roma: rispetto alla Chiesa d'Alessandria, avere Pietro mandato a governarla San Marco, suo discepolo; ma se la origine scopre il mandato, gli accidenti posteriori il confermano; perchè i romani Pontefici, successori di Pietro, ai metropolitani d'Oriente mandavano il pallio, segno della conferita autorità; essi metropolitani addomandavano la comunione ai Pontefici di Roma, e senza la ottenuta comunione non si credevano legittimi. Sonsi anche veduti romani Pontefici deporre metropolitani d'Oriente, o patriarchi, perchè con questo nome poscia si chiamarono: a tutti questi segni affermavano i curialisti di Roma, riconoscersi la superiorità romana fin dai tempi primitivi; dal che si deduce la pienezza e la perpetuità del mandato nei Papi: la dipendenza e la delegazione nei metropolitani. Ne conseguita altresì, che poichè tutta l'autorità spirituale consiste nella facoltà del trasmettere il mandato di Cristo, il diritto di confermare e d'instituire tutti i Vescovi della Chiesa è supremo e divino, e conseguentemente inalienabile, imperscrittibile, non soggetto a interruzione, ad eccezione, a cessazione alcuna e che a lui niuna potenza che sia, nemmeno quella della Chiesa può portar diminuzione: che se qualche modificazione fu introdotta in

qualche tempo, massime nei primitivi, ciò o per determinazione, o per consentimento dei sommi Pontefici avvenne.

Rispetto poi alla Francia particolarmente, i romani teologi insistevano dicendo; assai più manifesta essere la trasmissione del mandato di San Pietro nelle Chiese di questo reame, che in qualunque altro; perchè i Papi, rispetto a lui, non solamente erano Papi, ma ancora metropolitani, essendo metropolitani d'Occidente, e se qualche metropolitano particolare pel miglior governo delle Chiese di questa vasta provincia fu creato, lui essere stato creato per autorità pontificia: della nominazione, ed instituzione di Vescovi fatte dai Papi nelle Gallie, anche senza l'intervento dei metropolitani e dell'autorità regia stessa, aversene esempi e se si vedono nominazioni, vedersi anche deposizioni, il che dimostra la pienezza dell'autorità pontificia in Francia in tutti i tempi.

Nè più si ristavano i difensori dell'apostolica Sedia all'argomento addotto della prammatica di Bourges, perchè lei nulla, e di niun valore, per essenziale vizio della sua origine, predicavano, siccome quella, che per l'autorità secolare, ed incompetente del Re era stata concertata e pubblicata: che se poi nulla la chiamavano per vizio originario, nulla maggiormente la predicavano per decreto della Chiesa universale, perchè il quinto Concilio lateranense l'aveva abrogata, annullata, ed anzi dichiarata scismatica. Ora mettendo anche caso che non

fosse viziata d'origine, e che tutta si potesse riferire all'autorità ecclesiastica, cioè ad un Concilio nazionale di Francia, l'autorità di un Concilio nazionale può forse prevalere a quella di un Concilio universale? Può la decisione di una parte più forza avere, che la decisione del tutto? Forse nei Concili particolari risiede la infallibilità? Forse non negli ecumenici? La Chiesa gallicana stessa, il clero del 1682 è forse mai trascorso a dire una simile enormità? Non ha egli forse definito al contrario, che la infallibilità risiede nel Concilio universale unito al Papa? Se questo è vero, come è verissimo, come si potrà sostenere la proposizione, che la prammatica di Bourges non sia scismatica? Come ciò sostenere il clero di Francia senza contraddire a se medesimo? La lateranense condanna pruovare l'errore del consiglio ecclesiastico, e la necessità del mandato pontificio per acquistare la giurisdizione episcopale. Del resto avere il concordato di Leone decimo e Francesco primo abolito la prammatica, nè potersi a modo niuno risuscitare: avere il Concilio tridentino cioè la Chiesa universale appruovato il concordato medesimo, e l'autorità pontificia, come indispensabile per l'instituzione canonica dei Vescovi in solenne modo confermata e definita. Nè valere il dire, che il Concilio tridentino non sia stato accettato in Francia, quanto alla disciplina, perchè il mandato immortale dei successori di San Pietro non è regola di disciplina, bensì instituzione divina.

rciò attinente al dogma. Oltre a ciò il Re
rancia, cioè la potestà secolare sola non
e accettare, cioè pubblicare il concilio di
ito, ma il clero gallicano l'accettò vera-
te, e presso ai Re continuamente insistè,
hè il pubblicassero.
: maggior valore avere, continuavano,
egazione della necessità, perchè egli è evi-
e, che per ministrare un rimedio straordi-
, anche nel caso di necessità, si richiede la
tà di ministrarlo: senza una tale facoltà il
dio sarebbe veleno, e darebbe morte, non
Ora certamente il clero gallicano non ha
tà di modificare, molto meno di annullarè
lo, che, supponendo eziandio, che non
d'instituzione divina, è stato dichiarato,
ito, e decretato dalla Chiesa universale;
nili casi, non da se, ma dalla provvidenza
bbono aspettare i rimedi.
cono, e sostengono i prelati del consiglio
siastico, che il governo della Chiesa non
itrario, che il Papa debbe uniformarsi ai
ni, e ne appellano al concilio. Ma quando
pa per venirne all'esecuzione del concor-
fatto con Napoleone, non avuto riguardo
no ai canoni, usava un'autorità insolita
udita, e non ostante, come dichiarò egli
esimo, i concili, anche i generali, deponeva
a accusa, e senza processo tutti i Vescovi di
egno, cioè della Francia, questi medesimi
iti, ora tanto gelosi delle gallicane libertà,
esse libertà invocarono, non dei papali

arbitri si lamentarono, non al concilio appella-
rono; che anzi benignissimamente e volente-
rosissimamente si assisero sui seggi dei deposti,
ed ora si servono dell' autorità che il Papa, a
pregiudizio dei deposti, loro diede, per impu-
gnarlo, e per predicare, che niuna potestà è
independente dai canoni. Allora non domanda-
rono un concilio ecumenico, allora non l' as-
senso della Chiesa, quando si trattava di acqui-
star cariche, emolumenti ed onori; ma se allo-
ra errarono, e se sono inconcussi i canoni,
inconcusse le libertà gallicane, come non sono
eglino o ignoranti, o impostori, poichè per er-
rore, e partecipazione loro non vi sarebbe più
in Francia, da dieci anni indietro, giurisdizio-
ne legittima, e tutti i Vescovi, e tutti i Curati
intrusi vi sarebbero? Rinunziarono per l' ade-
sione loro al concordato, alle loro libertà,
riconobbero implicitamente la superiorità del
Papa sui canoni; riconobbero la sua infallibi-
lità, ed ora l' impertinente viso loro alzano
contro quel medesimo Papa, di cui predicarono
sì altamente la potenza! Credono essi adunqu
che il Papa debba, a grado della cupidigia
dell' ambizione loro, ora condannare ciò c
appruovava, ed ora appruovare ciò che c
dannava? Si lamentano del procedere arbit
del Papa! Adunque credono che solo il
Imperatore, da essi tanto adulato, abbia
facoltà al mondo di essere arbitrario? Pia
loro gl' imperiali capricci, non piacciono
tificali sentenze: nemici del loro cap

sente sono, adulatori del loro tiranno sono: amano meglio uno scomunicato che un Papa.

A ciò, e che vogliono significare, continuavano gli avvocati dell'apostolica Sede, quelle parole, che i vescovi rappresentano la Chiesa universale? Sono eglino forse, i vescovi, i deputati dei fedeli? Forse il mandato di governar la Chiesa, non lo hanno da Dio sotto la superiorità del successore di San Pietro? Non sono eglino i mandatari del popolo, ma i deputati del Signore. Che può dare di spirituale il popolo? Chi ha dato al popolo la facoltà di reggere la Chiesa di Dio? Certo nissuno. L'avvilupparsi in parole subdole giova ai nemici della Santa Sede. Infatti, che voglion dir essi con quelle parole, che la potestà inerente al carattere dei vescovi da Gesù Cristo immediatamente deriva, senza che nissuna umana potestà si possa arrogare il diritto di alterarla in alcun modo? Ma chi non sa, solo che abbia toccato i primi principj della scienza canonica, che altra cosa è il potere dell' ordine, ed altra il potere della giurisdizione: per l' ordine possono i vescovi conferire la cresima, conferire l' ordine, consecrar le chiese, consecrar gli altari, possonlo sempre validamente, quantunque non sempre legittimamente: per la giurisdizione, quando l' hanno ricevuta dalla Santa Sede, possono governar le chiese, far regole pel governo loro, appruovar confessori, decretare segregazione di fedeli, e statuire altre simili cose, che si appartengono al governo della chiesa confidata loro dal Papa.

L'ordine è indelebile, la giurisdizi
questa si dà e si toglie da chi ha d
e di torre, nè alcuno di questi a
gnatori della Sedia apostolica sarà
affermavano i teologi di Roma, c
dica, che un vescovo, a cui il Pap
facoltà di governare una data chi
ancora governare legittimamente;
la necessità del mandato pontificio
la giurisdizione episcopale! ma
ella, continuavano a sclamare i r
nisti, in un vescovo eretico, non i
scismatico, non in un vescovo s
Chi s' ardirà sostenere la contra
Da quanto si è ragionato, opin
che l' autorità stessa dei metropo
legata, e derivata dai sommi pon
sere, aggiungevano, la monarc
stabilita da Cristo Salvatore; ta
cattolici, che non si possono imp
eresia; conciossiachè e le memori
il Concilio tridentino ugualment
mano.

Del rimanente, a qual fine si r
queste cose, e che voglion signi
pur salve le gallicane libertà. Fo
guita, che fuori di Francia abbi
forza, e ad obbligare le genti? Serb
cia, se tal è l'umore di quel cler
popoli; ma con quale diritto, e co
ne volerle trasportare in Italia! Fo
lia stipulava il clero gallicano del

o fu? un decreto di Napoleone, un
ılto di napoleonici! adunque perchè
isse, voler Torino, Genova, Mi-
: e Roma tosto hanno queste pro-
tar soggette delle gallicane libertà,
del 1682 tenuta in Parigi ha ad
:r loro? dov'è il mandato di Na-
turbare le ecclesiastiche cose in
namente in Roma? Chi s'ardirà
decreto civile abbia effetti eccle-

: si son dette, e molte ancora si
ıtinuava a discorrere dalla parte
ll'abuso dell' autorità pontificia.
rrarono i Pontefici che turbarono
er rispetti temporali, come erra-
)i, che le turbarono per rispetti
qual parte in questo sia maggiore
iù si sia errato, non è questo il
, e le storie il narrano. Bene non
quali sinistri effetti abbia prodotto
ella Casa d' Austria, ed in tutta
ı anche nella Spagna e nel Porto-
ità del Papa dell' instituire i Ve-
re si sa vedere, qual male sia nato
ssa autorità, poichè di questa sola
o, e si tratta, in Francia, in In-
altri paesi della Cristianità, im-
se si eccettuano le discordie nate
Luigi decimoquarto, le quali vera-
ano su questo punto della institu-
scorge che alcuna da questa me-

desima cagione sia nata. Altre, ed assai più ampie radici ebbero le controversie germaniche, dalle quali sorse l'eresia di Lutero. Similmente per altre maggiori questioni, e da quella dell'instituzione assai diverse discordò Arrigo ottavo dalla santa Sede, donde risultò la separazione dell'Inghilterra. Senza entrare nei meriti di quelle antiche, e dolorose cause, nè deffinire da qual parte fosse la ragione, o il torto, questo è certo, che l'instituzione nè è stata o innocente, o piccola parte. Del resto, qual segno, quale apparenza era, che Pio settimo fosse per abusare della facoltà dell' instituzione a fine di turbare lo stato quieto della Francia? Come sarebbe potuto cadere in lui la volontà di turbare la Francia di Napoleone, in lui, che nella sua vecchia età, per aspri monti, nella stagione più rigida dell'anno, a malgrado dei Principi d'Europa, contro la sentenza di molti Cardinali se n'era andato a Parigi per incoronarlo? Qual presagio aveva dato Pio di se, che altri potesse credere, che volesse assumere o in Francia, od altrove un'autorità eccessiva, una dominazione intollerabile? Dicono, guardate nell'avvenire; ma per guardar nell'avvenire, e' bisogna prima guardar nel passato: guardate in questo, e vedrete, dove sia stato l'incomportabile dominio. Nè qui si parla di libertà ecclesiastica, perchè questo discorso non potrebbe piacere a prelati, che la vogliono dar in preda all'Imperio: solo si osserverà, quale sarà essa per diventare, se

la nomina dei Vescovi ai principi secolari, e l'instituzioni loro ai metropolitani, o ad altri Vescovi sudditi di essi principi si appartenessero. Correggevasi la nomina dei principi dall'instituzione pontificia: se l'una e l'altra sono in mano loro, quella immediatamente, questa per mezzo di prelati sudditi, la Religione è serva, ed in caso di voglie a lei contrarie, anche in materia di fede, dei principi, non rimarrebbe altro scampo a' suoi ministri, che l'abbominazione dell'eresia, o i tormenti del martirio. Resiste Papa Pio, resiste ad un'incomportabile tirannide: la Chiesa debbe restargli obbligata per sempre, i principi ancora; poichè vinto il Papa, la Cristianità, il mondo è servo: trattare il Papa la libertà di tutti.

Già il disegno ordito contro un Papa carcerato, era pronto a colorirsi: i soldati, e le spie facevano l'opera loro in Savona, i prelati s'accingevano a farla da Parigi. Erano quindici o Cardinali, o Arcivescovi, o Vescovi, Fesch, Maury, Caselli Cardinali, gli Arcivescovi di Tours, di Tolosa, di Malines, i Vescovi di Versailles, di Savona, di Casale, di Quimper, di Monpellieri, di Troia, di Metz, di Nantes, e di Treveri. S'aggiunse il Vescovo di Faenza. Comandava l'Imperatore, che mandassero una deputazione a muovere il Papa a Savona. Elessero l'Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Nantes, e di Treveri. Il concilio nazionale convocato in Parigi pel dì nove giugno, parte ancor egli della macchina imperiale per intimo-

nto, potesse risiedere in Avignone: quivi
rebbe gli onori sovrani, quivi due milioni
r onoranza e per vivere, quivi residenti delle
stiane potenze, quivi finalmente libertà di
vernar le faccende spirituali, ma tutto sotto
ndizione espressa che promettesse di fare
ına cosa nell'Impero che fosse contraria ai
attro articoli del 1682. Se il Papa accettasse
narrate condizioni, l'Imperatore proponeva
olte speranze e faceva molte offerte: s'incli-
rebbe volentieri ad accordarsi col Papa, sì
l libero esercizio delle sue funzioni spirituali,
me per fondare nuovi vescovati, tanto in
ancia, quanto nei Paesi bassi: farebbe inol-
e ogni sforzo per proteggere i religiosi della
rra santa, per riedificare il Santo Sepolcro,
r dar favore alle missioni, per ordinar la Da-
ria, per restituir gli archivi pontificj; ma
ima e soprattutto si tagliasse intieramente la
eranza al Papa di ricuperare la sovranità tem-
orale di Roma; se gli facesse sentire, che il
ncilio era convocato, e la Chiesa di Francia
pace di fare quanto richiedessero la salute
lle anime, ed il bene della Religione.

Gran fede aveva Napoleone in se, nei pre-
ti, nella forza, poichè si potè persuadere che
a Papa a tanto di abiezione potesse venire che
nsentisse a tornar suddito là, dove aveva re-
ato sovrano, che consentisse a giurare obbe-
ienza e fedeltà a Napoleone Imperatore con
uello stesso giuramento, che, sovrano essendo,
veva, come sovrano, coll'Imperatore mede-

no, accordato e statuito; che consentisse a ser-
gli, per obbligo di giuramento, di delatore,
di spia, non eccettuati nemmeno i casi di
onfessione. Che Napoleone una tale proposi-
ione abbia fatto, certo nissuno sarà per mara-
vigliare; ma che prelati che portavano in fronte
il nome di cattolici, abbiano assunto il carico
di significarla, se muove a maraviglia, muov
ancora più a sdegno.

I deputati ecclesiastici arrivati a Savona c
le cose digerite, ed avuto licenza dal minis
dei culti di favellare al Papa, posciachè appu
di questa licenza abbisognavano, se gli ap
sentarono e con rispettosi modi s' ingegna
di renderselo benevolo. Introdotti, venner
con significazione grande di amore, venne
primo giorno e nei seguenti sul negoziare.
tando sempre la difficoltà della sua carcera
rispose, nissuna deliberazione poter fare, r
bolla dare, se prima non fosse restituito a
libertà, poichè nella condizione, in c
privo de' suoi consiglieri naturali, p
suoi teologi, privo di libri, di carta, d
privo infino del suo confessore che a
mandato indarno, nè potendo prende
informazione sulla idoneità dei sogg
nati, non poteva nulla non che conce
minare. Non ostante queste prime ca
Pontefice, speravano i prelati che a
poco o per fastidio della situazione
per timore della condizione avveni
mente per disperazione di poter cam

poleonici, l'animo suo si sarebbe mitigato,
entendo, se non a tutto, almeno a parte di
ito si domandava. Il modo del negoziare
rtifizioso dal canto dei delegati; maggior-
te ancora artifiziose erano le fondamenta,
quali voleva l'Imperatore che si negozias-
'utta l'importanza del fatto in questo con-
va che si provvedesse all' instituzione dei
ovi con fare che quando in un dato tempo
pa non gli avesse instituiti, i metropoli-
avessero facoltà d'instituirgli. Faceva an-
un gran momento che se il Papa avesse con-
ito coll'Imperatore, l' avrebbe purgato
a scomunica, se non esplicitamente, al-
o implicitamente e pel fatto stesso.

Papa assalito e conquiso da ogni parte, ri-
dosi dalla sua risoluzione di non voler
are, se prima non fosse libero, incominciò
anifestare le sue intenzioni. Quanto al
amento, risolutamente negò; quanto alle
ttro proposizioni, dalla prima non si mo-
alieno, le tre altre costantemente rifiu-
siccome quelle che gli parevano condan-
ili. Aggiunse, che se accettasse, la Chiesa
iamerebbe vile e traditore per fastidio di
ività, che il nome suo ne sarebbe contami-
, che ne concepirebbe un'amarezza incredi-
; che del resto, per amor della quiete,
la avrebbe operato in contrario. Ma venendo
rincipal soggetto del negoziato, cioè all'in-
uzione, sclamava che il termine di tre mesi
e troppo breve; se consentisse, l'Imperatore

sarebbe giudice dell'idoneità dei sogg
in ultimo il metropolitano sarebbe gi
rifiuti della Santa Sede; che tropp
mutazione era questa, che un pover
m'era egli, solo e senza consigli
assumersi di farla. Ricordava altre
role efficaci, ed affettuosissime p
sarebbe troppo enorme deviazion
ziasse ai diritti particolari sui Ve
che la sua coscienza ripugnava c
avrebbero domandato le medesi
ed eccezioni, che potrebbe da
nassero soggetti indegni, o di
nella fede, che la Santa Sede
la Santa Sede, che perirebbe i
Dio a San Pietro che nasc
nella Chiesa, ch'ella del tu
a piacere della potestà secc
Gli rappresentavano i d
nenti della Chiesa, le perd
prerogative della Santa
tanti suoi aderenti. Rispo
occhi al cielo e sclaman
mettere la coscienza, n
gliarsi, il capo della C
Per far novella pruova
la costanza del Pontefic
Vescovo di Nantes,
maggior dottrina e f
che gli altri, distend
tarsi al Papa. Il fec
dusse in italiano il

anza, che, poichè Napoleone non voleva
ere, il Papa doveva di necessità cedere egli.
omma i deputati in questo loro scritto am-
iivano e fortemente richiedevano il Papa
a clausola dei metropolitani: pretendevano
non era necessaria una lunga discussione,
bisogno di consiglieri per decidere, se la
ta Sede conserverebbe, o perderebbe per
pre, rispetto ai Vescovi di Francia, il di-
o d'instituzione. Intendevano per Vescovi
Francia, non solamente quei di Francia, ma
ora quelli del regno d'Italia, del Piemonte,
Parma, di Toscana e dello stato romano
so. Offerivano finalmente, vedesse Sua Bea-
dine, se nei luoghi vicini fosse qualche pre-
, in cui avesse fede: specificavano dello
na, come se in quei tempi e nel carcere di
ona qualcheduno potesse libero essere e li-
amente consigliare.
fossero, oltre la cattività e la segregazione
gionamenti dei deputati l'animo del Pon-
ce per l'aspetto dei mali avvenire e seb-
ne sempre fosse titubante, ed ora si ritra-
e, ed ora tornasse, cominciava a non mo-
rsi alieno dall'accordar con loro la clau-
a domandata: solo voleva allargare il tem-
dell'instituzione da darsi dai metropoli-
i sino a sei mesi che l'Imperatore avesse
termine necessario per le nomine, siccome
i l'aveva, parendogli, che se questa neces-
s'imponesse a lui, non al principe, l'equa-
fra le due parti fosse rotta; nel che aveva

che già vedevano incerto e vacill
fice, siccome quelli che bene avev
alla scuola napoleonica i tempi
incalzare, e temendo di dare caus
zione a Napoleone, se non riusci
sua volontà a Savona, si gettaron
so a Pio, e il pressarono e l'aggirar
dero di mano da tutte parti. Che c
cevano, questa scomunica? Non
Francia, non accettata, nè da accet
mai la Francia si scosterebbe dall
licane: pessimi effetti avere lei pro
poli, anche fra le persone più ade
alla Sedia apostolica: a tutti esser
me di cosa molto pregiudiciale al
Chiesa; i Cardinali, non solo i ro
i neri, con questo nome chiamava
o esiliati, o carcerati, non avere

che Sua Santità, considerato i bisogni,
delle chiese di Francia e d'Italia a
resentati dai deputati, e deliberatosi a
con un nuovo atto la sua paterna af-
verso le chiese medesime, darebbe l'in-
te canonica ai soggetti nominati da Sua
con le forme convenute nei concordati
cia e del regno d'Italia; che si pieghe-
d estendere con un nuovo concordato
sime disposizioni alle chiese di Toscana,
a e di Piacenza; che consentirebbe che
se nei concordati una clausola, per la
ometterebbe di spedir le bolle d'insti-
ai Vescovi nominati da Sua Maestà in
determinato tempo, ch'egli stimava
er essere di sei mesi; e caso ch'ella dif-
ità di sei mesi per altri motivi, che per
ell'indegnità personale dei soggetti,
bbe, spirati i sei mesi, della facoltà

cordi, che ristorerebbero l'ordine e la pace della Chiesa, e restituirebbero alla Santa Sede la libertà, l'independenza e la dignità, che le si convenivano. Fu aggiunto allo scritto contenente queste promesse del Pontefice, i deputati affermarono per consenso di lui, il Papa per sorpresa, un capitolo concepito in questi termini, che i diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa, ed all'esercizio dell'autorità pontificia, sarebbero materia di un trattato particolare, che Sua Santità era disposta a negoziare, tostochè a lei fossero restituiti i suoi consiglieri e la sua libertà.

Il Pontefice, pensando alla larghezza delle concessioni fatte, e ricorrendogli nella mente le solite dubitazioni, non ebbe dormito tutta la notte. Massimamente gli dava grande angustia il capitolo aggiunto, temendo, che per lui si fosse obbligato a venire ad un negoziato, trattato, o compromesso intorno al governo della Chiesa, ed all'esercizio dell'autorità pontificia, quanto alla parte spirituale. Per la qual cosa, presa il giorno seguente la penna restituitagli a tempo pel negoziato, scrisse di proprio pugno sullo scritto queste stesse parole: che con sorpresa aveva veduto aggiunte alla bozza delle domande, che gli erano state fatte, le parole, *i diversi aggiustamenti* con quello, che seguitava sin alla fine del capitolo. Continuò, sempre di proprio pugno scrivendo, che le dette domande erano state da lui ammesse, nè come un trattato, nè come un pre-

, ma solamente per dimostrare il suo
o di soddisfare alle provvisioni delle
i Francia, allorquando, le cose bene
ate, si potesse di loro convenire in un
abile, obbligandosi a fare le dette prov-
transitoriamente, e caso che ciò non si
o potesse, si obbligava a trattare di un
odo di provvisioni. Questa sua protesta
ntentando ancora l'animo del Pontefice,
e chiamare il prefetto, ed il gendarme
e, gendarme che era del palazzo ponti-
asseverantemente affermò loro, che non
eva l'ultima frase dello scritto accor-
lui ed i Vescovi. Dichiarò loro oltre
o, che il giorno precedente, non aven-
nito tutta la notte, era, come se fosse
ebbro, e che conseguentemente non
otuto fare in quel giorno alcuna pro-
che del rimanente non intendeva esser-
gato nè per un trattato, nè per preli-
di un trattato; che desiderava, che
se chiaramente conosciuto, perchè non
esporsi a strepitarne, nè a parere man-
parola; che del resto, se divenisse ne-
, farebbene romore, e voleva che fosse
teso, che di nulla dal canto suo si era
vamente convenuto. Poco importava ai
i deputati, che questa giunta fosse o
o scritto consentito dal Papa; percioc-
nportanza del fatto era nell'instituzione
i dal Papa, o dai metropolitani nel caso
gio da parte della Santa Sede. Per la

qual cosa consentirono facilmente al cassare dallo scritto quell'ultima parte, ed il mandarono al ministro da Torino.

Non senza allegrezza annunziarono i deputati all'imperiale governo le concessioni fatte dal Papa: al tempo stesso lo accertarono, che pareva impossibile l'indurre il Santo Padre a promettere per iscritto, che nulla tenterebbe contro le tre ultime proposizioni del clero del 1682; che solo assicurava, sua intenzione essere di nulla tentare; che ancora era impossibile, che prestasse il giuramento, o che rinunziasse al dominio temporale; quanto ai due milioni, dichiarare, non volergli accettare, poco bastargli per vivere, e di poco voler vivere: soccorrerebbelo, diceva, la pietà dei fedeli. Fra mezzo a tutto questo i deputati s'accorsero, e ne informarono il governo, che fissa ed inconcussa deliberazione del Pontefice sopra tutte le altre era questa, che non voleva consentire, che l'Imperatore nominasse i soggetti destinati alle sedi vacanti negli stati pontificj, ed affermava, che dei medesimi a lui solo si appartenesse la nomina e l'instituzione. Come, sclamava con infinita commozione il Santo Padre, i titoli dei Cardinali vescovi, i titoli delle Chiese più suburbane saranno, o in parte, o in tutto, distrutti senza il consenso della Santa Sede! Volersi adunque, ch'ei consenta ad un concordato, nel quale l'Imperatore nominerebbe a tutti questi vescovati, anche a quelli che di accordo comune sareb

o conservati! Bene terribil cosa sarebbe
esta, soggiungeva, se in tutta la Cristianità
Papa non potesse di suo proprio moto no-
nare un solo Vescovo, e nulla avesse in suo
ere per ricompensare i suoi servitori, che
ne e fedelmente l'avessero servito nella pon-
cale amministrazione.
Grande allegrezza sorse, per le agevolezze
omesse dal Pontefice, negl'imperiali palazzi,
cui si stava aspettando con molto desiderio
ello che fosse per partorire l'andata dei
elati a Savona: piacque a tutti la scomunica
olita, la instituzione assicurata. L'Impera-
re domato in parte il Papa, si spinse avanti
soggiogarlo del tutto. Insorse adunque con
aggiori richieste, volendo, che quanto nelle
struzioni date ai deputati aveva ordinato,
esse il suo effetto per modo che nissuna ec-
zione di Vescovi si potesse fare, il Papa ri-
unziasse al dominio temporale, e se ne tor-
asse servo a Roma, o se n'andasse più servo
ncora ad Avignone, ed accettasse lo stipendio
mperiale. A questo fine si deliberava di usar
l concilio. Mandò primieramente al Pontefice
lcuni Cardinali, non già i neri, ma i rossi, e
i questi neanco tutti, ma solo quelli che gli
arvero meno alieni dal secondar le sue inten-
ioni, Roverella, Dugnani, Fabrizio Ruffo:
rande fondamento poi faceva principalmente
al Cardinal Baiana, siccome quello che era
molto entrante, e di risoluta sentenza, e sem-
re era stato nel concistoro consigliatore di de-

ro vacare; l'Imperatore nominasse, il Pa-
stituisse; se fra sei mesi non avesse insti-
, il metropolitano, od il più anziano in-
ssero essi. Solo ai notati capitoli aggiunse il
efice il seguente, che se spirati i sei mesi,
alcun impedimento canonico non vi fos-
l metropolitano, o il più anziano, innanzi
nstituissero, fossero obbligati a prendere
formazioni consuete, e ad esigere dal con-
ndo la professione di fede, e tutto che
canoni fosse richiesto. Volle finalmente,
instituissero in nome suo espresso, od in
e di colui che suo successore fosse, e tan-
transmettessero alla Sedia apostolica gli
autentici della fedele esecuzione di queste
ie. L'avere statuito un termine alle insti-
oni pontificie, oltre il quale, se il Papa
avesse instituito, potessero instituire i
opolitani, era cosa piuttosto di estrema,
di grande importanza per la sicurezza e
te degli stati, e in questo aveva Napoleo-
ene meritato della potestà secolare; im-
iocchè in così stretta congiunzione delle
temporali, e spirituali possono nascere
mente tra le due potestà gravi controver-
per terminar le quali a suo vantaggio Ro-
otrebbe usare contro i Principi il rimedio
interruzione dell'episcopato per mezzo
negazione delle instituzioni. Il termine
sso, di cui si tratta, suppliva, in quanto
a all'independenza della potestà tempo-
agli ordini spenti dell'antica disciplina,

o legittimi che si fossero e d'instituzione divina secondo l'opinione di molti dotti teologi o solamente tollerati per tacita, od espressa delegazione dai successori di San Pietro secondo l'opinione della curia romana. Beato Napoleone, se ciò avesse domandato, ed ottenuto dal Pontefice per amor della libertà, non per cupidigia della dominazione! Beato egli ancora, se in ciò si fossero contenuti i suoi pensieri! Ma quanto maggiore si mostrava la condiscendenza del Pontefice, tanto più egli osava. Baiana, l'Arcivescovo di Tours con tutti gli altri si serrarono addosso al prigioniero, acciocchè consentisse alle altre richieste dell'Imperatore. Facilmente si vede, quale libertà ecclesiastica potesse ancora sussistere, se i Papa prestasse il giuramento, se vivesse in R[illegible] ma, o in Avignone cinto dai soldati napole[illegible] niani, e salariato dall'Imperatore nomina[illegible] tutti, o quasi tutti i Cardinali, se tutti i spacci del Papa si tramandassero per le p[illegible] imperiali. Certamente in questo i prelati cevano piuttosto la parte di avvocati l'Imperio, che della Chiesa, e procurava[illegible] libertà intiera della potestà secolare. I Pri[illegible] avrebbero dovuto restar loro obbligati, s[illegible] fosse stata la loro intenzione qual era il Del resto qui era un caso straordinari[illegible] quale non si poteva argomentare agli o[illegible] ri; perciocchè tutte le potestà secolar[illegible] e questo tempo serve di una sola, la qu[illegible] l'intiera soggiogazione della potestà e

:a diventava padrona assoluta del mondo.
so strano, ma vero: la libertà ecclesiastica
parte e sostegno della libertà universa-
e caduta quella, che di tutti i freni era
solo che fosse rimasto, anche questa se
ndava in precipizio per dar luogo ad una
iversale tirannide.
A tutta la tempesta, che gli si faceva intor-
, domandava primamente il Papa la sua li-
:tà; al che rispondevano i deputati conci-
ri, il narro, perchè la posterità conosca
tà ch'egli era libero. Del giuramento, del ri-
nziare ai Vescovi di Roma, del tornare a
ma, o dell'andar ad Avignone in qualità di
ddito con fermezza grandissima negava. Il
lce Bertazzoli, che aveva paura, non se ne
teva dar pace: pietosamente sclamava,
Speriamo in Dio, ubbidienza al governo, ho
eranza, preghiamo Dio, » e così tra queste
eranze, e questa obbedienza il buon prelato
ssava tempo, ma nulla fruttava col Pontefi-
; anzi finalmente il Papa gl' intimò, non gli
rlasse più di faccende. Napoleone, veduto
e non si approdava a nulla, volle pruovare,
una solenne e subita minaccia potesse far
fetto. Comandò ai deputati, ed il fecero, che
appresentassero al Pontefice, e ad aperte
role gli dichiarassero, esser loro per ordine
ll Imperatore in sul partire da Savona, lui
sere cagione, che l'Imperatore si ritirasse
i concordati, lui operare, che i vincoli della
niesa gallicana colla Santa Sede si rompes-

cordi, che ristorerebbero l'ordine e la pace della Chiesa, e restituirebbero alla Santa Sede la libertà, l'independenza e la dignità, che le si convenivano. Fu aggiunto allo scritto contenente queste promesse del Pontefice, i deputati affermarono per consenso di lui, il Papa per sorpresa, un capitolo concepito in questi termini, che i diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa, ed all'esercizio dell'autorità pontificia, sarebbero materia di un trattato particolare, che Sua Santità era disposta a negoziare, tostochè a lei fossero restituiti i suoi consiglieri e la sua libertà.

Il Pontefice, pensando alla larghezza delle concessioni fatte, e ricorrendogli nella mente le solite dubitazioni, non ebbe dormito tutta la notte. Massimamente gli dava grande angustia il capitolo aggiunto, temendo, che per lui si fosse obbligato a venire ad un negoziato, trattato, o compromesso intorno al governo della Chiesa, ed all'esercizio dell'autorità pontificia, quanto alla parte spirituale. Per la qual cosa, presa il giorno seguente la penna restituitagli a tempo pel negoziato, scrisse di proprio pugno sullo scritto queste stesse parole: che con sorpresa aveva veduto aggiunte alla bozza delle domande, che gli erano state fatte, le parole, *i diversi aggiustamenti* con quello, che seguitava sin alla fine del capitolo. Continuò sempre di proprio pugno scrivendo, che le dette domande erano state da lui ammesse, nè come un trattato, nè come un pro-

ssione, si volle far pruova, se da vicino
più fruttuose. Oltre a ciò già i tempi
inciavano a stringere, e i fatti a dar di
a Napoleone: quel Papa renitente e lou-
dava qualche timore. Deliberossi l'Im-
re a tirarlo in Francia, dove potesse e
o e minacciarlo egli medesimo. La segre-
parve più sicura della pubblicità, la notte
l giorno. Diessi voce, che Lagorsse, ca-
di gendarmi, che doveva accompagnare
a cattivo nel suo viaggio, fosse venuto
grazia dell'Imperatore, per essersi mo-
troppo agevole, ed amico con Porta,
o del Papa, e che il Principe Borghese il
asse a Torino per udire da lui gl'impe-
omandamenti. Tant' oltre andò la simu-
e, che i Savonesi ingannati compativano
sse, e davano attestati di buona vita a co-
er discolparlo: la cosa allignava, L'inge-
capo dei ponti e strade apprestava ogni
lla partenza. La notte dei nove giugno,
urissima per accidente, al tocco della
notte, messogli addosso una sottana bian-
o cappello da prete in capo, la croce ve-
e in petto, lui non ripugnante, anzi ser-
serenità, spignevano il capo della Cri-
tà nella carrozza apprestata, e l'incammina-
alla volta di Alessandria. Spargevano, che
il vescovo d'Albenga, che andasse a Novi.
rono per Campomarone, non per Genova,
ospetto della città. Niuna cosa cambiata

1682; che solo assicurava, sua int
sere di nulla tentare; che ancora e
bile, che prestasse il giuramento, o
ziasse al dominio temporale: qua
milioni, dichiarare, non volergli
poco bastargli per vivere, e di poco
re: soccorrerebbelo, diceva, la pietà
Fra mezzo a tutto questo i deput
sero, e ne informarono il governo
ed inconcussa deliberazione del P
pra tutte le altre era questa, che
consentire, che l'Imperatore nomin
getti destinati alle sedi vacanti negl
tificj, ed affermava, che dei med
solo si appartenesse la nomina e l'i
Come, sclamava con infinita con
Santo Padre, i titoli dei Cardinali
titoli delle Chiese più suburbane sa
parte, o in tutto, distrutti senza

ivava anche Napoleone. Caso fatale, che là, love otto anni prima era Pio arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse, e di là, dove ora Napoleone, signore del mondo arrivava, prigioniero due anni dopo se ne partisse.

Fine del Libro Vigesimoquinto.

4. 41

liberazioni quiete verso l'Imperatore. Aggiunse monsignor Bertazzoli, Arcivescovo in partibus d'Edessa, timida ed accomodante persona, congiunto per antica famigliarità col Pontefice, ed in grandissima fede e favore appresso a lui.

Così Napoleone minacciava, Baiana parlava risolutamente, Bertazzoli persuadeva con preghiere e con lagrime. Intanto il ministro dei culti comandava, che nissuna persona che fosse al mondo, salvo i mandatari, il prefetto, e Lagorsse gendarme, potesse parlare al Papa. Fecero bene i mandatari la parte loro: solo Dugnani e Ruffo diedero in qualche scappata, favellando della libertà del Papa; ma furono dette loro certe parole, che fu loro forza pensare ad ogni altra cosa piuttosto che a questa di procurare la libertà del carcerato. Intanto il concilio di Parigi faceva un decreto conforme alle ultime promesse del Santo Padre: portasselo a Savona una deputazione del concilio, acciocchè il Papa ratificasse, e desse un breve conforme. Furono deputati, e portatori della conciliare deliberazione l'Arcivescovo di Tours, l'Arcivescovo di Malines, il Vescovo di Faenza nominato Patriarca di Venezia, l'Arcivescovo di Pavia, i Vescovi di Piacenza, d'Evreux, di Treveri, di Nantes e di Feltre. Gli vide umanamente e volentieri il Papa: ottennero facilmente il dì venti settembre il Breve, che appruovava il decreto conciliare: le sedi arcivescovili e vescovili più di un anno non po-

er la presenza: molti e vari furono gli
ed in chi regnava di nome, ed in chi re-
di fatto, ma una la cagione, cioè l'am-
:. Tanto è dolce agli uomini, ed anche
nne il comandare! Parte degli accidenti,
;uirono, già furono da noi raccontati,
ıccennati: ora è ragione che coll'ulterior
: quelli si terminino, questi maggior-
si spieghino; poi presto verrassi al fine
sta mia troppo lagrimevole narrazione.
ı rimoto principio s'ha per noi da comin-
Era Giovacchino, siccome quegli che si
a facilmente con vane speranze, tutto in-
a turbare le cose di Sicilia sì colle dimo-
ni guerriere, sì colle instigazioni, e colle
Carolina dal canto suo, in ciò aiutata da
;lesi, si era in tutto dirizzata a questo
ıo, che la dominazione dei Napoleonidi
gno di terraferma mal quieta e mal sicura
ıse. Il sangue sparso a copia nelle Cala-
i fiumi biancheggianti di umane ossa at-
ano le napolitane e le palermitane insti-
ıi, e già furono da noi in queste carte
ti. Raccontammo ancora, come i tentativi
i di Giovacchino finissero: resta, che il
o delle siciliane mutazioni, facendo prin-
dall'esito delle insidie dei Napoleonidi,
i si descriva, crudi accidenti e degni dei
. Tentavano principalmente i Napoleonidi
na per la vicinanza ed importanza del
. Vi avevano segrete intelligenze con al-
uomini di umile condizione, il cui fine era

di operare moti contrari al governo. I congi
come gente di basso stato, non avevano alcu
pendenza d'importanza; ma si temeva, c
fossero gli agenti d'uomini più potenti, no
tendosi restar capace, come i Napoleonid
fare una rivoluzione in Sicilia, adoper
gente di così piccole condizioni, come c
ri, marinari e pescatori. Per la qual co
iscoprire fin dove il vizio si stendesse, il
no mandava da Palermo sul luogo un Ma
Artali, uomo non solo inclinato a fare q
il governo volesse, ma capace ancora
degenerare la giustizia in sevizia. Terrib
il suo arrivo, terribile la dimora. Pose in
cere, non solamente i rei, ma ancora i so
e non che plebei e poveri, magnati e
Condotti i carcerati in sua presenza, facev
udire, che sarebbe meglio per loro ch
fessassero; quando no, avessero a
ch' egli era Artali Marchese, che minis
giustizia alla palermitana, che avrebbe
ai piedi, manette alle mani, che gli
tirare sulla colla, arroventare coi fe
solo, che una sua parola parlasse, com
Messina ch' egli era Artali. I fatti p
zienti, anzi peggiori delle parole: p
rati in una segreta così bassa e strett
stare in piedi, nè giacere alla distesa
eran lasciati per ben cinquanta giorn
ticanza, solo un misero panicciuol
essendo loro ministrato. Sorgeva l'
all' intorno, il suolo aspro di acu

evano, nè aria: fra breve divenne l'aria
te. A questi erano lacerate le carni con
quelli scottate con ferri; a questi davansi
da procurar loro sogni spaventevoli, da
mente erano svegliati con brace accesa,
iastrelle arroventate. Fuvvi chi ebbe le
tirate dalla colla orribilmente, e chi la
gliata fino al cranio da funicelle stret-
neute avvinte. Sciogljevansi; perchè le
avano in mortificazione: temevano i
i che la morte togliesse le vittime ai
d apprestati tormenti Fora pur troppo
narrazione l'andar raccontando minu-
il lungo e moltiforme martirio. Solo
e le messinesi carceri furono come le
: la siciliana terra rispondeva alla na-
, furore a furore, crudeltade a crudeltà
ndo: infausto cielo, che vide quanto
eccessiva natura dell'uomo. Di Man-
i Artali parlando, mostrano le calabresi
strano le siciliane la terribile natura
a il primo fu inesorabile, il secondo
quegli pacato, questi sdegnoso; l'uno
paese, l'altro fece un paese infermo e
di vendetta. Messina tutta piangeva,
, fremeva; nissuna cosa più sicura a
imprecavano e chi comandava e chi
a, un gran vituperio ne nasceva per
si andati là per difendere le popolazio-
he le vedevano straziare. Gridarono i
si, venne avviso della tragedia a Gio-
tuart, generale dei soldati britannici.

Mandò un lord Forbes a visitare le segret
lorose: gli diede per compagno parecchi cl
ghi, perchè sapeva che abbisognavano p
nare le vestigia impresse dal furore dei
fici. Seppesi queste cose il governo d
Giorgio: gliene fu fatta anche fede indul
Non so se gl'importasse dei tormentati
gli calse dell'odio che ne veniva contro
verno siciliano, e contro l'Inghilterra:
bolivasene la difesa dell'isola. Di gran m
to era agl'Inglesi la conservazione della S
sì per se medesima, come pel sito opport
difendere Malta, ed a percuotere nel cuo
regno di Napoli. Non poca molestia dav
il vedere, che l'imperio violento della R
perciocchè a lei massimamente attribui
popoli la direzione delle faccende, tend
alienare gli animi da lei e dagli alleati:
pensarono ai rimedi. Per verità i Sicilian
con molta allegrezza avevano veduto la
venire in Sicilia nel novantotto, ora m
intieramente, alla medesima erano a
Della qual mutazione, oltre i rigori ecc
molte e gravi furono le cagioni. Morto
col quale la Regina principalmente si
gliava, era stato chiamato Ministro de
nanze il Cavaliere Medici, uomo, co
abbiam detto altrove, di singolare de
d'ingegno, ma che amava il governare as
Per questo aveva piaciuto alla Regina, e
gina a lui. Della sua elezione si most
male soddisfatti i Siciliani, sì per questa

natura molto tirata, come perchè Napo-
o era. A queste male soddisfazioni se n'ag-
sero delle altre di non poco momento. La
na che sapeva, che a volta a volta tornava
: il desiderio di prendersi nel governo tutto
perio, che gli si conveniva, aveva fatto
a, per fermare questi rigogli, che fosse
o a primo ministro il Duca d'Ascoli, nel
e Ferdinando aveva molta affezione, e che
o ancora da lei dipendeva. Confidava in
to di essere del tutto padrona dell'animo
Re sì per l'imperio proprio, come per
lo del Duca. Ma oltre che Ascoli era uomo
telletto incapace a sopportare tanto peso, e
ure gli dispiacevano i piaceri, di cui tanto
lettava Ferdinando, avvenne, che appresso
i acquistò grande autorità una donna, che
mava col nome di sua amica. Costei traen-
contro il dovere, ad utilità propria il cre-
del Duca, fu cagione che un gran romore
vasse contro di lui con diminuzione del suo
e presso i popoli. Il mal umore si accese
e contro la Corte, massimamente contro la
ina, che per tenersi il Duca benevolo, ac-
zzava l'amica di lui.
agione molto forte di disgusto furono i
olitani venuti colla Corte in Sicilia. Costo-
se pochi si eccettuano, o messisi a gran-
giare fra un popolo povero, od a far le spie
un popolo sdegnato, accrescevano l'odio
urale dei Siciliani contro i Napolitani, e

tivano. Il denaro del pubblico, cavato a grande stento dai sudditi spolpati, si profondeva con grave scandalo in Napolitani o Calabresi, parte insolenti, parte viziosi, immoderati tutti nella quantità delle spese: intanto i soldati ridotti quasi nudi, e colle paghe corse da mesi ed anche da anni attestavano colla miseria loro la pessima amministrazione del regno. Nè la Corte rimetteva dal consueto lusso, come se il regno solo oltre il Faro potesse da se solo sopperire a quella voragine, alla quale appena bastarono i due regni uniti. Quindi accadeva, che sebbene alcune terre appartenenti alla Corona col fine di sostenere le esorbitanti spese si vendessero, nondimeno sempre l'erario penuriava, e mentre la Corte spendeva e spandeva, ogni servizio del pubblico mancava. Le strade massimamente, per le quali il parlamento aveva conceduto proventi particolari, rotte e malconce dimostravano, che ciò che per loro si era dato, in altri usi si convertisse. S' aggiunsero a sprofondar l' abisso gli enormi dispendi fatti per le fazioni della Calabria, per la difesa di Gaeta, per le spedizioni contro Castellammare, e contro le isole di Procida, d' Ischia e Capri. Già si era dato fondo alle ricchezze portate via nella fuga di Napoli, avvegnachè fossero di non poca entità, e le cose erano ridotte a tale che la Regina, per ultimo sussidio, mandò ad impegnar le gioie dotali e sopradotali per cavarne diecimila once, che sono circa cinquemila luigi di Francia. Cresce

gli sdegni, pensando che l'Inghilterra pagava alla Corte di Sicilia trecentomila sterlini all'anno di sussidio, nè potevano i popoli restar capaci come tant' oro napolitano, siciliano ed inglese in una e medesima voragine senza nissuno, o con debole frutto si gettasse: ricchezza certa, dispendio enorme, povertà rea, dicevano. Gl'Inglesi stessi perdevano di riputazione appresso ai popoli e per l'uso, e per l'abuso del sussidio. Adunque, i Siciliani gridavano, fan le spese gl'Inglesi alla Sicilia, perchè ne siano pagate le napolitane spie, i calabresi sicari? Adunque gli sterlini di Londra vengono a Palermo, perchè l'amata di Ascoli ed il dispotico dominio di Medici ne siano protetti e sicuri? Adunque perchè un duro giogo sul collo dei Siciliani, miseri colla Corte assente, ancor più miseri colla Corte presente, s'aggravi, i britannici salari sulle siciliane terre sono chiamati? Adunque perchè dei Napoleonidi ogni ora si tema, tanti domestici e forestieri tesori si profondono? Incominciavano gl' Inglesi ad accorgersi che avevano a fare con un alleato, il quale dopo di aver procurato odio a se, il procurava anche a loro. Già se ne gettavano motti aperti nei giornali di Londra: il governo stesso pensava ai rimedi. Il fine era questo che si togliesse alla Regina l' autorità che si era arrogata nelle faccende, e che la parte popolare si accarezzasse, si conciliasse, si fortificasse.

Ma prima che gl' Inglesi comandassero, si

sperava in un rimedio domestico: quest' era il parlamento siciliano. Lo aveva il Re convocato nell' ottocento dieci. Aveva Medici dato molte speranze di questo parlamento, come se fosse per essere molto liberale di sussidj: donativi gli chiamano in Sicilia. Era Medici uomo molto ingegnoso ed inframmettente, nè mancava di ardimento: perciò sempre confidente in quanto imprendesse a fare, sperava di volgere a suo grado il parlamento. Fece suoi brogli appresso ai rappresentanti, questi sono il braccio demaniale, nè senza frutto. Alcuni degli eletti liberamente dalle città tirò a se colle promesse, e coi doni, altri fece eleggere a sua posta; che anzi ottenne che parecchie città, bruttissimo vizio della constituzione siciliana, dessero il mandato parlamentario ad una medesima persona. Erano moltiplici questi rappresentanti ed al favore di Medici obbligati, e da lui dipendenti. Si era anche destramente insinuato ed aveva acquistato credito nel braccio ecclesiastico: non pochi vi erano inclinati a secondare i suoi disegni. Bene considerate erano tutte queste cose da Medici; ma errò per altra parte in due modi, perchè credendosi sicuro dei due bracci demaniale ed ecclesiastico, omise di accarezzare il baronale più potente di tutti, ed oltre a questo usò l'opera di certe persone, le quali, avvengadiochè fossero dotate di singolare abilità, erano nondimeno venute in odio ai popoli, perchè nel parlamento dell' ottocentosei si erano adoperate con molto calore, acciocchè si

nentassero i dazi. I baroni, parte per amor
bene, parte per odio di Medici che gli aveva
rascurati od aspreggiati, fecero tra di loro
' intelligenza per isturbare i disegni al mini-
o. Fra gli avversari, per essere stato offeso
allontanato dalla Corte per opera di lui,
plendeva il Principe di Belmonte, uomo
ai ricco, di famiglia nobilissima, e di molta
endenza in Sicilia: nè l'ingegno mancava in
, nè la liberalità, perchè amico ai letterati,
tese ai forestieri mostrava, che di buoni
tti non era sterile la Sicilia. Quest' erano le
virtù: i vizi, un orgoglio intollerabile.
sunse impresa di vendicarsi di Carolina, e di
dici. I baroni si collegarono con Belmonte.
ministro s' accorse che se era stato buono il
are a se i dipendenti, sarebbe stato meglio
tirare gl' independenti. L' esito fu che il par-
nento concedè un piccolo aumento di dona-
i, ma interpose tante difficoltà alla distri-
zione, e riscossione loro che fu impossibile
esigergli. Maggiori segni sorsero del mal
nore parlamentario, perchè, essendo solito
parlamento a domandare molte grazie al Re,
azie che si concedevano a ragguaglio della
rgizione dei donativi, a questa volta i baro-
, domandarono, come per modo d'ironia,
grazia di Sua Maestà: l'esempio fu efficace;
che i due altri bracci risposero nella mede-
na sentenza: solo gli ecclesiastici richiesero
Re, facesse prigioni separate pei preti. I Si-
liani secondo la natura dei popoli che sem-

pre pagano mal volentieri, e peggio quando sono entrati in opinione, che chi maneggia il denaro loro, lo sperge, alzarono voci di plauso in tutta l'isola a favor dei baroni: pel contrario con discorsi acerrimi laceravano il nome di Medici, e di coloro che nel parlamento l'avevano secondato.

Fu molto memorabile il parlamento siciliano dell' ottocentodieci, di cui abbiamo fin qui toccato. Imperciocchè le terre obbligate a feudo furono ridotte all'allodio ed aboliti molti baronaggi, consentendo volentieri, e con singolar lode i baroni ad una riforma che recava loro, quanto alle rendite, notabile pregiudizio. A ciò si aggiunse, che per la più acconcia distribuzione dei dazi, si crearono nuovi ordini di gabelle, e le terre, affinchè il terratico fosse stanziato con più equalità, si accatastarono, facendo stima dai contratti d'affitto, o dalle confessioni dei possidenti sul fruttato di dieci anni; dal che ne sorse un censo o catasto, che, sebbene imperfetto, diè non pertanto qualche utile norma in una faccenda intricatissima. Migliorò anche il parlamento gli ordini giudiziali, cosa in quei tempi di estrema necessità per la frequenza intollerabile che era invalsa dei furti e delle rapine; perchè siccome per lo innanzi i capitani di tutte le città e villaggi erano obbligati a compensare del proprio i rubati, il che di rado aveva effetto, essendo per lo più i predetti capitani uomini poveri, che amavano meglio o fuggire o andar carcerati che pa-

tre, così il parlamento creò tante compagnie
i gendarmi, quanti erano i distretti, volendo
he ciascuna compagnia purgasse il distretto
roprio dai ladri, e fosse tenuta dei furti che
i succedessero. Le strade ed i casali sparsi che
rima erano molto infestati, diventarono più
curi, i popoli lodavano il parlamento del
udente consiglio; i baroni sorgevano in mag-
or credito pel favor dell'opinione. La Regina
e si recava a diminuzione di potenza il fa-
re acquistato dal parlamento, e dai baroni,
olto mal volentieri sopportava questa varia-
one. Medici, o che il facesse da se, perchè
peva che e come Napolitano, e come ade-
nte alla Regina, aveva perduto la grazia dei
ciliani, o che Carolina gliel comandasse,
nunziò alla carica di ministro delle finanze.
eossi in sua vece il Principe di Trabia, come
ciliano, per conciliare: s'intendeva piutto-
di commercio che di stato. Piacque un tem-
, dispiacque fra breve, perchè pensava a
rre le spese inutili, ed a formare migliori
dini per la camera. Intanto le tasse a mala
ena si riscuotevano, ogni cosa in ruina. Per
timo rimedio si chiamava un secondo parla-
ento. Diè maggiore agevolezza nel riscuotere
tasse; negò più grossi donativi: ogni pro-
essa o minaccia della Corte indarno; i baroni
on si lasciarono piegare nè alle lusinghe delle
role, nè alle profferte d'onori: lo stato peri-
, e'bisognava uscirne. Un Tommasi chiamato
lle consulte regie trovò questi due rimedi:

pagassesi una tassa dell'uno per centinaio
valsente di tutti i contratti, stromenti e ca
private, che si facessero dai particolari, e p
chè nissuno potesse far fraude, si mandò or
ne ai notai, ed ai banchi pubblici di Paler
e di Messina, che avessero cura dell'esecuzi
L'altro trovato del Tommasi fu, che si vend
sero alcuni beni stabili appartenenti a luo
pii, a possessori forestieri, ed alla Religion
Malta: perchè la vendita non riuscisse v
per mancanza di avventori, si facesse per me
di lotto. Non fu consentaneo alle speranze l
fetto dei due decreti; perchè essendo gli an
mossi, e l'opinione avversa, i rimedi si c
biavano in veleni. Primieramente la nazi
recandosi a dispetto, e ad oltraggio un a
che stimava essere arbitrario, e contro gli
dini della constituzione, fece risoluzione
tutti gli atti privati, come vendite di be
stabili, che mobili, affitti, pigioni, pagar
e tutt'altro contratto, dove la natura d
gozio il permettesse, di buona fede e
rogito di notaio si facessero. Quanto al
malgrado del guadagno ingordo che vi
va fare, nissuno accorse alle polizze, e
vano il tentativo. Tanto quei popoli a
meglio pericolare nelle sostanze, e ri
al lucro, che sottoporsi ad una tassa
tavano illegale e contraria agli st
regno, onorata risoluzione dei Sicil
Regina dispensò le polizze a' suoi c
magistrati, partigiani ed aderenti, de
sidio in tanta angustia.

Questa condizione non era tale, che lungo tempo potesse durare senza variazione. La Regina non rimetteva dal solito procedere, da lodarsi per costanza, da biasimarsi pei mezzi e pel fine. I baroni instavano, nè erano uomini da non usar bene il tempo. Gl' Inglesi ci mettevano la mano, perchè vedevano che gli andamenti di chi reggeva, precipitavano le cose in favor dei Francesi per la mala soddisfazione dei popoli, e giacchè avevano pruovato, che i consigli dati alla Regina non avevano prodotto frutto, si erano risoluti a prevalersi della nuova inclinazione d'animi che era sorta. Tutti volevano comandare, Regina, Inglesi, baroni, chi per superbia, chi per interesse, chi per desiderio di regolate leggi. In questo nacque un accidente, dal quale doveva avere la sua origine il cambiamento delle siciliane sorti. Fecersi avanti i baroni, cui più muovevano il fastidio dell'imperio caroliniano, e la voglia di veder ridotto a miglior forma il governo, e si appresentarono con una rimostranza al Re, supplicandolo della rivocazione dei due decreti, come contrari alla constituzione siciliana fino allora inviolata nel dritto di porre le contribuzioni. Portarono la medesima rimostranza alla deputazione del regno, la quale dal parlamento eletta, sedeva, secondo i siciliani ordini, tra l' una tornata e l' altra del parlamento. Capo di questa mossa fu il Principe di Belmonte. La Regina che non era don-

na da lasciarsi sopraffare dai venti contrari, non solamente non si piegò a questo assalto dei baroni, ma persuase ancora al Re che gli facesse arrestare, e condurre in luogo dove fosse loro mestiero di pensar ad altro piuttosto che a rimostrare. Furono arrestati, condotti in varie isole, serrati in prigioni diverse, e trattati con sevizia cinque dei primari baroni del regno, che furono quest'essi; il Principe di Belmonte sopraddetto, i Principi di Aci, di Villarmosa, di Villafranca, e il Duca d'Angiò. Parlossi anche nelle più segrete consulte della Regina, che si uccidessero: i suoi aderenti più stretti, credendo di andarle a versi, domandavano la morte loro. Ma Medici, col quale principalmente ella restringeva i suoi consigli, contradisse, allegando, che un fatto tanto grave sarebbe certamente occasione di rivoluzione.

Queste cose davano gran sospetto agl'Inglesi, perchè nulla di certo si potevano promettere da un moto popolare, nè maggior fede avevano nella Regina, dappoichè per lo sposalizio di Maria Luisa nell'Imperator dei Francesi era divenuta parente di Napoleone; e siccome quelli che ottimamente conoscevano la natura di lei, sapevano che ella si sarebbe gettata a qualunque più strano partito, ed anche nell'amicizia di Napoleone, purchè continuasse a comandare, nè era solita a guardare più in viso Inghilterra, che Francia; tanto era l'indole sua altiera ed indomita! Adunque gl'Inglesi non potendo più comandare con la

Regina, nè fidandosi del popolo, si vollero pruovare trattando restringimento coi baroni, di comandare per mezzo loro.

A questo fine, richiamato a Londra lord Amherst, ambasciatore d'Inghilterra alla Corte di Palermo, mandarono in sua vece lord Bentink, uomo di natura molto risoluta: pretendeva parole di libertà. Ora s'ha a vedere una testa forte contro una testa forte. Non così tosto pervenne Bentink in Palermo, che si mise a negoziare strettamente con la Regina, ammonendola dei pericoli che correvano, rappresentandole la necessità di cambiar di condotta e proponendo la riforma degli abusi introdotti nell'amministrazione e nella constituzione del regno. Insisteva principalmente, amarissimo tasto a Carolina, affinchè si rivocassero i due decreti, e si richiamassero dalle carceri e dall'esilio i cinque baroni. Aggiungeva, che se ella non si uniformasse ai desideri dell'Inghilterra, ei direbbe e farebbe gran cose. La Regina non usa a sentirsi parlare di questo suono, meno ancora a sopportarlo, non che si piegasse, viemaggiormente si ostinava, e lei essere padrona in Sicilia, non Bentink affermava. Pure l'Inglese la stringeva, e voleva venirne alla conclusione. A cui finalmente la Regina per vederne la fine, e levarselo d'innanzi, gli ebbe a dire apertamente, con quale diritto s'ingerisse nelle faccende del regno, e quale au[illegible] la sua di uscire dai termini del suo [illegible] Dove fosse, richieselo, e mostrasse[illegible]

dato d'intromettersi nel governo del regno di Sicilia? Badasse bene a farla da ambasciatore, non da padrone, molto manco da Re; che Carolina d'Austria non era donna da divenir serva di chi era mandato a farle riverenza, non a comandarle. Sentissi Bentink toccar sul vivo, perchè veramente aveva avuto dal Re Giorgio, potestà di consigliare, non di comandare. Tuttavia non si tirava indietro, e con pertinacia contrastando, disse, che se non aveva mandato, lo anderebbe a cercare: e come disse, così si metteva in punto di fare. Carolina veduto il pericolo, pensò ad essere una seconda volta con Bentink, non che volesse rimuoversi dal suo proposito, perciocchè perseverava nella medesima durezza, ma sperava di rimuovere l'avversario. Consentiva, non senza qualche difficoltà, l'Inglese all'abboccamento: all'ultimo, trattandosi l'affare tra due ostinati, non si potè venire ad alcuna conclusione per forma che l'ambasciadore disse alla Regina per ultima risposta, *o costituzione*, *o rivoluzione*. Nè interponendo dilazione, partì, andò a Londra, in tre mesi tornò con mandato amplissimo. Ma i ministri d'Inghilterra, avvisandosi che le parole non basterebbero, diedero a Bentink potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nell'isola, acciocchè quello che pei consigli non potesse, colla forza il potesse. Tentò Bentink di nuovo la Regina colle persuasioni; di nuovo la Regina nella risoluzione di voler fare da se, e non a posta d'altri, o

Inglesi si fossero, o parlamento, persisteva. Minaccioso allora venne sul dire, arresterebbe il Re, arresterebbe la Regina, gli manderebbe in Inghilterra, lascerebbe in Palermo a governare il regno il figliuolo del Principe ereditario Don Francesco, fanciullo di due anni con assistenza di una Reggenza, alla quale chiamerebbe come capi, il Duca d'Orliens, ed il Principe di Belmonte. Perchè poi le sue parole avessero l'efficacia necessaria, i dodicimila soldati inglesi, che stanziavano sparsi in vari e lontani luoghi dell'isola, chiamò nelle vicinanze di Palermo. La Regina, veduto un caso tanto estremo, nè ancora rimettendo della sua costanza, chiamati i suoi più fidi a consiglio, e con loro i ministri, su l'afflitte cose se ne stava deliberando. Disse, non esser punto per cedere ad una prepotenza forestiera. Chiamassero i soldati, volere contro la forza difendersi colla forza. Le fu tosto ridotto in considerazione, poco sicure essere le truppe per la miseria, ad esse mancare le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse insino le armi; non potervisi far capitale; là andrebbero, dove una prima mostra di pane a loro si facesse. La Regina, cedendo alla fortuna, ma non vinta nell'animo, si ritirava ad un suo casino poco distante dalla città. L'evento finale s'avvicinava, si rompevano le trame napoleoniche in Sicilia, la parte inglese trionfava, contrade infelicissime, che non potendo vivere da se, cercavano di sostener le cose loro col patrocinio altrui. Bentink, reca-

tink fu eletto Capitano generale
accoppiando in tal modo in se l'
tare e sopra i soldati del Re Gi
quelli del Re Ferdinando.

Atti primi e principali del nuo
furono il richiamare i baroni car
ziare i ministri della Regina, l'
dell'un per centinaio, il chi
Belmonte degli affari esteri, Vi
finanze, Aci della guerra e ma
alcuni, che si apprestassero gli
i supplizi, contro coloro che si
aderenti a chi aveva sino allora
massimamente contro le spie, ta
state quanto la maggior parte e
venuti dall'altra parte del Fa
ministri conoscendo che il mod
tanto sarebbe migliore, quanto
rebbe dal precedente, prudent

Inglesi si fossero, o parlamento, persisteva. Minaccioso allora venne sul dire, arresterebbe il Re, arresterebbe la Regina, gli manderebbe in Inghilterra, lascerebbe in Palermo a governare il regno il figliuolo del Principe ereditario Don Francesco, fanciullo di due anni con assistenza di una Reggenza, alla quale chiamerebbe come capi, il Duca d'Orliens, ed il Principe di Belmonte. Perchè poi le sue parole avessero l'efficacia necessaria, i dodicimila soldati inglesi, che stanziavano sparsi in vari e lontani luoghi dell'isola, chiamò nelle vicinanze di Palermo. La Regina, veduto un caso tanto estremo, nè ancora rimettendo della sua costanza, chiamati i suoi più fidi a consiglio, e con loro i ministri, su l'afflitte cose se ne stava deliberando. Disse, non esser punto per cedere ad una prepotenza forestiera. Chiamassero i soldati, volere contro la forza difendersi colla forza. Le fu tosto ridotto in considerazione, poco sicure essere le truppe per la miseria, ad esse mancare le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse insino le armi; non potervisi far capitale; là andrebbero, dove una prima mostra di pane a loro si facesse. La Regina, cedendo alla fortuna, ma non vinta nell'animo, si ritirava ad un suo casino poco distante dalla città. L'evento finale s'avvicinava, si rompevano le trame napoleoniche in Sicilia, la parte inglese trionfava, contrade infelicissime, che non potendo vivere da se, cercavano di sostener le cose loro col patrocinio altrui. Bentink, reca-

entrata. L' annullazione massimamente delle bandite, e vogliam dire dei dritti proibitivi di caccia, riservandone soltanto l'uso, a guisa degli ordini inglesi, sulle terre circondate da mura, diede la vita a molti villaggi condotti all' ultima ruina dalle fiere o regie, o baronali. Dirò anzi in questo, perchè dimostra lo spirito di quella nazione, che il Re, al quale incresceva l' astenersi dalle solite caccie, fece opera di persuader ai villani, che abitavano vicino a' suoi barchi e foreste, che rinunziassero alla libertà largita dal parlamento: ne ebbe ripulsa.

Giubbilavano i Siciliani dell' ottenuta libertà, la generosità dei baroni, ed i nuovi ordini con somme lodi esaltando. Restava, che il Re, cioè il Principe-Vicario appruovasse. Fuvvi qualche soprastare. Si disse, che la Regina stringesse il figliuolo, affinchè vietasse: mormorossi, ch' ella per por le cose in confusione, macchinasse sollevazioni in Palermo. Si andava oltre a ciò vociferando un caso più orrendo, e fu, ch' ella con un artifizio di polvere chiusa in grossa e forte boccia, aggiuntovi scheggia ed altri stromenti mortalissimi, e gettato, ed acceso improvvisamente nella stanza del parlamento si fosse sforzata di mandar l' assemblea a confusione ed a ruina. Certo, scoppiò il ferordigno, ma all' entrare di una finestra in modo che dal terrore in fuori, non fece effetto. Queste cose si dicevano della Regina, non perchè se le facesse, ma perchè la credevano capace di farle.

Duro pareva a chi regnava, lo spogliarsi dell'autorità; infine tanto operarono Bentink, il parlamento, ed i segni della impazienza popolare, che il Principe-Vicario dichiarò, piacergli i capitoli. Ne fu lodato da molti, biasimato da pochi. La Regina, non potendo più resistere, costretta anche da Bentink, che conoscendo quel suo spirito indomabile, ed avendo l'animo alieno dal confidarsi di lei, malvolentieri la vedeva vicina alla sede del governo, si ritirava a Castelvetrano, terra distante a sessanta miglia da Palermo. Aspettava Bentink la stagione propizia per mandarla a Vienna, certo e sicuro, che, finchè ella restasse nell'isola, il nuovo stato non potrebbe quietare, non che radicarsi e fiorire.

Ed ecco che nel mese di gennaio dell'ottocento tredici il Re, corse fama in quel tempo, che Carolina Regina, avendo l'animo sempre pieno di mala soddisfazione, di nottetempo, e celeremente venendo da Castelvetrano fosse andata a trovarlo, e ad esortarlo a recarsi di nuovo la somma del governo in mano, compariva all'improvviso in Palermo, e fatti a se chiamare i ministri, dichiarava, che essendo tornato in salute, suo intento era di riassumere l'autorità regia. Parve caso strano, e che potesse portar con se accidenti molto gravi. Bentink, avvertito a tempo, mandò prestamente suoi messi a chiamar le soldatesche, che alloggiavano nei paesi circostanti. Tanta fu la celerità usata, che a mezza notte dodicimila ingle-

si, armati di tutto punto, come in presente guerra, entrarono in Palermo, e rendettero le cose sicure al nuovo stato. Fu assai subito Bentink in questa faccenda, e se avesse tardato, non sarebbe più stato a tempo; perchè già i partigiani dell'antico reggimento alzavano la testa, e si vantavano di aver vinto la novella constituzione. Era intento di Ferdinando di cambiare i ministri, non terminare la constituzione, annullare i capitoli accordati, rimettere in piede lo stato antico, richiamare la Regina: il fine ultimo consisteva nel liberarsi dall'imperio d'Inghilterra, e dalle molestie dei democrati. Si cantarono con pompa nel duomo le prime grazie all'Altissimo per la salute ricuperata del Re. Si aspettavano plausi: nissuno si scoprì. Se da una parte si sopportava mal volentieri il dominio degl'Inglesi, dall'altra si temeva quello della Regina e dei Napolitani. Intanto il capitano generale aveva condotto a fine i suoi preparamenti: soldati in armi occupavano Palermo; un romor di cannoni e di mortai tirati per le contrade faceva un terrore grandissimo. I Palermitani gridavano che s guerra fosse quella, e si lamentavano che s fosse dato occasione a quest'insolito apparato Mandava Ferdinando il comandante domar dando a Bentink, che cosa significasse quel mostra guerriera. Rispose venezianamente l'I glese, avere udito la ricuperata salute del R volere anche lui palesare la sua contentez quelle armi e quei soldati essere venuti ad

legrezza e ad onoranza. Stette alquanto sopra pensiero il Siciliano, perchè gli pareva che il parlare di Bentink fosse piuttosto da burla che da vero. Poi gli disse, se avesse pensato agli accidenti che potevano nascere. Il capitano del Re Giorgio rispose, che il Re Ferdinando l'aveva chiamato suo capitano generale, che a lui aveva affidato la quiete di Palermo e del regno; che per adempire l'incarico aveva apprestato quelle armi e quei soldati. Ferdinando in questo mentre caduto in malattia o per accidente fortuito, o per angustia d'animo, riconfermò il figliuolo nella carica di Vicario generale, e tornossene in villa, portando con lui diminuzion di riputazione per un tentativo male cominciato, e peggio terminato.

Volle Bentink usar l'occasione dello sgomento concetto per l'esito infelice, facendo opera di persuadere al Re, che rinunziasse intieramente all'autorità regia in favor del figliuolo: mandò anche soldati, per aiutar le parole coi fatti, a romoreggiare tutto all'intorno della villa abitata da Ferdinando; ma egli non si lasciò tirare a questa risoluzione, perchè i fuorusciti napolitani, tutti o la maggior parte, seguaci della Regina, il dissuadettero efficacemente da questa finale rinunzia. Temevano, nè senza ragione, che se il Principe Vicario fosse divenuto Re, pei consigli dei baroni siciliani, che in lui molto potevano, ed erano nemici al nome loro, gli conducesse a qualche mal partito. Non potevano tornare nella patria loro,

si, armati di tutto punto, come in presente guerra, entrarono in Palermo, e rendettero le cose sicure al nuovo stato. Fu assai subito Bentink in questa faccenda, e se avesse tardato, non sarebbe più stato a tempo; perchè già i partigiani dell'antico reggimento alzavano la testa, e si vantavano di aver vinto la novella constituzione. Era intento di Ferdinando di cambiare i ministri, non terminare la constituzione, annullare i capitoli accordati, rimettere in piede lo stato antico, richiamare la Regina: il fine ultimo consisteva nel liberarsi dall'imperio d'Inghilterra, e dalle molestie dei democrati. Si cantarono con pompa nel duomo le prime grazie all'Altissimo per la salute ricuperata del Re. Si aspettavano plausi: nissuno si scoprì. Se da una parte si sopportava malvolentieri il dominio degl'Inglesi, dall'altra si temeva quello della Regina e dei Napolitani. Intanto il capitano generale aveva condotto a fine i suoi preparamenti: soldati in armi occupavano Palermo; un romor di cannoni e di mortai tirati per le contrade faceva un terrore grandissimo. I Palermitani gridavano che guerra fosse quella, e si lamentavano che si fosse dato occasione a quest'insolito apparato. Mandava Ferdinando il comandante domandando a Bentink, che cosa significasse quella mostra guerriera. Rispose venezianamente l'Inglese, avere udito la ricuperata salute del Re, volere anche lui palesare la sua contentezza: quelle armi e quei soldati essere venuti ad a-

a di alcuno giudicare parrà certo ch'ella
ttosto costante e forte, che volubile e de-
donna chiamare si debba. Nè in mezzo alle
ite ambizioni moderne la sua cupidigia del
minare io riprenderei, se non l'avesse con-
tta ad una rigidezza eccessiva. Di questo nè
, nè, credo, altri sarà mai per iscusarla per
zione alcuna, nemmeno per l'orrendo caso
lla Regina sorella; conciossiachè, se di ven-
tta in vendetta sempre dovesse andare il
ondo, non si vede, che allo straziarsi colle
ghie, ed al mangiarsi coi denti gli uomini
fine non dovessero pervenire. Mise chi ci
eò, nei nostri cuori la pietà verso i miseri,
il piacere del perdonare ai rei, acciocchè
umana razza s'arrestasse in mezzo al corso del
rmentare umane membra, e del versare uma-
o sangue, e se una pazzia incomprensibile, od
n desio spaventevole ci vi spinge, almeno
a salutevole pietà ci rattenga dal correre sino
l'estremo termine di lui.

Rintegrato il Principe Vicario nel regno, e
rtita la Regina, insistendo i ministri, mas-
mamente Bentink che interveniva a tutte le
nsulte, continuò il parlamento le sue poli-
che fatiche. Diessi compimento alla consti-
izione; si mise in atto, rimanendone i popoli
n molta satisfazione. Così fu felice il princi-
io; il seguito non corrispose. Nacque tosta-
ente la peste dei governi liberi, dico le inso-
nze popolari: nacque il vizio dei paesi co-
andati dai forestieri, dico i favori conceduti

non poco, ch'ella facesse qualche
ne, si persuase che era meglio ved
gina esule, che in pericolo l'autori
terra. Fatte adunque le sue diligen
Carolina ad abbandonar la Sicilia.
cque, che portata dai venti, e
fortuna in istrani e barbari lidi, n
non con disagi incredibili, rivedere
na, riabbracciare i parenti, e res
natio, donde solo poteva sperar co
perduta potenza. Ma non fu lungo
perchè presa da subita malattia,
tempo dopo da questa all'altra vit
modo finì di vivere Carolina d'A
Sicilia, prima desiderosa di ridurr
a forme più larghe, poi sostenitrice
di governo stretto, prima favorev
si, poi nemica acerbissima di loro
trice violenta un tempo di Napole
tore per la soverchia potenza di l

dall'ambizione. S' arrose a questo che i dazi posti ai tempi del parlamento bentiniano secondo gli ordini della constituzione, avanzarono di gran lunga quelli che si pagavano prima, ed in virtù degli antichi statuti del regno. Del quale effetto la cagione si fu, parte la necessità del pagare i soldati altrui, parte quella di supplire con nuovi dazi alle rendite dei diritti feudatari soppressi. A questi aggravi si risentivano i popoli che generalmente piuttosto dal non pagare che dal fare gli squittini giudicano della libertà. Le persuasioni degli uomini in carica non fruttavano, perchè gli stimavano complici; gli altri scontenti: perivano i fondamenti della recente constituzione, e le cose del nuovo governo molto s' indebolivano. Ciò nondimeno durò qualche tempo; perchè, morta la Regina, niuno era rimasto che le potesse dare un primo urto. Ma non così tosto il Re Ferdinando, pei casi dell'ottocento quattordici, tornossi a sedere sul trono di Napoli che con un cenno solo l'aboliva, non solamente senza sommossa di popoli, ma ancora senza mala contentezza. Dal che ne seguita che non le magnifiche parole, ma solo la felicità presente possono essere stabile fondamento alle constituzioni. I popoli di metafisica non sanno e la felicità loro misurano, non da quello che odono, ma da quello che sentono.

Insomma Ferdinando disse che la constituzione era stata data per forza, Bentink che era stata chiamata di volontà, Castelreagh andò

dai dominatori ai più vili, ai più ignoranti, ai più ridicoli uomini: la parte popolare più forte, e sempre intemperante ne' suoi desideri, principiò a non serbar più modo verso i nobili, contro di loro con parole, e con fatti imperversando. Era in questo procedere, non che cecità per l'avvenire, ingratitudine pel passato, perchè dei nobili, chi era stato autore della constituzione, e chi l'aveva accettata volentieri. Per la qual cosa eglino, non trovando più sotto l'imperio di lei rispetto e quieto vivere, diventarono avversi, e desiderarono il cambiamento di quello, che coi desideri e colle opere avevano mandato ad effetto. Pessime furono la maggior parte delle elezioni alla camera dei comuni, fatte principalmente per maneggio di Bentink, più avendo potuto nel suo animo i servigi particolari fatti a lui medesimo che quelli fatti, o da farsi al pubblico. La viltà degli eletti portò disprezzo al consesso: da spie e ligi di Carolina a spie e ligi di Bentink non facendo i popoli differenza, concepirono la opinione che gli scritti di penna non sono altro che scritti di penna, e che gli atti ed i risultamenti sono sempre i medesimi, cioè di dare a chi meno merita, e di torre a chi più merita: chi aveva disprezzo, chi odio, chi freddezza verso la nuova constituzione, e tutto in un fascio mettevano Carolina, Acton e Bentink. Torno sull' antica mia querela, che le leggi portanti a libertà in Europa son sempre guaste dal cattivo costume, massimamente

che di vettovaglie. Fatto di maggior
nza fu una battaglia navale combattuta
nte nelle acque di Lissa; una delle isole
ali della Dalmazia. Vinse la fortuna
ca: le fregate francesi la Corona e la
vennero in poter degl'Inglesi; la Flora
sse in salvo, la Favorita andò di tra-
er questa fazione Lissa cadde in potestà
glesi. Vi fecero una stanza ferma, ed un
uro, dove e donde potevano ritirarsi,
e a dominar l'Adriatico. Fu per Napo-
ito avviso al pubblico della fazione di
a a modo suo, servendosi del nome del
Giflenga che era stato presente alla
. Se non si poteva dire che l'Impera-
desse quando vinceva, molto meno si
quando perdeva. Giflenga stette que-
hè non poteva parlare, quantunque il
sse assai diverso del come fu nella pa-
ttera di lui descritto.
i fati assalivano Napoleone; l'ambi-
e mai non dormiva in lui, gli toglieva
etto. Dome la Francia, la Germania,
non poteva capirgli nell'animo che di
uropa signore non fosse. La Russia e
terra gli turbavano i sonni, quella,
oco fedele, questa, nemica costantis-
è poteva pazientemente sopportare che
due potenze gli fossero ostacolo al salire
suoi desideri fossero, non dico sazi,
a ciò la natura sua smisurata ripugnava,
soddisfatti: mezza Europa non gli ba-

stando, come non mai si fermava la sua cupidigia, la voleva tutta. Parevagli, che due grandi imperi, quali erano il suo e quel d'Alessandro non potessero sussistere insieme nel mondo. Per questo aveva dilatato i suoi confini insino alla Russia, per questo unito alla Francia Amburgo e Lubecca, per questo fortificato Damica, per questo creato il Ducato di Varsavia, per questo teneva ostinatamente stretta ne' suoi artigli la miseranda Prussia, piuttosto ombra di potenza, che potenza. Nè ignorava quanti sdegni contro di lui covassero, massimamente in Germania pel suo insopportabile dominio: l'estrema forza della Russia gli nutriva. Questi pensieri, giunti alla cupidigia dell'esser solo, tanto più gli turbavano la mente, quanto più prevedeva che non poteva domar l'Inghilterra, se prima non domasse la Russia. Qui anche covava, secondochè appare, un pensiero grandissimo, nè a lui ostava, per mandarlo ad effetto, l'amicizia che allora aveva col Sultano di Turchia. Napoleone vincitore della Russia mirava al farsi padrone di Costantinopoli per rintegrare nella sua persona l'imperio d'Oriente ed anzi tutta la pienezza del romano imper Appetiva anche le Indie orientali a distruzio dell' Inghilterra, e ad acquisto di fama par quella d'Alessandro macedone. Nè che io n cose fantastiche, alcuno sarà per dire: per dell'andare per cammino terrestre nelle I non solamente si parlò in quei tempi, ma e dio ne furono prese deliberazioni, e i l

rati e le stanze notate e la lontananza ac-
ta, e tenute pratiche colla Persia. Anzi gli
tori già spargevano che l'impresa non
in se tanta difficoltà, quanta il volgo
eva. Solo ostava la Russia: per questo Na-
ne ambiva di soggiogarla, confidando che
cerla gli metterebbe in seno l'imperio del
do. Sapevaselo l'Inghilterra che continua-
e stava ai fianchi d'Alessandro, acciocchè
infauste e mortali mani si strigasse. A que-
ne aveva anche mandato un ambasciatore
rdinario ad Ispahan, affinchè tenesse il Sofì
ersia bene edificato verso l'Inghilterra.
ll'altro lato la Russia che vedeva il ci-
to inevitabile, pensava, che il più presto
be stato il meglio: mezzo mondo era vicino
arciare in guerra contro mezzo mondo; i
imperi apprestavano l'armi con tutte le
loro. Favoriva l'uno un esercito fioritis-
, massime di Francesi usi a vincere in
e guerre, una esperienza di tanti anni, una
ia finissima, una fama maravigliosa di ca-
no invitto in chi tanta mole da se solo muo-
: il favorivano la maestria delle insidie nel
ompere e l'arte squisita di adescar gli uo-
i: il favorivano la guerra di Turchia già
itata contro la Russia, quella di Persia
ssima a suscitarsi.
pro della Russia inclinavano altre sorti,
egioni lontane e solo assaltabili di fronte,
astità loro, i deserti immensi, i freddi or-
di. A ciò una infinita divozione dei popoli

esplorati e le stanze notate e la lontananza accertata, e tenute pratiche colla Persia. Anzi gli adulatori già spargevano che l'impresa non aveva in se tanta difficoltà, quanta il volgo credeva. Solo ostava la Russia: per questo Napoleone ambiva di soggiogarla, confidando che il vincerla gli metterebbe in seno l'imperio del mondo. Sapevaselo l'Inghilterra che continuamente stava ai fianchi d'Alessandro, acciocchè dalle infauste e mortali mani si strigasse. A questo fine aveva anche mandato un ambasciatore straordinario ad Ispahan, affinchè tenesse il Sofì di Persia bene edificato verso l'Inghilterra.

Dall'altro lato la Russia che vedeva il cimento inevitabile, pensava, che il più presto sarebbe stato il meglio: mezzo mondo era vicino a marciare in guerra contro mezzo mondo; i due imperi apprestavano l'armi con tutte le forze loro. Favoriva l'uno un esercito fioritissimo, massime di Francesi usi a vincere in tante guerre, una esperienza di tanti anni, una perizia finissima, una fama maravigliosa di capitano invitto in chi tanta mole da se solo muoveva: il favorivano la maestria delle insidie nel corrompere e l'arte squisita di adescar gli uomini: il favorivano la guerra di Turchia già suscitata contro la Russia, quella di Persia prossima a suscitarsi.

In pro della Russia inclinavano altre sorti, le regioni lontane e solo assaltabili di fronte, la vastità loro, i deserti immensi, i freddi orrendi. A ciò una infinita divozione dei popoli

battere non sapeva. Solo sapeva, che per se non poteva combattere: niuna speranza avevano i Veneziani della loro nobil patria, o preda sempre, o compenso di preda.

Risolutisi i due potenti Imperatori al venirne al cimento dell'armi, ed al contendere fra di loro dell'imperio del mondo, cominciarono, come si usa, a gareggiar di parole, allegando l'uno contro l'altro piccoli fatti, certamente molto abietti e molto indegni di tanta mole. Essi sapevano il motivo vero della guerra: tutto il mondo se lo sapeva; quest'era l'impossibilità del vivere insieme sulla vasta terra. Napoleone, come più impaziente e più ambizioso, tirandolo il suo fato, assaltava primo: inferì la guerra in regioni rimotissime; desolò prima le sponde del Boristene, poi quelle del Volga: combatterono i Russi a Smolensco, combatterono a Borodina sulla Moscova: prendeva Napoleone Mosca, la prendeva, ed insultava: folle che non vedeva, che Dio già gli dava di mano! Era fatale, che sui confini dell'Asia perisse la fortuna napoleonica: arse Mosca, immensa città, cagione e presagio di casi funesti. Una rotta toccata da Murat avvertiva Napoleone, che il nemico si faceva vivo, e che quello non era più tempo da starsene nel fondo delle Russie. Gli restava l'elezione della strada al ritirarsi. Pensò di ridursi, passando per Caluga e Tula, a svernare nelle province meridionali della Russia: vennesi al cimento terminativo di Malo-Yaroslavetz, in cui mostrarono u

simo valore i soldati del regno italico.
erirono le speranze di Napoleone, quivi
iarono le sorti del mondo, quivi rifulse
almente la virtù di Kutusof, generalis-
Alessandro. Napoleone ributtato con fe-
no incontro, fu costretto a voltarsi di
alla desolata strada di Smolensco: il
elo spense l'esercito: piange e piangerà
ente la Francia, piange e piangerà
il suo più bel fiore perduto per l'ambi-
'un uomo che con la sua superbia volle
il cielo; il cielo mostrò la sua potenza;
fu la pienezza dei tempi profetizzata da
'io. Imparino moderazione e giustizia
iziosi, che si dilettano delle miserabili
egli straziati uomini.
uono delle rotte napoleoniche, la Prus-
ocedendo impetuosamente contro l'in-
tabile signore, nè aspettato nemmeno
idere la volontà del Re, insorgeva e si
iva cupidissimamente in libertà. Napo-
'itornava nella sua sede di Parigi; ma
enti fatti molto era rallentata la fama
ia gloria militare. Murat, sbalordito da
iti tanto straordinari, abbandonato
ito, se ne veniva a Napoli; presene il
o Eugenio Vicerè. Aveva Murat mala
ione di Napoleone, ed era maravigliosa-
commosso contro di lui, perchè gli aveva
rsato i suoi disegni sopra la Sicilia, e
non gli era ignoto, ch'egli aveva ne-
con Carolina di cose pregiudiziali al suo

verso l'Imperatore Alessandro, e la c
suoi soldati, dei quali si prevedeva
impeti buoni, gli ultimi migliori. Nè
non recava la potenza dell'Inghilterr
si sarebbe congiunta. Efficace aiuto a
la diversione e per l'esempio, recav
di tramontana la guerra di Spagna c
gallo. Le spagnuole geste risuonavano
dei Prussiani, ed accendendo ogni an
più quieto, gli chiamavano alla libera
patria. Gli Spagnuoli, dicevano, gent
ultimi tempi poco usa alle guerre, a
il viso e l'armi contro il comune
Prussiani famosi giacersene inopero
norati: cattolici assuefatti all'obbed
vile insorgere e combattere; prote
usi alla libertà quietamente e pazi
obbedire: niuna in Ispagna maravigl
essere, avere in Prussia, i più, vedu
ti vivere Federigo Secondo: la spa
sciata a rispetto del vincitore, essere
medesimo tradotta a scherno, vile
capitano barbaro: essa chiamare i P
vendetta: sorgere dalla tomba la voc
oltraggiata, rimproverare ai Prussiai
ignavia. Nè la restante Germania
L'Austria stessa tanto temperata titub
tando il tempo propizio. Che anzi la
sempre aderente alla Francia per em
paura dell'Austria, seguitava la medes
nazione. Tanto era venuta a fastidio l
napoleonica, conculcatrice sì degli an

consentisse a congiungergli a con quei dei
derati, si toglierebbe ogni dubbio sull'esito
dell'impresa, che turbatore e tiranno del
lo sarebbe vinto, che i confederati il salu-
bero Re, che sempre il suo trono di Na-
acillerebbe, se non fosse conosciuto e ri-
ciuto dall'Inghilterra e dalla Russia, che
er esser tenuto e conservato Re novello
zzo a tanti Re antichi e nel cospetto stesso
aturale e legittimo sovrano, a cui era sem-
arata l'azione sopra il regno di Napoli,
ognava il consenso libero di tutti, e che
era necessitato a fondarsi con nuove con-
ioni. Che momento recare che aiuto por-
lui ancora potevano Napoleone vinto, ed
i gelati soldati? Badasse bene che colla
rvazione propria ne andava la salute e
ertà d'Italia: sarebbe il suo nome immor-
cambierebbe l'odioso nome di Re intruso
ello di Re legittimo e liberatore. Impu-
e adunque quelle napolitane armi, si sc-
se dall'amicizia di Napoleone, assumesse
a degli alleati, bandisse ed asseverasse l'in-
idenza italiana. Offerirgli l'Inghilterra la
tà pronta ad aiutarlo, e siccome comune sa-
l'impresa, che avrebbe facilmente felice
sso, così comuni ancora sarebbero l'onore
itto. A questo modo Bentink tentava Murat,
hè venisse a questa congiunzione: il negozio
tant'oltre che l'Inglese già si era condotto,
Messina, per non dar sospetto a Ferdinan-
ia a Catanea a fine di avere maggior como-
li certificarsi dell'animo del novello Re, di

battere non sapeva. Solo sapeva, che non poteva combattere: niuna speranza per i Veneziani della loro nobil patria, o per sempre, o compenso di preda.

Risolutisi i due potenti Imperatori al venire al cimento dell'armi, ed al contendere fra loro dell'imperio del mondo, cominciarono, come si usa, a gareggiar di parole, allegando l'uno contro l'altro piccoli fatti, certamente molto abietti e molto indegni di tanta [illegible]. Essi sapevano il motivo vero della guerra: il mondo se lo sapeva; quest'era l'impossibilità del vivere insieme sulla vasta terra. Napoleone, come più impaziente e più ambizioso, tirandolo il suo fato, assaltava primo: [illegible] la guerra in regioni rimotissime; desolò [illegible] le sponde del Boristene, poi quelle del [illegible] combatterono i Russi a Smolensco, com[illegible]rono a Borodina sulla Moscova: prendeva Napoleone Mosca, la prendeva, ed insul[illegible] folle che non vedeva, che Dio già gli [illegible] mano! Era fatale, che sui confini dell'Asi[illegible] risse la fortuna napoleonica: arse Mosca [illegible] mensa città, cagione e presagio di casi fu[illegible] Una rotta toccata da Murat avvertiva Nap[illegible]ne, che il nemico si faceva vivo, e che [illegible] non era più tempo da starsene nel fondo [illegible] Russie. Gli restava l'elezione della stra[illegible] ritirarsi. Pensò di ridursi, passando per [illegible] e Tula, a svernare nelle province meridi[illegible] della Russia: vennesi al cimento termi[illegible] di Malo-Yaroslavetz, in cui mostraro[illegible]

grandissimo valore i soldati del regno italico. Quivi perirono le speranze di Napoleone, quivi si cambiarono le sorti del mondo, quivi rifulse principalmente la virtù di Kutusof, generalissimo d'Alessandro. Napoleone ributtato con ferocissimo incontro, fu costretto a voltarsi di nuovo alla desolata strada di Smolensco: il russo gelo spense l'esercito: piange e piangerà eternamente la Francia, piange e piangerà l'Italia il suo più bel fiore perduto per l'ambizione d'un uomo che con la sua superbia volle tentare il cielo; il cielo mostrò la sua potenza: questa fu la pienezza dei tempi profetizzata da Papa Pio. Imparino moderazione e giustizia gli ambiziosi, che si dilettano delle miserabili grida degli straziati uomini.

Al suono delle rotte napoleoniche, la Prussia, procedendo impetuosamente contro l'insopportabile signore, nè aspettato nemmeno d'intendere la volontà del Re, insorgeva e si rivendicava cupidissimamente in libertà. Napoleone ritornava nella sua sede di Parigi; ma dalli recenti fatti molto era rallentata la fama della sua gloria militare. Murat, sbalordito da accidenti tanto straordinari, abbandonato l'esercito, se ne veniva a Napoli; presene il governo Eugenio Vicerè. Aveva Murat mala soddisfazione di Napoleone, ed era maravigliosamente commosso contro di lui, perchè gli aveva attraversato i suoi disegni sopra la Sicilia, e perchè non gli era ignoto, ch'egli aveva negoziato con Carolina di cose pregiudiziali al suo

burbani si restituirebbero, e che il Papa ad essi nominerebbe; che i beni non venduti a loro si restituirebbero, ed i venduti si ricupererebbero; che i vescovi assenti dallo stato romano si rintegrerebbero nelle loro sedi; che di mutuo consentimento si ordinerebbero i vescovati della Toscana, e del Genovesato; si conserverebbero, dove il Papa sederebbe, la Propaganda, la penitenzieria, gli archivi; che Sua Maestà rimetterebbe nella sua grazia quei Cardinali, Vescovi, Preti e Laici, che ne erano caduti; che s'intenderebbe, che il Santo Padre consentiva ai sopra narrati capitoli a cagione dello stato attuale della Chiesa, e della speranza datagli dall' Imperatore, che soccorrerebbe con la sua potente protezione ai numerosi bisogni, che stringevano la Religione nei tempi presenti. La sede futura del Papa lasciossi in pendente; chi parlava di Avignone, chi di Roma. Se in questo trattato, oltre le concessioni ottenute, il Papa ricuperò, come pare verisimile, per un capitolo segreto, la sua Roma, ei sarà manifesto che il carcerato vinse il carceratore. Affrettossi Napoleone di pubblicare l'accordo di Fontainebleau, e ne levò anche, sapendo di quale importanza fosse, un gran grido. Querelossi il Pontefice dell' affrettata pubblicazione gravemente, perchè avrebbe voluto, che allora solamente fosse pubblicato, quando avesse avuto in ogni parte la sua esecuzione.

La benignità della stagione permetteva og

gimai il guerreggiare: Napoleone, fatta con gran prestezza una nuova congregazione di soldati, e promettendosi più che mai del futuro, ricompariva forte, ed audace sui campi germanici. Combattè i Russi, combattè i Prussiani in duri incontri; combattè anche con estremo valore gli Austriaci voltatisi contro di lui per gli sdegni antichi e per le disgrazie nuove. Ma la rotta di Lipsia pose fine alla sua potenza: la Germania intera, mutato procedere con la fortuna, corse con impeto infinito a libertà: i popoli alemanni facevano a gara in quest'impresa, che santa chiamavano, e coll'armi in mano delle lunghe ingiurie si risentivano. Le francesi terre sole furono ricovero al vinto Napoleone. Così il lungo fastidio dell'imperio napoleonico, e lo sdegno universale avevano tolto di mezzo le difficoltà, che altre volte avevano disturbato il desiderio comune. Una gran tempesta cambiatrice di destini sovrastava all'Italia. Aveva Napoleone, che non si era punto ingannato dell'avvenire, mandato il Principe Eugenio in Italia, perchè ordinasse le cose alla imminente guerra. Era il Principe veduto con qualche amore dai popoli del regno, non che si mostrasse acceso nel desiderio dell'independenza, che anzi in questo era assai docile nel servire alla volontà del padre, ma perchè era di natura facile e temperata. Pure in quest'ultimo caso tanto si mostrò acerbo nell'eseguire il mandato di Napoleone, sì nel far correre i soldati delle

nuove leve, sì nel riscuotere i denari dai popoli, che l'amore convertissi in odio. Prima però di narrare i successi dell'armi in Italia, è mestiero descrivere i maneggi politici, che specialmente rispetto a lei si trattavano in questi tempi. Primieramente quando ancora Napoleone era a Dresda, gli alleati, ai quali l'Austria già si era accostata, gli proponevano che restituisse le province illiriche, che ristorasse a libertà le città anseatiche, che consentisse a nominare, d'accordo con gli alleati, sovrani independenti pei regni d'Italia e d'Olanda. Domandavano altresì, che evacuasse la Spagna e rimandasse il Papa a Roma: susseguentemente credendo, che per le rotte avute si fosse renduto più facile alla concordia, il richiedevano, senza però che questa fosse condizione indispensabile, che rinunziasse alla confederazione renana, ed alla mediazione della Svizzera. Quello spirito altiero, che sempre si empiva di pensieri vani, e presumeva della sua fortuna sopra il consueto degli uomini ragionevoli, non volle piegar l'animo; risolutamente ricusò le proposte. Quanto all'Italia, corse fama che i confederati, non avendo potuto persuadere il desiderio loro a Napoleone, si voltassero a tentar l'animo d'Eugenio Vicerè, offerendogli di riconoscerlo Re del regno d'Italia, se volesse congiungersi con loro ad impresa comune per la liberazione d'Europa: cosa, che il Principe non avrebbe potuto fare senza voltar le armi

contro la Francia e contro il padre. Vogliono che Eugenio rispondesse, non esser padrone di se medesimo, non avere la potestà sovrana; solo essere delegáto e mandatario, non potere senza taccia d'infamia, non che accettare, udire le proposte; non avrebbero gli alleati nè stima, nè fede in lui, se a quello che da lui richiedevano, acconsentisse. Se fu vera, bella risposta fu certamente questa, e se Eugenio avesse perseverato sino alla fine nella medesima illibatezza di posporre l'utile all'onesto, non potrebbero i posteri dargli biasimo d'importanza.

Ma peggiorando vieppiù per la rotta di Lipsia le condizioni dell'Imperator Napoleone in Germania, Eugenio cominciò a pensare ai casi suoi, e procedendo con dubitazione, frutto o della lunga servitù, o di disegni più cupi, o di affezione verso Francia, metteva fuori parole, che dinotavano in lui la volontà di abbracciar l'independenza; essere cambiati i tempi, spargevano i suoi più fidi; dover esser l'Italia independente, ma unita a Francia, non unita ad Austria, non ad Inghilterra; ciò volere, ciò desiderare Napoleone; salvassersi le sorti di Francia, fossero quelle d'Italia quali e quante dovevano essere; Napoleone tocco da sventura, non esser più Napoleone trionfatore; lui la prosperità avere fatto rigido signore dei popoli, lui l'avversità fare spontaneo comportatore di libertà; pigliassero gl'Italiani quella occasione, che la fortuna offeriva

burbani si restituirebbero, e che il Papa ad essi nominerebbe; che i beni non venduti a loro si restituirebbero, ed i venduti si ricuperrerebbero; che i vescovi assenti dallo stato romano si rintegrerebbero nelle loro sedi; che di mutuo consentimento si ordinerebbero i vescovati della Toscana, e del Genovesato; si conserverebbero, dove il Papa sederebbe, la Propaganda, la penitenzieria, gli archivi; che Sua Maestà rimetterebbe nella sua grazia quei Cardinali, Vescovi, Preti e Laici, che ne erano caduti; che s'intenderebbe, che il Santo Padre consentiva ai sopra narrati capitoli a cagione dello stato attuale della Chiesa, e della speranza datagli dall' Imperatore, che soccorrerebbe con la sua potente protezione ai numerosi bisogni, che stringevano la Religione nei tempi presenti. La sede futura del Papa lasciossi in pendente; chi parlava di Avignone, chi di Roma. Se in questo trattato, oltre le concessioni ottenute, il Papa ricuperò, come pare verisimile, per un capitolo segreto, la sua Roma, ei sarà manifesto che il carcerato vinse il carceratore. Affrettossi Napoleone di pubblicare l'accordo di Fontainebleau, e ne levò anche, sapendo di quale importanza fosse, un gran grido. Querelossi il Pontefice dell' affrettata pubblicazione gravemente, perchè avrebbe voluto, che allora solamente fosse pubblicato, quando avesse avuto in ogni parte la sua esecuzione.

La benignità della stagione permetteva og

amasse, purchè in termini non pregiudi-
a Francia si consistesse: essere in lui spe-
za di stato, sperienza di armi, età giove-
, ma matura, corpo forte ed esercitato; le
este cose averle volute Napoleone rigido,
olci lui; e chente fosse il Principe, averlo
ostrato con quella sua risoluzione stessa di
servarsi fedele nell' avversa fortuna a colui
quale era stato innalzato nella prospera.
ueste insinuazioni dei fidati di Eugenio
lucevano pochi effetti, perchè i contrari
uovo stato non si lasciavano svolgere,
simamente nell' imminenza dei pericoli
enti, i favorevoli poco confidavano nelle
nesse francesi. Costoro vedevano occupare
avia il primo luogo nella grazia del Prin
, intromettersi nei consigli più segreti, e
torità solo arrogarsi coloro, che nella ser-
verso Napoleone più erano stati sprofon-
, che al nome d' independenza sempre si
io spaventati che delle più dure delibera-
i e dei più rigidi comandamenti dell' Im-
itore e Re erano stati i principali autori,
più attivi esecutori. Sapevano, ch'essi era
empre stati consigliatori di amare risolu-
i contro coloro che per generosità d' ani-
e per amore di franchigia, della loro patria
mente sentendo, erano divenuti sospetti:
er pruovato il loro giogo acerbo nuoceva
causa, che pretendevano. Due uomini
cipalmente erano venuti in odio dei popo-
el regno italico, il Conte Prina, ministro

delle finanze, carissimo a Napoleone per la sua natura sottile, ed inesorabile nel riscuoter le tasse, ed il Conte Mejeau, segretario del Principe, uomo di tratto cortese e soave, ma che come di scuola napoleonica, credeva che a volere che gli uomini siano bene governati convenga metter loro un duro freno in bocca. Questi discorsi davano grandissimo nocumento alle cose del Vicerè: alcuni però speravano che rimossa quella mano di Napoleone dalle viscere del regno, si avessero anche a rimuovere quei due consiglieri acerbi, e ad avere più in considerazione i consigli di quelli che più amavano la moderazione e la libertà d'Italia. Tanto poi si era fatto per l' attività del Vicerè che si era creato un esercito giusto composto, parte di Francesi raccolti dai presidj e degli scritti dell'Italia francese, parte soldati del regno, alcuni veterani, molti novelli. Il vedere queste genti dava qualche curtà ai popoli, se non di vincere, almeno negoziare, e non si disperava dello stato co. La tempesta intanto di verso il mare verso il Tirolo e l'Illirico si avvicinava.

Eugenio confermandosi più l'un dì che de'suoi disegni e nelle sue titubazioni, e do sempre ai negozi cogli antichi cons aveva dato ordine al suo ministro di pol scrivesse una circolare a tutti i prefet tandogli a far sorgere destramente nei pensiero, che fosse arrivato il tempo l'independenza: insinuassero altresì,

sarebbe fatto capo dell'impresa, e che Napoleone Imperatore l'avrebbe veduta volentieri. Ma poscia, avendo paura di se stesso, e temendo che il moto che si voleva suscitare, tornassè in pregiudizio della Francia, diede ordine che le lettere s'intrattenessero. Così tra il volere e il disvolere non riusciva a nulla, non accorgendosi, che chi si mette a simili imprese, non solamente non può regolarle a volontà sua, ma non deve nemmeno curarsi che a volontà sua si possano regolare. A volere fondar la franchezza d'Italia, che era un fatto grandissimo, e' bisognava volerla senza mescolanza di altro affetto, e il voler serbare fedeltà a Napoleone ed a Francia, quando il fine della liberazione d'Italia esigesse altri pensieri, se era cosa onorevole, era certamente puerile. A chi si getta a questi partiti straordinari è d'uopo il non pensare alle indiavolate cose che ne possono seguire. Odo che si dice, che a queste cose gli uomini onesti non possono consentire. A questo sto cheto; solo dico, che se così è, gli uomini onesti non si debbono gettare a tali partiti, e nemmeno far vista di volervisi gettare. Questo poi so di certo, che Eugenio, o fosse onestà, o fosse mancanza di cuore, perdè l'impresa.

Giovacchino anch'egli si era travagliato di questa materia, quando ebbe veduto le cose di Napoleone andare in fascio in Germania. Ma vari ed incerti erano i suoi pensieri. Sul principio, quantunque non amasse il Vicerè, ed emolasse la sua grandezza, gli aveva mandato

loro di vendicarsi a libertà sotto il potente temperato dominio della Francia.

Spaziavano poscia i fomentatori di quei pensieri sull' odioso, come dicevano, domini dell' Austria; venirne l'Austria con brame vendetta, venirne con fini d'assoluta potenz il lungo dominio avere immedesimato c nuovo governo le persone e gl' interessi; n potere questa comunanza rompersi, il c l' Austria farebbe, senza infiniti dolori ruine; altra essere la natura dei France altra quella dei Tedeschi; quella più un forme agl' Italiani, questa più disforme; d resto, potere gl' Italiani stare, se l' ind pendenza fondassero, senza i Francesi; il minio austriaco nel regno non potersi f dare senza la presenza dei soldati: eleggess gl' Italiani tra lo essere stato proprio o pro cia altrui: quei magnifici palazzi novellam sorti, quei valorosi soldati sì numerosam formati, quei magistrati sì indissolubilm radicati, quelle abitudini sì generalmen lignate, quel nome d'Italia sì lungame fronte portato assai indicare, che pro di se, non d'altrui, che insegne liber serve, che denominazione propria, non f ra doveva il regno, doveva l' Italia a comandare agl' Italiani altri che gl' I essere Eugenio, non Italiano di nasci Italiano di elezione e d'affetto: offeri to a fare quanto in lui fosse per dimo popoli, quanto la libertà e l' inde

sarebbe fatto capo dell'impresa, e che Napoleone Imperatore l'avrebbe veduta volentieri. Ma poscia, avendo paura di se stesso, e temendo che il moto che si voleva suscitare, tornasse in pregiudizio della Francia, diede ordine che le lettere s' intrattenessero. Così tra il volere e il disvolere non riusciva a nulla, non accorgendosi, che chi si mette a simili imprese, non solamente non può regolarle a volontà sua, ma non deve nemmeno curarsi che a volontà sua si possano regolare. A volere fondar la franchezza d'Italia, che era un fatto grandissimo, e' bisognava volerla senza mescolanza di altro affetto, e il voler serbare fedeltà a Napoleone ed a Francia, quando il fine della liberazione d'Italia esigesse altri pensieri, se era cosa onorevole, era certamente puerile. A chi si getta a questi partiti straordinari è d' uopo il non pensare alle indiavolate cose che ne possono seguire. Odo che si dice, che a queste cose gli uomini onesti non possono consentire. A questo sto cheto; solo dico, che se così è, gli uomini onesti non si debbono gettare a tali partiti, e nemmeno far vista di volervisi gettare. Questo poi so di certo, che Eugenio, o fosse onestà, o fosse mancanza di cuore, perdè l' impresa.

Giovacchino anch' egli si era travagliato di questa materia, quando ebbe veduto le cose di Napoleone andare in fascio in Germania. Ma vari ed incerti erano i suoi pensieri. Sul principio, quantunque non amasse il Vicerè, ed emolasse la sua grandezza, gli aveva mandato

sarebbe fatto capo dell'impresa, e che Napoleone Imperatore l'avrebbe veduta volentieri. Ma poscia, avendo paura di se stesso, e temendo che il moto che si voleva suscitare, tornasse in pregiudizio della Francia, diede ordine che le lettere s'intrattenessero. Così tra il volere e il disvolere non riusciva a nulla, non accorgendosi, che chi si mette a simili imprese, non solamente non può regolarle a volontà sua, ma non deve nemmeno curarsi che a volontà sua si possano regolare. A volere fondar la franchezza d'Italia, che era un fatto grandissimo, e' bisognava volerla senza mescolanza di altro affetto, e il voler serbare fedeltà a Napoleone ed a Francia, quando il fine della liberazione d'Italia esigesse altri pensieri, se era cosa onorevole, era certamente puerile. A chi si getta a questi partiti straordinari è d'uopo il non pensare alle indiavolate cose che ne possono seguire. Odo che si dice, che a queste cose gli uomini onesti non possono consentire. A questo sto cheto; solo dico, che se così è, gli uomini onesti non si debbono gettare a tali partiti, e nemmeno far vista di volervisi gettare. Questo poi so di certo, che Eugenio, o fosse onestà, o fosse mancanza di cuore, perdè l'impresa.

Giovacchino anch'egli si era travagliato di questa materia, quando ebbe veduto le cose di Napoleone andare in fascio in Germania. Ma vari ed incerti erano i suoi pensieri. Sul principio, quantunque non amasse il Vicerè, ed emolasse la sua grandezza, gli aveva mandato

Le armi potenti seguitavano le ma
impotenti. Aveva l'Imperatore Fra
con grandissima prontezza si era al
guerra, mandato un forte esercito
noveravano meglio di sessantamila
dati, ai confini per modo che cing
regno italico da Carlobado di Croaz
Tirolo. Obbedivano tutte queste ge
rale Hiller, uomo di grande sperienz
già molt'oltre con gli anni, e vec
di milizia. Militavano con lui non
rali di nome, tra i quali principalı
tavano Bellegarde e Frimont, capi
nell'italiche guerre. Mandava fuo
suo militare manifesto, con cui, d
mieramente le forze e le vittorie
esortava gl'Italiani a levarsi contro
generale liberazione dell'Europa co
lungamente da tanti movimenti, ed
zione dei poderosi eserciti, che acc
aiuto loro da ogni banda

Quest'era il nembo, che minacci
Italico dai paesi di Settentrione e
Vers'Ostro i confini non gli erano
chè gli alleati, facendo grande fonda
sollevazioni dei popoli, si erano acc
mentre gli Austriaci l'assalterebbero
loro, gl'Inglesi o coi soldati propri
dati di ogni paese, massimamente It
colti in Malta ed in Sicilia o final
qualche mano di Austriaci, infesterel
littorali dell'Adriatico, tanto dalla
Dalmazia e dell'Istria, quanto da qu

lia. Sapevano, che massimamente nella Dalmazia e nell'Illirio s'annidavano male disposizioni contro la dominazione napoleonica, nella prima per le crudeltà usate da qualche generale, e per la cessazione del commercio, nel secondo per l'antica affezione alla casa d'Austria, e per la superbia di Junot governatore, che già pazzamente vi procedeva prima che pazzo diventasse. Intendevano anche a percuotere nei lidi italiani, entrando per le bocche del Po, per far diversione in favore dello sforzo principale, che calava dalle Alpi rezie, giulie e noriche. Avevano anche speranza, sebbene il vedessero incerto e titubante, che Giovacchino di Napoli si sarebbe congiunto a loro, sì perchè allora sempre più precipitavano le cose di Napoleone, sì perchè si persuadevano, che avrebbe creduto un gran fatto, che i governi antichi con lui trattassero, lui riconoscessero, ed in luogo di alleato accettassero. Le forze del Re di Napoli erano di grande momento all'Austria, perchè andavano a ferire il regno italico a fianco, ed alle spalle, e dove aveva minor difesa; perchè dei futuri casi, nissuno, e nemmeno Napoleone previdentissimo avrebbe potuto immaginare questo, che Giovacchino di Napoli fosse un giorno per muovere le armi contro il regno italico di Napoleone di Francia.

Nè dovevano restare senza disturbo le sponde del Mediterraneo, perchè gl'Inglesi, essendo oramai certi delle intenzioni di Giovacchino, si proponevano di far impeto con quei loro soldati moltiformi e racimolati da ogni paese, nella

Le armi potenti seguitavano le macchinazioni impotenti. Aveva l'Imperatore Francesco, che con grandissima prontezza si era allestito alla guerra, mandato un forte esercito, in cui si noveravano meglio di sessantamila buoni soldati, ai confini per modo che cingeva tutto il regno italico da Carlobado di Croazia insino al Tirolo. Obbedivano tutte queste genti al generale Hiller, uomo di grande sperienza per essere già molt'oltre con gli anni, e vecchio ancora di milizia. Militavano con lui non pochi generali di nome, tra i quali principalmente si notavano Bellegarde e Frimont, capitani esperti nell'italiche guerre. Mandava fuori Hiller un suo militare manifesto, con cui, descritte primieramente le forze e le vittorie della lega, esortava gl'Italiani a levarsi contro il tiranno a generale liberazione dell'Europa conquassata sì lungamente da tanti movimenti, ed a cooperazione dei poderosi eserciti, che accorrevano in aiuto loro da ogni banda

Quest'era il nembo, che minacciava il regno Italico dai paesi di Settentrione e d'Oriente. Vers'Ostro i confini non gli erano sicuri; perchè gli alleati, facendo grande fondamento sulle sollevazioni dei popoli, si erano accordati, che mentre gli Austriaci l'assalterebbero dalla parte loro, gl'Inglesi o coi soldati propri o con soldati di ogni paese, massimamente Italiani raccolti in Malta ed in Sicilia o finalmente con qualche mano di Austriaci, infesterebbero i due littorali dell'Adriatico, tanto dalla parte della Dalmazia e dell'Istria, quanto da quella d'Ita-

aveva le sue stanze sulle rive del Tagliamento, e dell'Isonzo, terre tante volte già combattute, e tante volte ancora gloriosamente conquistate dai Francesi; la seconda retta da Verdier alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano, e Feltre. La terza, quest'era l'italiana, posava a Verona ed a Padova: la governava Pino, non ancora srato al governo di Bologna. Una parte di lei sotto l'obbedienza dei generali Lecchi e Bellotti era mandata a custodire l'Illirio: la cavalleria stanziava a Treviso. Per vigilare intanto sugli accidenti del Tirolo, parte che dava grandissima gelosia, una schiera di soccorso alloggiava in Montechiaro: quando poi divenne il pericolo più imminente, fu mandata, sotto il governo di Giflenga, a combattere in Tirolo contro un corpo d'Austriaci condotto dal generale Fenner. Secondavano tutto questo sforzo dalla Dalmazia, ma piuttosto per difendere, che per offendere pel picciol numero dei soldati, i presidj, la maggior parte italiani, di Zara, Ragusi e Cattaro. Ora diventando ad ogni momento la guerra più imminente pensò il Vicerè a spingersi più innanzi, andando a porre il campo principale a Adelsberga, terra poco distante dalla sponda destra della Sava sulla strada per a Carlobado di Croazia, e per a Lubiana di Carniola. Al tempo stesso, allargandosi sulla sinistra, mandava una forte squadra a custodire i passi di Villaco e di Tarvisio, avendo avuto avviso, che Hiller, fatto un assembramento molto grosso a Clagenfurt, minacciava di farsi avanti, sì per isforzare quei forti passi, e sì per

aveva le sue stanze sulle rive del Tagliamento, e dell'Isonzo, terre tante volte già combattute, e tante volte ancora gloriosamente conquistate dai Francesi; la seconda retta da Verdier alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano, e Feltre. La terza, quest'era l'italiana, posava a Verona ed a Padova: la governava Pino, non ancora stato al governo di Bologna. Una parte di lei sotto l'obbedienza dei generali Lecchi e Bellotti era mandata a custodire l'Illirio: la cavalleria stanziava a Treviso. Per vigilare intanto sugli accidenti del Tirolo, parte che dava grandissima gelosia, una schiera di soccorso alloggiava in Montechiaro: quando poi divenne il pericolo più imminente, fu mandata, sotto il governo di Giflenga, a combattere in Tirolo contro un corpo d'Austriaci condotto dal generale Fenner. Secondavano tutto questo sforzo dalla Dalmazia, ma piuttosto per difendere, che per offendere pel picciol numero dei soldati, i presidj, la maggior parte italiani, di Zara, Ragusi e Cattaro. Ora diventando ad ogni momento la guerra più imminente pensò il Vicerè a spingersi più innanzi, andando a porre il campo principale a Adelsberga, terra poco distante dalla sponda destra della Sava sulla strada per a Carlobado di Croazia, e per a Lubiana di Carniola. Al tempo stesso, allargandosi sulla sinistra, mandava una forte squadra a custodire i passi di Villaco e di Tarvisio, avendo avuto avviso, che Hiller, fatto un assembramento molto grosso a Clagenfurt, minacciava di farsi avanti, sì per isforzare quei forti passi, e sì per

condursi, montando per le rive della Dr
alle regioni superiori dell' affezionato Tiro
Quest' era l'ultima fine della tragedia, c
rappresentava da venti anni addietro, tol
pochi intervalli pieni ancor essi, se non di
gue, almeno di rancori, di minacce e d' a
zione, nella dolorosa Italia. Straziata dagli
straziata dagli altri, tutti pretendevano pron
di felicità per lei; e peggio, che l' una pa
l' altra si lamentavano, ch'ella non si muo
a favor loro, come se fosse obbligo di l
rendere amore per dolore. Ora infine si a
a definire a chi dell' Austria o della Fr
dovesse rimanere l' imperio d' Italia; se d
sero prevalere le nuove, o le antiche sor
il dominio acerbo di Napoleone si dovess
tigare, o no; se l'Austria tornasse a M
mansueta, come n'era partita, o se sdegnos
le ingiurie; se Francia od Austria dovesse
dimenticare con le dolcezze di pace le ins
ze e le rapine di guerra; se venti anni di n
dovessero o produrre secoli simili a lor
immergersi, senz' altri segni che quelli
storie, nel corso rintegrato dei secoli con
se a favellar francese o tedesco dovesser
parar gl' Italiani, se finalmente le parole
che si dicevano agl' Italiani, fossero per
o pei padroni; che l' allettare i popoli
lusinghe per soggettargli fu sempre, ma pi
nostri tempi che in altri, astuzia di c
che intendono ad appropriarsi l'altrui.

Fine del Libro Vigesimosesto.

STORIA D' ITALIA.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

Gli Austriaci condotti da Hiller cingono con ze potenti tutto il regno italico. I Dalmati, ed roati insorgono contro i Francesi. Eugenio si s indietro. Battaglia di Bassano. Eugenio sul- Adige. Mala soddisfazione dei generali, e sol- ti italiani verso di lui. Nugent coi Tedeschi noreggia alle bocche del Po. Giovacchino si pre contro Napoleone, e fa guerra al regno lico. Battaglia del Mincio tra Eugenio, e Bel- garde. Bentink sbarca a Livorno, parla d' in- pendenza agl' Italiani, prende Genova, e pro- ette ai Genovesi la conservazione dello stato. praggiungono novelle funestissime per Napo- one; avere i collegati occupato Parigi, lui es- re ridotto colle reliquie de' suoi battaglioni in ntainebleau, avere rinunziato, avere accettato r ultimo ricovero l' Elba isola. Eugenio pattui-

sce con Bellegarde, e si ritira in Baviera. Stato degli spiriti in Milano. Tutti vogliono l' independenza, ma chi con Eugenio Re, chi con un Principe austriaco. Discussioni nel Senato in questo proposito. Sommossa popolare; il Senato è disciolto; si convocano i collegi, che creano una reggenza, e mandano deputati a Parigi all' Imperator Francesco per domandar l' independenza con un Principe austriaco. Esito della loro missione. Genova data al Re di Sardegna. Conclusione dell' opera.

Gli Austriaci cignendo con largo circuito tutta la fronte dell' esercito italico, avevano un grandissimo vantaggio, il quale ed all' occorrenza presente, ed alla natura loro sempre circospetta molto bene si conveniva. Sicura era la loro ala destra pei fatti succeduti in Germania, ed ultimamente per l'adesione della Baviera alla lega dei Principi uniti contro Napoleone. In questo ancora molto momento recavano i Tirolesi pronti ad insorgere contro il nuovo dominio per modo che l'Austria stessa per rispetto della Baviera, nuovo alleato, era costretta a tenergli in freno, acciocchè non facessero qualche incomposta variazione. Ma la inclinazione loro rendeva sicuro il loro paese alle forze austriache: e dava sospetto al Vicerè, perchè potevano offenderlo a mano manca, ed alle

palle. Nè meno avvantaggiata condizione avevano gli Austriaci sulla loro sinistra, posciachè sapevano, che le popolazioni dalmate e croate, essendo infense ai Francesi ed agl' Italiani loro confederati, erano pronte a sorgere contro i presenti dominatori; popolazioni armigere, e però di non poca importanza, massimamente in una guerra, alla quale i popoli, non che i soldati, si chiamavano. Hiller avvisava di condurre per modo la guerra che facendosi innanzi con le sue ali estreme, mentre il grosso seguitava nel mezzo a seconda, ma più tardamente, e più prudentemente, desse continuamente timore al Vicerè di essere circuito, ed assaltato alle spalle. Questa forma di guerreggiare doveva necessariamente far prevalere la fortuna degli Austriaci, perchè procedendo cautamente nel mezzo, non davano agli avversari occasione di venire ad una battaglia campale, dalla quale solamente potevano sperare, se la vincessero, di redimersi da quel pericoloso passo, al quale erano ridotti. Da questo anche ne risultava, che si richiedeva, a voler riuscire a buon fine, nel capitano francese maggior prudenza, che audacia, piuttosto arte di andar costeggiando l'inimico per impedirgli la campagna, e difficoltargli, in quanto si potesse fare senza tentar la fortuna, i passi, che coraggio d'affrontarlo, insomma piuttosto volontà di conservar l'esercito intatto, in qualunque luogo ei si fosse, che desiderio d'avventurarlo, perchè in lui non nei paesi occupati consisteva la salute, o se non la salute, almeno

le condizioni più onorevoli del regno. Ma il Vicerè, siccome giovane, figliuolo di Napoleone, e tocco ancor egli del vizio dei tempi, cioè di far chiaro il suo nome con fatti sanguinosi, disprezzando il consiglio più salutifero, amò meglio fare sperienza della fortuna, consumando inutilmente i soldati in piccole fazioni, che poco o nulla importavano alla somma della guerra, che fuggendo l'occasione di combattere, ritirargli intieri a' luoghi più sicuri, ed interi ancora conservargli insino a che la fortuna avesse definito, che cosa volesse farsi di Napoleone in Germania, ed in Francia. Quel sangue francese ed italiano sparso nell'ultima Croazia, e nell'estrema Carniola accusano Eugenio o d'ambizione, o d'imperizia, o d'imprudenza.

d'ambizione, o d'imperizia, o d'imprudenza. inclinava verso il suo

Correvano i Dalmati, contro i presidj, i Croati contro gli Italiani. fine agosto, Zara, Ragusi e Cattaro tenuti da deboli guernigioni, romoreggiando nimichevolmente i popoli d'intorno, e tenendo infestata la campagna, cedettero facilmente. Una pres di Croati, avvalorata da qualche battaglione d'Austriaci, urtando contro Carlobado, facil mente se ne impadroniva. Gli Austriaci ed Croati più oltre procedendo, s'insignorirono Fiume, ritiratosene il generale Jauin, imp tente al resistere. I Croati, che erano stati rolati sotto le insegne francesi, dai loro sign segregandosi, ritornavano alle antiche inse d'Austria. Mentre a questo modo felicem si combatteva per gli Austriaci verso l'Adr

co, mandavano pel corso della superiore Drava grossi squadroni verso il Tirolo sotto la condotta di Fenner. Giunti a brissio scendevano per le rive dell' Adige con intento di andar a battere nelle veronesi, e nelle bresciane regioni. Al tempo stesso si veniva alle mani sul mezzo: fu preso e ripreso Grinburgo con molto sangue da ambe le parti. In questi fatti mostrò molt'arte e molto valore Pino, molto valore e poca arte Bellotti: combattè felicemente il primo a Lubiana, infelicemente il secondo a Stein. Sorse un gravissimo contrasto a Villaco, donde gli Alemanni volevano aprirsi l'adito al passo di Tarvisio per scendere a seconda della Fella nel cuore del Friuli. Erano i Francesi accorsi al pericolo, e dopo un feroce combattere, in cui la città fu presa e ripresa parecchie volte, e finalmente arsa per opera dei Tedeschi, restarono vincitori: corse il Vicerè con molta virtù in soccorso della città consumata. Gli Austriaci, seguitando il consiglio loro, si allargavano sulle corna. Trieste preso e ripreso più volte, venne in podestà loro; già tutta l'Istria loro obbediva. Dalla parte superiore precipitandosi dalle Alpi tirolesi minacciavano di far impeto contro Belluno: e più alle spalle le armi loro suonavano nelle regioni vicine a Trento. Conoscendo ed usando il vantaggio, avevano passato la Sava a Grinburgo ed a Ramansdorf, per dove facevano sembianza di condursi, per Tolmino, nelle regioni superiori del Friuli. Anche contro Villaco preparavano un grande assalto.

Non era più in potestà del Vicerè il resiste
ed appariva, che se più oltre si fosse ostina
a starsene sulle sponde della Sava e della Dr
va, correva pericolo, che gli fosse vietato
ritorno. Avevano gli avversari maggior nume
di soldati, ed i popoli amici; erano al Vice
minori forze, e i popoli avversi. Fermossi p
ma sull'Isonzo qualche giorno, poscia su
Piave, combattendo sempre valorosament
sempre inutilmente. A questo modo l'Illir
staccato per la forza dell'armi napoleoniche
suo antico ceppo d'Austria se ne tornava pe
forza dell'armi di Francesco Imperatore a
consueta dominazione. I costumi a niun rispe
si convenivano coi francesi, poco con gl'ita
ni. Oltre a ciò vi aveva Napoleone conserv
i dritti feudatari, dandogli in preda a'suoi s
dati più fidi: piacquero a quegli antichi rep
blicani, e gli riscuotevano con duro imper
senza lasciar neppure scattar un soldo.

Le stanze della Piave non si potevano c
servare. Già gli Austriaci scesi a Bassano so
la guida del generale Eckard vi avevano fa
una testa grossa, ed insistendo alle spalle
vano timore di estrema rovina al Vicerè,
presto non si ritirasse. Quivi comparve e
dente l'imprevidenza del Principe del n
essersi ritirato più maturamente; per
per avere la ritirata sicura, fu costretto
combattere a Bassano una battaglia mo
grave. Durò due giorni, il trentuno otto
ed il primo novembre. Rifulse in questo fat

;iamente il valore di Grenier. Vinse la
na francese ed italiana. Entrarono i vinci-
e pernottarono nella sanguinosa città.
ttero i Tedeschi circa un migliaio di sol-
nè fu senza sangue la vittoria agli euge-
, perchè i Tedeschi combatterono acerba-
e Acquistò Eugenio facoltà di ritirarsi
uietamente sull'Adige: marciava indietro
per Padova, parte per Vicenza, andando
loggiarsi a Verona ed a Legnago. In mez-
questa ritirata, grave in se stessa, e che
ndeva cose ancor più gravi, perchè già più
metà del regno italico era signoreggiata
armi austriache, i soldati francesi ed
ni, ma più i primi che i secondi, si por-
o molto lodevolmente, astenendosi dalle
e e dagli oltraggi; procedere tanto più
mmendarsi, che la maggior parte crede-
, che più non sarebbero tornati là donde
ano. Nè è da tacersi, che i Tedeschi a
o tempo stesso, se si eccettuano le parti
ate in cui erano preste le munizioni,
ano di rapina, ora qua, ora là scorraz-
, secondochè gli portava o la necessità
guerra, o la cupidità del sacco; frutti
volte calpestati della feconda Italia, tante
riprodotti, tante volte ricalpestati. Resta,
iccome la sua bellezza e fertilità destano
ppetiti forestieri, desiderino gl'Italiani,
lla fera e selvaggia diventi; perchè forse i
ti preserveranno quello che l'innocenza
preserva.

inutili, sangue con fama cambiando Corse in Tirolo; vi fece fazioni onorate, ma senza frutto: liberò Brescia dal nemico, ma indarno: ruppelo in una grossa, e ben combattuta battaglia a Caldiero, ma tornossene poco dopo là, dond' era venuto: il nemico, che era stato rincacciato sin oltre all' Alpone, venne fra breve a rinsultar San Michele di Verona. Appena la fronte dell' Adige, fiume grosso e munito, sotto dalla fortezza di Legnago, sopra dai castelli di Verona, si poteva tenere: tanto superava pel numero delle genti il nemico. Dal che si conclude con evidenza, che era necessità al Vicerè, non di assaltare, ma di difendersi, non di uscire dai luoghi sicuri, ma di annidarvisi, non di far guerra viva, ma di temporeggiarsi, e di aspettare.

Ogni ruina si accumulava sull' Italia; ecco un secondo nembo approssimarsi al Po, non più pel dominio di Venezia, o d' Alfonso, ma per quello di Francia, o d' Austria; nè questo nembo fia l' ultimo da raccontarsi, ancorchè sia prossimo il fine della mia tragedia. Aveva il generale austriaco Nugent combattuto virilmente in Croazia ed in Istria contro gl' Italiani che occupavano quella parte del regno. Ma quivi ogni cosa era oggimai divenuta sicura a lui, sì per la ritirata di Eugenio, come perchè le fortezze di Lubiana e di Trieste si erano arrese all' armi tedesche. Sola restava dell' antico austriaco, o veneziano dominio in mano del Vicerè la città di Venezia. Per la qual cosa

Nugent, preso ordine con Bellegarde, chiamato generalissimo in Italia in luogo di Hiller, e messosi sulle navi a Trieste, era venuto a sbarcare a Goro con una grossa mano d'accogliticci, inglesi, istriotti, croati, e fuggitivi Italiani. Nè volendo indugiare, perchè sapeva che il tempo è nemico degli assalti inopinati, si spingeva tostamente innanzi, e s'impadroniva di Ferrara, abbandonata dai pochi difensori, che vi erano dentro. Quivi correva il paese co'suoi soldati leggieri, chiamando in ogni luogo i popoli a sollevazione. L'importanza del fatto era, che si congiungessero con le schiere d'Austria che venute col grosso dell'esercito, già si erano condotte a Padova. A questo fine Nugent passato il Po con una parte de'suoi, e preso alloggiamento in Crespino, si era accostato all'Adige. Dall'altro lato Bellegarde, per consentire coi movimenti di Nugent, aveva avviato a Rovigo una presa di tremila soldati sotto la condotta del generale Marshall.

Come prima il Vicerè ebbe avviso del tentativo di Nugent, aveva speditamente mandato un corpo sotto il governo del generale Decouchy a Trecenta, acciocchè facesse opera d'impedire la congiunzione delle due squadre nemiche. Al tempo stesso Pino, che governava Bologna, assembrava quante genti poteva, e le spingeva avanti alla guerra ferrarese. Ripresesi Ferrara, ma indarno per gli accidenti che seguirono. Aveva bene Decouchy, fortemente combattendo, cacciato Marshall da Rovigo con

:a strage, e costretto a ritirarsi al ponte
ara padovana. Ma gli Austriaci conti-
ite ingrossavano coll'intento di congiun-
n Nugent, che tuttavia era in posses-
i Crespino. Mandava perciò il Vicerè
aiuti col generale Marcognet verso il
Adige, acciocchè cooperassero al fine
con Decouchy. Uscirono i Tedeschi da
padovana: Decouchy e Marcognet gli
ano. Sorgeva un'ostinata zuffa: com-
io i Francesi felicemente a destra, in-
ente a sinistra: si ritirarono i Tedeschi
sicuro nido di Bovara padovana; ma
destro, che offerivano loro la notte e
guardia, a cui stavano i Francesi, con
eto improvviso gli ruppero, e gli co-
o a ritirarsi, prima a Lendinara, ed a
a, poi a Castagnaro. Riacquistarono
: fu tolto ogni impedimento alla con-
ne di Nugent e di Marshall. Nugent,
:uro per la congiunzione, s'incamminava
na, e da Ravenna a Forlì. Usava le armi,
: instigazioni. « Assai, scriveva agl'Ita-
, assai foste oppressi, assai posti ad un
insopportabile: ora più liete sorti vi
tano; restituite coll'armi in mano la
a vostra: avete tutti a divenire una na-
indipendente. » Poi faceva un gran
con promettere che non si scrivereb-
gli annuali soldati, che le consumatrici
alleviérebbero. Intanto i suoi saccheg-
aspramente il Ferrarese, ed il Bolo-

neva. Infine, veduta la ritirata del Vicerè, udite le novelle dell'avvicinarsi i confederati molto grossi al Reno per invadere la Francia, ed aspettato Bentink oramai vicino a tempestare in Toscana, rimossa finalmente ogni dubitazione, si risolveva a scoprirsi del tutto, ed a fare quello che il mondo non avrebbe potuto pensare, e di che si perturbò più d'ogni altra cosa Napoleone. Fermava i suoi casi coll' Austria, stipulando con lei un trattato, per cui l'Imperatore Francesco si obbligava a mantenere in Italia, insino a che durasse la guerra, almeno cinquantamila soldati, ed il Re Giovacchino a mantenerne almeno ventimila: con ciò promettevano, e s'obbligavano entrambi ad operare d'accordo, e ad accrescere il numero delle rate rispettive, se bisogno ne scadesse; oltreacciò Francesco guarentiva a Giovacchino, ed a'suoi eredi la possessione dei dominj attualmente tenuti da lui in Italia, e prometteva d'intromettersi, come mediatore, affinchè gli alleati si facessero sicurtà della medesima possessione.

Bellegarde annunziava pubblicamente agl'Italiani la congiunzione di Giovacchino colla lega, ammonendogli delle perdute speranze dei napoleonici. Giovacchino scoprendosi nemico in quei paesi dov'era entrato, e stato accolto come amico, sforzava il generale Barbou, che custodiva in nome di Francia la fortezza d'Ancona, e Miollis che teneva Castel Sant'Angelo, alla dedizione. Tutto lo stato romano veniva all'obbedienza dei Napolitani, i quali, e Gio-

gressi di Nugent sulla sponda destra d
l'accostamento del Re di Napoli alla leg
presenza delle sue numerose schiere nel
nese, toglievano al Vicerè ogni possibi
conservare gli alloggiamenti dell'Adige
pertanto gli apprestamenti necessari, si
indietro, e andava a porsi alle stanze as
sicure del Mincio. Il dì otto febbraio usc
timamente ordinato a campo per coml
in una campale battaglia Bellegarde. La
pale schiera in cui risplendeva la guardi
sortendo da Mantova, s'incamminava all
di Valeggio: la cavalleria, traversato il
a Goito, accennava a Roverbella; e pe
nemico fosse anche infestato alle spalle,
nerale Zucchi colle genti più leggieri m
i passi verso l'isola della Scala. Per non
re poi libero campo a Bellegarde dalla
superiore il Vicerè ordinava a Verdie
congiuntosi prima con Palombini, var
Mincio a Mozambano, e gisse ad urtar
mico a Valeggio. Ognuno passato il
correva ai luoghi destinati, quando la
per un accidente improvviso ridusse il d
bene ordinato ad un moto disordinato. N
mento stesso, in cui Eugenio si propon
assalire Bellegarde sulla sinistra del Min
era Bellegarde risoluto ad andar a trova
genio sulla destra. Dal quale impensat
dente nacque, che il Vicerè in luogo di t
tutto l'esercito nemico a Roverbella, no
più a combattere, che col suo retroguar

rincalzo all'ingiù Nugent, e lo sforzava a tornarsene più che di passo al Taro. Quivi, essendo sopraggiunti i Napolitani, faceva vista di volersi difendere; ma tanto fu audace e destro Grenier, che, passato in tre luoghi il fiume, di nuovo sforzava gli avversari alla ritirata sino all'Enza. Nugent però, sperando di arrestare l'impeto di Grenier, si era fermato con tre mila soldati a Parma. Il Francese, urtando la città da ogni parte, vi entrava per viva forza, ritirandosene a tutta fretta colla minor parte de' suoi soldati il Tedesco. Combattessi in questo fatto molto aspramente a ferro, ed a fuoco con gran terrore dei cittadini. Il Re di Napoli, tornato più grosso, e sforzato finalmente il passo del Taro, già s'avvicinava a due miglia a Piacenza. Quivi l'arrestavano, non la forza degli avversari, ma più alte e più strepitose sorti.

Pellew e Bentink comparivano in cospetto di Livorno: avevano molte e grosse navi con sei mila soldati da sbarco, italiani, siciliani, inglesi. Il governatore vuotò la città per patto: vi entrarono gl'Inglesi il dì otto marzo. Suonavano le armi, suonavano le parole, si scrivevano i manifesti, si sventolavano le bandiere dell'italiana independenza. Bentink in questo si mostrava molto acceso, Wilson il secondava.

Bentink a questo modo parlava con pubblico manifesto agl'Italiani: » Su, diceva, Italiani, « su; ecco che siam qui noi per aiutarvi; ecco « che siam qui noi per levarvi dal collo il fero « giogo di Buonaparte. Dicanvi il Portogallo,

« la Spagna, la Sicilia, la Olanda quanto a
« generosità intenda l'Inghilterra, quanto
« l'interesse non curi. Libera è la Spagna pel
« suo valore, libera per l'assistenza nostra:
« per l'uno e per l'altra ella condusse a fine
« un'opera fra le belle bellissima. Cacciato
« dai felici suoi campi il Francese, fermovvi
« la sua sede l'independenza, fermovvela la
« libertà. Sotto l'ombra dell'Inghilterra fuggì
« la Sicilia le comuni disgrazie; poscia per
« benefizio di un giusto Principe da servitù a
« libertà passando, ora dimostra quanto un
« vivere non soggetto, a gloria ed a felicità
« conferisca. L'Olanda ancor essa intende a
« libertà. Or sola l'Italia rimarrassi in ceppi?
« Or soli gl'Italiani le sanguinose spade gli
« uni contro gli altri volteranno per fare che
« la patria loro sia serva di un tiranno? A voi
« spezialmente questo discorso s'indirizza, o
« guerrieri dell'Italia, a voi, in cui mano ora
« sta il compire la generosa impresa. Questo
« da voi non si chiede che a noi venghiate:
« solo le voci nostre vi ammoniscono, che i
« vostri diritti rivendichiate, che a libertà vi
« restituiate. Applaudiremo lontani, accorre-
« remo chiamati, e se le vostre congiungerete
« alle forze nostre, fia, che l Italia risorga alle
« sue antiche sorti. fia, che di lei suoni quan-
« t'ora della Spagna suona. » In questa forma
l'Inglese allettava gl'Italiani: drappellava intanto le insegne delle mani giunte, sperando con queste parole e dimostrazioni di far muovere i popoli.

Ma siccome quegli che era uomo audace ed operoso, tosto giungeva alle parole i fatti. Ebbe avviso a Livorno, che Genova si guardava solamente da duemila soldati. Parvegli occasione propizia, perchè era sito di unica importanza, sì per la sua grandezza, sì per la comodità del porto, e sì per l'agevolezza che acquista chi ne è signore, di scendere nelle pianure del Piemonte e della Lombardia. In oltre abbondava di armi e di munizioni navali. Pertanto Bentink si accingeva ad espugnarla. Suo pensiero era di mandar le fanterie per le strade difficili del littorale, le munizioni pei bastimenti sottili, le armi e gl'impedimenti più gravi per le navi grosse. Giunto a Sestri di Levante udiva, che nuovo soccorso era entrato a custodir Genova per forma che il presidio sommava a seimila soldati, presidio insufficiente alla vastità delle fortificazioni, ma bastante a rendergli molto dura l'impresa; il reggeva Fresia. Si era egli, per opporsi agli sforzi di Bentink ordinato per modo che distendendosi dai forti Richelieu e Tecla, occupava col centro il villaggio di San Martino, e quindi arrivava colla destra per uno spazio intricato di giardini e di ville, sino al mare. Non aveva l'avversario speranza di poter impadronirsi della piazza per una lunga oppugnazione con sì pochi soldati: pure molto gl'importava, che, in mezzo a tanti romori, e per non lasciargli raffreddare, Genova si prendesse. Da questo conseguiva, che gli era necessità d'insi-

monte, che sta a sopraccapo al
forte Tecla. Spediva un'altra p
liani contro il forte Richelieu, m
vers colonnello, dal monte delle
dendo, con Greci e Calabresi,
guadagnare un'eminenza che al
mo sovrasta Quest'era lo sforzo
dritta, e nelle parti di sopra; m
accosto al mare mandava i fanti
la condotta dei generali Montresor
con ordine di sgombrare, quant
se, gl'impedimenti del paese,
l'inimico. Succedevano i fatti a se
pensieri. Giravegna che combatte
estrema a destra, spintosi avanti
valore, cacciava il nemico dall'a
padroniva di tre cannoni di mont
accidente vedutosi dai difensori
cla, l'evacuarono, in potestà

ipo, sì per la natura dei luoghi opportuna
difese, come per la valorosa resistenza dei
ensori: pure gl' Inglesi guadagnavano del
npo. Finalmente gli assediati, vedendo, che
la perdita dei forti Tecla e Richelieu cor-
ano pericolo di esser presi alle spalle, fecero
viso di ritirarsi del tutto dentro le mura,
ciando le difese esteriori in poter dei confe-
ati. Già per opera di Bentink si piantavano
batterie per fulminare la città. In questo,
accrescere il terrore, arrivava sopra Genova
oardo Pellew con tutta la sua armata, atte-
idosi a fronte di Nervi. Ai piccoli cannoni di
ntink si aggiungevano i grossi, e le bom-
rde di Pellew per modo che nell' assalto che
vedeva imminente, ogni cosa presagiva un
ccesso prospero a chi assaltava. Si venne in
l convenire: Fresia s' arrese il dì diciotto
rile.

Bentink, acquistata la possessione di Geno-
, d' allettamento in allettamento passando,
ceva sorgere speranze di franco stato nei Ge-
vesi. Forse credeva che i confederati avreb-
ro avuto più rispetto a questa condizione,
fosse e fatta sperare con parole, e cominciata
l fatto, che s' ei fosse stato sul severo, e non
esse parlato d' altro che di conquista. Ordi-
va pertanto un governo preparatorio: voleva
' egli reggesse i dominj genovesi secondo gli
dini della constituzione del novantasette, e
sino a che si statuissero quelle modificazioni
e l' opinione, l' utilità, lo spirito della con-

dati d'Inghilterra retti da lui
ciato dalle terre di Genova i Fr
importava, che alla quiete ed al
stato si provvedesse, considerato
lui pareva, che universale desid
zione genovese fosse il tornare
forma, alla quale era stata sì lu
bligata della sua libertà, prosperi
denza, e considerato finalmente
fine indirizzavano i pensieri, e g
principi collegati, che ognuno fo
ne'suoi antichi dritti e privileg
ordinava che quello, che i popol
sideravano in conformità dei pri
dai collegati si risolvesse in atto,
ad effetto. Alle quali cose dand
chiamava al governo Girolamo S
lità di Presidente, e con lui Fran
Daguino, Ippolito Durazzo, Carl

dovevano concepire speranza di conservare l'o
rato nome, e l'essere antico della patria lo
e se qualcheduno dalle parole di Bentink av
se dedotto questo corollario, che Genova av
se fra breve ad esser data in potestà del Re
Sardegna, certamente sarebbe stato ten
piuttosto scemo di mente che falso loico.
Castelreagh trovò non so che dritto di conq
sta, e l'utilità della lega, motivi appunto
senatus-consulti napoleonici. Bene era spegn
Napoleone, e meglio sarebbe stato il non ir
tarlo.

Già tutta l'Italia era sottratta dall'imperio
Napoleone: solo restava la parte, che si co
prende tra il Mincio, il Po e le Alpi. Ma
somma delle cose per lei si aveva piutto
a decidere sulle rive della Senna, che su que
del Po. Già sinistri romori si spargevano
Napoleone: poscia le certe novelle arrivava
essere i confederati, conducendo con esso l
tutto lo sforzo d'Europa, entrati trionfalme
in Parigi, compenso dato da chi regge il ci
a chi regge la terra delle conquistate Torir
Napoli, Vienna, Berlino e Mosca Era oltre
ciò vociferazione in ogni luogo, che Napole
errasse colle reliquie dell'esercito per le scia
pagnesi campagne. A ciascuna ora a cose i
mense aggiungeva la fama cose immense;
ugual peso di umane moli si era agitata
mondo, dappoichè Scipione vinse Anniba
Belisario Totila, Carlo Martello i Sarace
Subieschi i Turchi. Poco stante si udiva, re

tuirsi i Borboni in Francia, Napoleone ridotto in Fontainebleau rinunziare all' imperio, dire l' ultimo vale a' suoi veterani soldati, accettare per estremo ricetto l' umile rupe d' Elba isola. Raccontare ai contemporanei sì fatti accidenti fora opera superflua, poichè la piena fama ne risuona ancora frescamente nelle orecchie loro: raccontargli degnamente ai posteri, fora opera superiore all'eloquenza, nè io mi vi accingerei, che conosco l' umile mio stile, ed il mio tarpato ingegno. Solo dirò, che per le armi più si fece che si sperasse, che colle parole più si promise che si attenesse, che la prosperità fe' dimenticare le affermazioni della paura, e che le vecchie voglie sormontarono le necessità nuove. Pure si liberò l' Europa da una volontà sola, e da un dominio soldatesco; e chi guarde indietro insino al principio di queste storie, tutti gli accidenti da noi raccontati andrà ne memoria sua riandando, sentirà meravig terrore, pietà, dolore e contentezza insi Gli uomini straziati, le opinioni stravolte società sconvolte, la forza preponderant giustizia offesa, l'innocenza condannat adulazioni ai malvagi, le persecuzioni ai la licenza sotto nome di libertà, la b sotto nome di umanità, la politica sott di Religione, e con questo virtù civili ti, ma rare, esempi lodevoli, ma scher lore di guerra egregio, ma in favore d tismo, l' Europa infine divenuta sche lipendio a se stessa. Se rinsavirà, n

perchè ancor si sente la puzza degli andamenti napoleonici: vive l'ambizione in chi comanda, vive in chi obbedisce, e se fia possibile l'unire la libertà al principato, è incerto. Da tutta questa lagrimevole tela, come dai ricordi antichi, almeno questo utile ammaestramento si avrà, che chi, come Buonaparte, da suddito si fa padrone della sua patria per farla serva, o il ferro ancide, o la forza atterra.

Come prima pervennero in Italia le novelle della presa di Parigi, e della rinunziazione di Napoleone, pensò il Vicerè a pattuire per la sicurezza delle genti francesi, nè si conveniva, che poichè i Borboni, ai quali erano le potenze amiche, si trovavano rintegrati in Francia, i Francesi combattessero contro di loro. Inoltre desiderava il Vicerè, con facilitare le condizioni ai Borboni, ed ai potentati, avvantaggiare le proprie, e fare in modo che gli alleati usassero contro a lui meno inimichevolmente la vittoria. A questo fine, uscito da Mantova, si abboccava con Bellegarde, l'uno e l'altro accompagnati da pochi soldati. Convennero, che si sospendessero le offese per otto giorni, che intanto i soldati francesi, che militavano col Vicerè, passate le Alpi, ritornassero nell'antiche sedi di Francia; che le fortezze di Osopo, Palmanova, Legnago, e la città di Venezia si consegnassero in mano degli Austriaci; che gli Italiani continuassero ad occupare quella parte del regno, che ancora era in poter loro, che fosse fatto facoltà ai delegati del regno di an-

dar a trovare i principi confederati per trattare di un mezzo di concordia, e che se i negoziati non riuscissero a felice fine, le offese tra gli alleati, e gl'Italici non potessero ricominciare, se prima non fossero trascorsi quindici giorni, da che i primi si fossero scoperti delle intenzioni loro. La convenzione di Schiarino-Rizzino, che in questo luogo appunto si conchiuse addì sedici aprile, spegneva del tutto il regno italico. Perchè, segregati i Francesi dagl'Italiani, nasceva una tale disproporzione di forze tra gl'Italiani ed i Tedeschi, che il capitolo, il quale dava quindici giorni d'indugio alle ostilità, era piuttosto derisione, che sicurezza.

Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni: i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d'Italia; a loro migliori sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano che la disgrazia gli separasse: offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero, si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi conquistata gloria; fuorichè Italia non sarebbe, tutto parrebbe loro Italia; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero; voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia. Così con militare benevolenza addolcivano i soldati di Francia le amarezze dei soldati d'Italia. Questi all'incontro ai loro partenti compagni andavano dicendo: gissero con-

tenti, che se l'Alpi gli separerebbero, l'affezione e la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi gli congiungerebbero; conforto loro sarebbe il pensare, che chi conservava la patria si ricorderebbe di chi la perdeva; la disgrazia rinforzare l'amicizia, avere per questo l'amore dei soldati italiani verso i soldati francesi ad essere immenso; vedrebbero quello che in quell'ultimo eccidio fosse per loro a farsi per satisfazione propria, e per onore dell'insegne italiche; ma bene questo credessero, e nel più tenace fondo dell'animo loro serbassero, che, come gli avevano veduti forti nelle battaglie, così gli vedrebbero forti nelle disgrazie: questo speravano di mostrare al mondo, che se più patria non avevano, patria almeno di avere meritavano. Che Eugenio, e che Napoleone a noi, dicevano? Gloriosi, gli servimmo, benefici, gli amammo, infelici, fede loro serbammo; ma per l'Italia i nomi diemmo, per l'Italia combattemmo, per l'Italia dolore sentimmo: il dolerci per sì dolce madre fia per noi raccomandazione perpetua a chi con animo generoso a generosi pensieri intende.

Partivano i Francesi, alla volta del Cenisio e del colle di Tenda incamminandosi: gli ultimi segni di Francia appoco appoco dall'Italia scomparivano; ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anco il male fatto, quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuendosi: non iscomparivano nè i costumi immedesimati, nè

le parentele contratte, nè gl' interessi mescolati: non iscomparivano nè la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifizi magnifici, nè i sontuosi tempj a fine condotti, nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare, nè l'inquietudine degli uomini, nè l' ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l' umore soldatesco: partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni, ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino. La memoria ne vivrà, finchè saranno al mondo uomini.

Il Vicerè, acconce le cose sue coll'Austria, già faceva pensiero di ritirarsi negli stati del Re di Baviera, col quale era congiunto di parentado pel matrimonio della Principessa Amelia. Ma ecco arrivar novelle o vere, o supposte, che Alessandro Imperatore consentirebbe a conservargli il regno, sì veramente che i popoli il domandassero. Accettava Eugenio le liete speranze: fecersi brogli; incominciossi dall' esercito ridotto in Mantova. L'intento parte ebbe effetto e parte no; ma l' importanza

consisteva in Milano capitale. Viveva in questo momento il regno diviso in tre sette: alcuni desideravano il ritorno dell'Austria con niuna, o poca differenza dall'antica forma: gli altri pendevano per l'indipendenza, ma chi ad un modo, e chi ad un altro; conciossiachè chi l'amava con aver per Re il Principe Eugenio, e chi l'amava con avere per Re un Principe di un altro sangue, quand'anche fosse di casa austriaca; quest'era la parte più potente. Aveva mandato il Vicerè, certamente con poca prudenza, il Conte Mejean a Milàno a trattare coi capi del governo, affinchè in favore di lui si dichiarassero. Molto anche vi si affaticava un Darnay, direttore delle poste, personaggio poco grato ai popoli. Ad accrescere disfavore alla cosa s'aggiunse, che a secondare le intenzioni del Vicerè si erano intromessi, per opera di Mejean, e per inclinazione propria i Transpadani, o Estensi, come gli chiamavano, Bolognesi, Ravennati, principalmente Modenesi e Reggiani, che erano venuti in disgrazia dei Milanesi, perchè questi si erano persuasi, che nelle faccende eglino si fossero arrogata molto maggior parte di quanto si convenisse. Melzi favoriva il disegno, il propose in Senato. Vi sorse un gravissimo contrasto, principalmente intorno a quella parte in cui si trattava del Principe Eugenio. Paradisi, Oriani, ed altri Estensi, uomini d'inveterata fama, di gran sapere, e di molta autorità con efficacissime parole instavano in favor del

Principe. Nei cambiamenti politici, dicevano, più facilmente ottenersi il meno che il più; essere consueto l'imperio di Eugenio, già dai Principi d'Europa riconosciuto: solo volersi, che fosse independente da Francia, e questo appunto essere il fine della presente deliberazione; abbenchè intorno a questo non occorresse, allegavano, molto travagliarsi perchè spento Napoleone, la franchezza del paese nasceva da se, e chi volesse credere che Eugenio da Francia borbonica ancora dipendesse, come da Francia napoleonica, massimamente se tra la Lombardia e la Francia s'interponesse il Piemonte tornato, come già si motivava, sotto il dominio dei Principi di Savoia, meriterebbe di essere tenuto piuttosto scemo che acuto. Adunque l'independenza, continuavano, essere non solo sicura, ma ancora necessaria con Eugenio: queste considerazioni la natura stessa dettare, le parigine novelle confermare. Se un altro principe si addomandasse, che sicurtà si avrebbe d'impetrarlo? In deliberazioni di tanto momento, meglio dover fidarsi i collegati in chi è già per loro pruovato, da loro conosciuto, che in chi per loro fosse ignorato: nell'uscire da sconvolgimenti tanto stupendi, in tanta tenerezza di un fresco ordine in Europa, come sperare, che in un regno d'Italia, pieno di umori diversi, importante per la sua situazione, un principe di natura ignota sia per essere accordato? Udire all'intorno, continuavano a discorrere gli oratori

favorevoli al Vicerè, susurrarsi il nome di un Principe austriaco: ma quivi appunto avvertissero bene e bene, considerassero gli avversari, massime coloro, che favellavano di libertà, e di signoria paesana, a qual partito si mettessero. Da un Principe austriaco adunque aspettavano il viver libero e franco, da un Principe austriaco congiunto di sangue coll'antico sovrano del regno, nodrito nelle massime del comandare assoluto, timoroso necessariamente di Vienna, sovrano di Milano solamente in apparenza? Di chi sono questi soldati, che ora ci minacciano? Austriaci. Quali soldati in Milano il condurrebbero? Austriaci. Quali soldati sulle frontiere nostre sovrasterebbero? Austriaci. Conoscono essi queste terre, le conoscono e le bramano. Se mancheran le cagioni, non mancheranno i pretesti, e ad ogni piè sospinto l'illuvie tedesca inonderà il regno: cagioni e pretesti saranno il non obbedire puntualmente e sommessamente a quanto da Vienna si sarà comandato. Ora, quale independenza vi possa essere con un timore perpetuo non si vede. A chi ricorrerebbero questi partigiani d'Austria, a chi aiuto domanderebbero? Forse all'Inghilterra avara, che fa traffico di tutti? ai principi assoluti d'Europa, che più temono una constituzione, che un esercito? alla Francia indebolita e che non vuol camminare se non con Napoleone, e che con Napoleone più camminare non può? Concorrerebbero al Principe austriaco tutti gli amici dell'antico reggimento d'Austria, concorrereb-

bero gli amatori dell'imperio illimitato, co
correrebbero i malcontenti e se gl' intere
nuovi, se la libertà nascente, se le opinio
radicate da vent'anni in mezzo a tanto dilu
di elementi contrari si potessero conserva
salve, ogni uomo prudente potrà giudica
Chi sarebbe naturalmente e quasi per inti
necessità nemico della libertà del regno. Cer
sì veramente l' Austria. A qual modo puossi
libertà difendere dagli assalti forestieri? Cer
sì veramente coi soldati, e colle armi. Or
chi affermare potrebbe, che un Principe a
striaco fosse per apprestar armi e soldati ita
ci per ostare alle cupidigie dell' Austria? Pa
re, anzi esser certo, che il regno di un Princ
pe austriaco sarebbe, non independenza,
dipendenza, non libertà, ma servitù, n
quiete, ma discordia e turbazione. Vienna, n
Milano reggerebbe. Con Eugenio Re ogni
appianarsi, con un Principe forestiero non a
striaco ogni difficoltà crescersi, con un Pri
cipe austriaco molte difficoltà torsi, ma fo
darsi la servitù. Valessero adunque, concluc
vano, le virtù di Eugenio, valesse il suo am
re per l'Italia, valesse la contratta abitudi
di lui, valessero i felici augurj testè venuti
Parigi: essere pazzia in tante tenebre non s
guitar quel lume solo, che la fortuna appr
sentava davanti. Se qualcheduno desiderasse
viaggiar senza filo in un laberinto, senza b
sola in un mare, senza lume in un abisso,
il facesse; ma nè desiderarlo, nè volerlo f

gli Estensi, i quali credevano, che con danno sempre si fa spregio della fortuna.

Dalla parte contraria acerbissimamente contrastavano i senatori Guicciardi e Castiglioni, principalmente quest' ultimo, che con molto empito procedeva in queste cose, e mescolava doglianze gravissime degli Estensi: a loro si accostavano molti altri Milanesi di nome, di ricchezza e d'alto legnaggio. Non potere restar capaci, dicevano, come con Eugenio si potesse aver la independenza, come si potesse aver la libertà. Sarebbe Eugenio più ligio, e più dipendente dall' Austria, che un Principe austriaco stesso: perchè non avendo parentela, nè connessione con altro potentato d'Europa di primo grado, là sarebbe obbligato a cercare per l' interesse della conservazione propria, gli appoggi, dove gli troverebbe; nè altro potrebbe esservene per lui, che nell' Austria, perchè in lei sola potrebbe sperare, come vicina e potente, di lei sola temere. Credere forse gli avversari, ch'ei nol farebbe per altezza d'animo? Ma, oltrechè non mai i principi credono di derogare alla dignità loro, in qualunque modo soggettino i popoli, purchè gli soggettino, quali sono i segni del pensare onorato d'Eugenio? Forse lo aver dato la metà del regno in potestà di Bellegarde? Forse i secreti abboccamenti avuti con lui, di cui più si sa che non si dice? Forse lo avere spogliato il reale palazzo di Milano? Forse i donativi promessi per queste stesse perniziose e fatali trame? Forse Mejean e Darnay, qua mandati a subor-

nar gli spiriti. Mejean e Darnay non solo sostenitori acerbi e tenacissimi di tirannide, ma ancora denigratori assidui di quanto havvi nel regno di più alto di più nobile, di più generoso? Forse la elevazione dell'animo di Eugenio pruova lo sprezzo fatto di quei soldati, di cui egli era capitano pagato e richiedente? Gl'Italiani fatti scherno di un giovane di prima barba, e che nome non ha, se non da chi ne ha uno odiosissimo! Dicano l'altezza d'Eugenio le prezzolate ed udite spie, dicanla gli esili dei più generosi cittadini, dicala la tirannide sul parlare e sullo scrivere usata. Non è punto da dubitare adunque, che siccome egli non abborrirebbe per natura dal più dimesso partito, così ancora per necessità il piglierebbe e più sarebbe certamente governato austriacamente il regno da Eugenio che da un Principe austriaco. Certo sì, che i comandamenti arriverebbero da Vienna, non dal reale palazzo di Milano. Di ciò già manifesti segni essere le umili cortesie usate a Bellegarde, le cedute fortezze, i messi mandati al campo dell'Imperatore Francesco, i messi mandati alle parigine trattazioni: dimostrarlo quelle medesime proposte, che allora andavano su per le panche senatorie. Che se poi di austriaco Principe si trattasse, ancorachè questo fosse l'estremo partito, che solo la necessità dovrebbe indurre, non visse beata, e da se medesima la Toscana sotto un Principe austriaco lungo tempo? Duri e renitenti certamente essere i Principi austriaci, sclamavano i sostenitori di questa sentenza, al giurare liberi

:sserne anche fedeli osservatori, se abbiano; i Napoleonidi non del è corrivi al giurare, corrivi al viò- promissioni non si curano, se non i. Udite, udite, vociferavano, che parla per mandarlo delegato, che di parla per mandarlo delegato! Sì Prina, amatore tanto tenero di li- r certo Paradisi, che a qualunque oso partito si getterebbe piuttosto dore austriaco, e ben sanne il per- i sono i messi dell' independenza, fensori della libertà. Del resto, le n le parti, o le sette fanno le muta- stati nelle importanti ed uniche Chi potrà affermare che gl' Italiani ugenio per Re? Forse i soldati, che forse i cittadini che non l'amano? o sarebbe stimato macchinazione di volontà di tutti, nè tanto sono i llegati ignoranti degli umori, che ie queste evidenti cose non sap-

nobiltà milanese Eugenio impugna re libero pretende: tutto il popolo : a queste mura grida intorno e mi- lo perchè ha udito susurrare della ione di Eugenio, della continuazio- del dominio, almeno delle consue- Francia. Generose armi stanno in Principi collegati, generose cagioni no, a generose cose intendono, nè

questo momento ad alcun' altra età si rassomiglia. Proponete loro, non quello che pochi vogliono, ma quello che vogliono tutti, proponete loro una risoluzione grande, non la domanda di un principotto, docile allievo di un tiranno, proponete loro un vivere largo e generoso, non una vita piena di spie e di carceri, e sarete esauditi. Questo vogliono gl' Italiani, questo vogliono i Principi alleati, questo vogliono i cieli che non han sommosso il mondo, perchè continui a regnare in Milano Napoleone Buonaparte sotto nome di Eugenio Beauharnais. No, sclamavano vieppiù infiammandosi, non vogliamo Eugenio, no, non vogliamo Prina, nè Mejean vogliamo, nè Darnay: bensì vogliamo un Principe, che collegato di sangue con qualche ceppo potente d' Europa non abbia bisogno di adulare e di concedere per sussistere; vogliamo un Principe che giuri libertà per conservarla, non per ispegnerla; vogliamo un Principe che conosca e sappia, e senta quanto nobile sia questo italico regno, quanto generosi questi italici abitatori, quanto alte sorti a lui ed a loro siano dai cieli favorevoli preparate: assai e pur troppo di Francia avemmo, assai e pur troppo di napoleonici capricci pruovammo: ora in tanta aspettazione di cose, in tanta sollevazione di mondo, altrove si volgano gl' italiani consigli; che l' avere sofferto dee dar luogo al godere, non a nuovo soffrire.

Decretava il Senato che si mandassero tre

i ai confederati, supplicandogli, ordinasche cessassero le offese; domandassero i i che il regno d'Italia fosse ammesso a re l' independenza promessa, e guarentita :rattati; testificassero, quanto il Senato .irasse le virtù del Principe Vicerè, e ta gratitudine pel suo buon governo e.

ppesi la deliberazione. Fece la parte con- i che abborriva dal nome di Eugenio, un ˙rto. Entraronvi i capi principali dell'ar- e case più eminenti di Milano, principal- e Alberto Litta, che accarezzato da Buo- rte, non aveva mai voluto accettar cariche, rendo un vivere privato onorevole ad un e pubblico abietto. S'aggiunsero i nego- i più ricchi, e fra gli scienziati e letterati io paurosi. Il nome dell'independenza era cca a tutti, l'amore nel cuore; nè mai in moto, che abbian fatto le nazioni in al- empo nelle più importanti faccende loro, ardore e tanta unanimità mostrarono, ta gl'Italiani in questa. Domandavano che ivocassero i collegi elettorali. Era il venti :, quando, essendo il Senato raccolto nella olita sede, una gran massa di gente, gri- o a lui traeva: era il cielo nuvoloso e , pioveva leggermente, un'apparenza si- i spaventava gli spiriti tranquilli. I com- i non si ristavano. Eranvi ogni generazione mini, plebe, popolo, nobili, operai, be- nti, facoltosi. Notavansi principalmente

fra l' accolta moltitudine Federigo Gonfalonieri, i due fratelli Cicogna, Jacopo Ciani, Federigo Fagnani, Benigno Bossi, i Conti Silva, Serbelloni, Durini e Castiglioni. Le donne stesse, e delle prime, partecipavano in questo moto gridando ancor esse *patria e independenza, non Eugenio, non Vicerè, non Francesi*; una donna De-Capitani, una marchesa Opizzoni ed altre non poche. Era tutta questa gente volta a bene, ed il male, non che avesse fatto, non l' avrebbe neppure pensato. Ma, come suole, incominciavano ad arrivare e da Milano e dal contado uomini ribaldi che volevano tutt' altra cosa piuttostochè l' independenza. Queste parole scritte andavano attorno: « Hanno la Spagna e l' Alemagna gittato via « dal collo il giogo dei Francesi; halle l' Ita« lia ad imitare ». Gonfalonieri a tutti avanti gridava: » Noi vogliamo i collegi elettorali « noi non vogliamo Eugenio ». Fuggirono Senatori partigiani del Principe, il Senato disciolse. Entrò il popolo a furia nelle stanze, il Conte Gonfalonieri il primo, e tu con estrema rabbia vi ruppero e lacerarc Gridossi da alcuni uomini di mal affare me lati col popolo, Melzi, Melzi, e già si m vano in via per andarlo a manomettere. amico di lui gridò Prina: era Prina più o di Melzi, ed ecco che corsero a Prina, e tl latolo prima crudelmente, l' uccisero c sultar anco al suo sanguinoso cadavere tempo. Cercarono di Mejean e di Darnay

« tro fornito che di giustizia e ragione, tutto,
« e la nostra coscienza lo attesta, e le Corti
« più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi
« senza riserva e senza esitazione. Nulla più
» dunque ci avanza, se non di raccomandare
« alle potestà municipali, amministrative e
« giudiziali l' interino esercizio dell' ufficio lo-
« ro, al successivo governo la cura de' soldati
« che avevamo cominciato a formare, e de-
« gl' impiegati che hanno lealmente servito,
« a tutti i popoli del Genovesato la tranquil-
« lità, della quale non è alcun bene più ne-
« cessario alla nazione. Dalla pubblica alla
« privata vita ritraendoci, portiamo con esso
« noi un dolce sentimento di gratitudine verso
« l' illustre generale che conobbe i confini del-
« la vittoria, ed un' intiera fiducia nella prov-
« videnza divina che non abbandonerà mai i
« Genovesi. »

Queste furono le ultime protestazioni, le ultime querele, e le ultime voci dell' innocente Genova. Il giorno susseguente che fu addì ventisette decembre, un Giovanni Dalrymple, comandante dei soldati del Re Giorgio, ne assunse il governo: la diede poscia in mano ai legati del Re Vittorio Emanuele.

Così l' Italia dopo una sanguinosa, e varia catastrofe di vent' anni, della quale dieci terremoti, e non so quanti volcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un di presso nello stato antico. Tornava Vittorio Emanuele in Piemonte, Francesco in Milano, Ferdinando

presentarono Fe di Brescia, Gonfalonieri, Ciani, Litta, Ballabio, Somaglia di Milano, Sommi di Crema, Beccaria di Pavia, legati, a Francesco Imperatore a Parigi. Esposte le domande, rispose, anche lui essere Italiano, suoi soldati avere conquistato la Lombardia udirebbero a Milano quanto loro avesse a c mandare. Entrarono gli Austriaci in Milano di ventotto aprile: Bellegarde ne prend possessione in nome dell' Austria il dì vent di maggio. Così finì il regno italico.

Continuava Genova in potestà d' Inghi ra; vivevano i Genovesi confidenti della servazione dell' antica Repubblica. Gli c tavano la rintegrazione promessa dagli di ciascun nel suo, e le dimostrazioni niane. Ma ecco il congresso di Vienna de dover Genova cedere in potestà del Re degna.

A questa novella il governo tempor seguente modo favellava ai popoli
« Informati che il congresso di Vien
« sposto della nostra patria, riune
« stati di Sua Maestà il Re di Sarde
« luti da una parte a non lederne
« preteribili, dall' altra a non usar
« tili e funesti, noi deponiamo
« che la confidenza della nazione
« scenza delle principali potenze a
« provata.

« Ciò che può fare per i dritt
« razione de' suoi popoli un gov

ciò la nobiltà esiste in Europa, ed è in-
uttibile. E' bisogna pertanto farne stima
i ordinamento sociale tendente allo stato
o come di un elemento necessario, e darle
: a corpo constituito, quella parte di po-
politica che le si conviene, perchè sia
ènta, e non tenti usurpazioni nelle altre
ità della macchina sociale. Ciò eseguito,
ecessario da un altro lato inibirle l'ingres-
qualunque ingerenza nella potestà popo-
instituita, quanto all'Italia, a modo an-
ma bene e prudentemente inteso, non a
o moderno, che non può esser buono. La
ione tra la nobiltà ed il popolo è nella na-
stessa delle cose, e debb'essere ancora nella
: politica. Questa è condizione indispensa-
sì per la libertà, e sì per la quiete dello
, e ad esse niuna cosa è più perniziosa
ına nobiltà in aria, ed una potestà popo-
composta di conti e di marchesi. Questi
:ipj sono veri e possibili ad esser ridotti
tto, o che si viva in monarchia, o che si
in repubblica. La chimera dell' equalità
ica ha fatto in Europa più male alla liber-
e tutti i suoi nemici insieme. L'equalità
' essere nella legge civile, non nella poli-
I principj astratti, ed assoluti in proposito
dinamento sociale son fatti solamente per
:are i fondamenti delle cose, non per esser
in atto senza modificazione; perchè le
oni, che sono la parte attiva dell'uomo,
:ano movimenti disordinati, che bisogna

frenare. Sono essi principj in economia politica ciò che sono i geometrici nella meccanica, le passioni, in quella, ciò che l'attrito delle macchine ed altri accidenti prodotti dalla natura della materia, in questa; e così come si tien conto dell'attrito nell' ordinar le macchine, si dee tener conto delle passioni nell' ordinar la società. L' effetto che si desidera è la libertà, cioè l'esatta e puntuale esecuzione della legge civile uguale per tutti, ed un' uguale protezione della potestà sociale per ciascuno, sì quanto alle persone, come quanto alle sostanze. Purchè si ottenga questo fine, non si dee guardare alla qualità dei mezzi, e mezzi di diversa natura, secondo la diversità delle nazioni, vi possono condurre. Chi risolvesse bene questo problema, « sino a qual segno ed a qual parte « dell' equalità politica si debba rinunziare per « meglio assicurare la libertà, e l' equalità ci« vile », farebbe un gran servizio all' umanità. Ma di ciò più ampiamente altri più capaci di noi.

Noi intanto terminata questa gravosa fatica, alla quale piuttosto per desiderio altrui che nostro ci mettemmo, qui deponiamo la penna, e qui diamo riposo alla mente oggimai troppo travagliata e stanca.

Fine del Libro Vigesimosettimo ed ultimo.

INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI NEL VOLUME IV. PARTE I. E II.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE.

(I numeri romani indicano il tomo, gli arabici le pagine.)